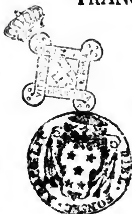
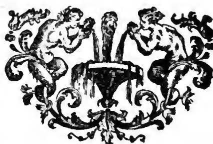
DELLE OPERE
DI
GIUSEPPE FLAVIO
DALL' ORIGINAL TESTO GRECO
NUOVAMENTE TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA
E
ILLUSTRATE CON NOTE
DALL' ABATE
FRANCESCO ANGIOLINI PIACENTINO

TOMO QUARTO.


IN ROMA
PEL DESIDERJ A S. ANTONIO DE' PORTOGHESI
Con licenza de' Superiori.
MDCCXCII.





APPROVAZIONE.

PER ordine del Reverendissimo P. Mammacchi Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il Tomo Quarto intitolato: *la Storia di Giuseppe Flavio*, ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perciò ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione; questo di 30. Aprile 1792

F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Nicola in Arcione.



APPROVAZIONE.

HO riveduto d'ordine del R. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo Quarto intitolato: *la Storia di Giuseppe Flavio*, nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede oppongasi, ed a' buoni costumi, giudico perciò, che possa darsi colle stampe alla pubblica luce. Dal Convento d'Araceli 30. Aprile 1792.

F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P. Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ.



IMPRIMATUR

F. Dominicus Bacci O. P. Rmi. P. M. S. Palatii Apostolici Soc.

DELLE

ANTICHITA' GIUDAICHE

DI

GIUSEPPE FLAVIO.

LIBRO DICIASSETTESIMO (a).

Malizia d'Antipatro figliuol d' Erode.

CAP. I.

I. ORA Antipatro, benchè avesse tolti di terra gli i fratelli, e per ultimo eccesso d'empietà dato avesse suo padre in mano alle furie vendicatrici del loro sangue, pur non ebbe dell' avvenire speranze, che rispondessero a' suoi disegni. Perciocchè liberato ch' ei fu dal timore, che davangli i pretendenti, col non aver più a consorti del Regno i fratelli trovò più difficile e men sicura l' impresa del farlo suo; tanto era l' odio in che avevalo la nazione. A questa difficoltà, che gli dava non picciola noja, per accrescimento di più dolore si aggiunse il mal animo della milizia, onde pende la sicurezza de' Principi, quando avviene che i sudditi aspirino a novità. A così pericoloso frangente il condusse la morte de' suoi fratelli. Con tutto questo e' dominava insieme col padre non altrimenti che Re, e donde si meritava un supplizio, di là trovando maniera di rassodarsi nella sua grazia saliva in più credito presso di lui, come, se l' amore d' aver salvo Erode l' aves-

(a) Contiene lo spazio di anni 14.

se sospinto ad accusar i fratelli, non il veleno, che si covava in petto contro di loro, e prima di loro contro del padre; tali eran le furie, che lo invasavano. Le quali cose tutte ad Antipatro servivàn di macchine per abbattere Erode, giacchè e libero vedea se stesso da chi poteva scoprirne le ree intenzioni, ed Erode privo di chi dar gli potesse ricovero e sovvenimento, quando gli si fosse Antipatro dichiarato nimico: onde costui sol per l'odio, in che aveva suo padre, tese le insidie a' fratelli. Allora pertanto piucchè mai altra volta sentissi animato a non abbandonare l'impresa: perciocchè se moriva Erode, suo sarìa stato senza contrasto il Regno; dove se al padre venisse fatto di sopravvivere più lungamente, e' sarebbe continuo in pericolo, che i rigiri da se tracciati e composti venendo in luce volgessergli il padre forzatamente in nimico. Perciò regalava con grande magnificenza tutti gli amici del padre, addormentando colla grandezza dell'utile l'acerbo odio, che ogn'uom gli portava; ma in singolar modo legavasi co' pomposi presenti gli animi degli amici romani, e sopra tutti di Saturnino Governator della Siria. Si prometteva eziandìo di tirar dalla sua il fratello di Saturnino, mercè i gran doni, che gli andava facendo, e col mezzo medesimo la sorella d'Erode (a) maritata ad un de' primarj suoi cortigiani. E infingitore, ch' egli era scaltrissimo della più leale amicizia, ottenuta appo tutti d'esser creduto, e sapeva il più fino artifizio di ricoprire qualunque odio avesse per chicchessia. Con questo però ei non giunse a ingannare la zia (1), che già da gran tempo lo conosceva, e non era più tale da essere raggirata, per ciò ancora, che a tutto potere contrapponevasi a' suoi artifizj; sebbene avesse col zio materno d'Antipatro per provvedimento e maneggio di lui medesimo maritata la sua figliuola (2), moglie già d'Aristobolo; mentre l'altra (3) avuta dal suo primo marito fu presa dal figliuol di Callea; ma a non esser tenuto per quel ribaldo ch' egli era, punto non valsegli tal parentela, siccome a non essere odiato neppur la primiera consanguinità.

II. Erode adunque costrinse Salome, la quale per amor con-

(a) Salome maritata ad Alesse, come dice indi a poco.
(1) Salome sorella di Erode.
(2) Berenice.
(3) La seconda sua figlia avuta, credo io, da Giuseppe.

conceputo verso Silleo arabo desiderate ne aveva le nozze, a sposare Alesse; nel che Giulia prestògli l' opera sua col persuadere che fe' Salome a non rifiutare tal matrimonio, onde non si tirasse sul capo l' aperta nimistà del fratello Erode; che aveva giurata la sua disgrazia a Salome, quand' ella non si fosse condotta a pigliare. Alesse Salome si sottomise, tra perchè Giulia era moglie di Cesare, e perchè finalmente le suggeriva un partito assai vantaggioso. In questo Erode rimanda al suo padre Archelao la figliuola, moglie già d' Alessandro, e con essa la dote sborsata del suo, per vietare ogni occasion di contrasto, che insorgere indi potesse tra loro. Allevò non pertanto presso di se i nipoti con molta cura. Perciocchè ad Alessandro nati erano di Glafira due maschi (4), e Aristobolo avuti aveva da Berenice figliuola di Salome tre maschi e due femmine (5); e v' ebbe giorno, che alla presenza de' suoi amici, dopo introdottivi i pargoletti e pianta la disavventura de' padri loro, pregò il cielo, che non dovesse mai avvenire altrettanto de' figli, anzi cresciuti in valore e in giustizia lo meritassero poi di quella educazione, che loro dava. Intanto perfin che toccassero gli anni richiesti alle nozze, destinò lor le consorti che aver dovrebbono: al primogenito d' Alessandro la figliuola di Ferora, e a quel d' Aristobolo quella d' Antipatro. Assegnò eziandio una figliuola d' Aristobolo per moglie al figliuolo d' Antipatro, e l' altra al suo stesso figliuolo Erode natogli dalla figlia del gran Sacerdote; giacchè appo noi è in costume, che la persona medesima possa avere più mogli. A conchiudere tai maritaggi fu mosso il Re da pietà, che sentiva di que' pupilli, onde strinse Antipatro col vincolo del parentado alla loro benivoglienza. Ma i sentimenti, che nudrì Antipatro contro a' fratelli, mantennegli altresì contro a' loro figliuoli; e l' amore, che il padre aveva per essi, davagli assai che pensare, antivedendo, che diverrebbono più potenti, che non i fratelli, e molto più allora, quando innoltrati si fosser negli anni, per lo spalleggiar che farebbongli ed Archelao, testa coronata, siccome nipoti suoi, e Ferora attualmente Tetrarca, siccome in pro-

(4) E chiamavasi Tigrane, divenuto poi Re d' Armenia, e Alessandro, che sposò la figliuola d' Antioco Re della Comagena.

(5) E furono Erode Re della Calcide, Agrippa I. Re de' Giudei, Aristobolo che sposò la figliuola degli Emeseni detta Giotape, la famosa cioè infame Erodiade, e Mariamme, che prese Antipatro.

procinto di maritare una dell' orfane a suo figliuolo. Tenevalo ancora in affanno e la compassione, che inverso degli orfani, e l' odio, che inverso di lui mostrava il popolo tutto, che troppo lungi forse non era dal rivelare i misterj della sua ribaldaggine contro i fratelli. Esso adunque andava fantasticando il come poter frastornare i disegni del padre; assai dura cosa parendogli da inghiottire, che aver finalmente poi li dovesse consorti del suo potere.

III. Erode infatti cangiò disegno piegando alle istanze d' Antipatro, sicchè la figliuola d' Aristobolo a lui fu data, e a suo figlio quella di Ferora; e in tal guisa a malgrado del Re si stravolsero le convenzioni matrimoniali. A questo tempo Erode avea nove mogli, cioè la Madre d' Antipatro (6), e la figliuola del gran Sacerdote (7), ond' eragli nato un maschio che aveva il nome paterno. Indi veniva la figlia di suo fratello, e poi la cugina, dalle quali non ebbe prole. In questo numero entrava una ancora di razza (8) Samaritana, che madre fu d' Antipa, d' Archelao, e d' Olimpiade. Quest' ultima in progresso di tempo fu data moglie a Giuseppe nipote del Re. Archelao po ed Antipa s' allevavano in casa d' un uom privato. Sua moglie era ancor Cleopatra Gerosolimitana, onde nacquergli Erode, e Filippo mantenuto esso pure a Roma. Oltre a queste ebbe Pallade, che gli partorì Fasaleo, e poi Fedra, ed Elpide, da cui vennergli due figliuole Rossana, e Salome. Quanto è poi alle figlie maggiori, che la medesima madre sortirono con Alessandro, ne allogò una ad Antipatro figlio di sua sorella, e l' altra a Fasaelo figliuolo d' un suo fratello. Or questa fu tutta la discendenza d' Erode.

Si

(6) Detta Doride.

(7) Chiamata essa pure Mariamme figliuola del gran Sacerdote Simone, e madre di quell' Erode, che come abbiamo dalla Scrittura, avea nome ancora Filippo. Questi sposò Erodiade figliuola di Aristobolo, e n' ebbe Salome, saltatrice assai nota nell' Evangelio, che domandò il Capo del Precursore ad Erode Antipa, che fu figliuolo di Cleopatra Gerosolimitana, ed ebbe Gesù Christo alla sua presenza.

(8) Avea nome Maltace.

Si tratta di Zamari Giudeo di Babilonia.

C A P. II.

I. Circa tal tempo volendo Erode assicurarsi de' Traconiti determinò di fondare nel cuor di quella provincia un borgo, che a nessuna città non cedesse in grandezza; perchè ad un tempo e le sue terre fosser difese, e da un luogo vicino, com' era quello, spignendosi contro i nemici, potesse con improvvise scorrerie infestargli. Risaputo adunque, che certo Giudeo babilonese, valicato l' Eufrate col seguito di cinquecento arcadori a cavallo e cento de' suoi congiunti, traeva per buona ventura i suoi giorni su quei d' Antiochia di Siria vicino a Dafne in una terra, che Saturnino ivi a que' tempi Governatore gli diede, e nomavasi Ulata, mandò per lui e per tutta la gente che lo seguiva, con impromessa di dargli terre nella provincia detta la Batanea a' confini della Traconitide, perchè un argine oppor voleva all' empito de' vicini; e dato loro ad abitare terreni non ancor coltivati obbligossi a serbare esente dalle gravezze il paese, e da ogni consueta imposta le lor persone. Mosso a tali condizioni il Babilonese colà sen viene, e ricevuto il terreno vi pianta fortezze con esso il borgo nomato Batira. Quest' uomo servì di riparo ed a' terrazzani contro de' Traconiti, e a' Giudei, che di Babilonia venivano a sagrificare in Gerusalemme, perchè non fossero da' medesimi assassinati tra via. Molti ancora di quelli, che avevano in pregio i riti giudaici, intorno a lui si ricolsero da ogni parte: e per la totale immunità, che da tutte le imposte vi si godeva, il paese divenne popolatissimo. Durò l' esenzione, finchè visse Erode. Filippo (9) immediate a lui succeduto in quella parte di Regno fece sopra di loro alcune poche esazioni e per breve tempo. Ma Agrippa I. (10), e il figliuolo di lui nominato pur esso Agrip-

(9) Il nominato di sopra figliuolo di Cleopatra Gerosolimitana lasciato da Erode nel suo testamento Tetrarca della Traconitide, Gaulonitide, Batanea, e Paneade marito fu di Salome la Saltatrice figliuola di Erodiade, a cui sommossa ella chiese il Capo del S. Precursore.

(10) Soprannomato Erode, figliuol d' Aristobolo, fu Re dei Giudei; ed è quel medesimo, di cui si legge negli Atti al cap 12. che uccise S. Giacomo fratello di S. Giovanni imprigionò S. Pietro, e fu dall' angelo d' una terribil piaga percosso, onde consunto da vermi spirò.

Agrippa (11) gli oppressero gravemente; non però miser mano nella lor libertà. Simile i Romani, che quivi dopo essi signoreggiarono, benchè da ogni parte li gravino d' imposizioni, pure intatta lor serbano la libertà; delle quali cose più oltre, ove meglio ci cada per mano, ragioneremo partitamente.

II. Ora Zamari babilonese, cui fece Erode Signore di queste terre, dopo una vita menata virtuosamente sen muore, lasciando della sua virtù eredi i figliuoli, tra' quali Giacimo per gran fortezza divenuto famoso ammaestrò a cavalcare i suoi sudditi babilonesi, e con un' ala di questa gente a cavallo servì di guardia a' Re anzidetti. Venuto poi egli già vecchio a morte lasciò dopo se il figliuolo Filippo, fortissimo combattitore, e per l' esercizio d'ogni più rara virtù avuto in gran preglo da chicchessia. Quindi il Re Agrippa gli fu sempre amico leale, e affezionato costantemente; e però delle truppe, che il Re manteneva, fu egli perpetuo ammaestratore: e in ogni marcia, che far si dovesse, ancor condottiere.

Insidie d' Antipatro contro Erode.

C A P. III.

I. TRovandosi Erode nelle circostanze, che hò già dette, gli affari tutti pendevano da' voleri d' Antipatro; al qual non mancava la facoltà di ratificare ciò, ch' ei volesse, per concessione fattagliene ancor dal padre, il quale da lui promettevasi lealtà e benivoglienza: ma abusò l' ardito uomo ch' egli era del poter concedutogli, tra perchè non era nota al padre la sua malvagità, e perchè ogni sua parola acquistava da lui somma fede. Quindi egli era temuto da tutti non tanto per l' ampiezza del suo potere, quanto per la scaltrita sua ribaldaggine. Nulladimeno Ferora e lui coltivava, ed erane corrisposto studiosamente, avendolo Antipatro cinto da ogni parte, e per ciò stesso istruito lo stuol delle donne sue partigiane; perchè favorissero i suoi interessi: giacchè alla moglie stava soggetto Fe-

(11) Prima Re della Calcide, poi da Claudio deposto e fatto Tetrarca delle provincie Gaulanitide, Traconitide, Batanea, Paneade, ed Abilena. Egli è quel medesimo, alla cui presenza S. Paolo Apostolo (come negli Atti al capo 26.) trattò la sua causa.

Ferora e alla suocera e alla sorella (a), tuttochè mortalmente le odiasse per l' oltraggiare, che avevan fatto le vergini (b) sue figliuole. Egli però sel portava pazientemente, nè sapeva far nulla senza di loro; che avevanlo da ogni banda serrato e stretto, e non si ristavano di scambievolmente ajutarsi per via d' una mutua benivoglienza; onde Antipatro parte da se, parte spintovi dalla madre si pose onninamente nelle lor mani; giacchè queste quattro femmine andavan d' accordo in tutto.

II. Antipatro intanto e Ferora per cose di niun rilievo si ruppero alquanto. Cagion di tal ruggine fu la sorella del Re, la quale stava da molto tempo osservando ogni cosa, e avvedutasi, che alla rovina d' Erode mirava la loro amicizia non ebbe difficoltà di darne contezza a lui. Essi adunque avvisando, che di mal occhio vedeva il Re questa loro amicizia, siccome traente seco la sua rovina, furono di parere, che in pubblico mai non dovessero trovarsi insieme, e quandò l'occasione il portasse, dirsi villania e mostrarsi nimici, massimamente alla presenza d' Erode, o di chi che altro potesse a lui riferirlo. Intanto sott omano rendessero ognor più forte la loro benivoglienza. Così fecero. Ma nè andò celato a Salome il primo disegno, che si formarono in mente, nè si trovò troppo lungi da loro, quando il mandarono ad effetto; perciocchè razzolava per tutto, e poscia con qualche giunta ne faceva avvisato il fratello: tenersi riddotti segreti, cene, e consulte tenebrose e notturne; le quali cose se non facevansi per suo danno non v' era motivo, che li distogliesse dal farne pubblicamente: ora uomini, che agli occhi altrui si dimostrano tra se discordi, e intesi a cogliere ogni occasione di perseguitarsi a parole, e poi riservano a nascondigli le molte pruove che dannosi di benivoglienza, e quando si trovano soli, protestano, che nell' operare non si partiranno giammai dalla loro amicizia, egli è chiaro che muovono l' armi contro di quelli, a cui s' ingegnano di tenere le intelligenze, che hanno insieme, celate. Salome adunque e indagava tai cose, e a parte a parte le riferiva al fratello, il quale aveva già di per se penetrate assai cose; ma non osava far

(a) Di sua moglie.

(b) Nel cap. 29. parag. 1. del lib. 1. della Guerra Giudaica abbiamo, che furon figliuole di Erode, e non di Ferora le oltraggiate dalla moglie di Ferora singolarmente.

far nulla, essendogli entrate in sospetto di false le accuse della sorella. Era ancor fra' Giudei una setta, la qual vantava un' osservanza esattissima delle patrie leggi; e siccome fingevansi cari a Dio, così lo stuol delle donne (12) s' era dato a seguirne gl' insegnamenti. Chiamavansi Farisei, gente acuta, e restia più ch' altri mai a' voleri de' Re, e pronta a levarsi apertamente coll' armi in lor danno. Di fatto essendosi tutta la generazion de' Giudei obbligata con sagramento all' ubbidienza di Cesare e agl' interessi del Re, costoro al numero d' oltre seimila ricusarono di giurare; onde avendogli il Re condannati a una multa pecuniaria, la moglie di Ferora pagolla in lor vece. Essi pertanto volendola meritare di tal benefizio (e avevano nome d' antivedere il futuro mercè il lor conversare con Dio) le predissero già decretata da Dio la fine all'Impero d' Erode e della sua stirpe, e dovere il regno passare a lei, e a Ferora, e a' figliuoli, che d' ambidue eran nati. Questo ancora, che ben riseppesi da Salome, venne a notizia del Re, con questo di soprappiù, che già n' erano alcuni de' suoi cortigiani rimasti corrotti. Il Re adunque toglie di vita i più colpevoli Farisei, e con essi Bagoa Eunuco, e caro giovane, il più decoroso de' tempi suoi, e fino allora amato assaissimo dal suo Re. Uccide eziandio quant' altri de' suoi domestici s' intendevano co' Farisei. Bagoa poi s' era per colpa loro levato a grandi speranze, quasi chiamar si dovesse il padre e il benefattore del Re dalle lor predizioni già destinato (13); perciocchè egli (14) avrebbe ogni cosa in sua mano mercè la potenza, che le future nozze e una legittima figliuolanza darebbero a lui.

III. Puniti Erode que' Farisei, che furono di tal delitto convinti, raguna a parlamento gli amici, e appo loro si lagna forte della moglie di Ferora, narrando l'ingiuria fatta alle vergini dalla donna arrogante, e a colpa del marito ascrivendo siffatto affronto, ond' ella studiavasi e colle parole e co' fatti, per quanto poteva d' accendere tra lui e 'l fratello a dispetto

» del-

(12) Della famiglia di Erode.

(13) Questi adulator mascalzoni mostravan di credere, che Ferora sarebbe il futuro Messia, e però sotto a lui avverrebbero gran prodigj.

(14) Egli, cioè Bagoa; e in tal modo si rende una ragion sufficiente, perchè costui si dovesse chiamare Padre e Benefattore del Re promesso.

della natura tumulti e guerre; il pagamento poi della multa da lui imposta a' ribelli essersi da lor cansata a sue spese, nè farsi cosa al presente, in cui ella non abbia parte; ,, onde a far sa-
,, viamente dovresti, o Ferora, senza preghiere o conforto mio
,, ripudiare spontaneamente tal donna, siccome unica aizza-
,, trice di quelle discordie, che nasceranno tra noi; e però se
,, niente ti cale della mia amicizia, a questa femmina volgi le
,, spalle; in tal maniera tu sarai mio fratello, e mi darai qual-
,, che pruova dell' amor tuo ,,.

IV. Ferora tuttochè da sì forte parlare si sentisse commosso, pure rispose, non voler egli nè offendere alcun diritto della fraterna loro consanguinità, nè rimanersi perciò d' amare la sua consorte; e torrebbe di perder la vita, anzichè gli bastasse l' animo di restar privo vivendo d' una moglie a lui tanto cara. Ora Erode benchè rattenesse la collera, che a tai detti avea conceputa contro Ferora, pur gliene diede un gastigo non troppo leggiere; ed intimò ad Antipatro ed a sua madre, che più non trattassero conFerora,che si guardassero in avvenire di più radunarsi insiem colle donne. Promisero d' ubbidirgli; ma Ferora ed Antipatro, quando loro se ne offeriva occasione, trovavansi insieme a consulte e a cene; e corse voce, che ancor con Antipatro mantenesse corrispondenza la moglie di Ferora, prestando a ciò ajuto la madre stessa d' Antipatro.

Erode spedisce Antipatro a Cesare.

CAP. IV.

ORa Antipatro avendo in sospetto il padre e temendo non forse si distendesse più oltre l' odiarlo, ch' egli faceva, commette per lettere a' suoi amici in Roma di scrivere a Erode, che tostamente spedisca a Cesare Antipatro. Gli amici ne lo compiacquero; ed Erode lo vi mandò con regali preziosissimi e col testamento, in cui dichiarava suo successore nel Regno Antipatro, e in caso ch' egli morisse prima del padre, gli sostituiva il figliuolo (15) natogli dalla figlia del gran Sacerdote. Si mette in cammino al medesimo tempo, che Antipatro, Silleo l'Arabo senza aver nulla eseguito di quantoCesare gli aveva ordinato. Antipatro adunque lo accusa appo Cesare, come

 già

(15) Vedi più sopra la nota 5.

già fe' Niccolò. Ad aggravarne i delitti si aggiunse Areta, che l'incolpava d'aver esso, mal suo grado, uccisi in Petra parecchi de' cittadini più riguardevoli, e d'infra gli altri Soemo uomo per la sua grande virtù degnissimo d'ogni onore, e tolto di vita Fabato servo di Cesare; il qual delitto ei commise per tal motivo. Corinto guardia della persona reale d'Erode era in sommo credito presso del suo Signore. Silleo con grandi somme alla mano lo induce a levare del mondo Erode, e n'ebbe promesse. Ora Fabato, risaputa la cosa da Silleo stesso, che gliela palesò ne fe' tosto avvisato il Re; il quale, arrestato Corinto, lo mette alla tortura, e ne cava ogni cosa; indi mette le mani addosso a due Arabi da Corinto involti nel fallo medesimo, l'un de' quali era Principe d'una tribù (16), l'altro amico di Silleo. Essi ancora posti dal Re a' tormenti confessarono esser colà venuti per animare Corinto a non torsi giù dall'impresa e per dar mano, se sì fosse duopo, ancor essi a quell'uccisione. Or Saturnino informato da Erode pienamente di tutto li mandò a Roma.

Morte di Ferora.

CAP. V.

Ferora intanto, che perseverava piucchè mai fortemente nell'amor della moglie, fu rilegato da Erode nelle sue terre. Egli si ritirò di buon grado nella Tetrarchia, ma con giuramento solenne di non partirsene mai, finchè non avesse udita la morte d'Erode: e così appuntino guardollo, ch'essendo in una malattia grave del Re pregato di rendersi a lui per riceverne alcune commissioni gelose, dopo le quali sarebbe morto, per riverenza del giuramento non ci si seppe condure. Erode però nol ripaga degnamente al suo merito, nè punto scema perciò quell'affetto, che nutre per lui; anzi, caduto Ferora infermo dell'ultima malattia, tuttochè non chiamato venne a trovarlo; e morto che fu, rivestinne pomposamente il cadavere, e trasportatolo in Gerusalemme gli diede onorevole sepoltura, facendo per lui gran corrotto. Di quì però trasse origine tutta la serie delle disgrazie d'Antipatro, benchè fosse già ito a Roma, vo-

(16) Ognun sa, che gli Arabi eran divisi in tribù, delle quali sussistono alcune ancora a dì nostri.

volendolo Iddio punire del fratricidio commesso. Or io qui ne sporrò ordinatamente il successo, perchè serva d'esempio al genere umano, e il persuada ad avere in tutti gl' incontri la virtù per compagna.

I liberti di Ferora accusano la sua moglie, che abbia dato il veleno al marito. Erode scuopre le macchinazioni d' Antipatro.

CAP. VI.

I. Quando morì Ferora, ci si trovarono due suoi liberti presenti, Tafniti (17) di patria, e dal loro padrone sovr' ogn' altro pregiati. Questi venuti innanzi ad Erode pregaronlo, che non lasciasse invendicato il cadavere di suo fratello, ma si mettesse ad esaminarne l' impensata morte e infelice. Mosso Erode da tali detti, che gli sembraron credibili, proseguiron dicendo, aver egli il primo giorno, che cadde infermo, cenato in casa di sua moglie, dove recatogli in una vivanda di tutto nuova invenzione il veleno se lo inghiottì, e ne fu morto: averle portato questo veleno una donna d' Arabia, in apparenza condizionato a eccitare amore, e avea nome malia, ma in realtà ordinato a dar morte a Ferora. Certo in comporre veleni le donne d' Arabia non hanno pari. Questa poi, alla quale imputavasi tal delitto, era per comun voce una delle più favorite, che avesse la donna amica a Silleo. E colà per induria alla vendita del veleno rendettonsi la sorella e la madre della consorte di Ferora, e con esso lei ritornarono un giorno innanzi la fatal cena.

II. Acceso di sdegno a tai detti il Re pose tosto alla tortura le loro schiave, e certe ancor nate libere; contuttoquesto non venne in campo l' affare; che non ven ebbe pur una, che aprisse bocca a parlare: alla fine sopraffatta una d' esse dall' eccessivo dolore null' altro disse, salvo che pregò Dio, che a un somigliante martoro sottoponesse la madre d' Antipatro,

(17) Di Tafne città dell' Egitto, ove si ricoverò Geremia cogl' Israeliti. Gerem. cap. 43. vers 7. 8. ec. Io seguo, come ognun vede, le antiche edizioni. Che se si vogliono udir le moderne, allor si traduca. *Morto Ferora e celebratigli i funerali, due dei suoi più pregiati liberti venuti innanzi ad Erode pregaronlo ec.*

tro, perchè sola cagione di tutti i mali, ch' or le opprimevano. Queste parole sospingono Erode a una disamina più minuta, e per via di tormenti venne a scoprire tutti i loro trattati, le cene e sessioni segrete, i discorsi da se tenuti da soli a solo col figlio palesati alle donne di Ferora (ed era un ordine di suo padre, ch'egli celato tenesse il regalo de'cento talenti fattogli, perchè non trattasse più con Ferora), e l' odio ch' egli portava al padre, e del lamentarsi ch'egli facea colla madre del troppo lungo vivere di suo padre, mentr' egli al pari di lui oggimai accostavasi alla vecchiaja; onde troppa consolazione dar non potrebbegli neppure il Regno, quando giugnesse ad averlo in sua mano: molto più, che allevavansi alla successione del trono in gran numero e fratelli e figliuoli di fratelli, che non la sciavangli più indubitata speranza di sicurezza: perciocchè se a suo padre fosse anche allora intravvenuta qualche disgrazia, al fratello piuttosto che a suo figliuolo avrebbe lasciato il Regno. Condannavane altresì la soverchia crudeltà, e l' uccidere che avea fatto i figliuoli; e aggiugneva, che per timore delle medesime disavventure avevano maneggiata astutamente la loro gita egli a Roma, e Ferora alla Tetrarchia. Queste cose, che ben s'accordavano colle relazioni già fattegli dalla sorella, sicchè più luogo non rimanevagli a dubitarne, le pose con esse a confronto, e veggendo nella malizia d' Antipatro avvolta ostinatamente Doride madre di lui le tolse prima tutto l' arredo, che avea del valore di molti talenti, indi cacciolla da se, e fece amicizia colle donne di Ferora.

III. Quegli però, che in più ardente sdegno fece montare il Re contro al figlio, fu Antipatro samaritano Proccuratore d' Antipatro figliuol del Re, il quale tra l' altre cose, che in mezzo a' tormenti disse di lui, una fù questa, che' egli apprestato un mortale veleno il diede a Ferora con ordine, che nel tempo della sua lontananza, onde fossero piucchè mai lungi dal cadere sopra di lui i sospetti di questo fatto, il desse bere a suo padre; averlo recato d'Egitto Antifilo uno de'confidenti d' Antipatro, ed essersi spedito a Ferora per man di Teudione zio materno d' Antipatro figliuol del Re, e in tal modo essere in mano alla moglie di Ferora capitato il veleno, perchè il marito gliel diede da custodire. Dimandatane dal Re la donna confessò ogni cosa, e corsa in un tratto a casa sotto titolo di volernelo a lui portare, si gettò capovolta dall' alto di quella;

la; mortale però non fu il colpo, perchè cadde in piedi. Erode adunque, come fu rinvenuta, promise a lei tutto insieme e a' suoi domestici sicurezza, quando scoprisse appuntino la verità: dove all' opposto aspettisi pure le più dolorose disavventure, se ami meglio tacerla: ed essa giurò, che paleserebbe ogni cosa nel modo appunto ch' era avvenuta; e in fatti, come i più fur d' avviso, non disse menzogna. Perciocchè „ fu il veleno „ per opera d' Antifilo trasportato da Egitto, e composto lo „ avea suo fratello professore di medicina. Teudione poi ce „ l' ha introdotto in casa, ed io ricevutolo da Ferora il tenni „ presso di me: e lo aveva Antipatro preparato contro la tua „ persona. Ma Ferora, mentr' era infermo, veggendo la bontà da te usatagli nella cortese visita, che gli facesti, cangiò „ pensiero, e chiamata me, donna, disse; Antipatro m'ha pur „ troppo allacciato in danno del padre suo e mio fratello, avendo egli conceputo il fatale disegno d' ucciderlo, e preparato „ il veleno, che l' eseguisca. Ora dunque, poichè il fratello „ non ha mostrato punto men di bontà per me al presente di „ quello, che per addietro già fece, ed io non ispero di trar „ più oltre i miei giorni, deh tu provvedi, ch' io col disegno „ d' un fraticidio non disonori i miei antenati, e brucia in „ presenza mia il veleno. Recatolo senz' indugio, feci il voler „ del marito: datane però la più parte alle fiamme ne conservai un tantino, perchè, se morto Ferora volesse il Re far „ di mia persona crudo governo, avessi col tormi del mondo, „ onde fuggir tutti i guai „. Così detto fuor trasse alla vista di tutti il veleno con esso il bossolo, dentro cui stava. E simile l' altro fratello d'Antifilo e la sua madre resistere non potendo nè all' evidenza del fatto nè all'atrocità de' tormenti scopriro le cose medesime, e riconobbero il vaso. In queste accuse veniva involta la figlia ancora del gran Sacerdote, moglie del Re, perchè consapevole d' ogni cosa non avesse voluto dir nulla. Laonde Erode e lei cacciò lungi da se, e cancellò il testamento per quella parte, dove ne dichiarava il figliuolo suo successore. Indi depose dal Pontificato Simone figliuol di Boeto suo suocero, e sustituìgli Mattia figliuol di Teofilo gerosolimitano (18).

IV.

(18) In quest' anno, cioè nel 4000. del mondo ai 25 di Dicembre nacque il Redentore del mondo Gesù Christo Signor nostro. Così pensa ancora il Petavio lib. X. *de doctr. temp.* cap. 55.

IV. In questo stante giunse da Roma Batillo liberto d' Antipatro, e per via di tormenti sene ritrae, ch' egli ha seco veleno da consegnarsi alla madre di lui e a Ferora, perchè se il il primo non facesse nel Re l' effetto desiderato, con questo nuove insidie tendessero alla sua vita. Nel medesimo tempo ebbe Erode da' suoi amici di Roma lettere scritte per suggestione d' Antipatro, dove altro non si facea, che accusare Archelao e Filippo, che continuamente sparlassero contro al padre per la morte da lui data ad Aristobolo ed Alessandro, di cui mostrano sentir pietà; e però gia il padre li richiamava, nè tal chiamata ad altro fine ordinavasi, che a condannargli ancor essi a morire. Gli amici poi dieder mano in questo affare ad Antipatro per li gran premj, che lor promise. Antipatro intanto scrive egli pure a suo padre intorno a più gravi delitti de' giovani, e gli scusa del tutto, a colpa dell' età giovanile ascrivendo il loro parlare. Egli poi, perciocchè Silleo gli dava molto che fare, tutto stava inteso a cattivarsi la benivoglienza de' Grandi, e s' era colla spesa di ben dugento talenti procacciato un sontuosissimo arredo. Ma quì per ventura taluno si farà maraviglia, che de' gran torbidi, che da sette mesi innanzi s' eran levati contro di lui in Giudea, egli non ne avesse avuto per anco sentore. La ragione di questo si fu parte la diligenza, con che guardavan le strade, e parte l' odio, in che tutti avevano Antipatro; onde non v' ebbe persona, che a costo suo proprio si prendesse di buon grado pensiero della sicurezza di lui.

Antipatro condannato alla morte è chiuso in prigione.

CAP. VII.

I. ORa Erode alle lettere, che gli scrisse Antipatro in cui l' informava, che avendo chiuso già ogni cosa nel modo, che si doveva, verrebbe a lui quantoprima, dissimulato il suo sdegno risponde ordinandogli, che non indugi cotal venuta, perchè nel tempo della sua lontananza non abbia a succedere niun sinistro a suo padre. Quì tutto insieme lagnavasi della madre di lui; e promettendogli, quando fosse tornato, di perdonar totalmente alla madre i disgusti, che ne avea ricevuti, gli dava tutte le pruove possibili della sua benivoglienza per

per lui; e ciò per timore, che entrato egli in qualche sospetto differisse più oltre il ritorno, e stando in Roma ordisse a impadronirsi del Regno qualche macchinazione, che poi scoppiasse sopra il suo capo. Ricevè queste lettere nella Cilicia; dove l' altre, che la morte recavangli di Ferora, gli giunsero in Taranto alquanto prima. Queste colpironlo nel più vivo dell' anima, non per amor, che portasse a Ferora, ma perchè era morto senza effettuar le promesse, che avevagli fatte di torre al padre la vita. Pervenuto a Celenderi di Cilicia cominciò a dubitare, avesse a proseguire, la navigazione, dolente ch' egli era oltremodo dello scacciare, ch' Erode avea fatto sua madre. Quindi gli amici si divisero in due partiti; altri volevano, che soprastasse in alcun luogo attendendo ciò, che fosse per avvenire; altri poi consigliavanlo a non indugiare il ritorno alla patria: che al suo sol comparire si dileguerebbe ogni accusa; giacchè non d' altronde s' erano fatti forti gli accusatori, che dal veder lui lontano: Mosso da tai ragioni continuò la navigazione, e diè fondo nel porto detto (19) Sebasto, già fabbricato da Erode con gran dispendio, e da lui in onore di Cesare così nominato. Allor finalmente aprì gli occhi Antipatro a riconoscere le sue disgrazie, quando persona più non degnava accostarglisi nè chiamarlo per nome con un procedere tutto opposto a que' lieti viva e felici augurj, con che accompagnaronlo al suo partire; anzi non v' era, chi gl' impedisse d' accorlo con un rovescio tutto contrario di maledizioni, credendo con ciò di punirlo del fraticidio.

II. Trovavasi di que' tempi in Gerusalemme Quintilio Varo, sostituito nel governo della Siria a Saturnino, e colà rendutosi per giovare del suo consiglio intorno agli affari presenti Erode, che ne lo aveva pregato. Or mentre sedevano entrambi a consulta, ed ecco sopraggiunere Antipatro niente informato di quanto segniva. Entra adunque alla corte del Re colla porpora indosso. Dagli uscieri adunque vien egli bensì introdotto, ma ne rimangono esclusi gli amici. Allora appunto cominciò a sgomentire, accorgendosi finalmente, ove fosse venuto; e molto più quando all' avvicinarsi per abbracciare suo padre si vide da lui rispinto, e sentissi gettare al volto il fraticidio con esso le insidie tramate alla vita di lui, e udì dinunziarsi, che il giorno appresso Varo sarebbe Uditore e Giudice d'o-

(19) Cioè Augusto.

d' ogni cosa. Questo colpo, che gli sonò improvviso all' orecchio e stava per iscagliarsi omai sul capo, lo fece partire di là stordito. In quello fanglisi incontro la madre e la moglie (quest' era la figlia d' Antigono stato Re de' Giudei anzi Erode): dalle quali fatto avvertito di tutto minutamente, si dispose con gran diligenza a difendere la sua causa.

III. Il dì vegnente s' assisero a tribunale Varo ed Erode, e furo introdotti gli amici d' ambe le parti, e i congiunti del Re, e la sorella Salome, e quant' altri dovevano dinunziare segrete trame, e i provati a' tormenti, e con essi i servi della madre d' Antipatro poco prima arrestati; ch' egli giugnesse, recanti una lettera, il cui contenuto si era, che non tornasse, giacchè ogni cosa era venuta a notizia del padre, ed altro ricovero non gli restava che Cesare, e dopo questo il non cader nelle mani del padre. Ora essendosi appiè del padre prostrato Antipatro gli supplicò, che decidere non volesse la causa prima d' udirla; ma consentisse la facoltà di parlare, giacchè poteva sentirlo senza pericolo di rimanerne corrotto. Erode dato ordine, che fosse menato in mezzo, cominciò egli a deplorare la sua sventura, onde dopo una figliuolanza così fortunata caduta vedeva l' età sua più tarda in potere d' Antipatro. Quindi proseguì esponendo l' educazione e gli ammaestramenti, che loro avea dati, e le ricchezze a dovizia, di cui gli aveva in ogni incontro opportunamente forniti. Le quali cose tutte punto non valsero ad assicurargli la vita contro le loro insidie per una soverchiamente precipitosa e ria voglia di torgli il Regno anzichè la natural legge ne lo privasse, e il volere del padre e la giustizia lo consentisse. Ben non sapeva egli intendere, da quale speranza gonfiato Antipatro avuto avesse tanto coraggio da non ritrarre il suo piede da così rovinosa corriera, perciocchè nelle pubbliche scritture del Regno egli era il successor destinato a lui morto, e lui vivente non rimanevagli da bramare nè altezza di posto nè ampiezza d' autorità. Cinquanta talenti (20) formavano l' annovale sua rendita, e per lo viaggio di Roma ne avea ricevuti trecento in regalo. Gli raccordò eziandio con rimprovero i suoi fratelli, de' quali, se furon rei, egli avea premessa l' accusa, poi seguitati gli esempj: se poi nol furono, niquitosamente a' congiunti di simil fatta aveva apposte calunnie. Perciocchè da lui solo gli vennero e non d' al-

(20) Ved. la nota 36. del lib. 7. al cap. 11.

d' altronde le informazioni in lor danno; e quanto esso avea fatto contro di loro, tutto era mosso da' suoi consigli; ora però gli assolveva egli stesso da ogni delitto col farsi egli erede del lor parricidio. Mentre così ragiona, si volge al pianto, che gli toglie di più favellare. Allora Niccolò Damasceno strettissimo amico del Re, col quale era sempre vissuto, e degli affari, di cui si trattava, spertissimo, per istanza, che gliene fece Erode, già proseguiva ad esporre, quanto abbisognava ancora di convincimento e di pruova.

IV. Ma prevennelo Antipatro col rivolger che fece al padre in iscarico di sua persona il parlare, e rammemorargli tutta le dimostranze, che diedegli di benivoglienza, recandone in pruova gli onori, a cui si vedeva salito; cui certo ottenuti mai non avrebbe, se i suoi meriti presso di lui non ne lo avesser rendnto degno. Di fatto, ove l'uopo richiese antivedimento, egli sempre di savj consigli provvidegli opportunamente; ove l'opera sua, egli a costo di proprie fatiche condussse a fine ogni cosa; nè giusto era, che chi aveva sottratto suo padre alle insidie altrui, fosse poi giudicato insidiatore, e tale, che dimentico della virtù dalla loro stessa testimonianza accordatagli fatto avess'alleanza coll'iniquità, che suol esser compagna di tai misfatti, quando non v'era ostacolo, che gli togliesse il dovere per decreto di lui medesimo sottentrargli nel Regno, e godere con lui degli onori, ond'era al presente ricco a dovizia. E chi potrebbe mai credere, ch' egli essendo non pur senza rischio ma con onore padrone della metà d'ogni cosa volesse con suo vitupero e periglio aspirare al conseguimento del tutto, coll' incertezza, se sopravvivrebbe al poterlo, e ciò con davanti agli occhi la trista fin de' fratelli, e dopo essere stato egli stesso de' lor delitti, che altrimenti non si sarebbe saputi, rapportatore e accusatore, e poichè fur convinti di fellonia contro il padre, ancor punitore. Or queste imprese fatte da lui nella patria vaglìano a dimostrare la sincerità dell' affetto, che regolò il suo procedere verso del padre. Delle cose poi operate in Roma saràgliene buon testimonio Cesare istesso, che al par d'un Nume non va soggetto ad inganno. Fede ne faccian le lettere scritte da lui medesimo, alle quali ben disdicevola cosa sarebbe, che a' antiponessero le calunnie di gente, ch' altro non ha di mira, che seminare tra lor discordie, avendo la sua lontananza dato agio a' nimici d' inventarne la mag-

gior parte, agio che avuto certo non avrebbono, lui presente. Finalmente tolse ogni credito alle confessioni de'posti alla tortura, avendo questo di proprio il martoro di trar di bocca a' pazienti ciò, che più torna in grado di chi gli strazia; indi se stesso profferse ad ogni tormento.

V. Queste parole avevano già introdotta nell' adunanza qualche mozione; perciocchè si sentiron compresi da gran pietà per Antipatro al vederlo piagnere amaramente, e maltrattarsi di percosse la faccia, fino ad averne compassione gli animi ancor de' nimici, ed Erode stesso mostrare un cuor già cambiato alquanto con tutto il pur non volerne egli dare sentore: quanto Niccolò Damasceno di là facendosi, ove il Re interrotto aveva il suo dire, raccolse con gran veemenza le ragion tutte, che il dimostravano reo, da gagliarde pruove traendole, e da ciò, che i tormenti deposto avevano e i testimonj; ma soprattutto diffusesi lungamente in commendare i meriti, che il Re aveva co' suoi figliuoli per l' educazione e ammaestramento, che loro diede, e in mostrare il niun pro, che ne aveva ritratto, e i molti disgusti, che indi gli vennero l' un dall' altro nascendo. Sebbene non davagli gran maraviglia la sconsideratezza de' primi, perciocchè l' età ancor tenera, e la ribaldaggine de'consiglieri, onde furon corrotti, tolsero lor dell'animo ogni senso di naturale pietà, vogliosi ch' essi erano anzi di regno che di ricchezze. Ben a ragione stupir dovevasi della tristezza d' Antipatro, il quale non solo al pari de' più velenosi serpenti non risentissi al beneficarlo che fece il padre (benchè quelli per altro da non so quaale pietà sien condotti a non far male a' benefattori), ma neppur dopo avuto dinanzi agli occhi il tristo esito de' fratelli potè rimanersi di non imitarne la crudeltà. „ Eppure tu fosti, soggiunse, o Antipatro, che accusa- „ sti de' lor misfatti i fratelli, tu che ne rinvenisti le pruove, „ tu che li gastigasti convinti. Nè quì noi condanniamo perciò „ quello sdegno, onde tu non lasciasti impuniti i loro delitti: „ sol ci reca stupore la temerità, onde prendesti a imitarli; dal „ che veniamo a didurre, che non per trar di pericolo il padre „ oprasti cotanto, ma per rovinare fratelli, e quindi coll' odio „ de' lor misfatti acquistato credito d' affettuoso figliuolo po- „ tere con più libertà e con men rischio levarti iniquamente „ contro di lui; il che dimostrasti co' fatti a evidenza. Di più „ tu togliesti del mondo i fratelli per quelle reità, di che gli „ ac-

„ accusasti, e non iscopristi al medesimo tempo i lor complici;
„ col che ben ne desti chiaro a vedere, che tu, dopo stretta
„ con questi alleanza in danno del padre, però ti volgesti ad
„ accusar quelli, perchè il macchinato parricidio fosse a te so-
„ lo giovevole, e da due tentativi diversi un vantaggio ne pro-
„ venisse degno di te; l' un de' quali cioè il fatto contro a'fra-
„ telli si fu palese, di che tu andavi superbo come d' altissima
„ impresa; e così certo far si doveva; se no (21), tu peggiore
„ di loro, che tracciavi coll' altro furtivamente insidie alla vi-
„ ta del padre, odiando i fratelli non perchè traditori del padre,
„ che allor non saresti caduto in un somigliante delitto, ma
„ perchè forse più legittimi eredi del Regno. Poscia inten-
„ devi di mandar loro dietro il padre, affinchè non venissero
„ troppo presto in luce le tue calunniose mensogne, e a quel-
„ la pena, di cui eri tu degno, andasse soggetto il padre
„ infelice, coll' animo volto non a un parricidio soltanto, ma
„ a un tal parricidio, qual mai non udissi ne' tempi andati.
„ Perciocchè non pur tu figliuolo tendevi insidie ad un padre,
„ ma ad un padre amante e benefico; ma figliuolo effettivamen-
„ te del Regno, e già dichiaratone successore, ma con libera
„ facoltà di far uso anzi tempo dell' assoluto potere e con una
„ speranza dell' avvenire assicurata dal fermo volere e dal te-
„ stamento del Padre. Ma tu nel tuo procedere non alla virtù
„ mirasti d' Erode, ma alla tua cupidità e ribaldaggine, on-
„ de quel padre, che in ogni cosa già ti compiacque, volevi
„ spogliar della parte, che gli restava, e col fatto cercavi di
„ tor la vita a colui, che infingevi colle parole di voler salvo;
„ mentre non eri pago d' essere tu sol ribaldo, ma de'tuoi em-
„ pj disegni mandasti invasata la madre, e intorbidasti in cuo-
„ re a' fratelli l' amor figliale; e osasti dar nome di fiera a tuo
„ padre, tu che d'ogni malnata serpe covavi in petto più triste
„ intenzioni, che ti facevano vomitar quel veleno a sterminio
„ de' più congiunti e de' più segnalati benefattori, afforzando
„ te stesso contro del vecchio padre, coll' intelligenza che
„ avevi colle sue guardie, e cogli artifizj, che usavano in tuo
„ favore uomini ugualmente, che donne; come se la tua so-
„ la malizia non fosse bastevole a dare sfogo a quell' odio, che
„ in cuor ti chiudevi. Ed ora hai coraggio dopo i tormenti

C 2 „ per

(21) Vuol dire, se non era cosa da gloriarsene, e per conseguenza tu gli accusasti fuor di ragione.

„ per colpa tua sostenuti da liberi insieme e da servi, così uo-
„ mini come donne, dopo le chiare deposizioni de' congiurati,
„ di opporti con ogni sforzo alla verità conosciuta, e questo
„ dopo aver macchinato non solo di tor dal mondo tuo pa-
„ dre, ma di atterrare eziandio e la legge formata contro di te,
„ e la rettitudine di Varo, e l' essenza medesima della giusti-
„ zia? Così dunque t' affidi alla tua sfacciatezza, che tratti
„ da menzognere le confessioni de' tormentati, perchè si cre-
„ dano andati lungi dal vero coloro, che liberaron tuo padre,
„ e a quegli esami si presti fede, cui tu regolasti? Quando,
„ o Varo, fia mai, che tu liberi il Re dalle ingiurie de' suoi
„ congiunti? Quando, che metta a morte la mala bestia, che
„ per rovinare i fratelli s' infinge amante del padre? E pur
„ che gli s' offra opportuna occasione di strappargli di mano il
„ Regno, non v'ha, chi gli si mostri più mortale nimico di lui?
„ E ben tu sai, che il parricidio fa ingiuria alla natura in-
„ sieme e alla vita, e che non è men parricidio, perchè sol
„ macchinato; e che chi nol punisce, offende egli pur la natura.

VI. A tutte coteste cose ne aggiunse quant' altre la madre d' Antipatro per ciarlerìa donnesca lasciossi fuggir di bocca; e i pronostici ed i sagrifizj contro la vita del Re; e tutte l' iniquità, che tra 'l vino e una pazza licenza commise Antipatro colle donne di Ferora; e le deposizioni de' tormentati e de' testimonj, le quali molte erano e d' ogni fatta, parte già premeditate, e parte impensatamente prodotte, e però più sicure. Perciocchè le persone, che rimaste non s' erano d' informarsi de' fatti d' Antipatro, benchè per timore di lui si fossero prima tenute in silenzio, or che vedevano lui sottoposto alle accuse de' più riguardevoli personaggi, e la grande fortuna, a cui era salito, apertamente gettarlo in man de' nimici, siccome saziar non potevano l' odio contro lui conceputo, così mettevano in luce ogni cosa. Sospinserlo poi al precipizio, non tanto la nimicizia di quelli, che preso avevano ad accusarlo, quanto le stranamente ardite malvagità da lui ritrovate, e il suo mal animo contro il padre, e' fratelli, e gli scambievoli sconvolgimenti ed il sangue, onde aveva ripiena la casa; uomo nè per ragione nimico, nè amico mai per affetto; ma l'uno e l'altro sol quanto tornassegli vantaggioso; le quali cose tutte avendo molti già da gran tempo osservate, quelli cioè, che in decidere degli affari più s'attenevano alla giustizia (perciocchè da passio-
ne

ne a giudicar delle cose non eran mossi), e non avevano per addietro potuto metter lamenti, alla prima occasione di farlo impunitamente trassero a luce quanto sapevano: e d'ogni fatta tristezze vennero in campo da non potersi per nessun modo incaricare di menzognere; dacchè la più parte nè per affetto ad Erode parlava, nè per timor di pericoli accusar si potea di silenzio in ciò, che avevano a palesare; ma perchè giudicavano e rei in se stessi que' fatti, e Antipatro non per risguardo, che avessero alla sicurezza d'Erode, ma per la malvagità di lui stesso meritevole d'ogni gastigo. Molte ancora e da molte parti, con tutto non se ne facesse ricerca, venivano accuse contro di lui a tal segno, che Antipatro, l'espertissimo per altro in comporre menzogne e di fronte sommamente incallita, pur non ebbe animo di far motto in contrario.

VII. Avendo Niccolò posto fine al suo dire insieme e al convincerlo, che avea fatto sinora, Varo ingiunse ad Antipatro, che traesse innanzi a dire qualunque ragioni tenesse apprestate a mostrarsi innocente di quanto gli era imputato; ch'egli sinceramente desiderava, e sapeva certo desiderare altrettanto suo padre, che niun de' delitti appostigli fosse vero. Antipatro intanto giaceva boccone a terra, Iddio scongiurando e gli astanti, che della sua innocenza gli fossero testimonj, o con qualche segno palese dessero a divedere, com' egli mai non aveva insidiato alla vita del padre. Sogliono infatti coloro, che non hanno virtù, quando mettono mano a qualche scelleratezza, come se non credessero Dio presente a ogni cosa, reggersi a lor capriccio nell' operare. Quando poi colti nel lor delitto si veggono a rischio d'esserne gastigati, allora coll' invocarlo che fanno lo vogliono a testimonio d'ogni loro passata impresa. Il che videsi addivenire ancora in Antipatro. Perciocchè dopo avere operato in maniera, quasi non fossevi Dio nel mondo, appena sentissi in potere della giustizia, che abbandonato da ogn' altra ragione valevole a dileguare le accuse tosto si ricoverò nelle braccia di Dio, scongiurandolo ad attestargli, com' egli, la sua mercè, si trovava qui sano e salvo, onde esporre potesse a tutti, quanto aveva coraggiosamente tentato per la salvezza del padre. Ma Varo, giacchè dalle spesse domande fatte ad Antipatro altro più non traeva, che l'invocazione di Dio, veggendo che tal faccenda non aveva più fine, ordinò che alla presenza di tutti fosse recato il veleno, onde alla pruova del fatto sape-



pere, qual forza avesse. Portato il veleno, per suo comando si diede bere a un prigione già condannato alla morte; e bevutolo appena morì. Varo allora rizzatosi partì dal consesso, e il giorno vegnente prese la via d' Antiochia, ove avea l'ordinaria sua residenza, per essere questa la Metropoli della Siria.

VIII. Erode allora mise incontanente ne' ferri il figliuolo. Ora i più non sapevano quai colloquj e' si avesse tenuto con Varo, e quali ordini avesse da lui ricevuti, quando partì. La maggior parte però conghietturavano, che quanto adoperato avea con Antipatro, tutto fosse con intelligenza di Varo. Messo che l' ebbe in catene, ne scrisse a Cesare in Roma, e ad un' ora medesima spedì gente, che l' informasse a bocca della malvagità del figliuolo. Sotto questo medesimo tempo viene intercetta una lettera, da Antifilo dimorante in Egitto scritta ad Antipatro, che aperta dal Re sì diceva. „ Io t' ho spedita la „ lettera d' Acme (22) ancor con pericolo della mia vita; poi- „ chè tu ben sai, che s' io fossi scoperto, avrei con mio grave „ risico due (23) famiglie nimiche. La fortuna intanto secondi „ la tua impresa „. Quest' era il tenor della lettera. Quindi il Re si fece a cercare dell' altra, che non compariva; e il servo d'Antifilo portatore della già letta protestava di non averne ricevuta niun' altra. Or mentre stavane Erode in gran sospensione, uno de' suoi amici osservata sopra la veste interiore del servo, che due ne portava, certa ricucitura, sospettò, che quivi entro si nascondesse la lettera; e così fu in fatti. Pigliano adunque la lettera, e il suo contenuto era tale. „ Acme (24) ad An- „ tipatro. Ho scritto a tuo padre la lettera che bramavi; e fat- „ ta una copia di quella, che infinsi da Salome mandata alla „ mia padrona, ve l' ho inserita: e ben veggio, ch' Erode, let- „ tala appena, gastigheranne Salome, qual traditrice „. Or questa lettera, che parea da Salome spedita alla padrona di lei, era tutta composizione d' Antipatro sotto il nome di Salome, in cui suggerivale, quanto dettògli il suo mal talento; benchè nello scriverla si valesse dell' opera d' Acme. Il tenore poi della lettera scritta ad Erode fu tale. „ Acme al Re Erode. „ Standomi a cuore assaissimo, che non ti resti celata nessuna „ di quelle cose, che van facendosi contro di te, venutami al- „ le

(22) Vedi più sotto.
(23) Cioè la famiglia d'Erode, e quella di Cesare.
(24) Serva di Giulia moglie di Cesare.

„ le mani una lettera da Salome spedita alla mia padrona tut-
„ ta in tuo pregiudizio, non senza mio pericolo ma a tuo gran-
„ de vantaggio te l'ho trascritta e mandata. Il motivo, perchè
„ la scrisse, fu il desiderio di sposare Silleo. Tu dunque strac-
„ cerai questa lettera, perchè non n' abbia a pericolar la mia
„ vita „. Ma aveva ella già scritto ad Antipatro stesso, dandogli parte, com' essa per fare i voleri di lui ed aveva scritto ad Erode, quasi Salome adoperassesi incessantemente a tradirlo, e della lettera, che s' infingea da Salome spedita alla sua padrona, gliene aveva trasmessa una copia.

IX. Cotesta Acme per nascita era Giudea, per grado poi serva di Giulia moglie di Cesare. A ciò far conducevanla l' amicizia d' Antipatro, a cui per la somma grandissima ricevutane avea venduta l' opera sua in danno non men del padre che della zia. Erode stordito all' enorme scelleratezza d' Antipatro fu vicino a torlo issofatto del mondo, siccome autore di gran turbolenze, e reo d' avere insidiato non pure alla sua, ma alla vita ancora della sorella, e portata fino in casa di Cesare la pestilenza. Stimolavalo a questo ancora Salome, battendosi il petto e pregandolo, che se di tali delitti sapesse con qualche argomento probabile trovarla rea, punissela colla morte. Ora Erode chiamato a se il figlio gli ordinò, che se niente avesse da contrapporre per sua discolpa, parlasse liberamente. Ma perciocchè se ne stava senza far motto, richieselo, che siccome vedevasi dalla sua malvagità assediato per ogni parte, almen non fosse restio a scoprire i complici delle sue trame. Egli allora tutta addosso ad Anfilo rovesciònne la colpa, nè fece parola di verun altro. Erode adunque trafitto da acerbissima doglia pensò di mandare a Roma il figliuolo, perchè al tribunale di Cesare desse conto di queste sue macchinazioni; ma poi temendo, che non trovasse nell' opera degli amici scampo al suo pericolo, lui ritenne come dianzi prigione, e in suo luogo spedì nuovamente ambasciadori con lettere contenenti le accuse del figlio, e il tristo dargli mano, che Acme avea fatto, con esso le copie delle sue lettere.

Ma-

Malattia d' Erode, e sedizion de' Giudei.

CAP. VIII.

I. E Già gli ambasciadori viaggiavano verso Roma bene istruiti di qual dovessero alle domande, che lor si farebbono, dar risposta, e dalle opportune lettere accompagnati. Intanto Erode caduto infermo, per l'odio, che le calunnie d' Antipatro gli avevano suscitato nell' animo contro Archelao e Filippo, dichiara nel testamento erede del Regno il minor de' suoi figli (15), e lascia a Cesare mille talenti, e a Giulia moglie di Cesare, e a' figliuoli, e agli amici, e a' liberti parimenti di Cesare cinquecento. Ripartì poscia tra' suoi figliuoli e nipoti il denaio, le rendite, e le campagne; levò a grande ricchezza la sorella Salome in premio d' esserglisi in ogni incontro serbata fedele, nè avere ardito giammai d' operare sinistramente. Egli intanto disperato di più sopravvivere (che già toccava il settantesimo dell' età sua) imbestiali ferocemente per una bile e collera stemperata, che il prese contro di tutti. Cagion di questo si fu l' opinione, che gli entrò in capo, d' essere non curata la sua persona, e le sue miserie dalla nazione volentieri sentite. A questo s' aggiunse, che alcuni de' più ben veduti dal popolo a lui ribellaronsi per tal motivo.

II. Giuda figliuolo di Sarifeo, e Mattia di Margaloto erano i più dotti uomini, che allor vivessero tra' Giudei, e gl' interpreti più valenti delle patrie leggi, e oltreacciò cari al popolo per l' istruir, che facevano la gioventù. Di fatto ogni giorno trovavansi presso di loro quanti bramavano d' acquistare virtude. Or essi udendo, che il male del Re non ammetteva rimedio, sollevarono la gioventù, perchè tutte l' opere, che il Re avea fatte contro le patrie leggi, le distruggessero affatto, aspettando dalle leggi medesime la mercede dovuta alla loro pietà. Perciocchè finalmente di queste ardimentose e dalle leggi vietate imprese ascriver si vuole a gastigo, quanto finor gl' intravvenne di strane sciagure, che il tennero sempre in travaglio, e finalmente ancora l' infermità. Con ciò fosse che avesse contro il voler delle leggi fatte più cose Erode, che da discepoli di Mattia e di Giuda venivnano disapprovate. Tra' l'al-

(15) Erode Antipa natogli da Cleopatra Gerosolimitana.

l' altre aveva il Re sulla porta maggiore del Tempio appesa un, Aquila d' oro assai grande, opera di sommo dispendio. Or la legge vietava a quanti amavano d'osservarla così il pensare ad erezione di statue, come il far sì, ch' effigie s' esponessero d' animali; onde que' saggi uomini comandavano, ch' indi l' Aquila si spiccasse. Perchè quantunque il ciò fare mettesse altri a pericolo della vita, pur di gran lunga più vantaggiosa sembrava la gloria, che di là proverebbe a chi per per la salvezza e integrità delle patrie leggi si esponesse a morire, che non il piacere di vivere, per l' eterna fama, che tale impresa acquisterebbe e colle lodi, che ne darebbono loro i viventi, e col nome immortale, che di se lascerebbono all' età avvenire. D' altra parte neppure a chi lungi si tien da' pericoli può venir fatto di sottrarsi alla morte; onde bella avventura per gli amatori della virtù si è l' incontrare con onore e con lode la fine già lor destinata. Grande consolazi one ella è inoltre il morire tra nobili imprese accompagnate da qualche pericolo, e a' proprj figliuoli ad un tempo e a quanti congiunti si lasciano dopo di se sien uomini sieno donne procacciar quel vantaggio, che da un nome onorato consegue. Di tal maniera essi andavano stimolando la gioventù.

III. In questo corre voce infra loro, ch' è morto il Re, e ciò valse a que' saggi per eseguire l' impresa. Di bel mezzo giorno adunque poggiarono al monte, staccaron l' aquila, e con iscuri l' infransero alla presenza di molti, ch' eran nel Tempio. Ma il Luogotenente del Re, a cui tosto fu dato parte del fatto, esce lor sopra con úna mano di gente assai e bastevole a rintuzzare la moltitudine, che tentava distruggere quel monumento, e gettasi loro addosso improvviso, mentre, siccome è uso di fare il vulgo, più con malavveduta franchezza, che con misurato provvedimento s' accingono al fatto, disordinati e nulla curanti del loro bene avvenire; e ben da quaranta giovani, che bravamente ne atteser l' incontro, mentre il resto del popolo volse le spalle, ei fece prigioni, e con essi i lor Capi Giuda e Mattia, che recavansi a disonore l' abbandonare caricati da lui il lor posto, e li trasse dinanzi al Re. Erode, venuti che furono alla sua presenza, li domandò, s' essi osarono di abbattere quel suo monumento? „ anzi, risposero, e le „ cose pensate sinora furon pensate da noi, e le imprese finora „ eseguite furon eseguite da noi con pruove di virtù degne „ d'uo-

„ d' uomini valorosi. Conciossiachè noi venimmo in soccorso „ di ciò, che all'onore divino è sagro, e discepoli che noi siam „ della legge, l' abbiamo sollecitamente difesa. Nè ti dee dar „ maraviglia, se noi piucchè non i tuoi bandi, degne abbiamo „ creduto d' osservar quelle leggi, che Mosè coll' insegnamen- „ to e dettatura di Dio ne ha lasciate in iscritto: e lieti noi „ sosterremo la morte e il gastigo, che a te sarà in grado „ di darci, perchè non per triste azioni, ma per amore del- „ la pietà sarem consapevoli d' aver l' una o l' altro (26) af- „ frontato „.

IV. Così essi parlarono tutti d' accordo con niente minor coraggio di quello, onde non ebbero difficoltà di mandare ad effetto il loro disegno. Il Re adunque fattili ben legare mandògli a Gerico, e chiamò i personaggi più riguardevoli fra' Giudei. Radunati che furono, egli entrò nella loro assembléa giacentesi in un letticello, giacchè non poteva reggersi sulla persona, e quì cominciò a noverare tutti gli stenti e travagli, quanti a pro lor ne sostenne, e il grande spendere ch' avea fatto nell' erezione del Templo, opera a cui non seppe veruno degli Asamonei ne' cento venticinque anni, che durò il lor regno, costruirne in onore di Dio una pari. Nè di ciò pago vi aggiunse per adornarlo regali di molto pregio. In ricompensa di tutto questo egli erasi lusingato, che dopo ancor la sua morte sarebbe vissuta in cuore de' sudditi la memoria e la fama di lui. Ma quì si diede a sclamare, poichè neppure a lui vivo s' eran rimasi di fare oltraggio, e nel più chiaro del giorno e alla presenza del popolo messo avevano mano nelle offerte da lui medesimo dedicate; il quale misfatto commisesi in apparenza per fare a lui villania, ma in realtà, se si esamini con diligenza la cosa, per sacrilegamente rubare il Templo.

V. Or essi temendo, non forse la sua crudeltà lo inasprisse contro le lor persone fino a volerle perciò punire, protestarono di non essere stati neppur consapevoli di tal fatto; anzi portare opinione, che non si dovesse lasciare impunito. Ond' egli ammansato alquanto con tutti gli altri privò Mattia (27) gran

(26) In luogo d' *aitu* mi par più a proposito *aiton*.

(27) Diverso dal Mattia di Margaloto Capo della fazione, che abbattè l' Aquila d' oro. Questo Mattia gran Sacerdote è figliuol di Teofilo, e fu sostituito da Erode a Simone figliuol di Boeto, come al cap. 6. paragr. 3. di questo libro si può vedere.

gran Sacerdote del Pontificato,siccome autore in parte di questo fatto, e pose in suo luogo Giozaro fratello di sua consorte. Ora sotto il Pontificato di questo Mattia avvenne,che per quel giorno solo, che è celebrato da' Giudei col digiuno, si creò un altro Pontefice. Il motivo fù questo. Mattia sommo Pontefice nella notte precedente al dì del digiuno sognossi d' essere stato colla consorte; e perciò non potendo far sagrifizj, Giuseppe figliuol d' Eliemo suo congiunto sos tenne le di lui veci.Ora Erode, deposto Mattia dal Pontificato, bruciò vivo l' altro Mattia sollevatore della sedizione con esso i suoi partigiani; e quella medesima notte la luna eclissò.Intanto andavasi vie peggio aggravando il male d' Erode, da Dio mandatogli in pena della sua empietà. Questo morbo consisteva in un lento fuoco, che al tocco non dava segno di quella gagliarda infiammazione, che dentro spargevagli il suo veleno, con una avidità gagliardissima di mangiare: nè era possibile il non secondarla. A questo aggiugnevasi esulceramento di viscere, e soprattutto acuti dolori di colica: a' piedi poi un'enfiatura umida e trasparente. Da un pari morbo assalito trovavasi il basso ventre, e più sotto da un infradiciamento, che in vermini degnerava. Di più una difficoltà di respiro assai grande e penosa tra pel dolor che sentiva nel renderlo, e per l' affanno che producevagli la soverchia palpitazione. Finalmente provava spasimi in ogni sua parte,cui non aveva forze bastevoli per sostenere. Quindi dalle persone dabbene, e da quanti sapevano penetrar la cagione di questi mali dicevasi, pena esser questa, onde Iddio pagava il Re delle tante sue empietà.

VI. Ora benchè si vedesse straziato a tal segno da non potervi altri durare più a lungo, egli però lusingava di scamparne, fidato ne' Medici, che chiamava, e ne' rimedj, ch' essi gli suggerivano ed egli non ricusava giammai. Quindi passato il Giordano tuffossi ne' bagni caldi presso Calliroe, i quali oltre la virtù, di cui vanno forniti contro ogni male, sono ancor buone da bere. Quest' acque mettono capo nel Lago detto bituminoso. Quivi essendo paruto a' Medici di dover ristorarlo, appena fu posto in una conca piena d' olio, e fe' credere a tutti ch' ivi medesimo se ne morisse. Ma dagli alti gemiti, in che proruppero i suoi famigliari, tornato in se stesso, e privo affatto d' ogni speranza di sopravvivere impone, che si ripartano per ciascuno soldato cinquanta dramme; e simile fece molti

regali a' lor Capitani e agli amici suoi, e di nuovo rendesi in Gerico. Quivi lo prese una nera malinconia, che lo inasprì contro tutti a tal segno, che fin presso a morte meditò questo fatto. Erano a lui venuti per ordin suo da tutto il paese quanti vi si trovavan Giudei per dignità riguardevoli, ed erano molti; perciocchè fur chiamati da ogni parte, e tutti ubbidirono al suo comando: altrimenti a chi non facevane caso, ne andava la vita, essendo il Re pazzamente imbestialito del pari contro di tutti, fossero rei o innocenti. Indi rinchiusili dentro il circo, mandò per Salome sorella sua, e per Alesse di lei marito, e disse loro, che in breve (tanto strignevanlo i suoi dolori) e' morrebbe: questo però essere un mal tollerabile, e a tutti i mortali comune. Ma il non esser compianto da niuno e l' antivedere, che non sarebbe onorato di quel corrotto, che far dovrebbesi a un Re, questo è ciò, che gli passa l' anima soprattutto. Ben egli legge in cuore a' Giudei, che lor cara riesce e desiderabile la sua morte, e assai lo danno a conoscere la ribellione suscitata lui vivo, e l' ingiuria fatta all' opere da lui innalzate. Loro dovere esser dunque il procacciargli qualche conforto in tanto dolore; e quando essi di nodrir non ricusino que' sentimenti medesimi, ch' egli ha in cuore, terrallo in conto d' un gran funerale, a cui non avranne avuto mai simile altro Re, e ne sia in corrotto la nazion tuttaquanta, dolente da senno del ridersi e del beffarsi, che aveva fatto di lui. Quand' essi adunque s' accorgono, ch' egli è spirato, serrino il circo d' intorno colla milizia non ancor consapevole della sua morte, la quale non si dovrà pubblicare prima di questo fatto; indi ingiungano a que' soldati, che facciano della gente là entro rinchiusa macello, e levatigli in questo modo di vita egli ne sentirà doppiamente allegrezza, e per la piena esecuzione, che avranno avuto i suoi ordini dati in morte, e per l' onore che da un corrotto degno di se proverràgli. Ciò detto fecesi a supplicarli colle lagrime agli occhi, e raccordando loro la benivoglienza, che al proprio sangue, e la fede che a Dio dovevano, scongiurolli, che nol volessero disonorato. Essi allor protestarono, che non passerebbono i suoi voleri.

VII. Or qui si consideri di che fatta animo avesse costui; e chi il suo primo procedere contro i congiunti, perchè provegnente dall' amor della vita approvò, or lo ravvisi dagli ordini disumani dati testè, quando eziandio in sul partirsi da que-

questa vità egli pensò al come gettare la nazion tuttaquanta in profondo cordoglio, e rapirle i suoi più cari, ingiugnendo, che fosse in ciascuna famiglia tolta una persona di vita, tuttochè nè lo avessero punto offeso, nè fossero di verun altro delitto accusati; avvegnachè quanti sentono niente d'amore per la virtù, sogliano in tai circostanze por giù anche gli odj, che avevano contro i veri nimici.

Trista fine d' Antipatro.

C A P. IX.

ORa mentr' egli dava questi ordini a' suoi congiunti, ecco da Roma giugnerli una lettera degli ambasciadori da lui spediti a Cesare; si lesse, e il suo contenuto era questo, che Cesare dopo aver tolta del mondo Acme in pena dell'opera da lei prestata ad Antipatro, in sua mano lasciava, Padre e Re ch' egli era, di fare d' Antipatro ciò che più gli piaceva, o cacciarlo in esiglio, ed ucciderlo. A queste novelle riebbesi alquanto Erode per la consolazione, che diedegli e la morte d' Acme e la libertà di punire il figliuolo, com' eragli in grado. Ma crescendo in inmenso i dolori, sentì in quella stretta desio di mangiare, e chiese una mela e il coltello: perciocchè anche innanzi egli aveva in costume sbucciarlasi di per se, indi tagliata in pezzetti mangiarla. Ricevuto il coltello e portato d' intorno lo sguardo, voleva finirsi da se; e l' aurebbe eseguito, se Achiabo di lui nipote corso non fosse a tempo a pigliargli la mano, e alzata non avesse la voce; quindi la reggia di nuovo fu in pianto e in grande sconvolgimento, quasi il Re fosse morto; e Antipatro persuaso davvero, che il padre più non vivesse, cominciò a parlare alto e franco, quasi dovesse infra pochi momenti esser tolto di carcere, e avere in sua mano senza contrasto lo scettro; e prese a trattare col carceriere, perchè gli aprisse le porte, e prometteva di meritarnelo largamente ora e in avvenire, come se tutta la difficoltà consistesse in ciò solo. Ma il carceriere non che facesse i voleri d'Antipatro, anzi corse tosto a fare il Re avvertito dell' intenzioni di lui, e delle molte promesse che fatte gli aveva. Erode, che s' era sempre per altro tenuto forte contro le impressioni dell' amor verso il figlio, or che udì la dinunzia del carceriere, for-

te

te sclamò battendosi a spessi colpi la fronte, benchè si trovasse all' estremo; e levatosi gomitone in sul letto ordinò ad alcuni della sua guardia, che senz'indugio n' andassero, e uccisolo incontanente gli dessero entro il castello Ircano ignobile sepoltura.

Morte, testamento, e funerali d' Erode.

C A P. X.

I. QUindi Erode cangiato pensiero cangiò ancor testamento; ed Antipa, cui dichiarato aveva suo successore nel Regno, creò Tetrarca della Galilea e Perea, ad Archelao fece dono del Regno, e le provincie Gaulanitide, Traconitide, Batanea, e Paneade le lasciò sotto titolo di Tetrarchia a Filippo suo figlio e fratel d' Archelao. Giamnia poi ed Azoto e la Faselide da lui furono alla sorella Salome assegnate con cinque centomila dramme in argento coniato. Provvide ancora a quant'altri per sangue gli s'attenevano, tutti ricchi facendoli di denari e di rendite annovali; a Cesare poi lasciò per dieci millioni di dramme in argento coniato, oltre più vasi d' oro, e d' argento e vesti preziosissime; e a Giulia moglie di Cesare, e a parecchi altri cinque millioni. Fatte queste disposizioni cinque dì dalla morte d' Antipatro, contando dal cacciamento d' Antigono trentatrè anni di regno, e trenta sette dacchè fu dichiarato Re da' Romani, sen muore (28), uom crudele egualmen-

(28) Quì forse domanderà il legitore, perchè Giuseppe non abbia fatta menzione degl' innocenti ammazzati da Erode? Rispondo, perchè mai Giuseppe non ha ne'suoi scritti introdotta la storia di Tobia, di Giuditta, e d' Eliodoro ne' Maccabei? Non si può dire ignoranza, perchè son troppo chiari nella Scrittura; neppur malizia; perchè anzi tornano a gloria della nazione? Che si dovrà adunque dire? Io nol so. Questo so bene, ch' egli gli ha ommessi, e per la ragione medesima, che ha ommessi questi, ha commessa la strage ancora degl' Innocenti. Di quì però sembra al P. Calmet di potere inferire, che gl' Innocenti tolti di vita non furono tanti, quanti pretendon, che fossero, i Greci, gli Etiopi, i Moschi. Vedi alla voce *Innocentes* nell' opera spesse volte citata. Fu tale però, che se ne sparse la voce fino a Roma. Perchè fu in quell' occasione (dice Macrob. lib. 2. cap. 4. Saturn.) che Augusto disse, *Melius est Herodis cum esse quam filium*. Vedi ancor Tillem. Tom. 1. Not. 13. sur les Innocens.

mente con tutti, schiavi dell'ira, tiranno della giustizia, e ben trattato, quanto giammai altri il fosse, dalla fortuna; perciocchè d'uom privato ch'egli era, salito alla condizione reale, di mezzo agl' infiniti pericoli, che lo strinsero da ogni parte, sempre uscì salvo, ed ebbe vita assai lunga. Che se poniam mente alle cose domestiche riguardanti i suoi figli, quant' egli avvisossi d'essere venturato, perchè si credette d'avere avuto la sorte d'opprimere i suoi nimici, altrettanto a me sembra, ch' ei fosse infelice.

II. Ma Salome ed Alesse, anzichè si spargesse la nuova, che il Re era morto, ritornano in libertà i rinchiusi nel circo dicendo che il Re ordinava n' andassero alle lor terre a badassero a' proprj interessi. Così fecesi alla nazion tuttaquanta in nome di lui un grandissimo benefizio. Indi pubblica si rendette la morte del Re, e Salome ed Alesse adunato l'esercito nell' anfiteatro di Gerico recitarono primieramente la lettera, ch' egli loro scriveva, tutta ringraziamenti della fedeltà e benivoglienza usata alla sua persona, e raccomandazioni di fare altrettanto col figlio Archelao, che avea dichiarato Re in suo luogo. Poi Tolomeo, in cui mano stava affidato il reale sigillo, lessene il testamento; il quale però non avrebbe vigore, se Cesare prima nol confermasse. S' alzò pertanto un viva improvviso in omagio al Re Archelao, e i soldati a schiere a schiere e i Capitani con loro promettongli la fedeltà e prontezza medesima, che già mostrarono al padre, e gli pregano favorevole Iddio e propizio. Quindi s'accingono ad allestire i funerali del Re, avendo Archelao provveduto, che la traslazione del padre fosse sontuosissima, e però messi in concio tutti gli arredi, onde accompagnarne pomposamente il cadavere. Egli adunque veniva portato sopra una lettiga d'oro di preziose e moltiplici gemme quà e là tempestata. Era lo stato di color paonazzo, e porporino il manto, che ne vestiva il cadavere: adornavane il capo un diadema (29) con sopravi una corona d'oro, e la man destra uno scettro. Intorno alla lettiga stavan disposti i figliuoli e la moltitudine de' congiunti. Dietro loro veniva l'esercito ripartito secondo le varie nazioni, ond' era composto. Precedevano le guardie del Re, seguivanle i Traci, indi tutti i Tedeschi, poscia i Galli, ciascun in militarj portamento. Vedevasi infine l'esercito intero marciante quasi a battaglia, come se

(29) Il diadema era una fascia, con cui si cignevano il capo i Re,

se fosse condotto da' suoi Centurioni e Tribuni. A questi tenevano dietro cinquecento servi recanti aromati. Con tal treno innoltraronsi per otto stadj alla volta d' Erodio, ove secondo l' ordine, che ne aveva lasciato, data gli fu sepoltura. Così ebbe fine Erode.

III. Ora Archelao per sette dì interi, quanti ne vuole la patria legge, fece corrotto in onore del padre: indi dato un convito al popolo e posto fine al corrotto ne sale al Tempio. Accompagnavanlo, ovechè andasse, allegrissimi viva ed acclamazioni, facendo ciascun a dargli più grandi mostre del loro plauso. Salito egli intanto sopr' alta aringhiera perciò preparata e sedutosi in un trono d'oro corrispose alle turbe mostrando col goder degli applausi il piacere, che davagli il loro affetto. Indi si protestò lor tenuto, perchè non avessero delle ingiurie fatte loro dal padre serbata memoria per vendicarsene sopra di lui, e in contraccambio promise che studierebbesi d' imitarne le buone disposizioni. Egli per ora il titolo non voleva di Re; perciocchè solo allora avrebbe l' onore di tal dignità, quando Cesare ratificasse il testamento, che il padre avea fatto in favore di lui. Questa si fu la ragione, perche sendo pronto là in Gerico tutto l'esercito a porgli in capo il diadema, egli ricusò il grande onore perciò appunto, che chi gliel doveva legittimamente offerire non eravi ancor certezza che lo facesse. Ma quando egli sia al governo total d' ogni cosa, non dimenticherà il dover, che lo strigne, di meritarli del loro affetto; perciocchè ingegnerassi in ciò, che lor s' appartiene, di meglio trattarli, che già non fece suo padre. Quindi essi avvisandosi, come suole il volgo, che le intenzioni de' novelli Regnanti si dian ne' primi giorni del lor governo a conoscere appieno, quant' era la mansuetudine e la dolcezza, con che lor parlava Archelao, altrettanto eran maggiori e le lodi davangli, e le grazie, che in lor vantaggio gli addimandavano: sclamando altri, che in parte lor rilasciasse i tributi, che pagavano annovalmente, altri all' opposito, che liberasse i prigioni messi da Erode in catene (e v' erano in molti e da molto tempo), ed altri alla fine con risentita maniera, che gli esentasse dalle gravezze imposte sopra le cose, che in piazza vendevansi o comperavansi. Archelao non disdisse lor nulla, perciocchè s' era messo in animo di cattivarsi a ogni costo il favore del popolo, essendo egli d' avviso, dovergli la benivoglienza de' sudditi

dirl riuscirgli a grand' utile per la conservazione del Regno. Dopo ciò Archelao fatto a Dio sagrifizio rivolgesi a banchettar cogli amici.

Il popolo si leva a romore contro Archelao; il quale, chetato il tumulto, va a Roma, e tratta dinanzi a Cesare la sua causa contro Antipa, che gli contende il Regno.

CAP. XI.

I. IN questo mezzo alcuni Giudei collegatisi insieme per desiderio di novità cominciarono a deplorar l' infelice Mattia e i suoi seguaci uccisi da Erode. Costor dapprincipio per la paura, che avevan del Re, non s' ardirono d' onorarli del loro pianto, perciocchè condannati alla morte in pena d' aver distrutta l' Aquila d' oro; ma al presente alzando le grida e i gemiti s' innoltravano fino ad avventar contro il Re villanie, d'alleggiamento credendole a' trapassati; e tenuta fra lor sessione ne chiesero ad Archelao in vendetta il supplizio d' alcuni più cari ad Erode; ma soprattutto e in più chiari termini, che il personaggio da lui creato gran Sacerdote fosse deposto, e un altro se ne scegliesse a occupare quel grado incolpabile e meglio adatto al bisogno. Ora Archelao, tuttochè di mal cuore portasse la loro arroganza, pure essendo in procinto di viaggiar verso Roma, cosa che assai premevagli far quanto prima per investigare le intenzioni di Cesare, si piegò ad udirli; e per un suo Capitano mandò lor dicendo, che si chetassero, e posto giù il desiderio della vendetta si facessero a considerare, il supplizio de' loro amici essere stato conforme alle leggi, le loro domande troppo innoltrate sentire dell'ingiurioso: questi non esser tempi da tali cose: pensassero anzi a tenersi concordi fra loro, insintantochè pel consenso di Cesare rassodato sul trono si riconduca nel Regno: allora unitamente con essi metterà a partito le loro inchieste: soprastiano intanto, nè porgan motivo di crederli rivoltosi. Così imboccato e istruito il Capitano lor lo spedisce. Ma quelli non gli lasciavano dir parola, e a pericolo della vita condussero lui, e quant' altri mostrarono desiderio di voler colle loro parole tornargli a buon senno e distorli da tai pretensioni; perchè pensavano doversi in tutto secondare anzi il le-

loro capriccio, che l' autorità de' Regnanti, portando di mala voglia, che, vivo Erode, fosser rimasti privi de' lor più cari, e lui morto, non ne potessero pigliar vendetta; e però eran fermi ne' lor consigli, e quel solo credevano giusto e diritto, che avrebbe lor dato piacere, antiveder non sapendo il pericolo, che da ciò stesso lor sovrastava, o se pure taluno n'ebbe sospetto, affogandolo nella soverchia gioja improvvisa, che trassero dalla ferma credenza di dover vendicarsi di gente lor nimicissima; e benchè molti e molti v' andassero per trattare di tal faccenda, altri a nome del Re Archelao, ed altri sotto sembiante di farlo spontaneamente, pur non sostennero d' ascoltare persona; anzi lo sdegno vie peggio attizzavagli a ribellione; e ben chiaro vedevasi, che qualora avuto avessero dalla lor parte la moltitudine, l' avrebbono a più doppi accresciuta.

II. Celebravasi in questo tempo la solennità, in cui per legge mangiasi da'Giudei pane azzimo (Pasqua ha nome la festa (30) in memoria di quel passaggio, ch' e' fecero dall'Egitto; e si fanno lietissimi sagrifizj, ne' quali impone loro la legge, che scannino vittime in tal quantità, che sorpassino ogn' altra festa; e dalle terre d' intorno e di fuor da' confini là si ricolgono per onorar Dio una turba innumerabile di persone); anche i sediziosi piagnendo gl' interpreti della legge Giuda e Mattia ristrettisi dentro al Tempio abbondavan di vitto, non si recando a vergogna il procacciarlosi mendicando. Quindi temendo Archelao che da questa loro ostinazione non iscoppiasse qualche gran male, spedisce un corpo di soldati col lor Tribuno, perchè reprimano l' insolenza di que' caparbi, anzichè tutto il popolo non rimanga invasato dalla lor frenesia; e se tali ve n' ha, che si mostrino più degli altri arditi in romoreggiare, glieli traggano innanzi. Ma i tumultuanti con grida e schiamazzi attizzarono contro di questi gli animi ancor della plebe; indi uscirono sopra i soldati, e fatta lor fronte ne oppressero la più parte co' sassi: alcuni pochi però e fra essi il Tribuno se ne fuggirono, ma feriti. Or essi dopo tal fatto ripigliarono i sagrifizj; ma Archelao ben vedeva il pericoloso partito, a che la somma condurrebbesi degli affari, se presto non rintuzzava l'empio così sfrenato della moltitudine. Però manda fuori tutto l' esercito, e con esso la cavallerìa, che doveva impedire, che gli accampati di fuori dessero ajuto a que' dentro il Tem-

(30) Ved. lib. 2. cap. 14. parag. 6.

Tempio, e ad un'ora medesima colla spada accoglier que'tutti, che dalla fanterìa nimica sarebbersi colà ricolti credendolo luogo sicuro. Da tremila persone adunque uccise la cavallerìa; e i restanti ricoveraronsi per entro i monti vicini. Allora Archelao bandì, che tutti si ritirassero alle lor case; ed essi per timore d'un mal più grande, interrotta la festa, partirono, benchè per la loro inesperienza fossero ardimentosi.

III. Indi Archelao colla madre, con Niccolò, e Tolomeo, e parecchi amici s' incamminarono verso il mare, lasciato a Filippo suo fratello il pensiero di riordinare gli affari tutti della famiglia e del Regno. Venne seco ancora Salome sorella d' Erode, traendosi dietro la sua progenie. Molti pure il seguirono de' suoi congiunti, in apparenza per ajutare Archelao a impadronirsi del Regno, ma in realtà per opporglisi, e singolarmente per accusarlo di quanto aveva commesso nel Tempio. Giunto in Cesarea, Archelao s' avviene in Sabino Proccuratore di Cesare nella Siria, il quale mentr' erasi inviato alla volta della Giudea per custodire il denajo d' Erode, Varo, raggiuntol tra via, nel ritenne; perciocchè Archelao aveva mandato Tolomeo a chiamarlo, e Varo già a lui ne veniva. Sabino adunque per compiacere a Varo non occupò le fortezze, che si trovavano nella Giudea, nè sigillò i tesori, ma consentì ad Archelao ogni cosa, finchè Cesare non decidesse; e così promettendo ristettesi in Cesarea. Ma non così tosto Archelao ebbe fatto vela alla volta di Roma, e Varo si fu trasferito in Antiochia, che Sabino venuto a Gerusalemme s' impadronì della reggia. Indi chiamati a se i Castellani e quanti amministravano i pubblici affari, apertamente voleva, che dessero conto di se, e dispose delle fortezze a suo talento. Ma i Castellani non che avessero a vile gli ordini d' Archelao, anzi serbarono lealmente quanto fu loro affidato, e tutti gliene addussero ad una voce in pretesto, che il custodivan per Cesare.

IV. In questo medesimo tempo naviga verso Roma ancor Antipa figliuol d' Erode per riavere il Regno, incoraggitovi dalle speranze, che gliene dava Salome, e forte di più diritti per ottenerlo, che non Archelao, siccome destinato Re dal primiero testamento, cui sosteneva più autorevole del posteriore. Egli menava seco sua madre e il fratello di Niccolò Tolomeo amico già il più caro, che avesse Erode, e allora suo partigiano. Quegli però, che d' ogn' altro più caldamente il sospinse a vo-

volersi rimettere in trono, si fu Ireneo oratore, e in credito d' uom saputissimo negli affari del Regno. Il perchè alle istanze, che molti facevangli di cedere il Regno ad Archelao suo fratello maggiore, e nel secondo testamento voluto dal padre suo successore, non ci fu verso, che si rendesse giammai. Pervenuto ch' egli fu in Roma, ed ecco farsi una ribellione universal de' congiunti a favore di lui, non per bene che gli volessero, ma sì per l' odio in che avevano Archelao, sì e molto più per amore di libertà e di viver suggetti a un Governatore romano; che se a questo disegno si fosse attraversata difficoltà, eglino, che più vantaggioso credevano a' loro interessi Antipa che Archelao, sarebbersi allora adoperati, perchè in mano d' Antipa cadesse il Regno. A questo s' aggiunser l' accuse, ch' appo Cesare diede Sabino per lettera ad Archelao. Archelao intanto, avendo a Cesare presentato uno scritto, in cui contenevansi i suoi diritti, e il testamento paterno, e i computi de' dinari d' Erode autorizzati da Tolomeo col reale sigillo, stava in espettazione dell' avvenire. Cesare adunque letto lo scritto e le lettere di Sabino e di Varo, e quanto denajo ci fosse in erario, e a quanto montassero ogni anno le rendite, e le ragioni che scrisse Antipa in pruova del doverglisi il Regno, chiamò gli amici a consulta; e fra questi era Gajo figliuol d'Agrippa e di Giulia sua figlia da se adottato, cui egli fece sedere nel primo posto; indi diede facoltà, a chi il voleva, di ragionare sulla materia presente.

V. Fu il primo Antipatro figliuol di Salome, uomo di rara eloquenza e nimicissimo d' Archelao, il qual disse, che questo disputar che facevasi intorno al Regno, era per Archelao una scena da giuoco, quand' egli in realtà avevane esercitato il dominio, anzichè Cesare il consentisse, opponendogli in pruova di ciò l' ardimento, con che scagliossi contro gli uccisi in giorno solenne; i quali poniamo che fosser rei veramente, pur si voleva rimetterne la punizione in man d' altri, che avesserne la podestà, non eseguire da tale, che s' era Re, offendeva Cesare, che l' ignorava; se poi privato, vie peggio: perchè non istava bene, che Cesare concedesse nulla a colui, che aveva spogliato Cesare istesso dell' autorità sopra loro. Rinfacciogli eziandìo con acerbe maniere i Capitani da lui cangiati nella milizia, il sedersi che fatto aveva anzi tempo sul regio trono, le cause da lui, quasi fosse Re veramente, spedite, le sup-

suppliche de' popolari esaudite, e quanto aveva operato sinora in tal modo, che non avrebbe potuto far da vantaggio, se Cesare di sua mano gli avesse posto in capo il diadema. Aggiunse il trar, che avea fatto, del circo i prigioni colà rinchiusi, e molt' altre cose parte avvenute, e parte non incredibili, perchè conformi a ciò, che ne' giovani suole accadere, e in chi per soverchia ambizion di regnare se ne appropria anzi tempo l' autorità. Oltre a questo opponevagli e la trascuratezza nel piagnere il morto padre, e le gozzoviglie nella notte medesima del suo passaggio da lui tenute; onde poi ebbe origine anche il tumulto e la sedizion della plebe. Or se Archelao dopo ricevuti dal padre tanti favori, e portato da lui a tal grado così ne trattava in ricompensa il cadavere, che di giorno vestiva, come in iscena, la maschera d'uom piagnente, e tutta la notte tripudiava di gioja pel Regno ottenuto, ben era chiaro a vedere, che avrebbe con Cesare, quando consentissegli di regnare, tenuto lo stile medesimo, che già col padre. Perciocchè danzare e cantare, quasi fosse caduto un nimico, non morta una persona tanto congiunta e così di lui benemerita, un tal misfare era questo, che non aveva l' uguale. Or egli veniva a Cesare per ottenere dal suo consenso il libero esercizio della regal podestà, dopo aver tanto fatto, quanto se Cesare istesso lo avesse già stabilmente fornito dell' autorità opportuna per farlo. Ma sopratutto ingrandì ragionando la strage commessa d' intorno al Templo, e l' attentato sagrilego, che fu quello, commesso in giorno solenne, in cui e scannate furono parecchie persone che forastieri e che terrazzani, e si riempì di cadaveri il Tempio per opera non d' uno straniero, ma d' uno, che si spacciava legittimo Re, solo affine di satollare con avanie abbominate da tutto il genere umano le sue tiranniche inclinazioni. Laonde il padre, mentre fu sano, neppur sognando pensò di lasciare il Regno a costui. Perciocchè ben sapeva, di che indole egli fosse, e la nimicizia, che per cagione del più valevole testamento tra lui ed Antipa s' accenderebbe. Antipa fu chiamato al Regno dal padre non allora, che alle morte membra l' anima ancora veniva meno, ma quando e sano dell' intelletto e forte era tanto della persona, che governava il suo Regno. Che se egualmente che ora avesse il padre anche prima disposto di lui ben aveva Archelao dato a conoscere, di che fatta Re egli fosse, mentre ed aveva privato Cesare del potere, che a lui solo

si

si conveniva, di dargli il Regno, e in condizion di privato non s'era rimasto d'uccidere dentro il Tempio il fiore de' cittadini. Così detto Antipatro e confermati suoi detti colla testimonianza di molti congiunti si tacque.

VI. Levossi indi a favor d'Archelao Niccolò, e disse; l'avvenuto nel Tempio doversi più tosto ascrivere all'ostinazione, di chi vi rimase ucciso, che al capriccioso poter d'Archelao; perciocchè chi s'accigne a cotali imprese non solo è reo per lo danno, che fa agl'innocenti, ma perchè provoca alla vendetta gli animi più moderati; onde ben chiaramente vedersi, che le ostilità, che commisero, in apparenza Archelao, ma in sostanza ferivano Cesare istesso. Perciocchè aver essi uccisi fusiosamente, quanti ne vennero a loro o spontanei o d'ordine d'Archelao per chetarne il tumulto, senza riguardo nè all'onore di Dio, nè alla celebrità della festa. Di tai persone non si recava Antipatro a disonore di sostener le ragioni non per amor naturale, che avesse al giusto, ma per secondare quell'odio, che lo portava contro Archelao. Quegli adunque, che trassero i primi innanzi, e cominciarono ad oltraggiare, che men sel pensava, furono i soli, che strinsero altrui a impugnare, ancor non volendolo, l'armi in propria difesa. Il resto poi delle accuse le rovesciò in capo a tutti quegli accusatori, che si trovavano nell'assemblea; perciocchè non potersi per fargli danno addur cosa, che non si sia fatta col lor consiglio. L'avvenuto sin qui non esser reo per intrinseca sua natura, ma per la trista apparenza, ch'egli ha da poter riuscire dannevole ad Archelao. Tanto son trasportati da mal talento contro chi loro appartiene per sangue, e quanto egli fu benemerito di suo padre, altrettanto ha usato con esso loro familiarmente, e gli ha sempre ricolmi di cortesie. Ora per dir qualche cosa del testamento, fecelo il Re in uno stato di mente ancor vigoroso, e de' avere più forza, che non il primo, per lo rimettere, ch'ivi fassi in mano di Cesare ciò, che in lui si contiene, perchè decidane a suo talento. Nè fia mai, che Cesare imiti l'ingiustia di quelli, i quali dopo appieno goduti i vantaggi, che lor procacciò la potenza d'Erode persin che visse, ora tentane ingiuriosamente d'invalidarne l'ultime volontà, nè la simile di coloro, che in tal maniera han trattato un loro congiunto. Cesare adunque non sarà mai, che d'un uomo statogli sempre suggetto, anzi amico e confederato annulli il testamento alla sua

sua fede commesso: nè la virtù e la fede di Cesare a tutto il mondo già nota con evidenza seguace farassi della malvagità di costoro, nè tratterà da frenetico e da mentecatto un regal personaggio, che lasciò successore nel Regno un figliuolo dabbene, e si gettò totalmente in braccio alla sua lealtà; nè fu malavveduto Erode nella scelta del successore, quando con un tratto di tanta saviezza egli ha riposto ogni cosa in mano di Cesare. Così compiuto Niccolò il ragionamento diè fine al suo dire.

VII. Cesare allora veggendosi prostrato appiedi Archelao cortesemente il rizzò con dirgli, ch' egli era degnissimo del diadema, e mostrossi cangiato assai di pensiero, e disposto a non fare, che quanto e suggerivagli il testamento e tornerebbe a pro d' Archelao; tuttavolta non venne a decisione veruna, perchè della sua benivoglienza, di cui avea date pruove bastevoli, stava sicuro Archelao. Sciolto poi il congresso, andava seco medesimo disaminando, se fora meglio confermare il Regno ad Archelao, o farlo comune a tutta la discendenza d' Erode, giacchè tuttiquanti avevan mestieri di grande ajuto.

I Giudei si sollevano contro Sabino. Altri romori e tumulti in Giudea. Come Varo ne punì gli autori.

C A P. XII.

I. MA innanzichè nulla si determinasse di certo su questo affare, e Maltace Madre d'Archelao infermatasi venne a morte, e da Varo Governator della Siria capitarono lettere, che notificavano la ribellion de' Giudei. Conciossiachè partito appena Archelao la nazion tuttaquanta fu a romore; onde Varo stesso venuto quivi in persona, dopo puniti gli autori di quel movimento, e ammorzato in gran parte il fuoco della sedizione, ch' era cresciuto assai, nel partire per rendersi in Antiochia lasciò in Gerusalemme una legione de' suoi, che chiudesse ogn' adito a'Giudei di tentar novità. Tutto questo però niente valse a impedirne le turbolenze. Perciocchè non sì tosto fu Varo di là partito, Sabino Procuratore di Cesare quivi rimasto dava che fare assai a' Giudei, sperando ancor di sommetterli per la fidanza, che posta avea nell' esercito co-

colà lasciato e nella moltitudine de' suoi partigiani; e armati parecchi bravi, di lor si valeva a infestare i Giudei e metterli sottosopra e in rivolta; perciocchè si sforzava d'impadronirsi delle fortezze, e violente inquisizioni faceva de regj tesori per amor di privato interesse e guadagno.

II. Venuta la Pentecoste (così si chiama da noi una patria solennità), non sol per motivo di Religione, ma per isdegno, onde smaniavano contro il prepotente Sabino, adunaronsi in Gerusalemme migliaja moltissime di Galilei e Idumei, e una moltitudine di Gericontini, con quanti abitavano di là dal Giordano. S' aggiunsero a tutti questi gli stessi Giudei in gran numero, i quali assai più che non gli altri vogliosi erano di vedere punito Sabino. Essi adunque ripartiti in tre corpi s' accampano in questo modo: gli uni occupano il circo, e de' due corpi che rimanevano, l' uno stesosi dal lato settentrionale del Tempio all' australe occupa il paese a levante, e l' altro si schiera a ponente, ove stava la reggia. Tutto questo adopravano per assediare i Romani, che chiusi già avevano da ogni banda. Sabino allora temendo la moltitudine e l' ardir de' ribelli, che nulla curavano di morire, purchè non restassero vinti, ove il vincer lui giudicavanla gran prodezza, scrisse incontanente una lettera a Varo; muova, quanto più presto egli può, a soccorrerlo giusta il costume; in sommo rischio trovarsi le truppe da lui lasciate colà, nè starà guari tempo, che venute in man del nimico andranno a fil di spada. Egli intanto occupata la torre altissima del castello già fabbricata da Erode in onore del fratel Fasaelo quivi da' Parti ucciso e chiamata però Fasaelo, di colà dava cenno a' Romani, che uscissero sopra i Giudei; e mentr' egli non attentava di mettersi in mano neppur degli amici, chiedeva, che gli altri in grazia della sua cupidigia s' esponesse per lui alla morte.

III. Sortiti adunque bravamente i Romani attaccossi un ostinata battaglia, ove i Romani fecero di gran valentie; tuttavia i Giudei non perdettero il cuore, nè si smarrirono alla veduta del disgraziato cadere, che molti facevano dalla lor parte; anzi preso il cammino d' intorno al monte salirono ai portici, che l' esteriore ricinto abbracciavan del Tempio; e di colà accesa gran mischia scagliavano una tempesta di sassi parte con mano, e parte con fionde, facendo in tal genere di battaglia pruova da atleti. Tutti ancora gli arcieri disposti in buona

na

na ordinanza danneggiavano assai i Romani, trà perchè in tal mestieri destrissimi, e perchè quanto essi eran sicuri dal colpi opposti, che fin colà non potevano per isforzi che si facessero pervenire, tanto agevolmente battevano i lor nimici. In questo tenore durò la battaglia assai tempo. Ma i Romani alla fine più non reggendo a tale infestazione mettono fuoco ai portici di nascosto a' Giudei già saliti colà; e il fuoco appiccato da molti insieme e con materie da suscitare gran fiamma in un batter d'occhio s'apprese e fu al tetto; il cui legname siccome di cera pregno, e di pece, e coll' oro impiastrato di cera, così facilmente s' arrendè al fuoco; e quell' opera grandiosa e magnifica fu recata a niente. Quegli intanto, ch' erano alla superior parte saliti, trovaronsi d'improvviso in braccio alla morte; perciocchè altri andavano insiem col tetto precipitato in rovina; altri erano d' ogn' intorno chiusi e feriti dagl' inimici, parecchi disperati omai dello scampo, e dalla grandezza del mal presente tratti di senno gettavansi dentro le fiamme, o finivano co' pugnali i lor giorni. Quanti poi rifacendo la via, per cui eran saliti, pensavano a porsi in salvo, tutti erano da'Romani uccisi, tra perchè inermi, e perchè sbigottiti e senza coraggio, non potendo nella mancanza dell' armi ajutarli la disperazione; sicchè di quanti montarono a quell' altezza, non ne campò testa; e i Romani per mezzo il fuoco spignendosi oltra, come potevano, s' impadronirono di quell' arche, ove stava il sagro denajo; di cui la maggior parte andò in man de' soldati, e Sabino, veggenti tutti, ne mise in sicuro per se quattrocento talenti.

IV. Ora i Giudei eran forti dolenti sì della perdita fatta de' loro amici in questa battaglia, sì dell' andare che feciono a sacco i loro tesori. Ciò non ostante raccolto quanto avevan di gente più prode e battaglieresca, con essa circondando la reggia minacciavano d' appiccarvi fuoco e d' ucciderli tutti, se non la spacciassero quanto prima, promettendo però di mandarli salvi col lor Capitano Sabino eziandio, se ubbidivano; onde la maggior parte de' Regj passò spontaneamente a' Giudei. Rufo però e Grato, che avevano da tremila de' più valorosi soldati d' Erode, tutti fiore di gente, al partito s' aggiunsero de' Romani. Soggetta a Rufo stava altresì una parte di cavalleria, ed essa pure si unì a' Romani. Ora i Giudei non che trasandassero perciò l' assedio, anzi e proseguivano ad isca-

iscavare le mura e pregavano gli assediati, che impedir non volessero il bene, che la presente occasione lor procacciava di ricoverare la patria libertà. Ora Sabino, quanto alla sua persona, bramava da senno di uscir di là co' soldati; ma conscio a se stesso del suo passato operare non sapea credere alle promesse, che gli eran fatte. Inoltre la soverchia liberalità de' nimici parevagli tale da sospettarla incostante, e tutto insieme sperava, che Varo gli porterebbe soccorso.

V. In questo stante cent' altri scombugli insorsero l' un dietro all' altro nella Giudea, e molti da molte parti pigliarono l' armi o per isperanza di privato guadagno o per mal animo contro i Giudei. Duemila persone, che già militato avevano sotto Erode ed or congedati vivevano nelle proprie case, raccoltisi nella stessa Giudea tutti in un corpo levaronsi contro a' Regj, in cui difesa pugnava Achiabo nipote d' Erode; il quale dalle pianure si ritirò verso i monti per la sperienza, che avevano nel mestiere dell' armi i nimici, e nell' asprezza de' luoghi assicurò le sue forze. V' era oltre a questi anche Giuda figliuolo del capobandito e potentissimo uomo Ezechia preso già, dopo molto penarvi intorno, da Erode. Or questo Giuda, levata vicino a Seffori di Galilea una squadra d' uomini disperati, gettossi sopra la reggia (a), e impadronitosi dell' armerie, che quivi erano, ne armò ad un per uno i suoi, e portossene quanto denajo ivi stava riposto. Divenuto era omai lo spavento di tutti per lo rubar che faceva quanti in lui s' avvenivano, e aspirava a cose maggiori, e pretendeva gli onori reali; al qual premio sperava di giugnere non per la via del valore, ma per quella delle prepotenze, che usava cõn tutti. V' ebbe ancora Simone schiavo già del Re Erode, uomo per altro di maestosa presenza, e per istatura e gagliardia sommamente pregiato e famoso. Costui dal presente sconvolgimento di tutte le cose pigliato animo osò porsi in capo il diadema, e da non so qual gente farnetica, che ei si raccolse d' intorno acclamato Re, e lusingatosi d' esserne meritevole al par d' ogni altro diè fuoco alla reggia di Gerico, saccheggiando e rubando quant' eravi dentro. Così molt' altri palazzi reali sparsi quà e là pel paese distrusse col fuoco, dandone in preda a' suoi partigiani tutti i mobili, che vi trovò; e fatto avrebbe di peggio, se non si fosser le cose sue troppo presto rivolte in contrario. Percioc-

chè

(1) Che per ventura era in Seffori.

chè Grato Capitano delle milizie reali e al partito aggiuntosi de' Romani con quelle forze, che seco avea, mosse incontro a Simone; e dopo una lunga mischia e feroce; gli abitanti di là dal Giordano, siccome disordinati e più arditi che esperti nella milizia vi caddero morti la maggior parte; e mentre Simone istesso tenta per entro una valle di salvar colla fuga la vita, Grato raggiuntolo gli mozza il capo. A fuoco e fiamma andò altresì quella Reggia, ch' era in Amata presso il Giordano per opera di certa gentaglia, che somigliava a Simone. Cotanto lasciavasi la nazione portare a un cieco furore, tra perchè non avevano un Principe nazionale, , che coll' autorità sua tenesse a freno la moltitudine, e perchè gli stranieri venuti per ammorzare le sedizioni, colla lor prepotenza e avarizia giugnevano legne al fuoco.

VI. Di fatto anche Atronge uomo nè per nobiltà di natali, nè per eminenza di virtù, nè per moltitudine di ricchezze illustre, ma di professione pastore, nè noto per fama a persona, e sol per la sua vasta corporatura e per le gagliarde sue braccia spettabile, ebbe ardire di ravvolgere in capo pensieri di regno e per lo piacer ch'indi avrebbe di soperchiare più francamente altrui, e pel niun caso, che, quando venisse però a morire, facea della perdita della vita. Egli aveva quattro fratelli, grandi ancor essi della persona, e per robustezza di membra prontissimi ad ardue imprese, due qualità credute da loro mezzo abbastanza valevole a impadronirsi d'un Regno: ognun d' essi guidava una compagnia di soldati; giacchè una gran turba di gente s' andava ognidì aggiugnendo al lor seguito. I fratelli n' erano capitani; ad Atronge però ubbidivano, quanti sotto alla loro condotta uscivano a battagliare. Or esso cintosi il capo della corona teneva bensì consiglio sopra ciò, che far si dovesse; tutto però voleva, che dipendesse da' suoi voleri. Presso di quest' uomo durò lungo tempo il potere e il nome di Re, e sempre potè senza ostacolo ciò, che gli fu in grado di fare. Egli non men che i fratelli si diedero strabocchevolmente alle stragi, e per l' odio in che avevan del pari e Regj e Romani, trattarono gli uni e gli altri egualmente: quelli per le violenze, che sotto il legno d' Erode essi ebbero a sostenere, e i Romani per le ingiustizie, che tutto dì commettevano. In progresso di tempo s' inasprirono i lor animi vie maggiormente; nè v' era persona, in qualunque luogo ella fosse, che dalle lor mani

ni campar potesse e per avidità di guadagno, e per l' uso, che avevan già fatto alle stragi ed al sangue. Tesero insidie in tal tempo a una compagnia di Romani verso Emmaus, per dove passava trasportando i viveri e l'armi di tutto l'esercito; e chiusigli in mezzo s'esero morti co'dardi Ario Centurione, che guidava la compagnia, e quaranta de' suoi, i migliori fanti che avesse. Il rimanente atterriti dal caso de' lor compagni, mercè del soccorso, che colle regie truppe che aveva diede lor Grato, abbandonati sul campo i morti, ricolsonsi a salvamento; e in tal modo battagliando lunga stagione siccome non picciola noja diero a' Romani, così travagliarono assai la nazione. Ma finalmente ne' tempi appresso furono soggiogati l' uno combattendo con Grato, l' altro con Tolomeo: e caduto il maggiore in poter d' Archelao, l' ultimo tra per la doglia, che questo caso gli diede, e per la niuna speranza, che aveva d' uscirne salvo, al che s' aggiunse lo stenuarsi delle sue truppe per infermità e soverchie fatiche, rendettesi sotto fede e giuramento ad Archelao. Ma queste cose avvennero alcun tempo appresso.

VII. Intanto la Giudea era piena di ladronecci, e chiunque si fosse colui, che a seguire si davano i sediziosi, era tosto creato Re, e creato per lo sterminio della nazione; che, dove a' Romani seguivane picciolo e breve danno, era per la nazione una fonte d' eterne stragi. Varo però, come prima ebbe inteso da lettere di Sabino il sinora accaduto, temendo alla terza legione qualche sinistro, con esso le due rimanenti (che in tutto eran tre le legioni stanzianti in Siria), e quattro ale di cavalieri, e le truppe ausiliarie, che allora somministrarongli e Re e Tetrarchi, mosse prestamente in ajuto de' suoi assediati in Giudea, e fu a tutti quelli, che si spedirono innanzi, bandito, che s' incamminassero verso Tolomaide. Que' di Berito eziandio, mentre Varo passava per la loro città, lo rinforzaro di mille e cinquecento soldati; e simile Areta Petreo per la nimicizia, che avea con Erode, divenuto amico de' Romani gli manda un soccorso non dispregevole oltre i fanti e i cavalli. Assembrate adunque in Tolomaide tutte le forze, ne affida una parte a suo figlio e ad uno de' suoi amici, e li manda a combattere i Galilei abitanti vicino di Tolomaide. Entrato il figliuolo nel paese nimico e volge in fuga chiunque gli si para innanzi coll'armi, e pigliata Sefforim ne fa prigioni gli abitatori, e manda a fuoco e fiamma la città. Varo istesso venuto con tutto l'esercito

cito presso a Samaria, senza pure toccarla, giacchè non aveva delle presenti novità colpa alcuna, si accampa in certo borgo di ragione di Tolomeo, nomato Arunte; cui gli Arabi, per lo mal animo lor contro Erode odiando perfino agli amici di lui, danno al fuoco. Di colà spintisi gli Arabi verso Samfo altro borgo lo misero a sacco, indi benchè assai forte e munito il bruciarono. Emmaus ancora abbandonata già innanzi da' cittadini fu data alle fiamme, e ciò per comando di Varo in vendetta de' Romani ivi morti. Levate di quà le tende egli oggimai era presso a Gerusalemme; e i Giudei, che accampati assediavano la legione, non sostenendo la vista delle milizie, che s' innoltravano, interrotto l' assedio volser le spalle.

VIII. Allora i Giudei gerosolimitani ripigliati agramente da Varo si discolparon dicendo, che l' adunanza del popolo s' era fatta per cagion della festa; la guerra poi non per loro volere, ma per l' audacia de' forastieri, co' quali venuti essi ad unirsi non che intendessero d' assediare i Romani, anzi furono insiem con loro piuttosto assediati. Usciti già erano incontro a Varo Giuseppe nipote d' Erode, e Grato, e Rufo colla milizia, che avevano sotto la lor condotta, e co' Romani sottratti all' assedio. Sabino però non comparve dinanzi a Varo, ma involatosi dalla città s' incamminò verso il mare. Varo intanto spedita una parte delle sue truppe per la provincia faceva cercare gli autori della ribellione; e trovati parte punilli siccome più rei, e parte li rimandò assoluti. Per tal motivo ne furono posti in croce duemila. Fatto questo licenzia l' esercito di Sabino, poichè lo vede disutile affatto. Conciossiachè in molti incontri s' era mostrato dimentico de' doveri della milizia, e disubbidiente a' decreti pubblici e a' suoi voleri per la cupidità del guadagno, che dal malfare lor ne veniva. Egli poi udendo, che diecimila Giudei s' erano insieme uniti, frettolosamente uscì per sorprenderli. Essi però non vennero seco alle mani, ma approvato a una voce il consiglio d' Achiabo gli si rendettero; e Varo, dato alla moltitudine de' ribelli perdono, mandò a Cesare tuttiquanti i lor Capi. Cesare ne liberò la più parte, e que' soli volle puniti, che non ostante la loro consanguinità con Erode mossero l' armi cogli altri, perchè senza riguardo della giustizia facevan guerra a' domestici. Varo adunque ordinati in tal modo gli affari, e lasciata alla guardia di Gerusalemme la prima legione, tornò in Antiochia.

IX.

IX. A Roma intanto contro Archelao insorsero nuovi imbarazzi per tal cagione. Giunse colà un' ambasceria di Giudei speditavi dalla nazione col consentimento di Varo per ottenere di reggersi colle proprie leggi. Cinquanta erano gli ambasciadori mandati a nome della nazione; e de' Giudei, che abitavano in Roma, ottomila s' aggiunsero a loro. Cesare adunque, chiamati a consiglio gli amici e i più riguardevoli fra' Romanj nel tempio d' Apollo con grandi spese da lui già eretto, colà s' introducono dall' una parte gli ambasciadori col seguito numeroso de' lor partigiani Giudei, dall' altra Archelao cogli amici. Quanti poi ivi trovavansi congiunti del Re, nè tenere volevano da Archelao per l' odio che gli portavano, e cosa indegna credevano il favorire gli ambasciadori in danno di lui, veggendo, che in lor vitupero riuscirebbe l' adoperarsi, ch' essi farebbero alla presenza di Cesare contro un uomo, che apparteneva lor tanto. Quivi dalla Siria comparve ancora Filippo spintovi dall' esortazioni di Varo, primieramen te perchè porgesse ajuto al fratello assai ben voluto da Varo, poi, se accadesse cangiamento nel Regno (e Varo ben sospettava, che il Regno pe' molti, che desideravan di vivere colle lor leggi, andrebbe diviso), per lui non istesse, che non ne conseguisse qualche porzione.

X. Data a' legati Giudei facoltà di parlare, non avendo essi coraggio di ragionare della distruzione del regio governo si volsero a condannare le propotenze d' Erode. Egli fu Re sol di nome, ma infatti adunato in se solo, quanto v' ha mai d' intollerabile in ogni genere di tirannia, tutto in danno rivolselo de' Giudei; anzi non dubitò d' inventarne molt' altre di suo capriccio. Or molti essendo i fatti da lui perire di mala morte, essi qui non diranno primieramente, che a molto peggior partito trovaronsi i vivi, che non i già trapassati, non sol pel cordoglio, che dal vederli sentirono, e tuttor sentono dal ricordarsene, ma pel continuo pericolo, in cui furono le lor sostanze. Certo egli per adornare città convicine e da genti straniere abitate non rifinò mai di distruggere e impoverire le più popolose dentro il suo Regno. Quindi aveva precipitata in estrema povertà la nazione, mentr' egli con altri pochi godevane le fortune, e de' nobili per motivi da nulla tolti dal mondo si divorava gli averi, spogliando, quanti consentiva che stessero in vita, delle loro sostanze. Aggiungasi a questo l' esazion de' tri-

tributi annovali imposti a ciascuno, aggiungansi i ricchi presenti, che a lui si facevano, a' famigliari, agli amici, e a que' servi che presedevano all' esazione delle gravezze; giacchè cansar non potevansi le violenze, se non a forza d' oro e d' argento. Si taccion le vergini, a cui la pudicizia, e le matrone a cui tolse con barbara petulanza l'onore, dando a' miseri oppressi il non essere le loro disavventure note altrui quel piacere, che proverebbono, se non fossero intravvenute. Tale fu in somma il reo trattarli che fece Erode, qual non avrebbe cogli uomini usato una fiera, se ne avesse avuto il governo. Quindi tra le molte distruzioni e rivolte, a che andò la nazion soggetta, non se ne trovava pur una nelle sue storie, che a quella potesse servir d' esempio, ch' Erode le cagionò; e per questo si udì di buon grado acclamato Re Archelao, perchè qualunque ei si fosse l' assunto al Regno, non sarebbe mai stato peggior d'Erode, e se pubblicamente fu pianto suo padre, per ciò si fece, che secondando in ciò e in altre cose eziandìo il genio del figlio speravano di meritarsene la benivoglienza. Ma temendo egli di non esser creduto legittimo figliuol d'Erode, non che indugiasse un momento il darsi a conoscere, anzi tosto scoprì, di che fatta pensieri nodrisse per la nazione; e ciò non avendo ancora perfettamente le redini del governo in mano, rimesse in quelle di Cesare, nè assoluto potere di reggersi a suo talento. E ben di quella virtù e dolcezza ed equità, che userebbe per l'avvenire co' sudditi, diè loro un saggio con una delle prime azioni, ch' ei fece, dannevole a' cittadini e a Dio oltraggiosa, ciò fu la strage da lui commessa nel Templo di tremila suoi nazionali. E come non dovran essi adunque odiarlo, e a ragione, quando non pago d' un fatto così crudele gli accusa ancor di ribelli al suo regno e caparbj a' suoi voleri? Conchiusero finalmente chiedendo d' essere tolti di mano al Re e di mezzo a cotali governi, e fatta del lor paese una giunta alla Siria viver suggetti a' Governatori, che si sarebbono colà mandati. Allora vedrebbesi apertamente, se daddovero essi fossero per inchinazion rivoltosi ed amanti di novità, o non anzi sudditi ubbidienti, quando chi li governi tratti con più dolcezza.

XI. Avendo così parlato i Giudei, Niccolò sciolse tutte le accuse date ai Re; e prima ad Erode, mostrando come, perfin che visse, non fu mai accusato; laonde chi aveva di che giustamente incolparlo, e poteva pigliarne mentr' era vivo vendet-

detta, non doveva indugiarne dopo lui morto l' accusa. L' adoperato poi da Archelao ascrivevalo tutto alle loro violenze; perciocchè dopo aver essi aspirato a cose contrarie alle leggi e già cominciato il macello, di chi pensava a reprimerne l' insolenza, davan poscia a lui carico del difendersi, che avea fatto. Proseguì opponendo loro le novità, che già avevano introdotte, e la propension, che portavagli a ribellare, tra perchè non pativano freno nè di giustizia nè di leggi, e perchè ogni cosa volevano a modo loro. Così Niccolò.

Cesare confermato il testamento d' Erode, conserva a' figliuoli di lui il diritto di succedere al Regno.

C A P. XIII.

I. Cesare udite le ragioni d' ambe le parti scioglie il congresso; e indi a pochi giorni in luogo di proclamar Re Archelao, lo dichiara Signore (a) della metà delle terre soggette ad Erode, con promessa di sollevarlo al grado di Re, quand' egli mostrasse virtù da tanto. L' altra metà, che restava, partitala in due, assegnolla ai due altri figliuoli d'Erode Filippo ed Antipa, quello cioè, che contese al fratello Archelao tutto il Regno. A questo adunque davan tributo le due provincie Perea e Galilea, e ne montava la rendita ogn' anno a dugento talenti. La Batanea poi colla Traconitide e l' Auranite con una parte di quella, che chiamasi casa di Zenodoro, rendeva a Filippo cento talenti. Ad Archelao pertanto ubbidivano l' Idumea, la Giudea, e la Samaritide. A questa furono per concessione di Cesare rilasciati per la quarta parte i tributi in mercede di non aver conspirato col rimanente della nazione. Le principali città tributarie ad Archelao furono la Torre di Stratone, e Sebaste con Gioppe, e Gerusalemme. Perciocchè Gaza e Gadara ed Ippo reggevansi alla maniera grechesca; laonde Cesare le staccò dalla sua giurisdizione, e unille alla Siria. Quattrocento (a) talenti d' entrata annovale ritraeva Archelao dal novello suo Regno. Queste si fur le porzioni, che dal patrimonio paterno toccarono ai figliuoli d' Erode.

II.

(a) *Enarchia*.
(b) Ved. della guerra Giud. lib. cap. 6. parag. 3.

II. A Salome poi, oltre a quanto il fratello lasciolle nel testamento, ciò fu Giamnia ed Azoto e Fasaelide, e cinquantamila dramme in monete d'argento, Cesare aggiugne in dono il palagio real d'Ascalona: e le rendite, che da tutti i suoi beni le provenivano, facean la somma di sessanta talenti annovali, e la sua abitazione fu nelle terre d'Archelao. Simile tutti gli altri congiunti d'Erode ottennero, quanto dal testamento veniva loro assegnato; e le due vergini di lui figliuole oltre il lasciato loro dal Padre, ebbero ognuna in regalo da Cesare dugencinquantamila dramme in monete d'argento, e furono da lui maritate a' figliuoli di Ferora: e a' figliuoli del Re liberalmente rilascia, quanto in favor suo egli stesso aveva disposto, che alla somma ascendeva di mille cinquecento talenti, riserbati per se pochi vasi, a lui cari non tanto per la pregevole cosa ch' essi erano, quanto per la memoria, che gli mantenevano viva del Re.

Si tratta del finto Alessandro.

CAP. XIV.

I. ORdinate in tal modo le cose da Cesare, un giovinetto nativo della Giudea, e cresciuto in casa d'un liberto (a) romano innestò se medesimo nella famiglia d'Erode per quella somiglianza di lineamenti, che aveva con Alessandro figliuol d'Erode già ucciso; che chi lo vedeva, giuravalo desso. Tanto solo a lui valse di stimolo per aprirsi la strada al Regno; e pigliato a consorte de' suoi disegni un suo nazionale, uomo esperto negli affari di corte, ribaldo però e nato fatto per sollevar gran romori, e già suo maestro in tal genere di disciplina, spacciavasi per Alessandro figliuol d'Erode trafitto da uno di quei ministri, che avevano commissione d'ucciderlo; perciocchè sostituiti a morire altri, che potessero ingannare gli astanti, aveva lui e il fratello Aristobolo ritenuti in vita. Con queste menzogne ed egli empissi di vane speranze, e quanti in lui s'avvenivano, rimanevano presi al laccio. Quindi passato in Creta da tutti i Giudei, che con lui ragionarono, ottenne credenza, e fornito dalla loro liberalità di denari a dovizia andò in Melo, dove col fingersi di reale prosapia adunò gran-

(a) Non romano di nascita, ma schiavo d'un padrone romano.

grandi somme d' argento. Quinci colla speranza di riavere il Regno paterno, e di meritare i suoi benefattori mosse alla volta di Roma col seguito de' suoi ospiti generosi, e preso terra a Pozzuoli ivi pure ottenne di trarre nel medesimo inganno i Giudei della terra; e tutti a lui concorrevano come a Re, ma singolarmente chi apparteneva ad Erode per titolo d' ospitalità o d' amicizia. Cagione di ciò si fu parte il dare, che fanno gli uomini di buon grado orecchio ai romori, che spargonsi, parte la somiglianza, ch' egli aveva con Alessandro; perciocchè quegli ancora, che molto usarono con Alessandro, furono persuasi, che veramente ei fosse desso e non altri, e giuravanlo a'lor compagni; talchè divulgatasi infino a Roma la fama di lui, tutti in folla i Giudei, che abitavan colà, uscirono per incontrarlo, a Dio ascrivendo l' opera non aspettata, ch' ei fosse salvo, e mercè la materna sua origine festeggiandone per allegrezza, mentre sopra d' un cocchio innoltravasi per angusti sentieri in città. Tutto il regale corredo venivagli a spese degli ospiti somministrato, e il popolo gli si faceva d' intorno in gran calca con lieti vive; e quanto è ben ragione che ottengano i così inaspettatamente salvati, tutto si fece a lui.

II. Ma Cesare uditane la novella pensò a darle fede, perchè così agevole non gli pareva, ch' Erode in affare tanto per lui rilevante si fosse ingannato. Pure non la credendo impossibile manda Celado suo liberto, che avea conversato già co' reali fanciulli, perchè gli conduca innanzi cotesto Alessandro (a). Celado niente più accorto degli altri a ravvisarlo per quello, ch' egli era, gliel introduce. Contuttoquesto Cesare non ci si gabbò; che quantunque costui fosse simile al vero Alessandro, pure non l' era a tal segno, che chi miravalo attentamente, vi si potesse ingannare. Perciocchè il finto Alessandro per lo continuo lavorare, che fatto avea fino allora, portavane incallite le mani, e la delicatezza delle fattezze provegnenti nel vero Alessandro dall' educazione insieme e dalla nobiltà della stirpe, per la cagion tutto opposta nel furbo degenerava in rozzezza. Veggendo adunque sì bene accordati a mentire scolaro e mae-

(a) Nel lib. 2. Cap. 7. parag. 2. della guerra Giudaica si descrive Celadro, come un uomo, che tosto ravvisò il ciurmadore Alessandro. Ma siccome la presente opera è posteriore a quella, e però le notizie più in questa esaminate che in quella, così parmi più ragionelo di dover credere a questa, che a quella.

maestro, e nella franchezza del dire rispondentisi insieme si lo domandò d' Aristobolo trafugato con lui, che ne fosse, e perchè egli pure colà non trovavasi per risalire a quel grado, che troppo bene si conveniva a persone del loro stato. Rispose, ch' egli era rimasto in Cipro per timor de' perigli, che incontransi in mare; onde se mai gl' incogliesse qualche sinistro, totalmente non si spegnesse la stirpe di Mariamme; ma sopravvivendo Aristobolo contrappor si potesse agl' insidiatori. Tanto egli affermava, e tanto pur confermava l' autor della frode. Cesare allora tirato in disparte il garzone, „ sappi, disse, che „ quando tu non mi celi la verità, ne riporterai in mercede sal„ va la vita; or dimmi, chi se' tu, e chi è colui, che fu ardi„ to d' inventar tali cose? perciocchè la tua età non è tale, che „ ascrivere le si possa la trama insidiosa e maligna, che hai „ preso a condurre „. Il giovane non ne potendo altrimenti confessa a Cesare schiettamente, come e donde avesse principio quella macchinazione; e Cesare, che non venne meno alla sua promessa, osservando che il finto Alessandro avea buone braccia e natefatte per la fatica lo mette a remigare nelle galee; dove il motore di tutto il trattato lo condannò nella testa. Que' di Melo poi punironsi bastevolmente da se colle inutili spese, che fecero dietro al finto Alessandro. Così a inonorato fin riusciro l' ardite macchinazioni del Pseudo-Alessandro.

Archelao per nuove accuse è cacciato in esiglio a Vienna.

C A P. XV.

I. ORA Archelao dopo avuta la Signoria ritornato in Giudea spogliò del Pontificato Giozaro figliuol di Boeto incolpandolo d' aver cospirato co' sediziosi, e pose in suo luogo Eleazaro di lui fratello. Indi rifabbrica sontuosamente la reggia in Gerico, dove l' acque, che il borgo innaffiavano di Noara con gran vantaggio, per metà derivolle nella pianura da lui tutta messa a palme. Fondata poscia una terra le diè nome Archelaide; e messe in non cale le patrie leggi sposò Glafira figliuola del Re Archelao di Cappadocia, e stata già moglie d' Alessandro di lui fratello, ond' eranle nati figliuoli; quando la legge dievetava (31) a' Giudei di menare le mogli de' lor fratel-

(31) Il che non si vuole intendere assolutamente; conciossiachè quan-

telli. Ma neppure Eleazaro durò lungo tempo Pontefice; che a lui ancor vivo fu surrogato Gesù figliuolo di Sie.

II. All' anno decimo (32) della Signoria d' Archelao, i principali Giudei e Samaritani mal potendo patirne la crudeltà e tirannia lo accusano a Cesare, e molto più, allorachè poser mente aver egli con ciò trapassate le commissioni di Cesare, il quale ingiunto gli aveva di usare con esso loro dolcezza. Sdegnato Cesare a questo avviso chiamò a se il Proccurator d' Archelao residente in Roma per lui, e nomato egli pure Archelao; e „ fora, disse, un avvilire la mia persona, se mi degnas„ si di scrivere ad Archelao. Or tu senz' indugiare un momen„ to vanne, e tosto me lo conduci dinanzi „; ond' egli issofatto si mise in mare, e pervenuto in Giudea trova Archelao a un banchetto in compagnia degli amici, e palesatigli i comandamenti di Cesare lo sospigne a venir seco. Giunto che fu a Roma, udite gli accusatori e le discolpe recate da lui medesimo, lo condanna ad andarsene esule, e gli assegna per abitazione Vienna città della Francia, toltogli prima tutto il denajo.

III. Or prima ch' ei fosse chiamato a Roma, narrò questo sogno agli amici. Vedute avea dieci spighe cariche di frumento e giunte alla loro maturità, e parve, gli fossero divorate da'buoi. Scossosi dattorno il sonno, perciocchè la visione parevagli significare gran cose, manda per gl' indovini, che s'intendevan di sogni. Or discordandosi l' uno dall' altro, nè convenendo tutti in una opinione medesima, Simone nativo Esseo, chiesta da lui sicuranza, il sogno, disse, porta triste novelle per Archelao; conciossiachè esser indizio i buoi di miseria, per la stentata vita che traggono lavorando, di cangiamenti inoltre e rivoluzioni a cagion della terra, che arata da' lor sudori non può tenersi in un luogo solo. Le spighe poi dieci in tutto determinare un altrettanto numero d' anni; perciocchè esse vengono nel periodo d' una state; quindi essere in sullo spirare il tempo prefisso al regnar d' Archelao. Così egli gl' interpetrò il sogno; e cinque giorni dacchè presentossi la prima volta cotal visio-

quando il marito era morto senza figliuoli, allora il fratello di lui doveva pigliarne la moglie, e mantener viva la discendenza del morto.

(32) Nel lib. 2. della Guerra dice, che Archelao regnò nove anni soli. Mè v' ha contraddizione; perchè i dieci anni non furno intieri; e per ventura la decima spiga, che vide, non sarà stata intera, ma rotta o scema.

visione ad Archelao, ecco l' altro Archelao per commissione di Cesare venuto a chiamarlo. Somigliante accidente intravvenne a Glafira sua moglie, figliuola del Re Archelao: la quale, come già dissi, primieramente fu data vergine ad Alessandro figliuol d' Erode, e fratel d' Archelao; indi poichè l' infelice Alessandro fu ucciso dal padre, sposossi con Giuba Re della Libia. Passato ancor questo di vita, mentre vedova sene stava appo il padre in Cappadocia, Archelao, ripudiata Mariamme sua moglie, la prese; cotanto il trasse di senno un cieco amore per lei. Or mentr' era moglie d' Archelao, vide questo sogno. Pareva le d' aver presente Alessandro, e però tutta lieta corrergli incontro per abbracciarlo. Udissi allora riprender da lui dicendo. „ Glafira, tu ben confermi col tuo esempio „ la voce, che non si vuole dar fede alle donne; perciocchè vergine a me promessa, indi mia consorte potesti ancor dopo i „ figli, che a noi ne nacquero, dimenticare per desìo d'altre „ nozze il primo amor nostro. Nè di tanto fu pago il talento „ che avesti di farmi oltraggio; ma osasti ancora di prendere un terzo marito, rientrando troppo disconvenevolmente „ nella mia casa, ed avendo a sposo Archelao mio fratello. „ Ma io non dimenticherò già la tua antica benivoglienza, „ e torrotti dattorno ogn' infamia tornandoti a me, come dianzi „. Così ella narrò alle donne sue confidenti, e indi a pochi giorni passò di vita.

IV. Le quali cose ho creduto ben fatto di qui riferire, perchè non mi sono parute contrarie alla presente materia, che tutta aggirasi intorno ai Re; e d' altra parte servono d' argomento a provare e l' immortalità delle anime e la Provvidenza di Dio, che si prende pensiero delle umane vicende. Chi poi dà fede a questi racconti, contentisi della sua opinione, nè renda inutile ciò, che a lui si propone per dargli uno stimolo alla virtù. Sottoposte poi alla Siria le terre soggette già ad Archelao vien da Cesare colà spedito (33) Cirenio uom consolare, per dare l' estimo alla Siria e vendere l' abitazion d' Archelao.

LI-

(33) Il medesimo, che il Cirino della Volgata al cap. 2. v. 2. di S. Luca, e il P. Sulpizio Quirino Lanuviese della Storia Romana, spedito ora per la seconda volta a fare il censo medesimo, che la prima.

LIBRO DECIMOTTAVO (a).

Cirenio è spedito da Cesare a calcolar le persone, e gli averi della Siria, e Giudea. Coponio Governatore in Giudea. Si parla di Giuda Galileo.

CAP. I.

I. Cirenio adunque Senatore romano dopo amministrate altre cariche e apertasi per mezzo a tutti gli onori la via al Consolato, uomo che in condizione avea pochi pari, era per ordin di Cesare nella Siria, perchè facesse ragione a que' popoli, e ne calcolasse gli averi. Seco lui fu spedito Coponio d'ordine equestre con ampla autorità sopra tutti i Giudei. S' innoltrò ancora Cirenio in quella parte della Giudea, ch' era stata aggiunta alla Siria, per istimar quelle terre e vendere le facoltà d' Archelao. Ora i Giudei, tuttochè dapprincipio si scontorcessero al solo nome di conti, pure mercè l' addolcirli, che fece con sue parole, il (1) Pontefice Giozaro figliuol di Boeto, non mosser più oltre le lóro opposioni; e così persuasi da lui senza difficoltà dieder conto esatto dei loro averi.

II. Ma Giuda (a) di nazion Gaulanite e Gamalese di patria con Sadduc di profession Fariseo si levarono a ribellione, gridando che questo censo ad altro oggimai non mirava, che a mettergli in una total servitù, e però invitando la nazion tutta a ricoverare la libertà. Conciossiachè in tal maniera e raddirizzerebbono felicemente le abbattute loro fortune, e colla dovizia de' beni acquistati si procaccerebbono sicurezza, e alzerebbono grido d' uomini coraggiosi; nè Dio d' altra parte si presterà di buon grado a favoreggiarne i disegni fino a rimetter

(a) Contiene la storia di anni 32.

(1) E' convien dire, che Gozaro fosse risalito al Pontificato; il che si rende più chiaro al principio del cap. 3. di questo libro.

(a) L' Userio pensa, che il nominato qui Giuda sia il Teuda impostore, di cui ragiona Gamaliele negli Atti c. 5. v. 36.

terli nello stato loro primiero, se non allora, quand' eglino, mandati ad effetto i loro disegni, ed abbruciate coll' animo grandi imprese, non temano d'affrontare per esse qualsivoglia fatica. E già, perciocchè di buon grado accoglievansi questi sensi da ogn' uomo, a grandi eccessi crebbe l' ardir de' ribelli; nè vi fu male uscito di mezzo a costoro, che non rimanessene la nazion tutta ripiena oltre a quanto si possa dire; e per le guerre, che andavano l' una appresso l' altra nascendo non era possibile, che non s' avessero giorni tristi, e non si perdessero quegl' amici, che render potevano le sciagure men gravi. A tutto questo aggiugnevasi gran ruberie, e ammazzamenti de' più raguardevoli personaggi sott' ombra di riordinare le cose pubbliche, in sostanza però per ispeme di privato guadagno. Quindi per colpa loro bollirono sedizioni e si sparse gran sangue civile, tra pel macello, che di se fecero scambievolmente i frenetici nazionali, vogliosi ancor essi di non cedere agli avversarj, e per quello che fecion di loro i nimici. Venne poscia una carestia, che rendettegli strabocchevolmente sfrenati, indi presure e disertamenti di città, a tal segno, che il Tempio ancora di Dio in questa sedizione fu fatto preda del fuoco ostile; Cotanto può a sterminio di gente raccolta insieme la rivoltura e 'l cambiamento delle leggi paterne. Giuda infatti e Sadduco, che fra noi introdussero la quarta scuola di sapienza, e n' ebbero molti seguaci, non sol per lo tempo presente intorbidarono tutto il governo, ma con un insolito genere, come è questo di Filosofia, i semi sparsero di que' mali, che miser radice per l' avvenire. Di tale Filosofia io vo' brevemente far qui parola, anche perciò che le cose nostre furono messe in fondo dal troppo studio, con che la gioventù si rivolse ad apprenderne gl' insegnamenti.

Quali e quante sette fossero tra' Giudei.

C A P. II.

I. LA sapienza giudaica da molti anni addietro si trovava divisa in tre scuole. L' una era degli Esseni, l' altra de' Sadducei, e reggevan la terza que', che si chiamano Farisei. Vero è, che di queste cose ci è accaduto opportunamente di ragionare nel libro secondo della Guerra Giudaica: pure ancor

qui

qui ne faremo breve menzione . I Farisei dunque vivono parcamente , non si lasciando vincere dalla mollezza, e que'beni soli procacciansi , che la ragione , alla cui scorta s' affidano , loro concede, tenuti credendosi principalmente di guardar tutto ciò, che a lei piace di suggerire . Cedono i primi onori a chi li vantaggia in età , nè s' ardiscono di contraddir punto alle cose da loro introdotte . Credono governata ogni cosa dal fato, non però tolgono all' arbitrio dell'uomo la libera sua pendenza , essendo piacciute a Dio di valersi d' un temperamento di mezzo, e soggettare i buoni atti e i rei al consiglio del fato insieme e al volere dell' uomo. Portano ferma opinione, che l' anime sieno immortali , e v' abbia sottterra gastigo o premio , per chi in sua vita adoperò male o bene ; e agli uni si assegni un carcere eterno , e agli altri s' agevoli la risurrezione . Per questo sono in gran credito presso i popoli , e quanto appartiensi a solenni preghiere ed a sagrifizj, tutto conformano alle lor decisioni . Tanto avevano le città in istima la loro virtude per lo continuo tendere , ch' essi facevano al più perfetto nel vivere non meno , che nell' insegnare (2).

II. La scuola de' Sadducei tien , che l' anime al morire de' corpi muojano anch'esse, nè curasi d' osservare altra cosa , salvo la legge ; perciocchè il tener co' Maestri disputa della sapienza , ch' essi difendono, l'hanno in conto d'un virtuoso esercizio . Questa scuola comprende scarsissimo numero di persone , tutta gente però d' alto stato ; nulla o pressochè nulla essi fanno di lor capriccio ; conciossiachè , quando amministrano qualche governo , son loro malgrado costretti di sottomettersi a quanto dicono i Farisei; perchè non sarebbero in altra maniera tollerati da' popoli .

III. Agli Esseni piace di mettere in mano a Dio ogni cosa; voglion l'anime immortali, credendolo un premio assai convenevole al giusto . Mandano al Tempio i lor doni , ma non per questo ci vengono a far sagrifizj , che troppo squisite sono le purgazioni , ch' essi vorrebbono ; e però lungi temendosi dal co-

(2) Non è maraviglia , che Giuseppe parli cotanto favorevolmente de' Farisei , giacchè egli medesimo n' era stato seguace . Quì però si vuole avvertire , che parla della scuola farisaica e dei suoi insegnamenti in generale , Quindi altrove , ove parla degl' indovini , che nome portavano di Farisei , non sempre li tratta onorevolmente .

comun Tempio fanno da se medesimi i lor sagrifizj. Or essi a dir vero son uomini assai dabbene, ed altro mestier non hanno, che il coltivare la terra, degna d'ammirazione presso quanti si pregiano di virtù è la loro giustizia; qual mai non si vide neppur per brevissimo tempo tra' Greci ovvero tra' Barbari; dove fra loro è già gran tempo, che truovasi, perchè senz ostacolo, che ne disturbi il continuo esercizio. Hanno i loro averi in comune, nè avvien mai, chè il ricco goda del suo più di quello che faccia il poverissimo. Così vivon questi uomini in numero d' oltre a quattromila, nè prendon moglie, nè tengono schiavi, per la persuasione in cui sono, che questo li porti ad offendere i dritti della natura, e quello possa inquietare la loro pace. Quindi vivendo a se soli si valgono scambievolmente dell' opera gli uni degli altri. Traggono a' voti comuni dal numero de' Sacerdoti per dover essere loro proccuratori persone dabbene, le quali raccogliendo le rendite a quanto produce la terra provveggano loro di che sostentarsi; e una vita menano in tutto conforme a quella de' Polisti (a) fra' Daci.

IV. La quarta scuola della giudaica Filosofia ebbe per suo primo maestro Giuda Galileo (3). In tutto il resto al sentire conformasi de' Farisei; ed ha solo di proprio un amore ardentissimo di libertà, per cui altro Capo nè Signore non riconosce, che Dio, e anzichè nominare Padrone niun uomo, han per nulla vedere se stessi in pericolo di morir cento volte, e i congiunti, e gli amici straziati ed uccisi. Ma perciocchè so, che molti hanno avute pruove bastevoli di questa loro immutabil fermezza, io mi rimarrò di parlarne più oltre; e non che lo tema, le cose di lor narrate si credano degne di poca fede anzi temo non giunga il mio dire a far chiaro bastevolmente il niun conto, ch' e' fanno delle più dolorose miserie. Da cotal frenesia cominciò la nazione a infermare a tal segno, che Gessio Floro, che n' era Governatore, colle smoderate sue prepotenze gli strascinò a ribellar da' Romani. E questo è ciò, che s' aspetta alla Filosofia de' Giudei.

(a) Daci popoli della Tracia. I Traci e gli Sciti anticamente vivevano sopra carri all'aperto. I lor Filosofi furono i primi, che abitarono in borghi e città, e però furon detti Polisti, cioè cittadini, e anche Ctisti, cioè fabbricatori.

[3] I suoi discepoli probabilmente furono gli Erodiani, così chiamati, perchè seguaci di uno nativo di Gaulon città soggetta ad Erode Antipa.

Città da Erode e Filippo fondate in onore di Cesare. Morte di Salome, di Augusto Cesare, e del Re de' Parti. Vicende avvenute in quel Regno.

C A P. III.

I. Cirenio intanto, vendute le facoltà d' Archelao, e compiuto il censo, che cadde all' anno trentesimosettimo dalla vittoria ottenuta da Cesare sopra Antonio presso Azzio, priva del grado di sommo Pontefice Giozaro per sedizioni mosse dal popolo contro di lui, e sustituisce in suo luogo Anano figliuolo di Set. In questa Erode e Filippo entrati ciascuno in possesso della lor Tetrarchia dieder sesto agli affari di quelle provincie; ed Erode cinta di mura Seffori costituilla frontiera e Metropoli di tutta la Galilea. Murò eziandio Betaramfta città ancor essa, e dal nome dell' Imperadrice chiamolla Giuliade. Così Filippo, rifabbricata Paneade posta alle fonti del Giordano, l' appellò Cesarea (4), e alla terra di Betsaida situata sul mar di Genesaret ridotta colla moltitudine degli abitanti e coll' abbondanza delle ricchezze all' essere di città diede il nome di Giulia figliuola di Cesare.

II. Intanto, mentre Coponio, cui dissi dato compagno a Cirenio, amministrava gli affari della Giudea, intravvenne questo accidente. Per la festa degli Azzimi da noi appellata Pasqua costumano i Sacerdoti d' aprire di mezza notte le porte del Tempio. Allora adunque, poichè se ne fece la prima apertura, certi Samaritani introdottisi furtivamente in Gerusalemme sparsero per sotto i portici e dentro il Tempio ossa umane; e però furono tutti esclusi dal Tempio, cosa da' Sacerdoti mai non usata, che da indi innanzi guardaronlo con più diligenza. Poco appresso Coponio si riconduce a Roma, e gli vien dato successor nel governo M. Ambivio, a'cui tempi Salome sorella d' Erode passando di vita lasciò Giulia erede di Giamnia e di tutta la Signoria, e della pianura di Fasaelide, e d' Archelaide, ov' ha una dovizia di palme d' uno squisito sapore. A questo sottentra Annio Rufo, a' cui tempi Cesare secondo Imperadore romano cessò di vivere dopo cinquantasett' anni, sei mesi, e due giorni di regno, quattordici di compagnia con Anto-

(4) E seguì a nominarsi Cesarea di Filippo. Ora è distrutta.

tonio, e settantasette in tutto di vita. Dopo Cesare sale (5) in trono Tiberio Nerone figliuol di Giulia moglie di Cesare. Questi fu il terzo Imperador de' Romani, e da lui spedito il quinto Governator de' Giudei e successor d'Annio Rufo Valerio Grato, il quale deposto dal Sacerdozio Anano dichiara Pontefice Ismaello figliuol di Fabi, e a lui poco appresso spogliato di quell' onore sostituisce Eleazaro figliuol d' Anano il Pontefice; ma non fu volto appena un anno, e ne rimosse ancor questo, dando il Pontificato a Simone figliuol di Camito, il qual nol ritenne oltre un anno, ed ebbene a successore Giuseppe soprannomato Caifasso (6). Dopo siffatte imprese compiute in undici anni, quanti ne dimorò in Giudea Grato, ritorna a Roma, e sottentragli Ponzio Pilato. (7).

III. Intanto Erode il Tetrarca (8), giacchè era molto innanzi appresso a Tiberio, fabbrica una città, che da lui nominò Tiberiade, scelto a tal fine il miglior luogo della Galileo presso al lago di Genesaret. Non lungi di là scaturiscono acque calde nel borgo nomato Emmaus. L'abitarono gente veniticcia, e in non picciola parte ancor Galilei; quanti però ci vennero dalle sue terre, di necessità e per forza ci si condussero; d' infra i quali v' eran persone di grande affare. Con esso loro vi furono accolti, ondechè si venissero ad abitarla, gente di basso stato, e di razza non indubitatamente ingenua. Egli però dichiarolli con ampie forme liberi, e li ricolmò di durevoli privilegj e favori, aggiuntevi in dono abitazioni fornite, e terreni de' suoi, intendendo così di sforzargli a non abbandonar la città, ben veggendo che lo stare colà era opposto alla legge e al costume giudaico; perciocchè Tiberiade fu sopra le rovine innalzata de' molti sepolcri ch' ivi erano, e la nostra

 leg-

(5) Ciò avvenne all' anni dell' Era volg. 14.

(6) Quella che condannò G. C. nostro Signore. Pilato andò in Giudea l' anno 26 incirca dell' era, e 12 di Tiberio.

(7) Indi a due anni secondo il P. Calmet G. C. fu battezzato da S. Giovanni.

(8) Ciò fu agli anni dell' Era volgare 17: sicchè quell'*Intanto Erode* vuol dire nel second' anno, che Valerio Grato era in Giudea al terz' anno di Tiberio, e al 17. dell' Era vol. Così quanto egli racconta in questo capo con esso l' andata di Germanico in Oriente, tutto intravvenne entro questo intervallo di tempo. Poichè Germanico anch' egli stava per muovere verso l' Oriente l' anno 3 di Tiberio e 17. dell' Era vol.

legge impuri dichiara per sette giorni coloro, che in questi luoghi dimorano.

IV. Circa tal tempo muore Fraate Re de'Parti per insidie tesegli da Fraatace suo figlio; e tale ne fu la cagione. Fraate padre di legittima figliuolanza ebbe da Giulio Cesare tra gli altri doni, ch' esso gli fece, un' ancella italiana, nomata Tesmusa, cui tenne primieramente per concubina. Indi rapito in ammirazione dell' avvenenza di lei, passato alcun tempo, nel quale n' ebbe il figliuol Fraatace, la dichiarò sua regale consorte, e l' onorò come tale. Ora costei, che per l' una parte volgeva il Re, ove più l' era in grado, e si studiava per l' altra di far cadere in capo al suo figlio il Regno de' Parti, avvisavasi troppo bene, che non seguirebbe giammai tal cosa, quando ella non trovasse la via di scostare di là i figliuoli legittimi di Fraate. Tesmusa adunque suggerisce al marito, che mandi a Roma i legittimi figli in ostaggi della sua fede: e quelli, giacchè Fraate non seppe a' voleri opporsi di Tesmusa, spedironsi a Roma. Ma Fraatace benchè solo senza rivali fosse allevato pel Regno, pur troppo lungo credeva e gravoso l' aspettar dalle mani del padre il diadema; e però coll' ajuto ancor della madre, colla quale dicevasi che tenesse iniqua corrispondenza, insidiosamente l'uccise. Pel qual doppio misfatto odiato da'sudditi, che non meno del parricidio detestavano l'amor della madre, in una sedizione, che gli fu mossa contro, anzichè s' assodasse sul trono, restò privo del Regno, e fu morto.

V. Ora adunatisi i Grandi del Regno a consiglio, conciossiachè mal potessero senza Re governarsi, e i Sovrani dalla progenie scendessero degli Arsacidi (9), a' quali soli consentivasi dalla legge il regnare, e anche troppo oltraggiata stimassero la regal maestà dalle nozze colla donna italiana e dalla prole indi nata, mandarono per Orode. Era egli di regia stirpe; malveduto però ed esecrato dal popolo per l' eccessiva sua crudeltà, atteso l' aspro uomo e stizzoso ch' egli era. Laonde da' congiurati fu ucciso, come vogliono alcuni, tra le vivande e le tazze (giacchè universale costume di que' paesi si è portar sempre il pugnale), ma, come dicono la più parte, mentre si trovava alla caccia. Indi mandata un'ambasceria a Roma chiesero un degli ostaggi per loro Re. Fu scelto perciò a competenza

(9) Discendenti da Arsace I. Re de' Parti, che fiorì 250. anni incirca av. G. C.

za de' suoi fratelli Vonone; il quale parea più degli altri capevole d' una fortuna, cui gli offerivano le due più grandi potenze, che fossero sotto il sole, l'una domestica, l'altra straniera. Ma troppo velocemente cambiaron pensiero iBarbari tra per la naturale loro incostanza, e per l'indole lor disdegnosa. Perciocchè si credevano di dovere ubbidire a úno schiavo straniero, schiavo appellando l'ostaggio; all' indegnità del qual nome mal si potevano accomodare: che non per legge di guerra, ma, ch'è peggio di tutto, con vitupero della pace veniva a' Parti dato il Regnante. Quindi incontanente mandarono per Artabano Re della Media e di stirpe Arsacide. Accettò senz' indugio l' invito Artabano, e vi fu tostamente colle sue truppe. Gli si fece incontro Vonone; e a prima giunta per lo favore, che gli prestava il popol minuto fra' Parti, dispose in buon ordine le sue genti, ruppe Artabano, e gli fece dar volta verso i confin della Media. Ma non istette gran tempo, ed ecco Artabano con nuovo esercito affronta Vonone, e lo vince; e Vonone con pochi de' suoi a cavallo si ricoglie in Seleucia. Artabano, fatto in quella rotta grande macello di Barbari per lo spavento, che gettò loro in cuore, colla sua gente ritirasi a Ctesifonte; e da indi innanzi egli regnò sopra i Parti.

VI. Vonone poi rifuggitosi nell' Armenia dapprincipio sentì desiderio d' averne il Regno, e mandò a tal fine suoi ambasciadori a' Romani. Ma perciocchè Tiberio non degnò d'ascoltarlo parte per l' infingardo uomo, ch' era Vonone, e parte per le minaccie del Re Parto (che gl' intimava la guerra), ne più gli restava speranza di Regno, mercecchè gli abitanti lungo il Nifate (10), ch' erano i popoli più valorosi d' Armenia, si unirono ad Artabano, rendessi a Silano Governator della Siria; il quale in risguardo dell' educazione, ch' egli ebbe in Roma, il ritenne presso di se nella Siria. Intanto Artabano diè il Regno dell' Armenia ad Orodo un de' suoi figli.

VII. Morì eziandio il Re della Commagena Antioco. Quinci nacque contesa tra il volgo e i Grandi; e dell' una parte, e dall' altra si mandano a Roma ambascerie; chiedevano i Grandi mutazion di governo, volendo che il Regno fosse recato a provincia; e il popolo domandava d' avere secondo l'usanza antica il suo Re. Il Senato conchiuse, fosse spedito Germani-

(10) Parte del monte Tauro, da cui nasce un fiume detto fiume similmente Nifate.

nico (11) a rimettere in sesto gli affari dell'Oriente; ma la fortuna andava con ciò preparandone la rovina. Perciocchè arrivato in Oriente, ordinato ch' egli ebbe ogni cosa, fu per opera di Pisone ucciso di veleno, come si disse altrove.

Sedizion de' Giudei contro Ponzio Pilato.

CAP. IV.

I. ORa Pilato Governatore della Giudea, tratto fuori l'esercito di Cesare e mandatolo in Gerusalemme a svernare in dispetto delle leggi giudaiche (12) v' introdusse l' effigie di Cesare, che impresse vedevansi sulle bandiere; mentre la nostra legge ne divietava il lavoro di qualsifosse immagine; e però i Governatori passati avean fatto l'ingresso in città con bandiere foggiate altramente. Pilato fu il primo, che senza persona avvedersene, poichè fu notturno l' ingresso, recò in Gerusalemme e vi pose coteste immagini; il che com' ebbero i Giudei risaputo, si furono a molti insieme in Cesarea, dove stettero supplicando più giorni a Pilato, che altrove trasferisse l' effigie. Or egli non li mandando esauditi, perchè altrimenti farebbe onta a Cesare, nè però rimanendosi quelli dalle lor suppliche, al sesto giorno Pilato disposte in armi le truppe andò ad assidersi nel suo tribunale, ch' ei fe' piantare nel circo, dove in aguato stavano le sue genti. Quivi rinnovata da' Giudei la lor supplica, egli datone il noto segno a' soldati circondò i supplichevoli minacciandoli della morte issofatto, quand' essi non se ne tornassero cheti alle case loro. Quegli all' incontro gittatisi al suol bocconi e nudatisi il collo protestavano, che di buon grado torrebbon la morte, anzichè trascurar l' osservanza delle lor leggi. Pilato a tanta costanza e a tale amor per le leggi stordito trasportò senz' indugio da Gerusalemme le immagini in Cesarea.

II. Indi a spese del sagro tesoro derivò in Gerusalemme un condotto d' acque, che avevano la lor sorgente lungi di là ben dugento stadj. Quelli però non amavano tal lavoro; onde raccol-

(11) Figliuol di Druso e d' Antonia, e nipote d' Augusto. Vedi Corn. Tacito annali lib. 2.

(12) Egli intanto Pilato restato era in Cesarea con una parte delle sue truppe.

coltisi insieme a molte migliaja intimavangli con ischiamazzi, che desistesse dall' opera; taluni ancor, com' è costume del vulgo, dicevangli villania; ond' egli senz' altro fare collocò una gran moltitudine di soldati sott' abito cittadinesco, dove più agevole fosse il chiudere in mezzo i Giudei malcontenti, e ciascuno di loro portavano sotto le vesti un pugnale; indi egli ordinò a' giudei, che si ritirassero. Questi già cominciavano a svillaneggiarlo, quand' egli diede a' soldati il segno già pattovito; ed essi menaron le mani assai più gagliardamente, che non portavano gli ordini di Pilato, punendo per egual modo i rei e gli innocenti; nè punto rimisero della loro fierezza, sicchè i meschini colti senz' armi da gente ben allestita in lor danno quivi restarono morti in gran parte, e il restante feriti salvaronsi colla fuga. Così ebbe fine il tumulto.

III. Circa tal tempo visse Gesù (13), uomo saggio, se pur de' dirsi, ch' e' fosse uomo. Perciocchè egli fece opere maravigliose, Maestro fu di persone, che amavano solo la verità, e trasse ai suo seguito molti Giudei e molti stranieri. Egli era Cristo (14); e quantunque Pilato a sommossa de' principali tra nostri, che l' accusarono, condannato lo avesse alla croce, pure i suoi primi seguaci non si rimasero dall' amarlo. Perciocchè dopo il terzo giorno comparve lor vivo di nuovo, avendo questa e cent' altre cose mirabili di lui predette i Divini Profeti; e sino a' nostri dì si conserva una gente, che porta il nome da lui di Cristiana.

IV. Sotto questi medesimi tempi altro grave incomodo scom-

13) Avvisamente egli dice circa tal tempo; perciocchè il tumulto testè inferito avvenne un anno dopo la morte di G. C. Chi poi bramasse di veder chiaramente provato, essere di Giuseppe questo celebre testimonio in lode del nostro Signore, legga l' Uezio nella sua Dimostrazione Evangelica proposizione 3. artic. 11.. e il Tillemont nota 30. sur la ruine des Juifs.

(14) Voce, che immediatemente risponde all' Ebrea משיח *Maschiah, Messia*; col qual nome io particolare maniera appellavasi da' Giudei il divino loro Riparatore, ed appellasi ancor tutto giorno, ma indarno da loro s' aspetta o piuttosto si vuol ciecamente aspettare; giacchè tanto chiara è la sua venuta, che non puo dubitasene; Avvertasi inoltre, che il nostro Autore non dà ad altro Profeta mai questo nome di Christo, molto meno nella mane:;a antonomastica, che fa qui.

scompigliò i Giudei; e nel Tempio d' Iside in Roma si commisero azioni indegne. E primieramente farò parola di questo eccesso; indi darò il suo luogo alle cose avvenute a' Giudei. Paolina tra le matrone romane per la chiarezza de' suoi natali, che accresceva ornamento alla sua virtù, aveva gran nome; oltre a questo era ricca assaissimo, e le sue avvenenti fattezze e la giovine età, di cui vanno liete singolarmente le donne, in lei concorrevano a trarre una vita casta e pudica. Era sposata a Saturnino, uomo per ogni conto degnissimo di tal consorte. Di lei invaghì Decio Mundo, persona distinta dell' ordine equestre. Ma perciocchè tal non era la donna, che si lasciasse vincere a donativi, anzi non curò i moltissimi, che le aveva mandati, crebbe in lui vieppiù la passione, fino a prometterle dugentomila dramme attiche, se gli compiacesse una volta sola: ma non piegandosi ella neppur per tanto, colui non reggendo al suo amor non curato pensò per lo suo migliore di finire d' inedia la vita a cagione del male, ch' essa gli facea sostenere. Egli adunque si condannò a tal morte; ma non potè farlo in modo, che non sene avvedesse persona. Aveva Mundo una liberta del padre suo nomata Ide, femmina saputissima in ogni genere di malvagità. Costei portando di mala voglia la risoluzione presa dal giovane di morire, perciocchè chiaramente andava mancando, venutagli innanzi prese a consolarlo a parole, e gli diede buone speranze, e promisegli, che riuscirebbe al suo intento. Accolte dal giovane con piacere le supplichevoli di lei proposte, Ide disse, che le bisognavano cinquemila dramme per allacciare la donna. Racconsolato con questo il giovane, e avuto la fante il richiesto denajo, poichè questa s' avvide, che non poteva la donna pigliarsi a denari, non tennesi a quella strada, che aveva innanzi già concertata; ma sapendo la gran divozione, ond' era portata per Iside, macchinò questa frode. Entrò a parlare con alcuni de' sacerdoti, e sotto credenza, e, ch' è più, con danari alla mano, che per al presente furono venticinquemila dramme, e altrettante allora, che fosse al suo fine riuscito l' affare, palesa loro l' amor del giovane, confortandogli a tentare ogni mezzo, perchè resti il giovine soddisfatto. Colpiti essi e abbagliati dall' oro glielo promisero; e il più vecchio infra loro andato in fretta da Paolina, e introdotto richiese udienza segreta; e ottenutala, disse venire per commissione del Dio Anubi, il quale era preso di lei, e voleva, che a

lui

lui ne andasse. Udì volentieri questo parlare la donna, e alle sue amiche vantavasi di questa domanda d' Anubi, e col marito trattò della cena, e del talamo, a cui veniva invitata da' Anubi. Esso gliel consentì, ben sicuro della pudica donna ch' ella era. Vassene adunque al tempio, e dopo cena venuta l' ora del sonno, e chiuse da un sacerdote le porte interiori del Tempio si tolser di là le lampade, e Mundo, che fino allora era stato nascosto, ottenne il suo fine; ed essa credutolo Dio passò con lui quella notte; indi partitosi, anzichè i Sacerdoti non consapevoli dell' inganno sorgessero, Paolina tornata per tempo a casa narra al marito l' apparizione d' Anubi, e presso le amiche ingrandisce e vanta ciò stesso. Quelli dall' una parte considerando la cosa in se stessa penavano a darle credenza, dall'altra veggendo non esservi motivo, onde non crederla, attesa l' onestà e l' alta condizione di lei, ne restavano maravigliati. Al terzo dì dopo il fatto avvenutosi in lei Mundo, Paolina, disse, e tu m' hai risparmiate le dugentomila dramme, che aggiugner potevi alle tue facoltà, e non lasciasti di fare ciò, ch' io voleva; nè mi prendo troppo pensiero de nomi ingiuriosi, che tu per dispetto già desti a Mundo; ma intanto da me fu tolto in presto il nome d' Anubi per giugnere al fine, ch' io intendeva. Così detto partì.

V. Allor finalmente aperse la donna gli occhi a conoscere quel reato, e scoperto al marito l' eccesso di tutta la fraude pregollo, che non le negasse in tant' uopo il suo ajuto; onde egli palesò tutto il fatto all'Imperadore. Tiberio accertata per mezzo de' sacerdoti, ch' esaminò, ogni cosa, loro del pari e Ide prima cagione di tanto male, e trovatrice di tutta la frode in vitupero della matrona condannò alla croce; indi abbattè il tempio, e volle sommersa nel Tevere la statua d' Iside; infine punì coll' esiglio Mundo, credendo, che l' aver egli per violenza di passione peccato fosse ragion bastevole a non dovernelo gastigare più severamente. Tale si fu la profanazione commessa da'sacerdoti nel tempio d'Iside. Or mi rifaccio a narrare le cose (15) avvenute di questi tempi in Roma a' Giudei, come aveva innanzi proposto di fare.

(15) Queste cose avvennero agli anni di Tiberio 5, e 19 dell' Era; onde se ne dovrebbe riportare la narrazione alla fine del Cap. 3. Filone *in legat.* attribuisce lo scacciamento de'Giudei a Sejano, il quale temeva, che i Giudei s' opponessero a' suoi iniqui disegni;

Che avvenisse in Roma a' Giudei. Si ragiona ancor di Pilato.

C A P. V.

I. V'Era certo Giudeo fuoruscito tra per accuse dategli d'aver trasgredite le leggi e per timor della pena, che a lui per ciò si doveva: uomo ribaldo squisitamente. Costui vivendo in que' tempi a Roma spacciavasi per interprete delle leggi Mosaiche, e presi in sua compagnia tre mascalzoni suoi pari, Fulvia matrona di gran portata, che s'era data a seguirli, ed aveva abbracciate le leggi giudaiche, persuade, che mandi porpora ed oro al Tempio in Gerusalemme; e ricevutolo se ne valgono per sovvenire a' propj bisogni, al quale intendimento ne avevano fatta già la domanda. Ora Tiberio informatone da Saturnino suo amico, e marito di Fulvia, da cui n'ebbe avviso, comanda, che quanti Giudei sono in Roma, votin la terra; e i Consoli, fattane una leva di ben quattromila soldati, mandaronli nella Sardegna; la più parte però furono gastigati, perchè non volevano per amor delle patrie leggi sottomettersi alla milizia. Essi adunque per colpa di quattro persone furon cacciati da Roma.

II. Ma (16) neppur la nazione samaritana andò esente da somiglianti disturbi. Sollevògli un uomo, che aveva per nulla il mentire, e tutto fingeva a capriccio del popolo, ordinando gli si raccogliessero intorno sul monte Garizim, da loro tenuto per la più santa montagna, che v' abbia al mondo; e stessersicuri, ch' egli, quando venissero, mostrerebbe loro colà sotterra il sagro vasellamento già da Mosè riposto in que' luoghi. Essi adunque credendolo verisimile preser l' armi, e fermatisi in certa terra nomata Tirataba, quivi stavano raccogliendo, quanti vi concorrevano, per quindi potere in gran truppa salire il monte. Ma li prevenne Pilato occupandone prima di loro la cima con una mano di fanti e cavalli, i quali affrontatisi colla gente ricolta dentro la terra dopo una breve mischia parte ne uccisero, e parte mandaronne in rotta; molti ancora ne trassero schiavi, de' quali Pilato condannò a morte

(16) Il fatto presente appartiene all'anno 2 dopo la morte di G. C. e 21 di Tiberio; e però qui è a suo luogo.

te i più riguardevoli e i più potenti. Dopo questo scompiglio il Senato samaritano si presentò a Vitellio (17) uom consolare e Governator della Siria, al cui tribunale accusaron Pilato dell' uccisione fatta di loro; perciocchè non talento di ribellarsi a' Romani, ma necessità di sottrarsi alla persecuzione di Pilato gli aveva condotti in Tirataba. Vitellio mandato a governare i Giudei Marcello suo amico intimò a Pilato, che indi partisse per Roma a dar conto all' Imperadore, di quanto l' incaricavano i Giudei; e Pilato dopo retta dieci anni la giudea, chinando il capo agli ordini di Vitellio, giacchè non aveva che contrapporre, mosse alla volta di Roma; ma primachè v' arrivasse, Tiberio passò di vita.

Venuta di Vitellio a Gerusalemme. Tiberio gli scrive, che induca Artabano a mandargli ostaggi, e che muova guerra ad Areta (18).

CAP. VI.

I. Vitellio intanto entrato in Giudea perviene a Gerusalemme; dove si celebrava la solennità detta Pasqua. Quivi essendo Vitellio accolto con sommi onori rilasciò in perpetuo a quegli abitanti il dazio imposto alle rendite venderecce, e consentì, che la veste Pontefìcale con esso tutto il suo arredo si conservasse nel Tempio, e stesse in custodia de' Sacerdoti giusta il diritto che n' ebbero per l' addietro. Fino allora era stata in deposito nella torre Antonia, fortezza così chiamata, per tal cagione. Ircano Pontefice tra' molti, che v' ebbe di questo nome, il Primo, dappoichè nella torre, che innalzò presso al Tempio traeva la maggior parte de' giorni suoi, la veste eziandio, di cui era custode e cui egli solo aveva facoltà di portare, tenevala colà riposta, alloracchè discendendo in città ripigliava gli abiti da privato. Così di far costumarono i suoi

 figliuo-

(17) Questi fu L. Vitellio Censore padre d' A. Vitellio Imperadore, e stato Console l' anno innanzi. Venne in Siria l' anno 3 dopo la morte di G. C. e 22 di Tiberio, e 36 dell' Era.

(18) Il narrato in questo e nel capo seguente è avvenuto, mentre Pilato era in viaggio verso Roma, cioè l' anno 23 ed ultimo di Tiberio, trane la morte di Filippo fratel di Erode.

figliuoli e' nipoti. Erode poi divenuto Re ristorata con grande magnificenza, perchè posta in luogo opportuno, questa torre chiamolla Antonia per l'amicizia, che avea con Antonio, e ritenne la veste Pontificale, dove l'aveva trovata, credendo ancora per ciò, che il popolo non tenterebbe novità contro lui. Adoperò similmente anche il Re successore e figliuolo d'Erode Archelao, il cui Regno caduto essendo in poter de' Romani, questi s'impadronirono della veste Pontificale riposta in una stanza di marmo perciò fabbricata, e col sugello segnata de' Sacerdoti e de' tesorieri, innanzi alla quale accendeva ogni giorno la lampada il Castellano. Sette giorni avanti la festa veniva dal Castellano lor consegnata; e poichè l'aveva il Pontefice purificata ed usata, il giorno dopo la solennità si tornava alla stanza di prima. Ciò facevasi ogn' anno in tre feste, e nel dì del digiuno. Ora Vitellio in nostro poter la rimette, facendo animo al castellano a non prendersi briga soverchia, ne del dove fosse per porsi da indi innanzi, nè del quando dovesse adoprarsi. Così fatto a benefizio della nazione, e deposto dal Pontificato Giuseppe detto Caifasso, vi pone in suo luogo Gionata figliuol del Pontefice Anano. Indi prese la via d' Antiochia.

II. In questa Tiberio scrive a Vitellio, che stringa amicizia con Artabano Signor de' Parti; conciossiachè l'averlo presentemente a nimico e il guastare, ch' egli faceva l' Armènia, gli dava apprensione, non forse il male potesse farsi maggiore; e allor solamente si fiderebbe di questa amicizia, quando Artabano gliene desse ostaggi, e singolarmente suo figlio. Così Tiberio scriveva a Vitellio, e nel tempo medesimo con gran somme d'oro spigneva il Re degl' Iberi (19), e quel degli Alani (20) a muovere senza difficoltà l' armi contro Artabano. I primi, quanto a se, non fecero alcun movimento; diedero però agli Alani il passaggio per le lor terre, ed aprendo loro le porte Caspie li menano sopra Artabano. Allora e fu tolta di nuovo l' Armenia a' Parti, e allargatasi nel lor paese la guerra restaronci morti il fiore della nobiltà, e tutte le

(19) Popoli confinanti all' oriente col mar Caspio, a occidente colla Colchide, a mezzodì coll' Armenia maggiore, a settentrione coi monti Caucasj. L' Iberia oggi risponde alla Giorgiana, o Gurgistan.

(20) Popoli abitanti una parte della Scizia Europea vesso le paludi Meotidi. Cornelio Tacito e l' Edizioni moderne hanno *Albani*.

le cose loro andarono sottosopra, e il figliuolo stesso del Re cadde ucciso in que' fatti d'armi con molte migliaja della sua gente; anzi Vitellio con una grossa quantità di denari, che mandò in dono a' parenti ed amici del padre di lui Artabano, gli aveva pressochè tolta la vita per mano de' regalati da se. Ma Artabano avvedutosi dell'inevitabil trama, che quella era, perchè, siccome da molti e gran personaggi ordita, così era impossibile, che non riuscisse al suo fine, e avvisando, che quanti gli s'erano lealmente raccolti intorno, già corrotti nell' animo ingannevolmente infingevano benivoglienza, o alla prima pruova, a cui li metresse, sarebbonsi aggiunti all' altro numero de' ribelli, ricoverossi nelle Satrapie superiori, dove levata una gran soldatesca di Dai e Saci e gettatosi sopra i nimici riebbe il suo Regno. Udito questo, Tiberio richiese Artabano della sua amicizia; ed egli accettatane volentieri la proposizione, perchè mossa prima d'altronde, insiem con Vitellio si trovò all' Eufrate; dove gettato sul fiume un ponte si vennero ad incontrare nel mezzo di questo con ciascuno una buona guardia intorno alla sua persona. Poichè furono dall' una parte e dall'altra fatte le convenzioni, Erode il Tetrarca diè loro un convito sotto una tenda, ch' egli con grande spesa innalzò in mezzo al ponte. Indi a poco Artabano manda a Tiberio in ostaggio Dario suo figlio accompagnato da molti presenti, tra' quali era un uomo alto sette cubiti, e giudeo d'origine nominato Eleazaro, il quale per l' enorme sua statura era detto il gigante. Dopo ciò Vitellio partissi per Antiochia, e Artabano per Babilonia.

III. Ma Erode volendo, che Cesare avesse prima da lui, che d'altronde, sicura notizia dell'essersi ottenuti gli ostaggi, spedì corrieri con lettere, ch'esattamente ne l' informassero, senza lasciar più luogo a Vitellio da palesargli niente di nuovo. Quindi essendogli giunte le lettere di Vitellio, e rescritto avendogli Cesare, che già sapeva ogni cosa per l' anteriore notizia che gliene avea dato Erode, Vitellio ne rimase turbato forte, e recandolasi ad ingiuria maggiore di quel, ch' era in fatti, covossi in petto segretamente lo sdegno, insino a tantochè non se ne fu vendicato; il che avvenne sotto l' Impero di Gajo.

IV. Di que' tempi ancora morì Filippo (21) fratello d'Ero-

(21) Figliuolo del Re Erode, e fratello di Erode Tetrarca, di cui testè s' è parlato.

d'Erode, all'anno ventesimo di Tiberio, dopo governata trentasett' anni la Traconitide, e Gaulanitide, e la nazione de'Batanei, uomo che sempre amò la modestia e la pace; conciossiachè risedette ognora ne' suoi dominj. Egli usciva di casa con pochi de'più riguardevoli personaggi, e siccome tenevagli dietro per le vie il tribunale, sopra cui assidersi per dar sentenza, così qualora avvenivasi in persona, che gli chiedesse giustizia ed ajuto, senz'altro indugio piantato, ovechè si trovasse, il tribunale, di là ascoltavane le ragioni, e imponeva i dovuti gastighi a' rei, e gl' incaricati a torto assolveva. Muore in Giuliade, e di colà trasferito all'avello, che fabbricato s'aveva egli stesso, gli si fanno sontuosissimi funerali; i suoi stati, giacchè era morto senza figliuoli, venuti in poter di Tiberio alla provincia aggiunti furono della Siria, con questo però che i tributi, che si raccorrebbono nella Tetrarchia di lui, ivi si dovessero ritenere.

Erode il Tetrarca fa guerra ad Areta, e rimane sconfitto Discendenza di Erode il Grande fino a' tempi d' Agrippa I.

C A P. VII.

I. IN questo (22) rompono insieme guerra Areta Signor di Petra ed Erode per tal cagione. Erode il Tetrarca sposata avea la figliuola d' Areta, e già da gran tempo viveva con esso lei. Or nel viaggio, che fece a Roma, albergò presso Erode fratello suo, ma nato d' un'altra (23) madre, cioè di Mariamme figliuola del gran Sacerdote Simone. Ora il Tetrarca invaghito d' Erodiade moglie di lui, figliuola d' Aristobolo fratel comune dell' uno e dell' altro, e sorella d' Agrippa il Primo, osa fargli parola di nozze, e da lei accettate, si pattovisce da ambe le parti, che passerebbe appo lui, quando fosse tornato da Roma; tra queste convenzioni era quella altresì, ch'

(22) La guerra tra Erode ed Areta avvenne due anni in circa dopo la morte di Filippo, verso gli anni 22 di Tiberio: ma il ripudiò della figliuola d' Areta avvenne alcun tempo innanzi.

(23) Questo Erode chiamasi nell' Evang. Filippo; ed Erode il Tetrarca è soprannomato Antipa, il quale fu l' uccisore di S. Giovanni Battista.

ch' egli da se licenziasse la figliuola d' Areta. Erode adunque obbligatosi a questo navigò verso Roma. Compiuti ch'egli ebbe gli affari, per cui era andato, si ricondusse al suo Regno: e la moglie di lui informata minutamente de' patti già tra lui ed Erodiade stabiliti, anzichè il marito sapesse, che tutto a lei era noto, chiede in grazia d'andarsene a Macherunte, luogo a' confini tra gli stati d' Erode e d' Areta, senza scoprirne il perchè; ed Erode persuaso, che la moglie nulla sapesse gliel consentì; ond' essa, che aveva per lettere assai tempo innanzi disposto ogni cosa, fu in Macherunte; donde, allestito dal Generale d' Areta tutto il bisognevole per quel viaggio, entrò nell' Arabia accompagnata successivamente da più Capitani, e con grande celerità presentossi a suo padre, e scoprigli l' intendimento d' Erode.

II. Di qui ebbe principio la nimicizia d' Areta: indi nata tra lor contesa intorno a' confini nella terra di Gamala, l' uno e l' altro fecero leva di soldatesca, e rotta la pace mandarono in loro vece a combattere i Capitani. Attaccata la mischia, fu l' esercito tutto d' Erode tagliato a pezzi per tradimento di certi fuorusciti nativi della Tetrarchia di Filippo, i quali s'erano sotto le insegne d' Erode arrolati. Erode intanto scrive questo avvenimento a Tiberio; il quale sdegnato dell' arroganza di Areta ingiugne a Vitellio, che muova l'armi contro di lui, e se gli vien fatto d'averlo vivo in sua mano, gliel tragga innanzi in catene, se morto, gliene mandi la testa. Così Tiberio comandò al Governator della Siria. Alcuni Giudei però avvisarono, che la rovina delle truppe d' Erode ascrivere si dovesse a gastigo di Dio, e ciò in giusta vendetta della morte, ch' e' diede a Giovanni cognominato il Battista. Perciocchè Erode uccise quest' uomo, ch' era dabbene, e confortava i Giudei, che colla virtù, colla giustizia scambievole, e colla pietà verso Dio si disponessero unitamente al battesimo: che allor tal lavanda sarebbe a Dio cara, non quando per tergersi d' alcun peccato se ne valessero, ma quando purgata ben prima l' anima colla virtù li volgessero al mondamento del corpo (24). Or perciocchè mol-

(24) Meglio s' intenderà il nostro Autore in questo proposito dalle parole del P. Calmet alla voce *Baptismus* nel suo Dizionario Istorico ec. *Cum pœnitentiam prædicare incepit Ioannes Baptista, in aquis Iordanis Baptismum instituit, qui licet peccata non tergeret, mediis tamen pæ-*

molti d' intorno a lui s' affollavano, trattivi da una brama ardentissima d' udir tali cose, (25) Erode temendo, che un' eloquenza tanto possente sul cuor degli uomini non li portasse a qualche sollevazione, parendo, che si reggessero in tutto giusta il consiglio di lui, molto miglior partito egli crede, anzichè intravvengano novità, torlo anticipatamente di vita, che non dopo stravolto lo stato aversi a pentire (a). Giovanni adunque per lo sospetto d' Erode mandato prigione nella fortezza già detta di Macherunte ivi è ucciso. Ora i Giudei fermamente han creduto, che Dio forte irato di ciò con Erode per vendicare Giovanni ne sterminasse l' esercito.

III. Vitellio intanto allestita ogni cosa per uscir sopra Areta, con due legioni e con quanta potè avere da' Regni soggetti a' Romani soldatesca di leggiera armatura e cavalleria marciò alla volta di Petra, e giunse in Tolomaide. Ora mentr' egli stava per condur la sua armata per mezzo le terre giudee, venutigli incontro i principali della provincia sì lo pregarono, che cangiasse cammino; perciocchè le patrie lor costumanze non tolleravano, che ci si portassero effigie. Persuaso Vitellio mutò la già presa risoluzione, e intimata la marcia all' esercito pel Gran Campo, egli solo con esso Erode il Tetrarca e parecchi amici andò a Gerusalemme per far sagrifizio a Dio nella festa, che allor correva solenne a' Giudei; dove entrato ed accolto da tutto il popolo festosamente, dimorò ivi tre giorni, ne' quali tolto a Gionata il Pontificato lo diede a Teofilo suo fratello. (26) Al quarto giorno gli capitaron le lettere, che la morte gli davano di Tiberio, ond' egli condusse il popolo a giu-

pœnitentiae operibus, quę in suo baptismo ab Ioanne exigebantur, ad Christi Baptisma & peccatorum remissionem apparabat. Praefecto Ioannes non simplicem peccatorum dolorem, sed satisfactoria opera & vitæ immutationem exposcebat. Ioannis Baptismus, perfectior fuit, quam purificatio Iudæorum, Christi tamen Baptismate imperfectior.

(25) *Hoc quidam reor*, dice il P. Calmet nell' opera sopraccitata alla V. *Antipas*, *Antipam ob tendisse, ut veram rei caussam occultaret; quam caussam Evangelistæ, quibus de Ioanne sibi familiarissimo nihil occultum esse poterat, in suis scriptis prodiderunt.*

(a) Bel pretesto politico degno di lui. Vedi Tillemont tom. 1. S. Iean Baptiste, art. 6., ove porta questo passo, ma renduto in francese, parafrasando, non traducendo:

(26) Agli anni dell' Era volg. 37. dopo 22 anni e mesi 7. di Regno morì Tiberio, e gli succedette l' infame Cajo Caligola.

giurar tosto a Gajo ubbidienza. Indi non potendo continuar più la guerra pel trasportare che fecesi in Gajo l'Impero, richiamò a' suoi quartieri d'inverno l'esercito. Si disse ancora, che Areta da un sogno, che osservò, rispondesse alla nuova datagli della mossa di Vitellio, non esser possibile, che l'esercito entrasse in Petra; perciocchè de' Capitani morrebbe o chi aveva ordinata la guerra, o chi imprendea d'eseguirne i voleri, o colui contro il quale facevansi que' militari apprestamenti. Vitellio adunque si ritirò in Antiochia.

IV. Quanto è poi ad Agrippa figliuol di Aristobolo, egli un anno prima, che si morisse Tiberio, andò a Roma per trattare certe sue cose coll'imperadore, tostochè ne avesse opportuna occasione. Ma prima d'ogn' altra cosa io vo' ragionare più a lungo d'Erode, e di qual fosse la sua discendenza, perchè tal trattato e ben si conviene alla storia presente e ci mette dinanzi agli occhi la Divinità; conciossiachè niente giovi nè numerosa progenie, nè altro qualsiasi gran bene umano senza timor di Dio; quando infra il termine di cent'anni veggiamo, che i discendenti d'Erode dei molti ch' essi erano, trane alcuni pochi, periti son tutti; e chi sa, che il meritare queste loro disavventure non vaglia a rimettere in senno il genere umano. Altro motivo mi spigne a ciò fare, e si è l'ammirazione, di cui e ben degno Agrippa, il quale di privatissimo uomo, ch' egli era salì contro l'espettazione di quanti il conobbero a sì alto stato. Di loro io ho già fatta menzione più innanzi, ma qui vo trattarne al disteso.

V. Erode il Grande ebbe di Mariamme figliuola (a) d'Ircano due figlie, Salampso l'una, che sposò Fasaelo suo cugino e figliuolo di Fasaelo fratel di suo padre, che gliela diede; l'altra, che fu Cipro, si maritò con Antipatro pur suo cugino, perchè figliuol di Salome sorella d'Erode. Ora a Fasaelo nascono di Salampso cinque figliuoli, Antipatro, Erode, Alessandro, Alessandra, e Cipro data ad Agrippa figliuol d'Aristobolo. Alessandra poi fu pigliata da Timio Cipriotto, uomo di alto affare, appo il quale senza figliuoli morì. Cipro da Agrippa ebbe due maschi e tre femmine, Berenice, Mariamme, e Drusilla; Agrippa II. e Druso chiamaronsi i maschi; fra' quali Druso nella sua fanciullezza morì. Agrippa padre di questi fu al-

(a) O per dir meglio nipote di Ircano.

allevato (a) cogli altri germani Erode ed Aristobolo tutti figliuoli d' Aristobolo figliuol d'Erode il Grande, nati di Berenice; la quale figliuola fu di Costobaro e di Salome sorella d'Erode. Quelli furon lasciati in età infantile da Aristobolo ucciso dal padre insieme con suo fratello Alessandro, come abbiam detto; Cresciuti in età si maritano, Erode il fratello d'Agrippa con Mariamme figliuola d' Olimpiade figliuola del Re Erode e di Giuseppe fratello essso pure del Re; di questa gli nasce Aristobolo. Aristobolo poi terzo fratello d' Agrippa prende Giotape figliuola di Sampsigeramo Signore degli Emeseni; di loro nacque una figlia sorda, nomata pur essa Giotape. Questi i figliuoli si furono de'tre maschi d' Aristobolo. Erodiade poi lor (b) sorella fu moglie d' Erode figliuolo del Grande Erode natogli di Mariamme figliuola del gran Sacerdote Simone; e n' ebbe Salome, dopo la quale Erodiade adoperando contro la legge maritasi con Erode fratel germano di suo consorte, cui, benchè vivo, abbandona; egli era Tetrarca de' Galilei. Salome (27) poi sua figliuola si sposa a Filippo figliuol d' Erode il Tetrarca della Traconitide; il qual morto essendo senza figliuoli, la prende Aristobolo, ch' ebbe a padre Erode fratello d'Agrippa. Nacquero lor tre figliuoli Erode, Agrippa, Aristobolo. Questa fu la discendenza di Fasaelo e Salampso.

VI. Cipro ad Antipatro partorì una figlia nomata Cipro che divenne moglie d' Alesse Selcia figliuol d' Alesse; ed ebbe pur essa una figlia chiamata Cipro. Erode poi e Alessandro, cui dissi fratelli d' Antipatro (28), muojono senza figliuoli; dove Alessandro figliuolo d'Erode il Grande, e da lui condannato a morte, dalla figliuola del Re Archelao de' Cappadoci ebbe figliuoli Alessandro e Tigrane; de' quali Tigrane Signor dell'Armenia per accuse dategli in Roma si muore senza figliuoli: e ad Alessandro nacque un figliuolo, il quale ebbe il nome del suo fra-

(a) Fin solamente verso gli anni otto o nove; poichè nel principio del capo seguente il troviamo in Roma con Berenice sua madre poco prima della morte di Erode il Grande, il quale finì di vivere nel 4001. del mondo; ed Agrippa nacque l' anno in circa 3991 del mondo; e forse Berenice con un de' suoi figli si era ricoverata a Roma per sottrarsi alla fierezza bestiale di Erode.

(b) Sorella dei figliuoli di Aristobolo.

(27) La saltatrice che il capo domandò del Battista.

(28) E figliuol di Fasaelo e Salampso nominati al principio del paragrafo antecedente.

fratello Tigrane, e fu da Nerone fatto Re dell' Armenia: egli ebbe un figliuolo chiamato Alessandro. Questi prese Giotape figlia d' Antioco Re de' Commageni, e Vespasiano costituillo Re dell' Issiade nella Cilicia. Or la stirpe d' Alessandro fin dal suo primo spuntare si dipartì dall' avita Religion de' Giudei, adottando le greche usanze. L' altre figliuole poi del Re Erode morirono senza figliuoli. Ora, che abbiamo esposto quai furono i discendenti d' Erode allora che Agrippa I. salì al trono, e ne abbiam dichiarata la stirpe, c' innoltreremo a narrare, quante sventure incolsero Agrippa, e com'egli uscitone salvo pervenne al sommo della dignità al tempo medesimo e del potere.

Andata d' Agrippa a Tiberio: è accusato e fatto prigione. Morto Tiberio da Gajo suo successore è rimesso in libertà.

CAP. VIII.

I. POco tempo innanzi la morte d' Erode il Grande, Agrippa trovandosi in Roma, dove educato insieme con Druso figliuol di Tiberio l' Imperadore (29) aveva contratta con esso lui amicizia, entrò nella grazia d' Antonia (30) moglie di Druso (31) il Vecchio per merito di Berenice sua madre, ch' era da lei pregiata, e volea procacciare al figliuolo questo vantaggio. Ora Agrippa splendido naturalmente e munifico, non però, finchè visse la madre, diede alcun segno di questa inclinazione per non incorrerne nello sdegno, che conceputo ne avrebbe la madre. Ma non così tosto finì Berenice di vivere, ch' egli ri-

(29) Io non so intendere, come il P. Calmet faccia Agrippa mandato da Erode il grande all' Imperatore Tiberio, quando egli stesso mette la morte di questo Erode 16 anni prima, che Tiberio, salisse al trono, come avvenne di fatti. Io questo passo l' intendo in tal senso, cioè che Agrippa andato fanciullo a Roma e quivi educato con Druso figliuol di Tiberio ancora privato, poscia Imperadore ec.

(30) Figliuola di M. Antonio il Triumviro, matrona virtuosissima, e madre di Germanico.

(31) Figliuol di Tiberio Nerone e di Livia, e fratello dell'Imperadore Tiberio. Egli dopo grandi imprese in Germania morì sventuratamente per una caduta da cavallo.

rimasto in balìa di se stesso, tra per lo lusso con che viveva quotidianamente; e per lo spendere, che a dismisura faceva in regali versandoli la più parte in seno a' liberti di Cesare per isperanza d'ajuto gettò tutto il suo; talchè in breve tempo condotto si vide allo stremo, nè più in forze da mantenersi in Roma. A questo s' aggiunse il divieto, che fe' Tiberio agli amici del figlio morto, di non comparirgli più innanzi, perchè la loro presenza col raccordargli il figliuolo non gl' inasprisse il dolore, che ne sentiva. Per tutte queste cagioni insieme movendo Agrippa alla volta della Giudea partì malinconico e tristo da Roma sì per la perdita de' danari, che prima aveva, sì perchè non trovava mezzo da soddisfare a' suoi creditori, ch'erano molti, nè un momento gli consentivano di respiro; laonde tra per non saper che si fare, e per la vergogna, che da ciò stesso sentiva, intanatosi in una torre appo Malata nell' Idumea quivi stava pensando di mettere fine a tanti guai colla morte. Penetrò questo suo pensiero la moglie Cipro, e studiava ogni via d' impedirne l' esecuzione. Quindi scrive ancora ad Erodiade di lui sorella, moglie presentemente d' Erode il Tetrarca, scoprendole e la determinazione già presa da Agrippa, e la necessità, che a tal passo l' aveva condotto; indi la prega, che voglia soccorrere un suo congiunto, veggendo massimamente la cura, ch' essa ha di sollevare per ogni modo il marito, bench' ella si trovi in uno stato diverso certamente dal suo. Erode adunque e la moglie mandaron per lui, e datagli da abitare Tiberiade assegnarongli una pensione per vivere; e per fargli onore crearonlo in Tiberiade soprantendente alla grascia.

II. Ma non durò guari tempo Erode in questa disposizione, tuttochè non avesse bastevolmente ancora provvisto al fratello. Banchettavano in Tiro, e dal caldo del vino spinti a venire insieme a parole, Agrippa soffrir non potendo il gettargli ch' Erode faceva in volto la sua mendicità, e il necessario mantenimento, che andavagli somministrando, ricorre a Flacco uom consolare e già suo strettissimo amico in Roma, il quale allor governava la Siria. Accolto da Flacco stette appo lui, presso il quale viveva ancora Aristobolo; che quantunque fratello d' Agrippa, pur non andava con lui d'accordo. Questa lor differenza però non fu tale, che dall' amicizia del Proconsole non ritraessero entrambi il dovuto onorevole trattamento. Ma Aristobolo non rimise punto della sua fierezza contro d'Agrippa.

pa, fino a rendergli Flacco nimico; e il suo mal animo ne trovò tal motivo.

III. Eran tra loro in lite per li confini i Sidonj co' Damasceni. Questi dovendo aver Flacco per Giudice, risaputo che Agrippa poteva molto appo lui, lo pregarono che volesse favoreggiare la loro causa, e gliene promisero gran denari in mercede. Egli adunque intraprese a proteggere, quanto sapeva, i Damasceni. Ma Aristobolo, che non ignorava le promesse a lui fatte, lo accusa a Flacco; il quale disaminata la cosa e scopertane la verità, caccia Agrippa da se. Precipitato perciò il meschino in un' estrema miseria sen venne a Tolomaide, dove per non avere altramenti onde vivere formò disegno di navigare in Italia. Ma stremo veggendosi di denajo pregò Marsia suo liberto, che con qualche opportuno artifizio ne andasse in prestito, ondechè fosse. Marsia adunque ricorre a Proto già liberto di Berenice madre d' Agrippa, ed ora per testamento di lei sottoposto legittimamente ad Antonia; e lo prega, che voglia darglielo sotto fede obbligata in iscritto. Proto, perciocchè opponeva ad Agrippa il debito di non so qual somma, costrigne Marsia con sottoscritta una cedola di ventimila dramme attiche a riceverne duemila e cinquecento di meno, e quegli vi si condusse, perchè non poteva altrimenti. Ricevuto questo denajo Agrippa venne in Antedone, dove pigliata una nave era omai sul partire; del che avvedutosi Erennio Capitone Governatore di Giamnia spedì colà una man di soldati, che sborsar gli facessero trecentomila dramme d' argento, debito da lui colla cassa cesarea contratto in Roma. Questi lo posero in necessità di fermarsi, e però egli facea sembiante di voler ubbidire: ma sopravvenuta la notte, Agrippa tagliate le funi navigò in Alessandria; ove pregò Alessandro Alabarca (32), che gli prestasse dugentomila dramme: or egli benchè negasse a lui questa grazia, non si mostrava però renitente di farla a Cipro, mercè dell'amor conjugale e dell' altre virtù tuttequante, che

(32) Così nominavansi i Capi de' Giudei Alessandrini. Della sua derivazione poi *quot capita tot sententiæ*, che troppo lungo sarebbe il quì riferire. Questo si crede quell' Alessandro, che vien nominato al v. 6. cap. 4, degli Atti, il quale fu membro di quel conciliabolo, da cui furono interrogati i due Apostoli Pietro, e Giovanni, in virtù di chi avessero raddirizzato lo storpio giacentesi alla porta speziosa del Tempio, Ved. Tillem. Tom. 1. Saint Pierre Artic. 11.

che aveva in lei ammirate. Cipro adunque fece malleverla pel marito, e Alessandro dati in Alessandria ad Agrippa cinque talenti promise di fargli avere il restante, quando fosse in Pozzuoli; e ciò pel timore, che davagli la prodigalità stemperata d'Agrippa. Cipro, messo il marito in concio per la navigazione in Italia, essa coi figli si ricondusse in Giudea; ed Agrippa, preso terra a Pozzuoli, scrive una lettera a Tiberio Cesare dimorante in Capri dandogli parte d'esser venuto per inchinarlo e vederlo, e chiedendogli grazia di rendersi in Capri. Tiberio senz'altro indugio risponde cortesemente a ciascuna parte della sua lettera, e seco lui si congratula ancora, che salvo ritorni in Capri. Venutogli innanzi, con niente minor gentilezza di quella, che mostrata avea nella lettera, lo abbraccia Tiberio, e gli dà albergo presso di se. Il giorno vegnente ecco lettere d'Erennio Capitone, che informanlo, come Agrippa, avute in prestito trecentomila dramme, e spirato il tempo prefisso al doverle restituire, dopo fattagliene l'intimazione, s'è colla fuga dalle terre alla sua giurisdizione suggette involato, togliendo in tal modo a lui ogni mezzo di riaverle. Letta questa lettera Cesare fu dolentissimo, e tosto diede ordine, che Agrippa fino a pagato il debito non gli fosse introdotto dinanzi. Agrippa niente dall'ira di Cesare impaurito ricorre ad Antonia madre di Germanico e di Claudio, che poi fu Cesare, e la prega, che voglia prestargli trecentomila dramme, onde a perder non abbia la grazia di Tiberio. Antonia ricordandosi e di Berenice madre di lui, colla quale aveva avuto stretta amicizia, e dell'esser egli stato educato insiem col suo Claudio, gli dà la somma; onde Agrippa estinto il suo debito godè senza ostacolo della grazia del Principe; anzi Tiberio a lui raccomanda lo stesso (33) nipote suo, ingiugnendogli, che qualora uscisse di casa, gli fosse a fianco. Ma Agrippa ricevuto nell'amicizia d'Antonio si volge a servir Cajo che l'era nipote (a), e in grazia de' meriti di suo padre avuto da lei in gran pregio.

IV. Ivi trovavasi per ventura Tallo d'origine samaritano e liberto di Cesare. Da questo avuto in prestanza un millione di dramme e restituisce ad Antonio i denari, che le doveva, e col rimanente speso in servigio di Gajo sempre più me-

(33) Tiberio Nerone figliuol di Druso figliuol di Tiberio Imperadore.
(a) Perchè figliuol di Germanico.

meritossi la grazia e la stima di lui. Cresciuta a grande intrinsichezza l' amicizia tra Gajo ed Agrippa, mentre una volta erano insieme in carrozza, cadde il discorso sopra Tiberio, e voltosi Agrippa a pregare il cielo (poichè eran soli), che tolto presto dal Regno Tiberio desse luogo a Gajo per ogni conto più degno di quella carica, vengono questi discorsi uditi da Eutico liberto e cocchiere d' Agrippa; ma tacquesi per allora. Accusato in progresso di tempo d' avere involati ad Agrippa alcuni abiti, ed erane reo veramente, fuggissi; e arrestato e condotto dinanzi a Pisone Governatore della Città, domandato della ragione della sua fuga, rispose aver certi affari da trattare segretamente con Cesare, che ragguardavano la salute di lui; onde il Governatore incatenato mandollo in Capri.

V. Tiberio adoperando secondo il suo costume lo riteneva prigione; uom tardo e lento, ch' egli era fra quanti Re e Tiranni vivevano allora. Percioccchè nè dava sollecita udienza alle ambascerie, nè a' Generali o Governatori da lui mandati trattava di dar successori, se non astrettovi dalla lor morte. Quindi non si curava di udir le cause de' prigionieri, e domandato da' suoi amici, perchè in tali faccende andasse così a rilento, rispose, gli ambasciadori io gl' intertengo, perchè dall' essere troppo presto licenziati gli uni non segua, che sustituiti ne vengano altri, e però io sia in un continuato ammettere e licenziare ambascerie con mia noja. I governi poi lo li lascio in mano di chi una volta da me gli ottenne, e ciò per amore de' sudditi. Percioccchè essendo di lor natura ogni magistrato propenso alla guadagnerìa, que' che non sono perpetui, nè sanno del breve tempo al loro governo concesso il quando saranno di là rimossi, s' affrettano tanto più a rubare. Se dunque vi staranno assai tempo, si sazieran di rubare, e pel grande guadagno, che ne avran fatto, diverranno più lenti in questo mestiere; che se abbiano un successore alle spalle i popoli lor sottoposti non saranno preda bastevole alla loro avidità, non avendo essi avuto quel tempo, che conceduto ai loro antecessori ne satollò l' avarizia, e calmonne la cupidigia d' avere; dove essi prima d' aver lungo tempo goduta la carica ne sarebbero richiamati. E in pruova recavane questo esempio. Volarono in frotta sopra la piaga d' un un uom ferito giacentesi in terra le mosche. Mosso un passaggiero a pietà del meschino, e credendo, che per debolezza non si potesse ajutare, gli

si

si appressò e già stava per discacciarnele; ma pregato dall' infelice a non farlo l' interrogò, del perchè così poco curasse di liberarsi da una giunta di male, che l' infestava; ed egli,,, „ peggio faresti, disse, se le mi togliessi di dosso; ch'elle co- „ sì satolle del sangue mio, come sono non hanno più tanta „ forza di darmi noja, anzi ognora la van perdendo; che se al- „ tre mi si avventassero addosso digiune e fameliche, e mi tro- „ vassero tanto disfatto, misero a me, io ne verrei a morire. „ Però adunque, soggiunse Tiberio, io penso che sia provve- „ dere a' sudditi malmenati dalle altrui ruberie eccessive il „ non mandar troppo spesso Governatori, i quali a maniera di „ mosche gli assagliano, massimamente se all' avidità del „ guadagno, a cui sono portati dalla natura, s' aggiunga il „ timore, di dover quantoprima trovarsi di tal piacere digiu- „ ni „. Farà testimonianza alla verità del mio dire intorno a un procedere di tal fatta lo stesso operar di Tiberio. Percioc-chè ne' ventidue anni, ch' ei fu Imperadore, due in tutto si furono le persone da lui mandate a' Giudei pel governo della nazione; Grato cioè e Pilato suo successore. Nè si vuol dire, che fosse tal solamente verso i Giudei, col restante de' sudditi poi si reggesse d' altra maniera; anzi ancora il mandare, ch' egli faceva in luogo l'udir le cause de' prigionieri lo giustificava col dire, che a' rei di morte la morte stessa un alleviamento sarebbe de' loro mali, perchè una fortuna incontrerebbono a' loro meriti non dovuta; laddove il fargli aspettare lungamente più grave rendevane col soprastante dolore la infelicità. Questa fu la ragione, perchè Eutico non ebbe udienza, e se ne stette buona pezza prigione.

VI. Passato alcun tempo, e Tiberio da Capri conducesi a Toscolano, terra forse cento stadj lontana da Roma, ed Agrippa scongiura Antonia a far sì, che Eutico abbia udienza, checchè sia ciò, onde il voglia accusare. Antonia era da Tiberio avuta per ogni conto in gran pregio, tra perchè sua parente, siccome moglie di Druso di lui fratello, e per la pudica matrona ch' ella era; giacchè in età ancor fresca rimasta vedova ricusò altre nozze con tutto l' opposto volere d'Augusto, che l'esortava a sposarsi; nè in tal sorta di vita incorse mai taccia alcuna; e perchè finalmente rendette la sua persona assai benemerita di Tiberio. Conciossiachè macchinatasi contro di lui una grande congiura per opera di Sejano suo favorito, e pos-

sen-

sente quant' altri mai pel comando, che avea delle guardie reali, già molti Senatori e liberti seguivano il suo partito, ed erano omai le milizie sedotte. Già a gran passi innoltravasi la congiura, e a Sejano sarebbe venuto fatto il gran colpo, se il coraggio d' Antonia stato non fosse più accorto della malvagità di Sejano. Perciocchè seppe appena i trattati contro Tiberio, e gli scrive tosto minutamente ogni cosa, e consegnata a Pallante, il più fido servo che avesse, la lettera, lo spedisce a Tiberio in Capri; il quale saputo il fatto uccide Sejano coi complici; e Antonia, di cui già faceva gran conto, l' ebbe in assai maggior pregio, e sempre diè fede, a quanto gli disse di poi.

VII. Da questa Antonia pertanto supplicato Tiberio a esaminar Eutico „ se mai, rispose, costui ha mentito contro „ d'Agrippa, ne ha già da lui stesso una pena bastevole, qual „ si è quella, ch' io gli ho imposta; che se in disaminarlo si scoprano veri i suoi detti, guardisi, che la troppa avidità di punire il liberto non tiri piuttosto sopra il suo capo il gastigo. Riportò Antonia ad Agrippa cotai sentimenti; ed egli tanto più incalsò le sue inchieste, che si venisse all' esame della faccenda. Antonia, dappoichè Agrippa non si ritirava mai di pregarnela, colto il tempo opportuno, che si trovava Tiberio in lettiga preceduto da Gajo di lei nipote, e da Agrippa dopo il pranzo, caminando vicino alla sua lettiga si fece a pregarlo, che si chiamasse dinanzi Eutico, e l'esaminasse; ed egli „ „ Sanlo, disse, gli Dei, o Antonia, che non di spontanea mia „ volontà, ma per forza di tue preghiere farò quanto sono per „ fare „. Così dicendo ingiugne a Macrone (a) successor di Sejano, ch' Eutico sia introdotto; e senza dimora Eutico gli fu innanzi. Tiberio allor domandollo; che avesse a dirgli contro d' un uomo, che gli aveva donata la libertà; ed egli „ Signor, rispose, erano insieme in carrozza Gajo ed Agrippa, „ ed io me ne stava assiso a lor piedi. Dopo molti discorsi, „ che fecersi dall' una parte e dall' altra. Agrippa rivolto a „ Gajo, deh venga, disse, una volta quel giorno, in cui cessando di vivere questo vecchio sustituisca te per Signore di „ tutta la terra. No, non ci darà troppa noja il nipote Tiberio „ cui tu di leggieri puoi torti dinanzi; ed oh fortunato allor „ tutto il mondo, ed io dopo lui! „

(a) Nevio Sertorio Macrone.

VIII. Tiberio stimando credibili queste accuse, e nel medesimo tempo svegliando in cuore l'antico sdegno contro d'Agrippa, per chè, malgrado l'imporgli che fece di coltivare Tiberio nipote suo e figliuolo di Druso, egli dimenticando i suoi ordini non l'aveva curato, e sempre era a fianco di Gajo, „ costui, disse o Macrone, si metta in ceppi „. Macrone tra perchè non intese bene di qual persona e' parlasse, e perchè non avrebbe mai sospettato, che contro Agrippa avesse dati tali ordini, per meglio accertarsene indugiò l'eseguirli. Cesare intanto, mentre aggiravasi per lo circo, quivi medesimo s'avviene in Agrippa; „ e non ho io, disse, ordinato che costui „ fosse messo in catene? E chi, mai, rispose Macrone? Agrip- „ pa, Agrippa „. Agrippa allora si volge a pregarlo per l'amor, ch'ei portava al figliuolo, con cui egli era stato nudrito, e per la cura da lui medesimo avuta in allevare Tiberio. Ma niente gli valsero le preghiere, e così com'era vestito di porpora fu menato prigione. Correva allora una state assai calda, e perciocchè non aveva pransando bevuto abbastanza, si sentivà bruciar di sete fino a venir quasi meno, e a restarne fuor di misura oppresso; ond' egli, veduto uno schiavo di Gajo nomato Taumasto, che aveva seco una fiasca d'acqua, gli chiese da bere; e offertagli prontamente la si bebbe, indi „ in buon pun- „ to disse, o Garzone, tu m'hai servito; prega il cielo, ch' „ io mi tolga di dosso queste catene, e non indugerò un mo- „ mento a ottenere da Gajo la libertà a una persona, che a vil „ non ebbe di usar que' servigi con me prigione, che usati „ mi avrebbe, quand' era nell'abito convenevole alla primie- „ ra mia dignità „. Nè ingannollo egli già, ma gli attese con grato animo la sua promessa. Conciossiachè dopo alcun tempo salito a Regno ottenne da Gajo Cesare per se Taumasto, e postolo in libertà costituillo procuratore di tutto il suo, e vicino a morte il lasciò col medesimo uffizio raccomandato ad Agrippa e a Berenice suoi figli: e in mezzo a tali onori ei si morì assai vecchio; ma queste cose intravvennero nei tempi appresso.

IX. Intanto Agrippa se ne stava incatenato dinanzi alla reggia, e abbattuto dalla tristezza giacevasi sotto un albero in compagnìa de' molti prigioni colà raccolti. In quella essendosi sopra l'albero, presso al quale giaceva Agrippa, posato un augel-

gello, cui i Romani chiaman bubone (34), uno di que' prigioni nativo tedesco vedutolo domandò il soldato, chi fosse quel prigioniere vestito di porpora; e udito, che il suo nome era Agrippa, giudeo di stirpe, e nobilissimo in quelle contrade, pregò il soldato suo compagno prigione (a), che gli si avvicinasse, perchè volea ragionare con lui; che bramava saper certe cose della sua patria; e ottenutolo, poichè gli fu a lato, per via d' interpetre „ Garzon, disse, per quanto io veggo, forte
„ ti pesa un cangiamento così improvviso e precipitoso di tua
„ fortuna: nè forse darai credenza a un parlare, che promettendoti scampo dal mal presente ti farà chiaramente conoscere la provvidenza divina. Sappi, e tel giuro pe' patrj
„ miei Numi, e per quei che governano questo paese, e che
„ indosso ci posero questi ferri: tutto dirò, nè per dare un vano piacere al tuo orecchio fia mai, ch' io parli, nè per talento di consolarti senza vantaggio; perciocchè tali predicimenti, se tornano in vano, sogliono in fatti dar più dolore, che
„ già non diedero allegrezza, quando s' udirono. Io però con
„ mio rischio ancora mi son creduto in dovere di palesarti,
„ quanto ti prenunzian gli Dei. Infallibilmente tu sarai quanto prima tolto da questi ceppi, e al sommo levato della dignità e del potere fino ad essere oggetto d' invidia a que'
„ tutti, ch' or sentono compassion del tuo stato. Morrai felice per la felicità, che morendo lascerai a' figliuoli. Ricordati, quando altra volta vedrai questo angello, che a cinque
„ giorni tu de' morire. Queste cose tra poco succederanno,
„ come Iddio te le accenna con questo augello, ch' or t' ha
„ mandato; e perciocchè io n' ho avuta una previa cognizione, cosa ingiusta parevami non comunicarlati; onde tu sapendo del ben futuro giovarti non ti curassi gran fatto del
„ mal presente: e però, quando avrai in tua mano la felicità,
„ deh ricordati di liberare ancor noi da quelle sventure, in cui
„ al presente ci ritroviamo involti del pari „ Così dicendo il Tedesco tanto sembrò allora ad Agrippa degno di riso, quanto poscia d' ammirazione (35).

X. Ora Antonia dolente oltremodo di tal disgrazia vede-

 va

(34) Ossia Barbagianni.

(a) Convien dire, che fossero incatenati a coppie, ossia a due a due.

(35) Il Lettor giudizioso vedrà di per se, che tal predizione non merita la sua fede.

va pur troppo che il parlare a Tiberio in favore d' Agrippa era malagevole impresa, e da non riuscire per altra parte a niun pro; laonde ella ottenne da Macrone, e dalle guardie tutti galantuomini, e dal Centurione lor capo e carceriere d' Agrippa, che il custodissero amorevolmente, e conceduti gli fossero ogni giorno i bagni, e compagnia di liberti e d' amici, ed ogn' altra agevolezza solita farsi al corpo; e però visitavanlo giornalmente Sila suo amico e Marsia e Stecheo suoi liberti, i quali recavangli quelle vivande, che più gli andavano a genio, e ne avevano somma cura; e portando con seco panni sotto colore di voler venderli, quando sopravveniva la notte, coll' opera de' soldati già da Macrone istruiti gliene componevano un letto. Questa faccenda durò sei mesi; e intanto le cose d' Agrippa trovavansi a questo partito.

XI. In quella Tiberio rendutosi in Capri cadde malato, leggiermente però alla prima; ma al prendere che fe' maggior piede l' infermità, poco o nulla sperando di sua guarigione comanda ad Evodo il più pregiato tra'suoi liberti, che gli conduca innanzi i figliuoli; a' quali prima d' uscir di vita volea parlare. Egli però non avea veramente figliuoli; che Druso l' unico frutto, che aveva avuto, era morto sventuratamente. Gli rimaneva soltanto il figliuolo di Druso, Tiberio soprannomato Gemello, e Gajo figliuol di Germanico figlio d' un suo fratello, giovane d' età già ferma, e con gran diligenza ammaestratosi in ogni bell' arte, e assai ben veduto dal popolo mercè le virtù del suo padre Germanico. Conciossiacosachè fosse questi sommamente onorato da tutti per l'amabil persona, che lo rendevano la compostezza de'suoi costumi, la cortesia del suo tratto, e il volere nella sublimità del suo grado essere uguale ad ogn' altro; onde avveniva che non il popolo solamente e il Senato, ma tutte eziandio le suggette nazioni il portassero in palma di mano, presi del pari e quei che il conobbero all' affabilità delle sue maniere, e quelli che no, alla fede, che lor ne facevano gli altri. Quindi universale fu il dolore, che si sentì all'annunzio della sua morte, non d' adulazion che fingesse, ma di verace rammarico, che faceva sua propria quella sventura, mirandone tutti la perdita, qual privata disgrazia di ciascheduno. Tanto era vissuto egli sempre tra gli uomini incolpabilmente; il che fu di grande vantaggio ancora al figliuolo presso ogn' ordine di persone; ma in particolar modo presso la solda-

te-

tesca affezionatasi a lui di tanto, che per conservargli l'Impero ben impiegata credeva per fin la vita.

XII. Tiberio adunque, dopo la commissione data ad Evodo, che il dì vegnente sul far dell'alba gl'introducesse i figliuoli, si volge a pregare i patrii Numi, che voglian mostrargli con qualche segno visibile il successore all'Impero; e benchè le sue brame mirassero veramente a lasciarlo al figliuol di suo figlio, pure credeva al suo sentimento e desiderio volersi ciò antiporre, che a Dio piacerebbe di fargli sapere. Da un augurio adunque ei comprende, l'Impero dover essere di colui, che dimani gli comparirà il primo innanzi; ed egli tantosto spedisce l'ajo del nipote Tiberio con ordine, che sul primo aggiornare gli meni il garzone, persuaso, che Iddio destinasse lui al comando; ma Dio non approvava il suo voto. Egli però fermo in questo pensiero, come prima fu giorno, sì impose ad Evodo, che gli chiamasse qual de' garzoni fosse venuto prima. Uscito egli di camera, e trovato Gajo alla porta (giacchè il nipote Tiberio per esserglisi troppo tardi apprestato il mangiare, là non trovavasi, ed Evodo non sapeva, che si volesse il Padrone), gli disse, il tuo Padre e Signore ti chiama, e l'introdusse. Al primo presentarsi, che Gajo fece a Tiberio, il pensiero, che vennegli allora in capo, fu quello della padronanza di Dio, e del poter quinci toltogli di confermare il disegno già conceputo di lasciare, a cui egli voleva, il suo Impero, che rapito venivagli senza riparo; indi pianse assai e sopra se stesso, perchè spogliato vedevasi dell'autorità di eseguire le prime sue idee, e sopra il nipote Tiberio, perchè nel medesimo tempo e perdeva l'Impero romano, e non era sicuro della sua vita, perchè pendeva da altri maggior di lui, che avrebbono giudicato intollerabile cosa l'averlo seco; quando nè la consanguinità non varrebbe gran fatto a metterlo in salvo, ed avrebbe sempre a' suoi danni rivolto il timore e l'odio del principe, quello, come s'ei fosse un insidiatore del trono, questo, come a' ei non dovesse altro far tutto giorno, che oppor contrammine per assicurar se medesimo e per intromettersi nel governo forzatamente. Era Tiberio altresì divotissimo dell'astrologia geneatica, e regolava il suo vivere cogl'insegnamenti di essa più, che non quelli, che spontaneamente ne fan professione. Veggendo adunque un giorno venire a se Galba, rivolto a' suoi confidenti, „ ecco, disse, un uomo, che „ dev'

„ dev' essere dell' Impero romano onorato „ ; e perchè alcuno di tai pronostici verificossi, egli dando fede più ch' altro Imperadore a quanti ne aveva di somiglianti, reggevasi in tutto secondo il loro dettato. E allora gli diè grande affanno quel disgraziato accidente, e gliene doleva altrettanto, che se vedesse morto il nipote; e rimproverava a se stesso il desiderio d' antivedere il futuro: perciocchè, dove coll' ignorar l' avvenire poteva morirsi in pace, ora l' antisaper le rovine de' suoi più cari guastavagli in morte questa felicità.

XIII. Ma non ostante il dolore, che davagli il dover contro genio cedere il Regno a chi meno voleva, e la ripugnanza, che internamente a ciò fare sentiva, pur volto a Gajo gli disse, „ Figlio, quantunque più che la tua persona, quella a „ me appartenga di Tiberio (36), pure e per mio privato „ volere, e pel suffragio ancor degli Dei a te io presento e „ consegno l' Impero romano. Io ti prego, che quando ne fia „ Signore, non ponga in dimenticanza nè l' amor mio, che „ in sì alto posto ti ha messo, nè la parentela, che ti stri„ gne a Tiberio; ma consapevole, che di tanto bene l' ajuto „ de' Numi e dopo essi tu de' riconoscere me sol per autore, „ deh rimerita il mio buon volere, e in grazia almeno del „ sangue prenditi di Tiberio qualche pensiero. Sappi per al„ tro, che il sopravvivere di Tiberio sarà forte sostegno al „ tuo Impero non meno che alla tua persona, e la sua mor„ te principio di guai; ch' è troppo pericolosa la solitudine, „ a chi si trova innalzato a tanta sublimità, e gli Dei im„ punite non lasciano quelle ingiustizie, che malgrado del „ contraddir delle leggi distruggon le leggi istesse. „ Così disse Tiberio; non però ebbe Gajo ubbidiente a' suoi detti, tuttochè il promettesse: ma entrato appena in governo secondo il pronostico, che ne fece Tiberio, ed uccise il nipote di lui, ed egli medesimo oppresso dalla congiura orditagli contro indi a poco morì.

XIV. Tiberio adunque, creato Gajo suo successor nell' Impero, pochi dì appresso venne a morte dopo ventidue anni, cinque mesi, e tre giorni di regno; e Gajo intanto fu il quarto Imperador de' Romani. Ora i Romani, udito che Tiberio era morto, quanto rallegransi di sì lieta novella, altrettanto temon

(36) Perchè Tiberio era figliuol di un suo figlio, e Gajo figliuolo di suo fratello.

mon di crederla, non perchè non la bramino; ch' anzi n' avrebbono comperato a ogni costo l' avveramento; ma per timor di non fare alla pruova d' una menzognera novella palese coll' esultazione il lor animo, e però di venire per le calunnie altrui condannati alla morte. Perciocchè egli solo fra tutti aveva assai maltrattati i Patrizj romani, bilioso che era e implacabile naturalmente, avvegnachè qualchè volta s' accendesse ad odiare senza ragione, e portato dall' indole a infuriar contro quanti lo stimolava il capriccio, e precipitoso a dar pena di morte per colpe di niun rilievo; laonde sebbene godessero internamente di questo annunzio, pure il timore de' danni, che prevedevano tirar seco questa speranza delusa, toglieva loro di dar quello sfogo, che pur bramavano, all' allegrezza.

XV. Marsia intanto liberto d' Agrippa accertatosi della morte di Tiberio corse in gran fretta a farne avvisato Agrippa; e trovatolo in sulla via, che portava al bagno, fattogli cenno col capo, in ebreo linguaggio „ è morto, disse, il Leone „. Agrippa inteso l' enimma, e fuor di se per la gioja „ così fosse „ vero rispose, quel che tu dì, com' io e di tutti i servigj, che „ mi facesti sinora, e della nuova, ch' ora mi dai, ti rendo „ quante grazie mai posso „. Il Centurione, che presedeva alla guardia d' Agrippa, dall' ardore, che Marsia aveva mostrato nel suo venire, e dal giubbilo, che traucea dal parlare d' Agrippa, sospettando di novità, domandolli di che parlassero; essi alla prima stavano in sullo schermirsi; ma alle istanze, ch' egli faceva, resistere non potendo Agrippa, deposto ogni dubbio, poichè già era suo amico, gli scopre ogni cosa. Il buon uomo a tale novella si consolò del piacere d' Agrippa per la felicità, ch' essa gli prometteva, e gli diede lauto banchetto. Or, mentre si stava mangiando, e bevevasi allegramente, ecco un non so quale, che porta, Tiberio esser vivo e fra pochi dì ricondursi in città. Scompigliato forte a tai detti il Centurione, perciocchè avea banchettato festevolmente con un prigione, e ciò per la nuova della morte di Cesare, precipita giù dal letto (a) Agrippa; e „ credevi tu forse, disse, di „ poter darmi a intendere impunitamente, che è morto l' Im- „ peradore, o non anzi di dover colla morte pagare questa men- „ zogna „? Così detto dà ordine, che si leghi Agrippa già sciolto da lui, e lo tiene più severamente guardato di prima. Così pas-

(a) Sopra cui si solea di que tempi stare a tavola.

passò quella notte Agrippa in angustie. Ma il giorno appresso venne per la città allargandosi la voce, che affermava esser morto Tiberio, e già i cittadini attentavansi di tripudiare pubblicamente; anzi ne facevano ancor sagrifizj: quand' ecco due lettere arrivan di Gajo, l' una al Senato, in cui della morte avvisavalo di Tiberio, e della scelta fatta di se a succedergli nell' Impero; l' altra a Pisone Governatore di Roma, in cui dopo questa nuova medesima gl' ingiugneva di trasferire Agrippa dagli alloggiamenti alla casa, ove prima d' esser prigione abitava. Il perchè da indi innanzi cominciò a sperar bene de' fatti suoi; che non era più sotto guardia, ma solo in tutela la sua persona, colla libertà oltre a questo di vivere a suo talento.

XVI. Indi Gajo venuto in Roma, ove seco traeva il cadavere di Tiberio, e gli celebra giusta le patrie leggi un magnifico funerale, e in questo giorno medesimo avrebbe mandato libero Agrippa, se non gli si fosse opposta Antonia, non per mal animo contro il prigione, ma per amor del buon nome di Gajo; onde col tosto rimettere in libertà un uomo imprigionato dal suo antecessore Tiberio non desse motivo di credere, ch' ei fosse lieto della sua morte. Ma indi a poche giornate fattol chiamare in sua casa gli tosa la chioma, e cangiagli vestimento; poscia gli mette in capo il diadema, e Re lo dichiara della Tetrarchia di Filippo aggiunta gli in dono quella ancor di Lisania (37), e in catena d'oro di peso eguale trasmutagli quella di ferro. Commette poi il governo della Giudea a Marullo.

XVII. L' anno secondo dell' Impero di Gajo Cesare, Agrippa chiese licenza d' andarsene a riordinare le cose sue e del Regno: che dato sesto a tutto ciò, che ne avesse mestiere, ritornerebbe. Ottenutala venne in Giudea, e ci comparve contro l' espettazione di tutti in grado di Re, e diede a vedere il molto, che può la fortuna (38) sugli uomini, a quanti si fecero a confrontare colla primiera miseria la sua presente felicità. Quindi altri il chiamavano fortunato, che mai non era venuto meno alle sue speranze; ed altri non si sapevano condur per ancora a credere ciò, che già era accaduto. *Ca-*

(37) Quello, di cui fa menzione S. Luca al capo 3 v. 1, cioè il Tetrarca dell'Abilina.

(38) Vuol intendere la Provvidenza divina, da cui è regolata quella, che abusivamente si chiama fortuna.

Come Erode il Tetrarca fu mandato in esiglio .

C A P. IX.

I. MA Erodiade sorella d' Agrippa e moglie d' Erode, ch' era Tetrarca de' Galilei e Perei, mirò con invidia l' esaltazion del fratello, veggendolo in posto di lunga mano più alto, che non suo marito; e ciò che cocevale maggiormente, si era il pensare, che chi una volta per non avere onde pagare i suoi debiti, di là colla fuga s' era sottratto, or ritornasse levato a dignità così eccelsa e a tanta fortuna; e però doloroso e insoffribile le pareva sì gran cangiamento; ma soprattutto, quando avvenivale di vederlo passeggiare tra' popoli adorno delle regali sopransegne, e celar non poteva il livore, che internamente rodevala; e stuzzicava il marito, che andasse a Roma per impetrare i medesimi onori, perchè non era, disse, tollerabil la vita, quando un Agrippa figliuol d' Aristobolo condannato dal padre a morire, e un mendico e cascante di fame sino a non avere omai più di che vivere alla giornata, e un tale, che si gettò alla discrezione de' venti per torsi di mano a' suoi creditori, or si vegga tornare con in capo il diadema; ed egli figliuol di Re e da tutto un regal parentado invitato a procacciarsi altrettanto non si muova, ed ami di vivere oscuramente. „ Che se per innanzi, Erode mio, non gravotti l' esse-
„ re tu dammeno del padre, che ti diede la vita, or almeno ti
„ alletti l' onore della famiglia: deh non patire, che un uomo
„ già sostenuto a tue spese salga sopra di te, nè far credere al
„ mondo, che abbia più egli saputo adoperare valorosamente
„ nella sua miseria, che noi nella nostra abbondanza; nè non
„ pensare ch' ella sia cosa da non sentirne rossore lo stare al
„ di sotto a persona, che jer l' altro viveva alle spese della tua
„ pietà. Or via andiancene a Roma, nè si riguardi a travagli
„ nè si risparmi oro o argento; che non è da antiporsi per niu-
„ na guisa il serbarlisi intatti allo spenderli per l' acquisto fu-
„ turo d' un Regno „.

II. Intanto Erode tenevasi fermo in sul no, amando di vivere in pace; e mirando come sospetti gli strepitosi maneggi dell' imperial corte si studiava di trarla ad altri pensieri. Ma la donna, quanto più nel vedeva lontano, tanto più gli stava alle

alle spalle animandolo a non lasciar prova alcuna intatta pel Regno: nè gli si partì mai dallato, finchè non l' ebbe sforzatamente condotto nel suo parere, non trovando il pover uomo altra via da romperne l'ostinazione. Fatti adunque que' più magnifici apprestamenti, ch' egli potè, senza punto pensare a risparmio, si mise in viaggio alla volta di Roma seco menandovi ancora Erodiade.

III. Ma Agrippa avvedutosi delle loro intenzioni e de' preparamenti, che andavan facendo, si preparò egli pure; e quando udì, che già erano in via, spedì ancor egli a Roma Fortunato suo liberto con dono da presentarne l' Imperadore, e con lettere contro Erode; oltracciò gli commise, che se gli si aprisse occasion favorevole, ne lo informasse egli stesso. Messosi pertanto in cammino sull' orme d' Erode, dopo una prospera navigazione tanto solo rimase indietro d' Erode, quanto bisognò, perchè questi fosse introdotto dinanzi a Gajo, a cui poco stante, egli ancora si presentò e porse le lettere; conciossiachè ambidue dessero fondo a Pozzuoli, e trovassero l' Imperadore a Baja. E' Baja una terricciuola della Campania situata a cinque stadj da Pozzuoli, ove sono palagi reali della più splendida magnificenza, per lo contino andar, che facevano a gara gl' imperadori di superare ciascuno gli antecessori. Dà il paese bagni caldi, che spontaneamente rampollano dalla terra, buoni così a guarire chi n' ha bisogno, come a ricreare altrui con placere. Gajo adunque nell' atto medesimo, che a se chiama Erode, giacchè v' era giunto il primo, scorre le lettere ancora d' Agrippa, che ne contengon l' accusa, cioè la segreta intelligenza di lui con Sejano contro Tiberio, e al presente col Re de' Parti Artabano contro l' Impero di Gajo. Far fede al suo dire gli arsenali d' erode forniti di tal maniera, da armare issofatto settantamila persone. Restò colpito a questa lettura l' Imperadore, e domandò Erode, se fosse vero ciò che dicevasi dell' armerie, e rispondendo egli che sì, giacchè non sapeva come contrapporsi alla verità, per ciò stesso credette ancor vera la ribellione, che gli era apposta, e toltagli la Tetrarchia ne fece una giunta al Regno d' Agrippa, a cui donò similmente tutti gli averi di lui; e punì Erode con un perpetuo esiglio, assegnandogli per istanza Lione città della Francia. Saputo poi, ch' Erodiade era sorella d' Agrippa, le concedette tutte le facoltà, ch' erano di sua ragione, e pen-

san-

sando di non involgerla nella disgrazia di suo marito disse, che avea nel fratello un assai forte sostegno; a cui ella, „ tu „ in vero, rispose, o Signore, tu parli da quel generoso e „ grand' uomo che sei; me il goder de' tuoi doni cortesi a me „ il toglie l' amor del marito, della cui felicità stata essendo „ partecipe ragion non vuole, che in braccio io l' abbandoni „ alle sue sventure „. Ma egli presa a sdegno la magnanimità della donna cacciolla essa pure insiem con Erode in esiglio; e de' suoi beni fe'un dono ad Agrippa. Questa si fu la pena, che pigliò d' Erodiade per l' astio, ch' ell' ebbe contro il fratello, e d'Erode per lo soverchio arrendersi, ch' egli fece a chiacchere femminili.

VI. Ora Gajo, per quanto durò il prim' anno e il seguente, resse l' impero con gran saviezza, e la moderazione, con cui si portò, la benivoglienza acquistogli non che de' Romani, de' provinciali altresì. Ma coll' andare del tempo l' alto suo posto gli fe' smarrire i sentimenti da uomo; e comincio a divinizzare se stesso, e volgere quanto faceva, in dispetto di Dio.

Ambasciata de' Greci e Giudei Alessandrini per la discordia, che tra lor nacque, spedita a Gajo, e suo esito.

CAP. X.

OR di que' tempi levatisi in Alessandria tra loro a romore, i Giudei, che colà abitavano, e i Greci, vennero a Gajo dall' una parte e dall' altra spediti tre ambasciadori. Uno degli Alessandrini fu Apione, il quale rovesciò di gran villanie addosso a' Giudei, e tra l' altre cose disse, che non curavano l' onor di Cesare. Perciò ove tutto il mondo soggetto al romano Impero consagra a Gajo templi ed altari, e nel venerarlo lo mette del pari co' Numi, solo costoro si credono disonorati, se gli ergono statue e giurano pel suo nome. Dopo queste e molt' altre e tutte aspre invettive fatte da Apione, ch' egli sperava ed era credibile, che irriterebbono il cuor di Cesare, Filone uom riguardevole per ogni conto, e fratello dell' Alabarca Alessandro già s' allestiva a difendere gli accusati. Ma Gajo il rigetta ordinandogli che gli si levi dinanzi, e caldo

dell' ira stava oggimai per pigliare qualche dannevole risoluzione. Filone esce di là schernito vituperosamente; e rivolto a Giudei, che gli stavan dattorno, animolli dicendo, che Gajo a parole era adirato con loro, ma in fatti tiravasi egli stesso sul capo l' ira di Dio.

Gajo spedisce Petronio in Siria per muover guerra a' Giudei, se rifiutano la sua statua. Agrippa intercede per loro, e dopo molto stentar ottien grazia.

C A P. XI.

I. GAjo adunque pieno di mal talento per vedersi così non curato da' soli Giudei, spedisce legato in Siria Petronio successore a Vitellio, con ordine di entrar con grand' oste nella Giudea; e se l' accoglievano di buon grado, ergesse nel Tempio del loro Dio la sua statua, che se rifiutasserla, gli astrignesse coll' armi ad accorla. Petronio intrapresa l'amministrazion della Siria studiavasi di eseguire i comandi di Cesare. Raccolta adunque quant' oste potè dalle genti confederate con soprappiù due legioni romane, soprastette in Tolomaide a svernare, per indi poi alla prima stagione uscire in campagna; e intanto diede per lettere avviso a Gajo dell' operato finora. Lodò Gajo la sua prontezza, e animollo a portarsi da valent' uomo, e quando non si piegassero a' suoi voleri, a punirli coll' armi.

II. Vennero intanto a Petronio in Tolomaide molte migliaja di Giudei supplichevoli, che non volesse costrignergli a trasgredire iniquamente le patrie leggi: ,, che se tu stai fermo ,, in volere introdurre la statua e piantarla, fallo pure, ma ,, dovrai prima uccidere tutti noi. Perciocchè non fia mai, ,, che vivendo noi consentiamo a far cose vietate ed opposte ,, a' decreti del Legislatore e de' nostri antenati, i quali pensa- ,, rono, che tal divieto mirasse a renderci virtuosi ,,. Al che Petronio adirato rispose; ,, s' e' fosse in mia mano di reggermi ,, a mio talento, e un mio privato pensiero a ciò far mi spi- ,, gnesse, forse varrebbe presso di me questo vostro parlare; ma ,, poichè Cesare, è quello, che mel comanda, ogni dover mi ,, costrigne a mandare ad effetto quanto a lui parve, atteso ,, l' irreparabil ruina, a che porterebbemi la disubbidienza ,,.

,, Poi-

„ Poichè adunque, o Petronio, tu se' risoluto, ripigliano i „ Giudei, di non trapassare le commissioni di Gajo, ebbene „ ancor noi affidati alla protezione di Dio, e stati sempre, mercè le fatiche de' padri nostri nell' ubbidire a lui fedelissimi „ mai non sarà, che dimentichiamo ciò, che ne impone la legge, nè innoltrisi a tanta malvagità il nostro ardire, che quanto a lui parve dover concorrere non eseguendosi al nostro „ bene, noi per timore di morte avvegna mai che il facciamo: „ e sosterremo di correre qualsisia sorte per l' osservanza de' „ patrii riti, fermi dall' una parte nella speranza d' uscirne salvi per la certezza, che abbiamo, d'aver Dio con noi, quando per suo onore affrontiam le disgrazie, e i giuochi, che suol „ fare d'altrui la fortuna in simili circostanze, e sicuri dall'altra, che il sottometterci a' tuoi voleri sarebbe tirarci sul „ viso un orrido sfregio, quasi coprire con tal pretesto volessimo la trasgressione, e addosso uno sdegno grave di Dio, „ quasi egli fosse stato al suo tribunale tenuto dammen di „ Gajo „.

III. Ora Petronio da tal parlare avvedutosi, che non accadeva sperare di smuoverli, nè potuto avrebbe senza battaglia condurgli ad accorre la statua di Gajo, il che senza grande macello non si sarebbe ottenuto, con esso amici e servi, che aveva al suo seguito, n' andò a Tiberiade, volendo colà esaminar più dappresso lo stato della nazione giudea. E i Giudei prevedendo il grave pericolo, a che gli esporrebbe una guerra co' Romani, ma molto più grave stimando quello, che correrebono trascurando le leggi, a molte migliaja insieme presentansi nuovamente a Petronio arrivato già in Tiberiade, e supplichevoli lo scongiurano, che non riducagli a tale stretta, nè imbratti con dedicazione di statue la lor Città. „ Dunque voi, „ rispose Petronio, volete guerra con Cesare, senza por mente „ nè al suo potere, nè alla vostra meschinità „? „ No, ripigliaron, non guerra; ma sì più presto la morte, che la violazion „ delle leggi „; e gettandosi al suol bocconi e scoprendosi il collo dicevano d' esser pronti a morire. Durò questo dibattimento quaranta giorni, nè più si curavano di coltivare i terreni, tuttochè s' accostasse il tempo del seminare; e tenevansi fermi costantemente ed immobili nella determinazione del voler anzi la morte, che veder l' erezione di quella statua.

IV. Mentre a tal termine eran ridotte le cose, Aristobolo

lo fratel del Re Agrippa ed Elcia il Grande ed altri orrevolissimi personaggi di quella casa, e i principali Giudei con loro venuti innanzi a Petronio l' esortano, poichè egli vede le disposizioni del popolo, non muova alcun passo, che lo disperi; ma scriva a Gajo l' inflessibilità loro sul non volere la statua, e l' opporsi, che a questo han fatto, a costo ancora d' abbandonar la coltura delle campagne, non per muovere guerra, che nol potrebbono ancor volendolo, presti però a morire, anzichè trapassare le patrie leggi. A tutto questo aggiugnesse le ruberie, che trasandata l' agricoltura già commettevansi, per non esserci, onde pagare i tributi: e chi sa, che riscosso Cesare a tale annunzio non ponga da canto ogni severità di pensiero, e più non ravvolga nell' animo lo sterminio della nazione; che se anco a fronte di tutto questo Cesare voglia la guerra, egli allora accingasi pure all' impresa. Questo si fu il consiglio, che Aristobolo e quanti eran seco diero a Petronio.

V. Petronio adunque mosso per l' una parte dalle ardentissime loro istanze, mercecchè d' un affare trattavasi di gran rilievo, e per l' altra veggendo l'opposta risoluzion de'Giudei, e la dura cosa ch' ell' era sagrificare alla pazzia di Gaio tante migliaja di vite senz' altra colpa, che la riverenza portata a Dio, e col grave timore di dover egli vivere da indi innanzi infelice, molto miglior partito credette lo scrivere a Gajo, quanto dura cosa sarebbe, ch' ei s' adirasse con lui, perchè non avea tostamente eseguiti i suoi ordini; e sperava di persuaderlo: dove se persistesse nella pazza risoluzione di prima, egli allor metterebbe mano alla guerra contro i Giudei. Che se addosso di lui si rovesci il suo sdegno, presso almeno a chi ha stima della virtù gli sarà onorevole il dar la vita per tanto numero di persone. Determinò adunque di dover dare orecchio alle voci de' supplichevoli. Raccolti pertanto i Giudei in Tiberiade, ove trovaronsi a molte migliaja, e cintigli intorno con quell' esercito, che aveva, disse, non muovere da suo capriccio, ma da' voleri dell' Imperadore, che non lentamente, ma in istante si versi il suo sdegno sopra coloro, che avean l' ardire di non ubbidirgli; a cui ben era dovere, ch' egli, la sua mercè, pervenuto a così alto grado non s' opponesse per niuna guisa. „ Contuttociò io mi penso tenuto, aggiunse, di dover per la „ vostra salute, per la salute cioè di persone di tal portata, „ mettere a ripentaglio la mia sicurezza e l' onor mio, secon-

„ dan-

,, dando l' autorità delle vostre leggi da voi ragionevolmente
,, antiposte a ogni cosa; e atteso la nobiltà loro, e il potere
,, divino a me non darebbe mai l'animo d' abbandonare il
,, Tempio in balia all'ingiuriosa licenza de'Dominanti. Scrivo
,, io dunque a Gajo, e gli scopro le vostre intenzioni, inseren-
,, doci ancora qualche parola in vostra difesa per non trascura-
,, re persone, che espongonsi a' patimenti per sì lodevol mo-
,, tivo. E Dio, la cui potenza è maggior d' ogni braccio ed
,, ingegno umano, sia quello, che vi sostenga, serbando a voi
,, intatte le patrie leggi, e lui dal pericolo ritraendo di frodar
,, per soverchia alterezza de' giusti onori la Divinità. Che se
,, Gajo aspreggiato volgerà contro me l' implacabil suo sde-
,, gno, sosterrò ogni rischio, porterò ogni danno sì nella per-
,, sona sì nella vita, purchè non vegga un popolo, come voi
,, siete, così numeroso andare per tanto degne azioni in rovi-
,, na. Itene adunque ciascuno per le vostre faccende, e impie-
,, gate intorno ai terreni le vostre fatiche. Mio pensiero intan-
,, to sarà di mandare persone a Roma; nè mi riterrò per trava-
,, glio dal mettere in opera e da me stesso e medianti gli ami-
,, ci tutti que' mezzi, che torneranno in ben vostro ,,. Così di-
cendo licenziò l' assemblèa de' Giudei, e pregò i principali della nazione, che provvedessero alla coltura delle campagne, e dessero al popolo buone speranze. Così egli s' adoperava di racconsolare la moltitudine.

VI. Iddio intanto si prese cura di mostrare a Petronio la sua Provvidenza, e il favore ch' ei presterebbe a tutto l'affare. Perciocchè non così tosto egli ebbe finito il suo parlamento co' Giudei, e cadde improvviso di cielo un nembo dirotto, non aspettato da niun, perchè la giornata serena, che quella era, non dava dall' alto pronostico alcuno di pioggia; e tutto l'anno era stato arsissimo fino a ridurre gli uomini alla disperazione d' aver più acqua dall' alto, benchè qualche volta il cielo si fosse mostrato coperto di nubi; talchè da quel grande acquazzone, che fuor dell' usato e contro l' espettazione d' ognuno si rovesciò in terra, i Giudei concepiro speranza, che non andrebbon fallite a Petronio le suppliche, che interponeva per loro. E lo stesso Petronio restò più di tutti stordito veggendo a chiarissime note la Provvidenza, che aveva Iddio pe' Giudei, e un segno sì grande del suo favorirli, che agli animi ancor più ostinati in opposto toglieva tutti gli argomenti da poter con-

contraddire; ond' egli ancor questo fatto inserì nella lettera, che spediva a Gajo; la quale era tutta modesta e dolce, e colle più belle maniere esortavalo a non precipitare tante migliaja d' uomini in tale disperazione, che lo conduca poi ad ucciderli; giacchè forse appena la guerra varrebbe a ritrarli dall' antica lor Religione; al che aggiungasi, che gli verrebber meno le rendite, che ne ricavava, e un trofeo s' alzerebbe di maledizione pe' tempi avvenire. Indi passava a mostrargli, quanto si fosse grande il potere del Dio, che li proteggeva, e come non aveva della sua forza lasciato a persona alcun dubbio. Così si contenne Petronio.

VII. Intanto il Re Agrippa, che ritrovavasi di quel tempo in Roma, andava ogni giorno più avanzandosi nell' amicizia di Gajo; ed avendo determinato di dargli una cena, in cui intendeva di vantaggiar tanto tutti e nelle spese necessarie alla cena e negli apprestamenti di solo piacere e sollazzo, che, non che da niun altro, neppur dallo stesso Gajo voleva essere non dirò superato, ma neppur pareggiato, di tanto appunto egli avanzò chicchessia nella grandezza de' preparamenti, e nella premura di rendere compiutamente servito Cesare; il quale forte stupito del generoso pensare e magnifico del Re Agrippa, e delle pruove estreme, che per piacergli faceva, e dell' immenso denajo, che per ciò stesso anche oltre il potere gettava, volendo imitare il grandioso proceder d' Agrippa in riguardo di sua persona, deposta mediante il vino la maestà, e rivolta la mente a lieti pensieri, mentre in mezzo al banchetto invitavalo Agrippa a bere, così parlò „ già era ben io anche „ innanzi consapevole a me stesso del rispetto, che tu mi porti, e della molta benivoglienza mostratami con tuo rischio, „ in cui ti trovasti per essa sotto Tiberio: eppur tu non cessi „ nemmeno al presente di tributarmi ossequj perfino oltre a „ quanto s' estendono le tue forze; laonde, giacchè indegna „ cosa sarebbe ch' io vinto restassi da te in cortesia, io vo' ripigliare il non fatto sinora. Perciocchè tutto quello, che ti „ ho conceduto in regalo, checchè egli sia, è assai poco. Quanto adunque potrà concorrere alla tua maggiore felicità, ti sa„ rà prontamente e stabilmente somministrato „. Così egli disse persuaso, ch' ei chiederebbe o provincie o tributi di alcune città. Ma Agrippa, tuttochè preparate già avesse le inchieste che far gli voleva, pur non da segno d' averlo fatto; ma di presen-

sente risponde a Gaio, nè per l' addietro speranza alcuna di suo proprio interesse averlo condotto a servir lui a dispetto ancor di Tiberio, nè al presente far egli alcun passo, che a lui gradisca, per sua privata utilità. I favori già ricevuti esser grandi e maggiori d' ogni più ardita speranza „ perciocchè, „ disse, se non son pari alla tua possanza, sono almen de' pen- „ sieri e del grado di me, che ricevoli, superiori „. Stupito Gajo d' un animo così ben fatto vie più lo pressava a scoprire ciò, che sarebbegli grato ricever da lui. Ed Agrippa „ dappoi- „ chè, disse, tu la grandezza de' doni misuri colla generosità „ del tuo animo, io non sono per domandarti ricchezze; che „ assai m' onorano quelle, che gia mi desti; io ti chieggo una „ cosa, che a te procaccerà fama d' uom religioso e soccorso „ da Dio, ovechè tu vorrai; e per me fia molto onorevo- „ le, quando udrassi, la sicurezza, che ho sempre avuta, „ d' essere dalla tua maestà esaudito in ciò, ch' io voleva. Ti „ chieggo adunque, che quella statua, che vuo' riponga Pe- „ tronio nel Tempio de' Giudei, ti piaccia, che non vi sia più „ collocata „.

VIII. Questo dado volle tirare Agrippa, perchè giudicavalo ed era in fatti una cosa di troppa importanza, con tutto vedesse il pericoloso cimento, che quello era; perciocchè se avveniva, che non entrasse a Gajo l' inchiesta, niente meno poteva aspettarsene, che la morte. Or Gajo, tra perchè era preso da' servigj di Agrippa, e disonorata cosa parevagli alla presenza di tanti testimonj comparir menzognero pentendosi in un istante di far quella grazia, cui egli stesso aveva generosamente sforzato Agrippa di chiedergli, e perchè riempillo di maraviglia il procedere virtuoso d' Agrippa, il quale anzichè ingrandir le sue forze o con ampiezza di rendite o con altro vantaggio, il che di leggieri avrebbe potuto fare, rivolse i pensieri al ben pubblico ponendo nel primo luogo le leggi e Dio, gli concede la grazia; e scrive a Petronio lodandone la provvidenza in assoldar truppe, e mandargli su questo affare un' ambasceria „ ora adunque, dicevagli, se hai già collocata a suo luo- „ go la statua, ci stia: se no, non t' avanzare più oltre; ma „ licenzia l' esercito, e vanne colà, dov' io t' ho mandato dap- „ prima; che più non mi cale dell' erezion della statua in gra- „ zia d' Agrippa, cui tanto pregio, che a' suoi desiderj o van- „ taggi non opporrommi giammai „.

IX. Così scrisse Gajo a Petronio, innanzichè gli capitassero le sue lettere, che l' informavano, esser vicini i Giudei per cagion della statua a ribellare, nè altro più i loro pensieri indicare, che un' aperta minaccia di guerra a' Romani; ond' egli dolentissimo di tal fatto, come se avessero ardito levarsi contro il suo impero, uomo ch' egli era sempre inclinato al peggio, nè mai curante della virtù, e per qualunque leggier motivo precipitosamente collerico contro chicchè si fosse, tanto lontano poi dal tenersi in qualche maniera a freno, che si credeva felice, quando più secondava il suo sdegno, scrive così a Petronio „ Poichè de' presenti, onde t' hanno arricchito i „ Giudei, tu facesti più conto, che de' miei ordini fino alla „ baldanza di compiacergli a dispetto de' miei opposti voleri, „ io ti comando, che Giudice tu medesimo del tuo reato pen„ si, che ti si convenga di fare per render pago il mio sdegno; „ onde e quelli che vivonci presentemente e quanti verranno „ appresso imparino dalla tua persona, che non si vogliono ren„ der nulli gli ordini d' un Imperadore „.

X. Questa si fu la lettera, ch' egli scrisse a Petronio; ma non capitògli in mano, vivente Gajo; mercecchè i portatori furono sì lungamente dal mar trattenuti in viaggio, che prima giunse a Petronio quella che gliene portava la morte (40). conciossiachè non poteva Iddio dimenticare i pericoli, a cui s' era esposto Petronio pel ben de' Giudei e per l' onore di lui, anzi sbalzato Gajo dal trono in pena di quanto egli fece per ottenere gli onori divini, cospirano insieme a rendere la dovuta mercede a Petronio e Roma e tutto l' Impero e singolarmente i più riguardevoli Senatori, contro de' quali aveva Gajo infuriato ferocemente. Egli morì poco appresso la lettera, che mandò a Petronio colla sentenza di morte. Della cagione poi, che gli tolse la vita, e della congiura, che gli fu ordita, si parlerà in progresso di questa storia.

XI. A Petronio adunque comparve prima la lettera, che gli dava la morte di Gajo, e indi a poco l' altra, che gli ordinava di torsi del mondo di propria mano; e a un medesimo tempo quanto racconsolollo il caso improvviso, che rapì a Gajo la vita,

(40) Avvenuta l' anno 4 del suo Impero, e il quarantesimo primo dell' Era; ma riferiralla più al disteso dipoi. In quest' anno medesimo avvenne ciò, che racconta nel capo seguente.

vita, altrettanto rapillo in ammir azione di se la Provvidenza divina, che non tardò un momento, ma velocissima fu a meritarlo e dell' onore, ch' ei fece al Tempio, e del soccorso, ch' ei diede a salvare i Giudei. Così Petronio scampò facilmente da un risico non preveduto di perder la vita.

Che avvenisse in tal tempo a' Giudei di Babilonia, e a due fratelli Asineo e Anileo.

CAP. XII.

I. A Questi tempi incolse i Giudei abitanti la Mesopotamia e singolarmente il Babilonese gran traversìa, nè minore forse di verun' altra; e si fece di loro un orr endo macello, e qual non si legge avvenuto mai altra volta; delle quali cose dovendo io trattare minutamente dirò ancor le cagioni, onde avvenne loro tanta calamità. Neerda è città del Babilonese, assai popolosa, e d' ampio e fertile territorio, e dovizioso siccome d' ogn' altro bene, così di gente. Essa inoltre non dà così facile accesso a' nimici, perchè e l' Eufrate la cigne tutta per entro, ed è ben difesa da mura. Avvi ancora Nisibi città circondata dal corso del medesimo fiume. Ora i Giudei confidati nella natura de' luoghi in queste città riponevano così le due dramme solite per tributo pagarsi da ognuno a Dio, come qualunque altra offerta; ed erano per così dire la camera dei Comune. Di qui trasmettevasi a Gerusalemme ogni cosa a suo tempo; e molte migliaja d' uomini per timore delle ruberie de Parti, che signoreggiavano in Babilonia, a scortare prendevano il sagro denaro.

II. Vivevano allora Asineo ed Anileo Neerdesi di patria e di sangue fratelli. Questi rimasti privi del padre furono dalla madre obbligati ad apprendere l' arte del tesser vele; cosa niente disdicevole in que' paesi, ove ancor gli uomini ci si sogliono senza difficoltà impiegare. Ora il soprantendente a questi lavori, appo il quale avevano appresa l' arte, ripigliatili della pigrezza, con che venivano al lor mestiere, punilli con battiture. Essi recandosi a vitupero il gastigo, dato di piglio a tutte le molte armi, che a difesa tenevasi dell' abitazione, si ritirarono in certo luogo, ove il fiume si parte in due rami, abbondevole d' ottimi pascoli e d' ogni fatta di biade da viverne

tutto il verno. Dietro a loro affollaronsi i giovani più bisognosi, di cui dopo averli vestitid'armi si fecero capitani, e divennero senza ostacolo condottieri di malandrini. Conciossiachè si rendessero inespugnabili, e fabbricata una cittadella mandassero a' pastori imponendo taglie di bestiame, che li fornissero del bisognevole a mantenersi, offerendo per guiderdone agli ubbidienti la loro amicizia e l' armi loro in difesa contro qualsifosse esterna violenza, e a'restii minacciando di metterne a fil dr spada le greggi. Quelli pertanto, giacchè non avevano come opporsi, ubbidivano, e davan lor quante pecore sapevan volere; talchè crebbero assai in potere, ed eran padroni d' improvvisamente gettarsi e rubare, ove loro placesse. Quindi tutti i vicini studiavansi di servirli, ed essi rendevansi formidabili, a chi avrebbe tentato di far resistenza; e la cosa avanzossi tant' oltre, che giunse all' orecchie perfino del Re de' Parti novella di loro.

III. Udito siffatto accidente il Satrapo di Babilonia, e preso il partito d' affogare in sul nascere il rio germoglio, anzichè riuscisse a peggio, levate quante più genti potè tra di Parti e di Babilonesi, uscì sopra loro improvviso con intendimento di soprapprenderli e romperli, primachè ne arrivasse loro novella, che li mettesse in guardia di se, e postosi a campo dintorno al padule(41), ivi diede a' suoi un po' di riposo. Il dì appresso, ch' era Sabbato, giorno di cessazion pe'Giudei da fatiche, pensandosi che i nimici non che avesser coraggio di levarglisi contro, anzi fattili senza contrasto prigione di là trarrebbegli incatenati, innoltravasi passo passo con animo di precipitar loro addosso improvviso. Or Asineo se ne stava sedendo cogli altri, e avean tutti deposte l' armi al lor fianco; e d' improvviso „ Compagni, disse, io sento un nitrire non da „ cavalli alla pastura, ma qual suole udirsi, quando hanno i „ cavalieri sul dorso; perciocchè parmi s' oda eziandìo il so„ nar delle briglie; io temo, che sopra di noi non vengano per „ sopraffarne i nimici. Or via, mova alcuno a spiarne la ve„ rità, e ce ne rechi accertata novella; e Dio voglia, ch' io „ dica il falso „. Così egli: e tosto alcuni si mossero per vedere quel ch' era in fatti; e tornati in gran fretta recarono, non aver egli male congetturato del procedere degl' inimici, „ nè

(41) Cioè d' intorno a quelle campagne basse ed acquose, in cui dimoravano gl' inimici.

„ nè voler quelli più a lungo soffrire in pace le vostre ingiu„ rie. Noi siam colti in mezzo ad inganno non altrimenti, che „ pecore; tanta è la moltitudine de' cavalli, che spingono „ contro di noi dalle patrie leggi obbligati a starcene oziosi, „ e però senza mani a difenderci „. Asineo però non si volle tenere all' avviso dell' esploratore intorno al che far convenisse in quell' occasione, ma più, che non rendere coll' ozio loro lieti i nimici della lor morte, uniforme alla legge credendo, attesa la necessità in cui era, farsi coraggio, e non osservare la legge medesima, morendo se così era duopo, ma a costo degl' inimici, dà di piglio egli stesso all' armi, e col suo esempio incoraggiti i suoi a fare altrettanto s'affrontano col nimico; e mortine assai, perchè trascuratamente venivano quasi ad affar già conchiuso, mettono gli altri in volta.

IV. Giunse agli orecchi del Re de' Parti la nuova della battaglia: e ammirato il coraggio de' due fratelli bramò di vederli, e parlare con essi: e manda la più fidata guardia, che s' abbia, dicendo loro „ il Re Artabano, tuttochè maltrattato „ da voi pe' soperchi usati ne' suoi dominj, facendo del vostro „ valore più conto, che del suo sdegno, manda per mezzo mio „ offerendovi la sua destra e alleanza, e vi concede sicurtà e „ passaporto nelle sue terre pel desiderio, ch' egli ha d'acqui„ stare la vostra amicizia lungi da ogni frode od inganno; an„ zi vi promette doni ed onori; i quali per la possanza di chi „ ve li fa potranno alla vostra presente bravura tornar vantag„ giosi „. Or Asineo, quanto è a se, riserbasi ad altro tempo l' andarvi; e frattanto colà spedisce il fratello Anileo accompagnato da quanti doni potè. Andovvi Anileo, e fu tostamente introdotto dinanzi al Re. Artabano veggendo Anileo venir solo il domandò del perchè non avesse ancor seco Asineo, e udito che per timore non s' era voluto allontanare dalle paludi, giurò per li patrii Dei, che mai non farebbe alcun male a persone, che sotto la fede venivano a lui, e gliene diede per sicurezza la mano; ch' è il più gran segno, che diano i Barbari di quelle contrade per affidare, chi tratta con loro. Perciocchè non è mai, o che gli uni ingannino dopo aver porta la mano, o che gli altri diffidino, quando dalla persona, onde temono soperchierle, abbiano un pegno di tal certezza.

V. Dopo ciò Artabano manda Anileo, perchè induca il

fra-

fratello a venire. E faceva egli questo con animo, che il valor de' fratelli giudei fosse un freno a tenergli fedeli quelle satrapie, che o già stavano per ribellarglisi, o più prontamente il farebbono poi, s' egli uscisse in campo contro di loro (42). Perciocchè ei temeva, che mentre terrebbelo questa guerra occupato a domare i ribelli, salisse troppo alto Asineo co' Babilonesi, e che all' udir il suo stato, o s' unissero insieme a suo danno, o non giugnendo a tanto lo maltrattassero peggio che mai. Or questo il motivo si fu di mandarlo per Asineo. Anileo ebbe a' suoi voleri agevolmente il fratello col raccontargli che fece e tutti i cortesi tratti del Re, e il giuramento, onde obbligò la sua fede. Essi adunque incamminaronsi ad Artabano, il quale gli accolse con gran piacere; e rimase stordito in mirare tanto valore in così picciolissimo e a prima vista spregevole uomo, com' era Asineo, e da non farne caso veruno; indi volto agli amici, egli mostra, disse, d' avere un' anima di gran lunga maggiore (qualor si confrontino), che non il corpo; e datolo tra i bicchieri a conoscere ad Abdagase suo (a) Generale di campo gliene palesa il nome ad un tempo e il valor militare. Abdagase allora gli chiese licenza di poter colla morte pigliar vendetta di tanti oltraggi, che costui avea fatti all' Impero de' Parti; ma „ no, disse il Re, non fia mai, ch' „ io ti consenta tal facoltà contra un uomo, che s' è messo di „ buona fede nelle mie mani, con questo di soprappiù, ch' „ io gli ho porta la destra, e mi sono studiato di renderlo certo di mia persona col giuramento. Se tu sei prode uomo e valente, non hai mestieri d' un mio spergiuro: vendica „ pur da te stesso le ingiurie fatte all' Impero de' Parti. Quando dunque egli torna a casa, tu puoi opprimerlo insidiosamente colle tue forze e senza saputa mia „. La mattina appresso chiamato Asineo „ egli è omai tempo, disse, o Garzone, che tu ne vada tra' tuoi, nè con una dimora più lunga „ conduca per forza gl' inaspriti miei Capitani a far della tua „ persona uno scempio, senza ch' io 'l sappia. Diposito nelle „ tue mani le terre babilonesi, perchè, mediante la tua providenza, vadano sgombre da' ladronecci, e sicure da ogni „ danno. Egli è ben giusto, che in contraccambio di quella „ fe-

(42) Cioè contro i popoli abitanti le Satrapie anzidette per domarli.

(a) Convien dire, che a questa tavola non si trovasser presenti i Fratelli.

„ fede incorrotta, ch' io a te ho serbata, quando non di leggieri affari trattavasi, ma della tua stessa salvezza, tu pur „ sii meco benigno e cortese „. Così disse, e presentatolo il licenziò tostamente. Asineo giunto nelle sue terre pianta fortezze, e munisce le già piantate; onde in breve salì a grande potenza, e tale divenne, qual non fu altra persona giammai, che da simili cominciamenti ardisse ad amministrazion di governo. Lui onoravano que' Generali de' Parti, ch' erano in quelle contrade spediti; conciossiachè poco loro sembrasse, e non pari al suo merito quell'onore, che gli veniva da'Babilonesi. Grande era il suo stato e potere; e già da lui solo pendevano tutti gli affari della Mesopotamia; e andò sempre crescendo pel corso di quindici anni la sua prosperità.

VI. Or mentre trovavasi nel suo fiore lo stato de' due fratelli, sì li cominciarono le traversie a sorprendere, perchè la virtù, che li fece salir tant' alto, per lor colpa degenerò in prepotenza, precipitati che furono per capriccio e licenza a violare le patrie leggi. Ora venuto Governatore nelle vicine contrade un Parto, l' aveva seguito fino colà sua moglie, donna per ogni conto meritevole sopra l' altre di lode, ma singolarmente per l' ammirabile sua avvenenza. Di lei Anileo fratel d' Asineo, o fosse che per altrui relazione lo risapesse, ovveramente gli venisse veduta, divenne ad un tempo amante e nimico, tra perchè non isperava di giugnere in altra guisa ad avere la donna, se non prevalendosi della podestà, che darebbegli il farla schiava, e perchè insuperabil credeva la sua passione. Il dichiararsi pertanto nimico de' due fratelli il marito, e il cader egli morto in una zuffa, che attaccossi tra loro, e l' essere la moglie del pover uomo ucciso sposata da Anileo fu una cosa sola. Non senza però il seguito di assai grandi disavventure per Anileo insieme e Asineo entrò in lor casa la donna; anzi fu loro di grave danno per la cagione, che son per dire. Mentre, morto il marito, condotta era schiava la donna, ella nascose le statuette de' Numi, cui col marito per costumanza antichissima de' padri suoi venerava (giacchè usanza comune di que' paesi si è l' averne in casa le immagini, e il seco portarle andando in contrade straniere), e con esso loro trasse colà i riti patrii per onorarli. Alla prima la sua divozion verso loro non fu, che privata. Ma appena si vide tolta per moglie, che diedesi coll'usate sue foggie e colle cirimonie pra-

praticate già sotto il primo marito a far loro onore. I più autorevoli amici pertanto de' due fratelli alla prima ripigliaro Asineo, che operato non avesse giusta l' ebraiche usanze, nè come alle leggi loro si conveniva, menando, come avea fatto, una donna straniera, e poco dell'osservanza de' sagrifizj e delle patrie lor divozioni curante. Veda egli adunque, che per soverchia brama di secondar gli appetiti non venga in grazia d' una frale beltà a perdere il principato e il potere, che Iddio fino ad ora gli ha conceduto. Ma perciocchè non giovava punto il lor dire, anzi un d' essi, ch' era sovra d' ogn' altro in gran pregio, colla maggiore franchezza, che usò in parlare, guadagnossi la morte, e in morendo per quell' amor, che portava alle leggi, pregò dal Cielo ad Anileo insieme e Asineo il gastigo, che al suo uccisor si doveva, e a' tutti i compagni suoi per man di nimici una morte non dissimile dalla sua, a quelli, perchè s' eran fatti autori d' iniquità, a questi, perchè non gli avevano dato soccorso in occasione, che tanto soffriva per vendicare le leggi, essi stavano di mala voglia; tutto però si pativano ricordandosi, che la felicità, a cui eran saliti, non d'altronde veniva loro, che dal potere de' due fratelli. Ma udirono appena prestarsi culto agli Dei venerati appo i Parti, che pensando non doversi più sostenere l' insolente adontar, che Anileo faceva le leggi, venuti a più insieme innanzi ad Asineo già ischiamazzavano contro Anileo, dicendo essere ben ragione, che se non aveva prima conosciuto il suo meglio, ora almeno tornasse indietro il già fatto, anzichè la sua colpa riuscisse a rovina di lui e di tutti i suoi: le nozze non essersi celebrate nè col loro consenso, nè con quel delle leggi lor proprie, e il culto praticato già dalla donna oltraggiare quel Dio, ch' essi onorano. Asineo conosceva egli ancora, che il fallo di suo fratello ed era al presente, e in avvenire sarebbe cagione di molti guai; pur dandosi vinto all' amor del congiunto, e credendolo degno di scusa, quasi le forze del reo appetito, che il signoreggiava, fossero troppo maggiori, se ne stava in silenzio. Ma conciossiachè vie più andava ogni giorno crescendo il concorso, e maggiori facevansi gli schiamazzi, finalmente s' induce a parlarne al fratello, e lo sgrida degli error già commessi, e il conforta a rimanersene per l' avvenire ritornando la giovane a' suoi parenti. Nulla però conchiusero le sue parole: e la donna avvedutasi del bisbiglio, che per cagio-

gione di lei si moveva dal popolo, e temendo non forse Anileo per l' amore, che le portava, dovesse incorrere in qualche disavventura, porto nelle vivande ad Asineo il veleno toglie il pover uomo di vita, e se libera da ogni paura, divenuto arbitro del suo destino avvenire colui, che l' amava perdutamente.

VII. Intanto Anileo trovatosi oggimai solo in sul trono mena l' esercito sopra le terre di Mitridate, primo Barone fra' Parti, e genero del Re Artabano, e poseie tutte a sacco. Molti furo i denari che vi trovò, molto il Bestiame, e molte quell' altre cose, che a chi le possiede giovan non poco a vivere felicemente. Mitridate, che per ventura trovavasi in que' contorni, udita la presa delle sue terre, pieno di mal talento, perchè Anileo prima d' essere provocato da lui e senza riguardo al presente suo stato aveva egli dato]cominciamento alle ostilità, radunato quel più che potè di soldati a cavallo e di gente in età buona all' armi uscì incontro ad Anileo per venire co' suoi alle mani; e pervenuto a certo suo borgo quì soprastette, volendo il dì appresso attaccare il nimico, per essere quello giorno di Sabbato da' Giudei festeggiato colla cessazione dalle fatiche. Ma Anileo risapute coteste cose da uno straniero di nazion Siro, e abitatore d'un altro borgo, che a parte a parte gli scoprì ogni cosa con esso il luogo, oveMitridate avrebbe cenato, dato incontanente mangiare a' suoi mosse il campo di nottetempo volendo gettarsi addosso a' Parti, anzichè risapessero ciò che fare voleva; e in sulla quarta vigilia avventatosi sopra loro, altri, che ancor dormivano, uccide, altri mette in volta; e preso vivo Mitridate seco il condusse ignudo sopra un giumento, villania tenuta appo i Parti per la maggiore del mondo. Indi menatolo in tal portamento entro un bosco, e spignendolo i suoi amici a levarlo del mondo, egli. ch'era d'avviso oppposto, li fece avveduti, che non era ben fatto uccidere un uomo della prima nobiltà presso i Parti e stimato assai più per le nozze, onde s' era imparentato col Re. Quanto aveva sofferto sinora, tutto essere comportabile; perchè quantunque Mitridate sia offeso, pure se gli si doni in grazia la vita, egli si ricorderà del favore in vantaggio di chi gli ha fatto cotal benefizio: dove se gl' intravviene qualchè irreparabil sinistro, il Re non fia pago, se non quando de' Giudei babilonesi abbia fatto grande macello; cui ragion vuole, che lor si risparmi e

per l' attegnenza che han seco, e perchè in caso di qualche rotta non ci sarebbe più luogo a ricovero, avendo esso un popolo al suo servizio, ch' era la gioventù più robusta di que' paesi. Così egli pensava e così egli disse nell' assemblèa; fu ascoltato, e si rimandò libero Mitridate. Uscito ch' ei fu di prigione, la moglie dicevagli villanìa, perchè tutto genero fosse del Re, pur non movevasi, poco curante di vendicarsi de' torti a lui fatti, e contento di vivere con in fronte il marchio di schiavo de' Giudei. „ Orsù adunque o ricalca il cammin del valore, o „ io ti giuro per gli Dei del reale mio padre, che romperassi „ quel vincolo, che mi ti unisce in isposa „. Mitridate alla fine non potendo per l' una parte reggere al peso de' quotidiani rimproveri e temendo per l' altra, che l' animo della donna grandioso e irritato non la tirasse a un divorzio, benchè a mal cuore e forzatamente, fe' leva di quanta più gente potè, e mosse indi campo, già persuaso ancor egli che non era da sostenersi la vita allor quando Parto d' origine fosse da nimici giudei superato.

VIII. Anileo, udito, che Mitridate avvicinavasi con grand' oste, disonorata cosa credendo il fermarsi in mezzo a' paduli e non uscir francamente incontro al nimico, e sperando da quel fatto la medesima felicità di successo, onde innanzi aveva malconci i nimici, e da' suoi già avvezzi a operar con ardire l'usata franchezza, trasse fuori le truppe. Gran quantità di persone oltre l' esercito, ch' esso aveva, gli s' erano aggiunti, come se andassero senza fallo a rubare l'altrui, e dovessero un' altra volta col solo aspetto sbalordir gl' inimici. Ma innoltratisi appena novanta stadj, sentironsi tra per lo luogo che quello era scarsissimo d' acque, e per l' ora, in cui colà si trovarono del mezzogiorno, oppressi da sete; e Mitridate comparso improvviso si gettò loro addosso, che si morivan di sete, e per ciò stesso e pel caldo della stagione non potevan più reggere sotto l'armi. Vergognosa pertanto si fu la rotta, in che si fuggirono que' d' Anileo, siccome assaliti già stanchi da gente fresca, e grande la strage che se ne fece, e molte le migliaja di uomini, che vi fur morti. Anileo, e quant' altri eran ristretti d'intorno a lui rifuggironsi alla disperata entro la selva, dando con ciò a Mitridate il piacere della vittoria. Intanto s' affollò intorno ad Anileo un' infinita moltitudine di malviventi, che per desiderio d' un qualche presente sollievo nulla curavano la

lor

lor vita. Col guadagno di questi si rimpiazzò il numero degli estinti; non eran però, attesa la loro imperizia, da paragonare in niun conto ai perduti. Ciò non ostante egli sen va con costoro correndo le terre babilonesi, e tutto manda a soqquadro la violenza e il furor d' Anileo. Allora i Babilonesi con quanti trovavansi in quella guerra mandan dicendo a' Giudei di Neerda, che sia dato loro in potere Anileo; e perciocchè non vollero acconsentire a questa domanda, nè, se avesser voluto metterlo lor nelle mani, non lo avrebbon potuto, quegli invitavangli a far la pace; questi rispondono, che dal canto loro sono bramosi di stringer pace, e mandano co' Babilonesi persone, che ne trattino con Anileo. Ma i Babilonesi, che per ispie sapevano ogni cosa, udito il luogo, ove stava accampato Anileo, d'improvviso e di nottetempo lanciatisi loro addosso, ch' eran sepolti nel vino e nel sonno, ne uccisero impunitamente quanti pararonsi loro innanzi, e tra essi ancora Anileo.

XI. Sgombri i Babilonesi dal timore d'Anileo (ch'era un argine contro l' odio, ch' essi portavano a' Giudei, co' quali attesa la contrarietà della legge sempr' erano stati in rottura, e qual di loro aveva più ardire, attaccava il primo la parte opposta), e levatisi allor finalmente dinanzi i seguaci d'Anileo, si scagliarono sopra i Giudei. Questi portando di mala voglia le soperchierie de' Babilonesi, giacchè nè potevano contrapporsi a fronte scoperta, nè parea lor sofferibile lo star con essi, passaro in Seleucia città la più celebre di que' contorni, fondata già da Seleuco Nicanore. Essa è abitata da molti Macedoni, da moltissimi Greci, e da non pochi Siri eziandio, che son misti tra loro. Quivi adunque i Giudei si ricolgono, e per cinqu' anni vi stettero senza noja o disturbo. L' anno sesto dopo la prima disgrazia furono in Babilonia disertati dalla pestilenza, e si fecero nuove trasmigrazioni da quella città; e perchè si portarono in Seleucia, furono colti da una maggiore sventura per la cagione, che son per dire.

X. I Greci in Seleucia e i Siri vivono per lo più in discordia e rottura; rimangono però al di sopra i Greci. Or quando divennero loro concittadini i Giudei vincitori restarono i Siri, perchè spalleggiati da' Giudei, uomini e ne' pericoli coraggiosi, e assai facili a interporsi di guerre. I Greci usciti malconci di quel tumulto, veggendo che l' unico mezzo di ricoverare l' antico stato si era il rompere l' union de' Giudei e

de'Siri, si ripartirono ognun di loro il carico di trattar con que' Siri, che prima del fatto avevano avuto intrinsichezza con seco, obbligandosi a far con essi pace e amicizia. I Siri vi si condussero di buon grado. Si tennero adunque dall' una banda e dall' altra parecchi trattati, e per opera di personaggi primarj da ambe le parti fu in breve conchiusa la riconciliazione; e accordatisi tutti nel sentimento medesimo s' avvisarono, che altro segno migliore dar non potevansi scambievolmente della loro benivoglienza, che l' odio contro i Giudei; onde usciti improvvisamente sopra di loro ne uccidono oltre a cinquanta migliaja; e perironci tutti, salvo alcuni pochi, i quali per pietà degli amici o vicini, che loro il concessero, si salvarono colla fuga. Diede loro ricovero Ctesifonte città grechesca, e situata presso a Seleucia, ove e sverna il Re tutti gli anni, e si tiene riposta la maggior parte de'suoi carriaggi. Anche quelli però, che avevanci ferma stanza, non erano punto lasciati in pace, curando poco que' di Seleucia l'onor del Re(43). Quindi tutti i Giudei, che colà si trovavano fuggirono da Babilona, e Seleucia; perciocchè quanti Siri abitavano in quelle contrade, tutti s' univano co' Seleucesi a straziare i Giudei. I più adunque si ritiraro in Neerda e in Nisibi, assicurando nella fortezza di quelle città la lor vita; al che s'aggiugneva, che gli abitanti eran gente battagliersca. Questi sono gli avvenimenti, che a' Giudei s' appartengono.

Il Fine del Libro XVIII.

LI-

(43) Perciocchè il Re della Siria Seleuco I. Nicanore o Nicatore aveva privilegiati i Giudei di un' ampia Cittadinanza nell' Asia, nella Siria, e in Antiochia, come si può vedere nel lib. 12 di quest' opera c. 3 paragr. 1.

LIBRO DICIANNOVESIMO (a).

Gajo Caligola è ucciso dà Cherea.

C A P. I.

I. GAjo intanto non contro i soli Giudei, che abitavano in Gerusalemme e nelle vicine contrade, dava libero sfogo alla farnetica sua prepotenza, ma la mandò a diffondersi per la terra tutta e pel mare, quanto ve n' ha di soggetto a' Romani, e riempì tutto il mondo di tanti guai, quanti non seppero mai raccontare le storie andate. Soprattutti però risentivasi alla durezza del suo procedere Roma da lui non avuta niente più in conto dell' altre città; ch' anzi tutti in un fascio rapiva e disertava, ma singolarmente il Senato, e quanti ivi eran Patricj, e per nobiltà d' antenati pregevoli; e mille inventò stratagemmi in danno ancor di coloro, che diconsi Cavalieri, i quali e per altezza di grado e per quantità di ricchezza erano presso Roma in egual credito, che i Senatori: giacchè dal lor corpo traevasi chi dovea riempire i posti in Senato. Questi erano da lui avviliti e spogliati del loro grado, parecchi anche uccisi e rubati; perchè le più volte avveniva, che per rapirsi le lor sostanze privavagli ancor della vita. Attribuivasi l' esser divino, e da' suoi sudditi pretendeva gli si facessero onori non dicevoli ad uomo, e qual ora andava nel tempio di Giove, che chiamano Campidoglio, ed è il tempio appo loro il più rispettabil del mondo, ardiva di appellar Giove fratello. Più altre cose ei faceva da vero pazzo, come allor quando credendo egli cosa indegna di se il passar da Pozzuoli città situata in Campania a Miseno altra città marittima di Campania sopra una galèa, e oltreacciò persuadendosi di poter sottomettere alla sua Signoria il mare, ed esigere da lui altrettanto che dalla terra, tirò da un promontorio all' altro un ponte lungo ben trenta stadj, e rinchiuso entro questo ricinto tutto il seno del ma-

(a) Contiene la storia di tre anni e sei mesi.

mare andava guidando il cocchio sopra quel ponte; che a un Nume par suo ben convenivansi tali strade. Similmente de' tempj greci non lasciò niuno intatto, ordinando, che quante avevaci dipinture o scolture od altri arredi di statue e di voti, si trasferisse appo lui; perchè diceva, le cose belle in altro luogo non istar meglio, che nel bellissimo; e questo esser Roma. Adornò eziandio di fornimenti tolti di là la sua casa, e i giardini, e quant' altri alberghi egli aveva per tutto Italia. Di fatto egli fu ardito di comandare, che in Roma si trasferisse la statua di Giove onorato da' Greci in Olimpia, e però detto Olimpio, lavoro di Fidia ateniese; il che non mandossi poi ad effetto, atteso il predire, che gli Architetti fecero a Memmio Regolo, a cui stava raccomandata l'impresa di quel trasporto ch' andrebbe in pezzi la statua, se si movesse; e corre voce, che Memmio così per questo, come per prodigj, che avvennero, maggiori d'ogni credenza si rimanesse dal levarlo di là; il che scrisse a Gajo in iscusa di non aver eseguiti i suoi ordini; ed essendo per questo in gran rischio di perder la vita, camponnelo l' immatura morte, che giunse Gajo.

II. Gajo poi venne a tanto di frenesia, che nata essendogli una figliuola recollasi in Campidoglio, e sulle ginocchia depostala della statua disse, ch' ell'era prole comune a lui ed a Giove, e che le assegnava due padri, lasciando altrui il decidere (aggiunse), qual fosse de' due il maggiore. Eppure gli uomini, benchè sì eccessivamente vizioso, lo sostenevano. Egli consentì anche ai servi, che presentassero accuse di qualsivoglia delitto volessero contro i padroni; e tutte sarebbero state dannevoli, perchè le più volte si davano in grazia e per suggestione di lui, a tal segno, che già contro a Claudio istesso fu ardito Polluce suo schiavo di presentare un' accusa; e bastò l'animo a Gajo di trovarsi in Senato, mentre della morte trattavasi dello stesso suo zio (1), sperando di poter quinci trarre motivo di torlo del mondo; ma non gli venne fatto. Avendo egli adunque riempiuta la terra tutta soggetta a lui di calunnie e di mali, e levati gli schiavi ferocemente contro i Padroni, già cominciavano da più parti a bollire congiure, di chi o per isdegno del mal sofferto volea vendicarsene, o per timore di qualche gran danno avvenire avea risoluto di non lasciarlo più

(1) Cioè di Claudio fratel. di Germanico suo padre.

più al mondo. Quindi, poichè (a) la sua morte e alle leggi di tutti i popoli e alla sicurezza comune portò gran vantaggio, e la nostra nazione per poco non fu distrutta, mercè d' una presta morte, che la trasse di rischio, io vo' sporre minutamente, quanto al suo fin s' appartiene: oltrechè questo rinchiude una pruova assai forte della possanza divina, una soda consolazione per gli sventurati, e un salutevole disinganno, per chi si dà a credere, che la prosperità sia durevole, e non anzi, quando non vada congiunta colla virtù, porti finalmente da se medesima alla rovina.

III. Tre strade si tennero per arrivare ad ucciderlo, di ognuna d' esse era scorta un uom valoroso. Emilio Regolo nativo di Cordova nella Spagna aveva condotti parecchi ne' suoi sentimenti, fermo in volere o coll' opera loro o di sua mano levare a Gajo la vita. L' altra mano di congiurati andava d' accordo con questi, ed erane condottiere Cassio Cherea Tribuno. Annio Minuciano faceva una parte non picciola de' conspirati contro il Tiranno. La cagione poi, perchè s' accordarono a odiar Gajo, si fu per Regolo l' indole sua risentita e l' avversion, ch' egli aveva alle soperchievoli azioni ed ingiuste; perciocch' egli era d' un cuore naturalmente animoso e franco per cui non gli era possibile di coprire con qualche velo i suoi pensamenti. Quindi a molte persone li comunicò, e ad amici, e ad altri, che gli sembravano valorosi ed arditi. Minuciano poi tra per desiderio di vendicar Lepido (2) suo amico strettissimo, e di qualità assai rare tra' suoi cittadini ucciso da Gajo, e per timore altresì di sestesso (sfogando Gajo indifferentemente contro di chicchessia la micidiale sua collera) si condusse a tentar quest' impresa. Cherea in fine per sua parte vergognandosi forte delle villanie, onde Gajo trattavalo da uomo imbelle, e veggendo oltreacciò il presente pericolo, a cui sempre più l' esponeva l' amicizia e il rispetto, che a Gajo strignealo, pensò esser cosa non disdicevole l' ammazzarlo. Questi adunque comunicarono la loro determinazione a tutti gli altri, tanto a chi cocevano i torti già ricevuti, quanto a chi colla morte di Gajo, bramava sottrarsi a quelli, che già scaricavansi addosso altrui. Forse trarrebbono a fine l' impresa e nel trarvela bello sarebbe l' avere a compagni uomini così valen-

(1) Seguo il Codice Vaticano.
(2) Egli e Getulico congiurati scoperti a' tempi di Gajo.

lenti, i quali a costo ancor della vita bramassero per la salvezza della città e dell' Impero venirne a capo. Soprattutti però gli spigneva a ciò fare Cherea e per avidità di levare di se gran nome nel mondo, e ancora perchè era un affare d' agevole riuscimento per lui l' uccidere Gajo, attesa la dignità di Tribuno, onde senza sospetto poteva ogn' ora introdursi dinanzi a lui.

IV. In questo si celebravano i giuochi Circensi, spettacolo fortemente gradito a' Romani. In tale occasione essi adunansi volentieri nel Circo, e sogliono tutti a una voce chiedere agl' Imperadori le grazie, di che abbisognano, ed essi a tali domande, che non credono poter rigettare, non si dimostrano mai restìi. I Romani adunque in tal circostanza con supplica assai coraggiosa pregarono Gajo, che minorasse i tributi, e dal peso alcun poco li sollevasse delle gravezze. Ma egli non volle udirli, e mentre alzavano vie più la voce, spediti quà e là parecchi de' suoi, loro impone che arrestino i gridatori, e issofatto li traggano ad esser morti. Così egli ingiunse, e così fu eseguito; onde furon moltissimi que', che perirono per tal motivo. Il popolo vedea tutto, e soffriva in silenzio senza più metter voce, mirando cogli occhi propri, che tale inchiesta risguardante il denajo troppo agevolmente gli strascinava alla morte. Queste cose invogliarono vie più Cherea a metter mano alle insidie, e por fine a' rei trattamenti, che Gajo usava col genere umano. Più volte in fatti anche in mezzo alla cena pensò di eseguir suoi disegni, pure da buona ragione indottovi se ne rimase; perchè ben vedeva per l' una parte, che non era possibile gli fuggisse di mano, e voleva per l' altra attendere un' occasione, in cui non tornassegli vana l' impresa, ma si potesse servire dell' opera de' congiurati.

V. Era già molto tempo che militava (3), sempre però insofferente del dovere trattar con Gajo. Or dappoichè fu creato da lui esattor delle imposte, e di quant' altro denajo dovuto all' erario di Cesare era nelle occasion di raccorlo rimasto addietro, egli adoperando piuttosto a norma dell' indole sua, che de' comandi di Gajo, siccome la quantità del denajo cresciuta era il doppo, così nell' esigerlo andava pian piano; e il trattar, ch' ei faceva moderatamente i meschini soggetti a tal pagamento per la compassione che ne sentiva, moveva Cesare a sde-

(3) Cioè esercitava la carica di Tribuno pretoriano.

sdegno; il quale accusavalo di melansaggine per la lentezza, con che gli raccoglieva il denajo. Anzi lo caricava d'altre villanie, e allor quando dovevagli dare il nome pel giorno, che gli toccava di guardia, gli assegnava vocaboli femminili, e questi tornanti in grandissimo suo disonore. E non era già, che potesse Gajo in tal genere mostrar la faccia sicuramente, a cagione di certi riti e misterj, ch' esso aveva istituiti. Conciossiachè el medesimo, mentre vestiva abiti femminili, e andava inventando nuove conciature per la sua testa, e adornandola in tutte le foggie da farlo credere un capo donnesco, era poi tanto ardito, che ne incaricava Cherea. Cherea adunque, e quando ricevea il nome, sentivasi arder di sdegno, e vie maggiormente quando rendevalo altrui, deriso ch' egli era da chi ricevevalo, fino ad essere divenuto lo scherno e la favola de' suoi colleghi; onde allora altresì, che doveva pigliarlo da Cesare, gli prenunziavano, che ne recherebbe uno simile a' già avuti in suo scherno. Per questo si fece maggior coraggio a procacciarsi compagni, giacchè non senza ragione era di lui malcontento. In questo numero entrava Pompedio, uomo dell'ordine senatorio, il quale pressochè tutte avea sostenute le cariche della Repubblica; di setta però Epicureo, e quinci amante di vivere senza pensieri. Questi fu accusato dal suo nimico Timidio, che detta avesse villania a Gajo, ed era citata a testimoniario Quintilia, donna, fra quante allora salivano in sulla scena, per la vistosa comparsa, che vi facea, ben voluta siccome da molti, così ancor da Pompedio; e indegna cosa parendo alla donna dovere depor la menzogna, come in fatti sarebbe, contro la vita di chi l'amava, Timidio chiedeva che fosse messa a' tormenti. E Gajo montato in furia ingiugne a Cherea, che senza frappor dimora e issofatto ponga in sulla tortura Quintilia, valendosi egli nelle occasioni di dare morte o tormenti dell' opera di Cherea; perchè s' avvisava, ch' egli per isfuggire la taccia d'uom debole procederebbe con più durezza. Ora Quintilia nell'atto, ch' era condotta allo strazio, calcò col suo piede quel d' uno de' complici, facendogli cenno, che stessero di buon cuore, nè si atterrissero a' suoi tormenti; ch' ella saprebbeli ben sostenere generosamente. Cherea adunque, tuttochè di mal animo, pure astrettovi dalle sue circostanze ne fece assai rio governo; e poichè a tal pruova non si rendette neppure un tantino, ei la condusse dinanzi a Gajo così maltrattata, che

non poteva mirarsi senza dolore. E Gajo tocco ancor egli al vedere Quintilia a così male stato ridotta da quello strazio assolvè dall'accusa lei e Pompedio. Oltreacciò onorolla con un presente di molto denajo in compenso del danno sofferto, e in premio d' aver sostenuto coraggiosamente un intollerabil dolore.

VI. Queste cose crucciavano forte Cherea, quasi fosse egli stato dal canto suo autor di malanni a persone credute ancora da Gajo meritevoli di conforto; ond' egli volto a Clemente e a Papinio, quegli Prefetto de' Pretoriani, e questi del numero de' Tribuni „ Noi certo, disse, o Clemente, non abbiam „ tralasciato, per quanto a noi s' aspettava, di provvedere „ alla sicurezza dell' Imperadore. Noi de' congiurati in suo „ danno or coll' opera ed or col consiglio parte ne abbiam messi a morte, e parte straziati in guisa, ch' hanno destato per- „ fin nel suo cuore sensi di compassione. Con quanto valore „ poi non reggiamo noi le sue truppe „! Taceva Clemente; ma perciocchè cogli sguardi non meno che col rossore del volto dava a conoscere la vergogna, che de' comandamenti sentiva di Cesare, benchè per fuggire ogni rischio disapprovar non volesse a parole il forsennato proceder di lui, Cherea fatto cuore, giacchè per dir ch' e' facesse, non aveva onde temer da Clemente, sì cominciò a noverar le miserie che opprimevano la città e l' Impéro; „ e in apparenza, soggiunse, di tutto que- „ sto è creduto autor Gajo, in sostanza però, se si cerchi la „ verità, io, o Clemente, e questo Papinio, e prima di noi „ tu stesso siamo carnefici de' Romani e di tutto il mondo, „ per ubbidire non a' comandi di Gajo, ma più presto a' nostri „ voleri, e dove è in man nostra il farlo desistere, quando a „ noi piace, da tante soperchierie usate a' cittadini ed a' sud- „ diti, lo serviamo non nel mestier di soldati, ma in quel di „ birri e scherani; e portiamo quest' armi non per la pubblica „ libertà nè per difesa dell' Impero romano, ma per salvezza „ di chi gli animi lor non meno che le persone reca in servag- „ gio, imbrattati ogni giorno del sangue di alcuno o ucciso o „ straziato, finchè venga un altro, che contro di noi serva „ Gajo in questo mestiere. Dappoichè per siffatti servigj non „ sol non ci mostra benivoglienza, anzi n' ha in sospetto. „ Aggiungasi a ciò, che moltissima essendo la strage fatta „ sinora (nè così presto daranno giù i furori di Gajo, perchè „ non han la giustizia per fine, ma il suo capriccio), noi senza

„ dub-

„ dubbio ne diverremo il bersaglio, giacchè egli è forza, e „ che tutti concorrano a render ferma la sua libertà e sicu„ rezza, e noi a nostro costo il mettiamo in salvo da tutti i „ pericoli.

VII. Clemente a chiare note approvava l'intenzion di Cherea, ma raccomandavagli di tacere, perchè non avvenisse, che divulgandosi più del bisogno cotai discorsi e spargendosi ciò, ch' era meglio tenere occulto, venute in campo le trame, non fossero gastigati, anzichè le potessero trarre a fine. Metta ogni cosa in mano al tempo avvenire e alla speranza, ch' esso può dargli, di poter indi avere qualche inaspettato soccorso: la sua persona attesa l'età cadente, in cui si trovava, non fare per tali imprese; Pertanto aggiunse „ delle cose da te, o Che„ rea, pensate ed esposte potrei ben io suggerirtene alcuna, che „ meno fosse arrischiata, ma un' altra, che meglio all' uopo „ presente confacciasi, niuno il potrà „. Dopo ciò si ricoglie Clemente in sua casa, seco medesimo ripensando a quello, che aveva ascoltato non meno, che a quanto avea detto egli stesso. Intanto Cherea tutto pien di timore andò frettolosamente a trovare Cornelio Sabino Tribuno ancor esso, e da lui conosciuto per uomo di molto merito, della libertà amantissimo, e però nimicissimo del presente governo, con intendimento di mandar senz' indugio ad effetto il suo disegno, cui savia cosa parevagli il sottomettere al consiglio di lui; e ciò per paura, che non se ne avesse di fuori per opera di Clemente qualche sentore, e perchè ben vedeva, che i ritardi e gl' indugi tornati sarebbero in danno di chi mandava in lungo l' affare.

VIII. Ora Sabino, poichè ebbe ancor esso approvato ogni cosa siccome quegli, che sebben non sentisse diversamente da lui, pur per mancanza di persona, a cui senza paura scoprire il suo cuore, avea sino allora taciuto; e poichè s'era incontrato in un uomo, che non sol promettevagli sopra ciò, che udirebbe silenzio, ma palesavagli ancora i suoi sensi, s'inanimì maggiormente, e pregò Cherea, che non indugiasse più oltre. Rendonsi adunque issofatto in casa di Mi nciano, uomo nell'amore della virtù e nella generosità degli spiriti a lor somigliante, e sospetto a Gajo (4) per la morte di Lepido; perciocchè due strettissimi amici erano Minuciano e Lepido, e ciò pel timor de' pericoli, che sovrastavano ad ambedue; mercecchè

(4) Ved. la Not. 2.

chè a tutt' i personaggi di grande affare Gajo rendevasi formidabile, non rimanendosi egli di maltrattare furiosamente, siccome ogni altro, così ciascun d'essi: tutti pertanto si conoscevano insieme per lo dolor che mostravano delle cose presenti; perchè quantunque guardassersi ognuno di palesare altrui il lor animo, e l'odio, che a Gajo portavano, per paura di qualche sinistro, pur s' accorgevano gli uni del mal animo, che gli altri nodrivano contro di Gajo, e però non lasciavano di favoreggiarsi scambievolmente.

IX. Salutatisi l'uno l'altro al primo adunarsi che fecero insieme, siccome eran usi anche prima di cedere a Minuciano, allorchè raccoglievansi, il primo onore, e per la qualità del suo posto, giacchè era il più riguardevole cittadino, e per le lodi universali che a lui si davano, singolarmente quando mettevasi a ragionare, così egli il primo si fece a interrogare Cherea, che nome avesse quel dì ricevuto; conciossiachè a tutta la città era noto l' affronto, che a lui si faceva in tal circostanza. E Cherea non avendo a male cotal facezia, ringraziò Minuciano, ch' ei si fidasse tanto in tai cose di lui, che volesse ragionare con seco „ e tu, disse, dammi per nome la libertà; e grazie ne sieno a te, ch' io mi trovo, la tua mercè, più animato di quello, che non soleva; nè più ho mestieri di lunghe ragioni, che mi rincorino, quando tu stesso pensi, come fo io, e siamo entrambi, anzichè ci trovassimo insieme, concorsi ne' medesimi sentimenti. Già io mi porto al fianco un pugnale, e questo sarà bastevole per ambedue. Orsù dunque, mettiam mano all' opera, e tu mi sii scorta, se il vuoi, e comandami, che ti segua; o io andrò innanzi certo del tuo soccorso, e affidato al tuo ajuto. Non manca mai ferro, a chi porta seco nell' imprese il coraggio, da cui suol trarre anche il ferro la sua virtù. Io per me già volo a eseguirla senza stare in pensiero di checchè me ne sappia avvenire; che non lasciami tempo di por mente al mio rischio il dolore, che sento vivissimo della schiavitù, in cui veggo la patria, nata per esser libera, dell' oppressione, in cui giaccion le leggi, e dello sterminio, che involge per colpa di Gajo tutto il genere umano. E volesse pure il Cielo, che questo mio dire ottenesse credenza al tuo tribunale, giacchè tu non dubiti di nodrire in tuo cuore questi medesimi sentimenti „.

X. Minnciano, osservato ben bene, ove andasse a parare questo discorso, con lieto viso abbracciollo, e animò il suo ardire; indi lodatolo ed abbracciatolo con felici augurj e preghiere lo rimandò. Anzi alcuni asserirono, che in tal maniera ebbe Minuciano per confermate le cose già dette. Perciocchè entrando Cherea nel Senato si narra, che di mezzo alla moltitudine uscì una voce, che confortavalo a dar compimento a ciò, che stava per fare, e a valersi dell' occasion favorevole, ch' era quella; avere a prima giunta Cherea temuto, che per tradimento d'alcun de' complici non venisse arrestato; ma aver finalmente compreso, che quella tendeva a incoraggirlo, o fosse che alcuno a persuasione de' congiurati gli desse il segno, o che Iddio, il qual provvede a' mortali, lo animasse a far cuore. Già la congiura era venuta a notizia di molti, e tutti stavano armati, così Senatori, come cavalieri, e de' soldati quanti n' erano consapevoli; che non v' era persona, la qual non tenesse in conto di gran ventura la morte di Gajo; e però si studiavano tutti, per quanto era loro possibile, che nessuno mancasse del bisognevole ardire per tale impresa; e con quanto avevano di coraggio e di forze sì a parole sì a fatti accendevansi all' uccision del Tiranno. Oltreacciò ebbero per compagno ancora Callisto liberto di Gajo, e il sol uomo, che al sommo salito della possanza godesse altrettanta autorità, che il Padrone, tra pel timore, che di se avea messo nel cuor di tutti, e per la soprabbondanza delle ricchezze, che possedeva. Conciossiachè egli era uom vendereccio, perduto dietro a' regali, e oppressor violentissimo d' ogni gente, contro la quale abusava del suo potere. Ciò non ostante egli assai ben conosceva l' irremediabile indole, ch' era quella di Gajo, e tale, che ciò che avea risoluto una volta (checchè s' avvenisse all' opposito) mai non cangiava; e però si vedeva per molte e diverse cagioni in grave pericolo, singolarmente per la quantità delle sue ricchezze; onde segretamente già cominciava a cattivarsi il cuore di Claudio, trovandosi spesso al suo fianco per la speranza, che, se morto Gajo cadesse l' Impero sopra di lui, il suo potere rimasto, com' era, degno lo renderebbe presso di lui degli onori di prima, siccome già meritati da' benefizj e servigj a lui fatti. Anzi egli ebbe il coraggio di dire, che dovendo per ordin di Gajo dar bere a Claudio il veleno inventate avea cento scuse per differirne l' esecuzione. Io però son d' av-

avviso, che questo fosse un trovato di Callisto per guadagnarsi con ciò il favore di Claudio, giacchè nè Gajo, quando avesse fermato d' uccider Claudio, non se ne sarebbe rimaso per li pretesti del suo liberto, nè costui al comando di fare una cosa grata al padrone avrebbe frapposti indugi, ovvero adoperando contro i voleri del suo Signore avrebbene incontanente avuto il gastigo; però io credo, che Claudio campasse per favore divino dalle furiose mani di Gajo, e Callisto autor s' infingesse d' un beneficio da lui non mai fatto.

XI. Intanto i disegni di Cherea s' andavano ogni giorno più differendo, per la lentezza d' una gran parte de' congiurati; e mal volentieri Cherea indugiavane l' eseguimento: mentr' egli era d' avviso, che tutti i tempi fossero perciò opportuni; mercecchè, allor quando Gajo saliva in Campidoglio a offerirci vittime per la salute della figliuola, e dall' alto della Basilica giù al popolo sottoposto gettava oro e argento, gli presentava spesse volte occasione di precipitarlo di là capovolto (ed alta assai è la fabbrica, e riesce sopra la piazza); e poteva assalirlo ancora allora, che celebrava i misterj da lui medesimo istituiti; nel qual tempo non si prendeva guardia di se per lo pensiero grandissimo, in che era, che bene andasse ogni cosa, e perchè non avrebbe immaginato giammai, che persona in quel tempo tentasse contro di lui qualche cosa. E quand'anche avuto Cherea non avesse alcun segno d'essergli data quasi dal Cielo la facoltà di tor Gajo del mondo, egli era talmente fermo in volerlo, che ancor senza ferro l' avrebbe ucciso; tanto era lo sdegno da Cherea conceputo contro de' congiurati; perchè temeva non gli fuggisse di mano la buona occasione. Essi però ben vedevano, ch' egli operava seco le leggi, e sollecitava l' impresa per loro bene; ciò non ostante volevano, che indugiasse un tantino, perchè se venisse loro fallito cotal tentativo, non mettessero la città in iscompiglio per le ricerche, che si farebbono de' conspirati, e per la guardia maggiore, che di lor prenderebbesi Gajo, vani in avvenir non tornassero i loro sforzi. Esser pertanto miglior consiglio mettere mano all' opera, allor che darannosi gli spettacoli Palatini (si fanno in onore del primo Cesare, che dalle mani del popolo trasportò nelle sue il governo, e da' tugurj innalzati presso alla reggia gli stan mirando insiem co' figliuoli e colle mogli i Patricj e Cesare istesso): e potran di leggieri in mezzo a tante

te migliaja d' uomini in breve luogo ristretti, quand' entra nello steccato, eseguire le loro intenzioni; giacchè, neppur se il volessero, avran le sue guardie forza bastevole d'ajutarlo.

XII. Cherea adunque s' acchetò con istento, e il primo giorno degl' imminenti spettacoli fu assegnato all' impresa. Ma più de' consigli fermati contro di lui potè in ciò la dimora, che v' interpose la sorte; ed essendo del tempo già stabilito volti tre giorni, l' ultimo dì appena venne loro compiuto il fatto. Intanto Chera radunati i suoi partigiani, „ il molto tem„ po, disse, ch' è già passato, troppo riprende la nostra tar„ danza in mandare ad effetto un partito così commendevole. „ Peggio sarebbe, se tratta a luce ogni cosa, andasse fallita „ l' impresa, e Gajo insolentisse vie maggiormente contro di „ noi. Forse noi non veggiamo, che questo è un togliere a'no„ stri la libertà, e un aggiugnere maggior forza alla tirannìa di „ Gajo, quando dovremmo noi all' incontro e sbandire dall' „ animo ogni timore, e col rendere altrui felice meritarci le „ maraviglie e gli onori di tutte l' età avvenire „. Ora poichè non avevano quelli, che dire in opposto di ben fondato, eppure non che approvassero dichiaratamente l' impresa, a guisa di gente stordita non davan voce „ a che disse, o valentuomi„ ni, più indugiamo? Non vedete no voi, che il dì d' oggi è „ l' ultimo giorno degli spettacoli, e che Gajo sta per partire? „ Egli certo si è già allestito per girsene in Alessandria, e ve„ dere l' Egitto. Bella cosa per voi sarebbe il lasciarvi fuggir „ di mano il ribaldo che a spese della romana magnificenza si „ mostrerà trionfante per terra e per mare. E se mai avve„ venisse, che un qualche Egizzio insofferente de' torti fatti a „ persone libere l' uccidesse, non dovremmo noi vergognarce„ ne giustamente? Io per me non posso reggere più a lungo a „ tanto vostro tergiversare, e in questo dì d' oggi lo mi va„ do a gettare in braccio a' pericoli lieto di quanto mi sappia „ mai indi avvenire; nè qualsivoglia accidente fia mai, che m' „ arresti. Perciocchè qual maggiore sventura può incogliere a „ un uom coraggioso di quella, che, me vivente, sia Gajo „ ucciso da un' altra mano, e privo io mi resti di questa glo„ ria „.

XIII. Così egli disse: e gia dall' ardore dell'animo si sentiva sospinto all' impresa, sicchè fece agli altri coraggio, e tutti si mo-

morivan di voglia di mettere senz' indugio in opera il lor pensiero. Sul far del giorno egli fu a palazzo con a fianco la spada da cavaliere; che con quest'arme hanno i Tribuni in costume di comparire dinanzi all' Imperadore a riceverne il nome; e a lui appunto s' apparteneva in quel giorno d' andare a pigliarlo. Già era concorsa la moltitudine al palazzo bramosa d' aver buon posto per gli spettacoli, e molto perciò strepitava e affollavasi con godimento di Gajo, il quale mirava con gusto l' affanno del popolo per tal faccenda; giacchè non v' era distinzione di luogo nè pel Senato nè per l' ordine equestre, ma tutti sedevano alla rinfusa uomini e donne, schiavi e liberi misti insieme (5). Or Gajo, fattogli largo dal popolo, sagrificò ad Augusto Cesare, al quale erano consagrati ancor gli spettacoli: in questo intravvenne, che al cader d' una vittima si trovò piena di sangue la toga d' un senatore detto Asprenate; il che diè da ridere a Gajo; ma forse fu un aperto augurio per Asprenate; perciocchè restò morto insieme con Gajo. Dicesi poi, che in quel giorno Gajo fosse oltre al suo costume affabilissimo, e usasse maniere fuor di misura cortesi fino arimanerne stupiti gli astanti. Dopo il sagrifizio si volse agli spettacoli, e a lui d' intorno si posero i suoi confidenti più riguardevoli. Il teatro poi che ogn' anno s' innalzava di nuovo, era fatto in tal modo. Egli aveva due porte; delle quali l' una menava allo scoperto; l' altra riusciva in un portico fatta per chi ci entrava o n' usciva, onde que' d' entro non fossero disturbati, e i musici e ogni fatta d' attori potessero dallo stesso teatro ritirarsi nell' altro ricinto, che v' era più indentro, diviso per uno steccato dal rimanente. Sedutosi adunque il popolo, e insiem co' Tribuni Cherea non lungi da Gajo, il quale nel destro(6) corno trovavasi del teatro, certo Vatinio dell'ordine senatorio stato Pretore interrogò Cluvio, che stavagli a fianco, ed era uom consolare, se gli era venuto all' orecchio niente di nuovo; e il disse in maniera da non essere udito da' circostanti; e rispostogli, che nulla „ eppur, disse, oggi, o „ Clu-

(5) Il che non avveniva negli spettacoli, che si davano altrove; perciocché tutti gli ordini di persone v' assistevan bensì, ma distinti gli uni dagli altri.

(6) La figura semicircolar del teatro ammetteva nelle sue bande sinistra e destra, ove finivano i semicircolari gradini, la denominazione di corno sinistro e destro.

„ Cluvio, si rappresenta l' uccision d' un Tiranno „ ; a cui Cluvio „ o valent' uomo, disse,

„ Taci, si che altro Acheo tuo dir non oda „ (7).

Or mente sopra gli spettatori gettavansi molte frutta e molti volatili per la lor rarità avuti in gran pregio, Gajo piacevasi di mirare le zuffe, ch' indi nascevano, e il parapiglia, che suscitavasi negli astanti desiderosi di rapir qualche cosa. Quivi ancora avvenner due fatti, che furono segni dell' avvenire. Perciocchè fu introdotta in iscena una rappresentazione, in cui si poneva in croce un capo di malandrini; e il direttor del teatro mette sul palco la tragedia chiamata Cinira, nella quale ed esso Cinira, e Mirra sua figlia restavano uccisi; e molto era il sangue, che artifiziosamente si sparse così d' intorno al giustiziato, come d' intorno a Cinira. Si dice ancora per cosa certa, che quello fu il giorno, in cui Filippo figliuolo d' Aminta Re de' Macedoni fu da Pausania suo confidente in sull' entrar, che faceva in teatro, tradito e morto. Gajo intanto trovandosi in forse, se fermar si dovesse in teatro sino alla fine per essere quello l' ultimo giorno, ovvero partirsene per lo bagno e la cena, indi come prima soleva, tornarvi, Minuciano, che sedea sopra Gajo, e temeva che non gli fuggisse di mano il tempo senza far nulla, rizzatosi, poichè gli venne veduto Cherea già uscito, s' affrettò a partirsene per animarlo. In questa Gajo lo prende pel manto cortesemente „ e dove, disse, dove vai „ o buon uomo „? Ed egli preso da rossore fece sembiante d' assidersi allato di Cesare. Esso adunque si diede vinto al timore; ma indi a poco si rizza di nuovo, e Gajo non gli si oppone, perchè non esca, credendosi che ciò egli faccia per qualche incontrastabil bisogno. Asprenate intanto partecipe anch' egli della congiura gli suggerì, che siccome soleva far per innanzi, così pure al presente n' andasse al bagno e alla cena, indi di nuovo colà si rendesse; e intendeva con ciò di affrettare l' esecuzione de' già formati disegni.

XIV. In questa Cherea co' suoi s' andavano disponendo in luoghi opportuni, e ciascuno doveva serbare il posto, che gli era assegnato, e fare ogni sforzo per non abbandonarlo. Ma loro pesava forte l' indugio e 'l differire che si faceva ciò, ch' era in lor mano mandare ad effetto. Ma dappoichè il giorno omai s' innoltrava verso la nona ora, Cherea, se più Gajo tar-

(7) Omero Iliad. v. 90.

dava, avea in animo di tornare in teatro, e colà sulla stessa sua sedia finirlo. Antivedeva egli bensì, che il fatto non seguirebbe se non con grande macello di Senatori e di que' cavalieri, che vi si troverebbon presenti. Contuttociò egli era pronto a eseguirlo, credendo non dover egli a cagione far caso d' una strage, che a tutto il mondo ricomprerebbe la sicurezza e la libertà. E già stavan per muovere verso il teatro, quando si diede il segno, che Gajo s' era rizzato, e si levò grande strepito. Allora sostettero i congiurati, e si diedero ad allontanare la calca, in apparenza, perchè non disturbassero Gajo, ma in realtà per aver agio di mettergli sicuramente le mani addosso, quando non si trovasse al suo fianco chi 'l difendesse. Precedevanlo Claudio suo zio, e Marco Vinicio suo cognato, e con essi Valerio Asiatico, a' quali eziandio se il volessero, non avrebbono cuore d' opporsi per la riverenza al lor grado. Seguitavali Gajo con P. Arrunzio. Come fu dentro la reggia, lasciò la via dritta, ove estavano quegli schiavi che lo servivano, e s' erano già incamminati Claudio cogli altri: e in vece di quella prese un viottolo solitario per rendersi al luogo de' bagni, e vedere insieme i garzoni venutigli d' Asia e speditigli di colà a questo fine, che gli cantassero gl' inni ne' misterj, che celebrava, e alcuni di lor gli danzassero alla moresca in teatro(8). Quivi Cherea gli si fa incontro, e chiedegli il nome; onde avendogliene Gajo dato uno, che lo pungeva, egli senza esitare un momento il maltrattò a parole, indi tratta fuori la spada gli aprì una gagliarda ferita, ma non mortale. Dicono però alcuni, aver ciò a bella posta fatto Cherea per non finir Gajo con un sol colpo, ma tormentarlo vie maggiormente col numero delle ferite. Questa voce però a me sembra incredibile, perchè in queste occasioni il timore non lascia luogo al discorso: e Cherea, quando avesse pensato così, io il crederei il maggior dissennato del mondo, che avesse voluto anzi sfogar la sua collera, che trar tostamente se stesso e i compagni fuor di pericolo, con questo di sopprappiù, che se Gajo non ne moriva ben presto, falliti non gli sarebbero molti mezzi, onde avere soccorso: e però avrebbe pensato Cherea non tanto allo strazio di Gajo, quanto al suo e a quel degli amici, se potendo egli, eseguita felicemente l' impresa, sottrarsi di furto alla col-

(8) Questa danza chiamavasi *Pyrrhicha*, sorte di ballo fatto da gente armata.

collera de' vendicatori, nè andarsene incerto di ciò, che sarebbe accaduto, avesse ciecamente voluto precipitare se stesso e perdere l'occasione. Intorno a questo però ciascun pensi e ragioni, come gli aggrada. Gajo intanto penetrato di dolor della piaga (perciocchè la spada, che gli si piantò in mezzo tra il collo e le spalle, se non andò più oltre, fu mercè dell'osso del collo, che la rattenne) nè mise strido per lo spavento, nè chiamò amici in ajuto, o fosse per diffidenza di loro, o perchè rimanesse a prima giunta stordito. Poscia per l'eccessivo dolore tratto un gran gemito si spinse più oltre fuggendo; ma fattoglisi incontro Cornelio Sabino, che aveva già l'animo a ciò disposto, lo batte al suol ginocchione; e allora molti a una voce sola, che gl'invitò, venutigli intorno l'andarono co' pugnali ferendo, e la parola, con cui s'animavano, era soltanto, Ancora, Ancora. Tutti però son d'accordo, che Aquila fu colui, che gli diede quell'ultimo colpo, che il tolse affatto di vita. Vuolsi ciò non ostante ascrivere tutto il fatto a Cherea, perchè sebbene molti concorsero al compimento di questa impresa, pur egli e la macchinò il primo divisando assai prima degli altri il come eseguir si dovesse, e parlonne il primo coraggiosamente cogli altri. Approvato poi il partito dell'uccisione e sparsi adunolli, e accortamente disposta ogni cosa ove l'uopo lo richiedeva, tutti avanza di lunga mano in suggerire spedienti; e così a proposito sapea parlare, che ancora i men franchi sforzava ad essere coraggiosi, e quando lor s'offerisse occasione, a metter le mani all'opera; dal che appare, ch'egli il primo eccitò altrui, e col suo coraggio diede cominciamento alla strage, e appianò agli altri la via, onde agevolmente finir Gajo pressochè da lui morto: sicchè a ragione si de' riconoscere da' consigli e dall'ardir di Cherea e dall'opera delle sue mani, quanto poi fecero il rimanente de' congiurati.

XV. Gajo adunque giunto in questa maniera al termine de' suoi giorni nuotava estinto nel proprio sangue. Intanto Cherea e i congiurati, finito Gajo, ben conoscevano per d'impossibile riuscimento il tornar sani e salvi per la medesima via di prima, tra per l'apprensione del già commesso attentato (che non era un fatto di lieve risico l'aver ucciso un Imperadore dalla farnetica plebe onorato e avuto caro, di cui non avrebbero senza sangue fatto ricerca i soldati), e perchè le vie, dove avevano eseguita l'impresa, erano anguste assai, e da molto po-

popolo di servidori assediate, e da quanta soldatesca alla guardia del Principe si trovava in quel giorno: però tenutisi ad altro sentiero passarono all'abitazion di Germanico padre di Gaio, che avevano testè ucciso, ch' era congiunta alla reggia: dappoichè questa, siccome una sola, era un composto di tutte le case de' già vissuti Imperadori, che portava in ciascuna sua parte il nome, di chi o l' avea fabbricata, o col darle cominciamento le avea data altresì la denominazione. Così toltisi al furor della plebe se ne stavano per al presente sicuri, mercè del non sapersi ancor nulla della disgrazia avvenuta all'Imperadore. I primi però ad avere qualche sentore della morte di Gaio furo i Tedeschi. Essi erano le sue guardie, e avevano il nome della nazione, onde furon levati, e formavano la legione de' Celti; gente per naturale lor vizio inchinevole allo sdegno, difetto non raro a trovarsi presso altri Barbari, perchè nelle cose, che fanno, poco si valgono del discorso, e nerboruti, che sono della persona, e forti nel primo azzuffarsi cogl' inimici, ovechè pieghino, apportano gran giovamento. Questi adunque udita la morte di Gajo e forte crucciatine, perchè misuravano non dal lor merito tutte le cose, ma dal proprio interesse, e Gajo era loro carissimo mercè de' molti denari, co' quali s' avea comperata la loro benivoglienza, sguainate le spade, sotto la scorta del Tribuno Sabino arrivato ad averne il comando non per valore suo proprio nè per nobiltà d' antenati (giacchè era stato gladiatore), ma per gagliardìa singolare di membra, scorsero tutta la casa in traccia degli uccisori di Cesare; e fatto in pezzi Asprenate, il primo in cui s' avvenissero, ed era quello, il cui manto imbrattato da sangue di vittima, come ho detto più sopra, gli prenunziò la rea sorte poscia toccatagli, si parò loro innanzi in secondo luogo Norbano, riguardevolissimo cittadino, e che noverava molti gran Generali d'armata tra' suoi maggiori: e non avendo coloro verun riguardo alla sua dignità, egli fortissimo ch' era avventatosi contra il primo degli assalitori gli tolse il pugnale, e vedevasi chiaramente, che non sarebbe morto senza vendetta, finchè circondato da una moltitudine d' altri sopravvenutigli addosso per le troppe ferite, che ricevè, cadde morto. Fu il terzo Antejo dell' ordine senatorio, il quale con altri pochi non s' imbattè ne' Tedeschi a caso, ma per desiderio, e per avere la soddisfazione di mirar co' proprj occhj Gajo già estinto: tale era l'odio,

che

che a lui portava, per aver egli cacciato in esiglio suo padre nomato ancor egli Antejo, nè di ciò pago spedita ad ucciderlo una man di soldati. Or quando la casa tutta fu in iscompiglio, Antejo pensò a nascondersi; ma non gli venne fatto di scappar dalle man de' Tedeschi, che ricercavano diligentemente ogni luogo, e mettevano a morte i colpevoli non meno, che gl' innocenti. Così perirono questi.

XVI. Sparsa che fu in teatro la voce della morte di Cesare, grande fu lo stupore di tutti, e poca la fede che le prestarono. Perciocchè altri, contutto sentisserne volentieri la morte e bramassero soprattutto di giugnere a tanto bene, il timore però li teneva sospesi e incerti. V' eran poi altri, a' quali parea questo un fatto troppo all' espettazione di chicchessia superiore: perchè non avrebbon voluto nè veder Gajo incolto da cosiffatta disgrazia, nè dare orecchio alla verità del successo, impossibil parendo loro, che un uomo potesse aver tanto ardire. Così pensavan le donne, i fanciulli, gli schiavi, e alcuni della milizia. Questi perchè avevano da lui stipendio, nè altronde ottener non potevano onori e vantaggi, che dal tiranneggiare con lui, e servendo alla sua prepotenza abbattere e rovinare i miglior cittadini. Le femmine poi e i fanciulli erano, come suole il vulgo, rimasti allacciati dagli spettacoli, da' duelli de' gladiatori, e dal piacere di qualche banchetto, cose che si facevano in apparenza per dar piacere alla plebe, ma in realtà per saziare la crudel frenesìa di Gajo. Finalmente gli schiavi non se ne potevano persuadere, perchè si vedevano rei d' aver vilipesi e accusati i padroni, trovando, chi avevagli offesi, un sicuro ricovero nella protezione di Gajo; perciocchè era cosa assai facile ottener fede ancora mentendo contro i padroni, e purchè ne scoprissero le ricchezze, divenire ad un' ora medesima liberi e doviziosi in mercede di tale accusa; essendo in lor premio assegnata l'ottava parte delle sostanze degli accusati. I Patricj poi, avvegnachè a parecchi di loro sembrasse credibile questa voce, o perchè antisaputa ne avessero la congiura, o perchè dal volerla passati fossero a giudicarla eseguita, pure non sol tenevano occulta la gioja, che da tal nuova sentivano, ma facevan sembiante di non saperla, altri per lo timore, che tornate vane le loro speranze portar dovessero poi la pena della soverchia lor fretta a manifestare la propria mente; ed altri, ch' erano già informati di tutto, siccome complici

ci del trattato, vie più si guardavano dallo scoprirsi, perchè non conoscevansi insieme, e però temevano, che se la ventura portassegli a parlar con coloro, a' quali tornava bene, che la tirannide fosse durevole, non fossero palesati a Gajo ancor vivo, e puniti; giacchè s' era sparsa altra voce, che Gajo fosse rimasto bensì ferito, non però morto; e che vivo com' era, lo avessero tra le lor mani i medici per curarlo; nè v' era persona così fidata, a cui altri s' ardisse di manifestare il suo cuore: perciocchè questi o era amico di Gajo, e il suo amore al Tiranno il rendeva sospetto; o l' odiava, e questa sua stessa avversione toglieva fede a' suoi detti. Dicevasi poi da taluni (e ciò cancellava dall' animo singolarmente de' Patrizj ogni bella speranza), che Gajo nulla curante del suo pericolo e peggio delle ricevute, ferite, così come stava lordo di sangue, s' era ricoverato nel foro, e quivi teneva al popolo parlamento. Queste cose però s'inventavano scioccamente da quelli, che avevano determinato di sollevare romori; e venivano giusta il parere di chi le udiva prese diversamente. Ciò non ostante nessuno abbandonava il suo luogo, temendo i delitti, che apposti verrebbero, a chi primo uscisse; perciocchè non sarebbesi giudicato de' fatti loro dal fine, per cui veramente uscirebbono, ma dall' intenzione, di cui sarebbe piacciuto a' giudici e accusatori di crederli rei.

XVII. Ma poichè lo squadron de' Tedeschi colle spade ignude in mano ebbe tutto intorno circondato il teatro, non vi fu tra gli spettatori persona, che non temesse della sua vita, e ad ognuno, ch' entrava, raccapricciavano, come se dovessero in quel punto medesimo esser tagliati a pezzi; e stavano forte sospesi, non attentandosi di partire, nè sicura credendo la lor dimora in teatro. Finalmente i soldati si lanciano dentro, e allora tutto il teatro si volge con grande strido a supplicare la soldatesca dicendo, ch' essi erano tuttiquanti dal primo all' ultimo ignari delle deliberazioni attenentisi a quel tumulto, se pur tumulto era quello, e delle cose operate finora: li risparmiassero adunque, nè d'un misfatto altrui esiger volessero dagl' innocenti il gastigo, non si curando intanto di mettersi in traccia de' veri autori di quel qualunque delitto, che s'era commesso. Queste e più altre cose dicevano lagrimando, e battendosi colle mani la faccia, e giurando, e pregando, come lor suggeriva l' imminente pericolo, e come suol fare, chi tratta la cau-

causa della sua vita. A queste voci ammansossi la collera de' soldati, i quali si vergognarono del partito preso contro gli spettatori. In fatti era questa una crudeltà, e per tale la riconobbero anch' essi, benchè inaspriti, dopo avere sopra l' altare (a) appese le teste di que', che rimasero uccisi con Asprenate. A questa veduta furono gli spettatori dolenti assai più, e pe' risguardevoli personaggi, ch'essi erano, e pel compassionevole spettacolo ch' era quello; ond' anche in cuor loro entrò gran paura de' presenti pericoli, e dubitavano, se le loro disgrazie avrebbero, o no, mal fine. Quinci seguì, che ancor quelli, i quali spontaneamente e a ragione odiavano Gaio, privi trovaronsi dell' allegria e della gioia, che della sua morte avevan sentito; perciocchè e vedevansi omai vicini a perir come lui, nè avevano più sicura e soda speranza di sopravvivere.

XVIII. Di questi tempi ci avea certo Arrunzio Evaristo, uno de' banditor negl' incanti, uom ricchissimo al par de' più ricchi Romani, e di tanto potere, che in Roma faceva ciò, che più gli era in grado, così in quel tempo, come dipoi. Questi acconciatosi in atto di gran dolore, come portavalo la circostanza (che quantunque in odiar Gaio non avea forse pari, gl' insegnamenti però, che gli diede il timore, e il pensiero, che aveva del come salvar se stesso, gli fecero porre in dimenticanza il presente piacere), e messosi in quegli arredi, onde altri s' adornerebbe alla perdita de' suoi più cari, entrato in teatro narrò per disteso la morte di Gaio, e con ciò pose fine all' aggirar, ch' e' facevansi ciecamente d' intorno all' avvenuto. Indi Arrunzio si mise a placare i Tedeschi, ammansando il lor impeto insiem co' Tribuni, che unironsi a lui, esortandogli a por giù l' armi, e informandoli della morte di Gaio. Il che a evidenza fu quello, che salvò e i raccolti in teatro e quanti in qualunque maniera avvenivansi ne' Tedeschi; i quali fin ch' ebbero qualche speranza, che Gaio vivesse, non v' ha malanno, che non facessero: tanta si era la benivoglienza rimasta in lor cuore per lui, che avrebbero volentieri a costo della stessa lor vita comprata la sua sicurezza e il vederlo li-

(a) Che si ergeva in teatro ad onore di Bacco, se si rappresentavan tragedie, e di Apolline, se commedie; quest'ara si ergeva ad una dei due corni del teatro; e al corno opposto alzavasene un' altra a quel Dio, in onore del quale si celebravano gli spettacoli.

libero in avvenire da cosiffatta sciagura. Ma seppero appena la morte di Gaio, che diede giù quel lor impeto di vendetta, sì perchè era inutile far palese la pronta lor divozione, perduto colui, che ne li potea meritare, sì per timore, che se troppo oltre andassero nel maltrattare altrui, al Senato, in cui ricadrebbe forse il potere del Principe, non ne dovessero render ragione. Così dunque i Tedeschi deposero finalmente, benchè a gran pena, la rabbia, onde furono per la morte di Gaio invasati.

XIX. Cherea intanto tutto sollecito per Minuciano, che mai non desse ne' rabbiosi Tedeschi, andava in persona da qualsifosse soldato pregandolo, che provvedesse alla vita di lui, e facendogli gran ricerche, s' era ancor vivo. In questa Clemente, dinanzi a cui Minuciano era stato condotto, ritornalo in libertà, e con lui parecchi altri Senatori, attestando egli stesso, che fu de uom giusto il farlo, e da valoroso l' architettarlo, e il non temer d' eseguirlo, perchè, diceva, i tiranni avviene, che in poco tempo si levino sopra tutti per lo piacere, che hanno di far male altrui; ma non riesce poi altrettanto felice il termine della lor vita, siccome quelli, che venuti già in odio a' virtuosi incorrono in quelle disavventure, che oppresseroGajo, divenuto egli stesso anzichè insorgesser tumulti, e si ordissero contro la sua vita congiure, insidiatore di se medesimo, e col suo non curare le ordinazion delle leggi e metterlesi sotto a piedi maestro a' suoi confidenti di ribellioni contro di lui; onde seguì, che in apparenza questi creduti furono gli uccisori di Gajo, ma in realtà egli fu la rovina di se medesimo.

XX. S'erano omai cominciati gli spettatori a rizzare dalle lor sedie, quando tra que' che rimasero dentro, nacquero acerbi litigi e risse per la soverchia avidità di partirne, e n'ebbe la colpa Alcione il Medico, tratto fuori in gran fretta da non so che gente col titolo che medicasse alcuni feriti, ed esso mandògli innanzi sotto pretesto, che andasserò pel bisognevole a quella cura, ma veracemente perchè dal soprastante pericolo fossero più lontani. In questo si radunò nella Curia il Senato ed il Popolo colà, dove aveva in costume di tenere assemblèa, cioè nel foro; ed erano gli uni e gli altri affaccendati per iscoprir gli uccisori di Cesare: il Popolo lo facea daddovero, e il Senato per salvar l'apparenza. In fatti Valerio Asiatico uom

con-

consolare venuto dinanzi al Popolo, che romoreggiava e patir non poteva, che stessero ancora occulti gli ucciditori di Cesare, e interrogato da tutti, chi fosse il reo, „volesse il Cie„ lo, rispose ch' io„. Oltracciò i Consoli pubblicato un decreto pieno d' accuse contro di Gajo, con ordine al Popolo ed a' soldati di ritirarsi per al presente alle case loro; sicuri quelli d' un pronto sollievo dalle soverchie gravose imposte, e questi d' un guiderdone, quando serbassero il consueto contegno senza far danno a persona; poichè temevasi, che inaspriti i loro animi la città non avesse a soccombere a qualche sinistro, in caso che si gettassero a saccheggiarla e a metterne a ruba i templi. Perciò tutto il corpo de' senatori raccolto insieme avea provveduto opportunamente al bisogno, e in particolar modo gli autori della morte di Gajo già baldanzosi e pieni di grandi idee, come se tutto il forte de' pubbliciaffari già fosse loro addossato.

Il Senato inclina al governo Repubblicano, i soldati al Monarchico. La moglie e la figlia di Gajo son messe a morte. Di che qualità uomo fosse Gajo.

CAP. II.

I. MEntre in tal guisa andavano le faccende, ecco tolto improvvisamente Claudio fuor di sua casa. Perciocchè i soldati, tenuta tra loro assemblea, e disaminate le cose da farsi per l' avvenire, compresero non essere il popolare governo nè abile a sostenere il peso di tanti affari, nè a se medesimi vantaggioso; e, se alcuno de' grandi fosse creato Imperadore, male eternamente per loro che non avrebbero nessun merito nella sua esaltazione; esser dunque savio partito, che mentre gli affari trovavansi ancora indecisi, scegliessero Claudio a lor Principe, perchè zio paterno del morto, niente men rispettabile di qualunque si sia Senatore e per la chiarezza de suoi natali, e pel coltivamento de' begli studj; e perchè sollevato all' Impero farebbe lor quegli onori, che meritavano, e li ricompenserebbe con donativi. Così essi pensarono, e così fecero di presente. Fu dunque Claudio rapito dalla milizia. Ora Gn. Senzio Saturnino, benchè venuto gli fosse all' orecchio il

rapimento di Claudio, e l' accettar ch' avea fatto i' Impero in apparenza contro sua voglia, ma in realtà per averlo voluto egli stesso, pure niente perciò spaventato si leva in piedi in mezzo all consesso de' Senatori, e come a persone libere e generose si conveniva, gli esorta di tal maniera.

„ II. Avvegnachè egli paja, o Romani, incredibile, per„ chè dopo lunga stagione e fuor d'ogni nostra speranza torna„ ta, pur finalmente siam giunti a ricoverare la libertà, bene „ incerto, egli è vero, quanto alla sua durazione, e soi dipen„ dente dal voler di que' Numi, che cen han fatto il dono, ba„ stevole non pertanto a consolarne, e tuttoche ne dovessimo „ restar privi, benemerito di qualche nostra felicità. Conclos„ siachè per tal fine basti un'ora anche sola alia gente dabbe„ ne, quando ella vada congiunta a una mente sana, e si possa „ godere in una patria libera e governata con quelle leggi, che „ un tempo levaronla a grande stato. Io per me non intendo „ di far qui parola della primiera libertà nostra, libertà anzi „ il mio nascere tramontata. Ripieno io d' un insaziabile desi„ derio della presente beati chiamo coloro, che ci son nati e „ cresciuti, e degni io stimo d'onori nulla men che divini que' „ valentuomini, che, sebben tardi diedero alla nostra età da „ gustare cotanto bene: così inviolabile si mantenesse per tut„ ti i tempi avvenire. Ma fia ben da vantaggio ancor questo „ giorno per noi, o giovani siamo o attempati. Varrà per un „ secolo ai vecchi, se muojano col piacere d' averne goduto, „ e un eccitamento sarà pe' giovani alla virtù, stata così van„ taggiosa a coloro, onde siamo discesi. Noi intanto al pre„ sente per quello, che a noi s'aspetta, di nulla dobbiamo fa„ re più caso, che del vivere virtuosamente; il che solo con„ serva agli uomini la libertà. Perciocchè e dagli avvenimenti „ passati, che ho udito narrare, ritraggo, e da' presenti, che co„ gli occhi miei ho veduto, comprendo, che guasto dia alla „ città la Tirannide, vera nimica d' ogni virtù, legamento dei „ liberi cuori e magnanimi, e maestra d' adulazioni e timore, „ per lo abbandonar ch' ella fa il governo in mano non alla „ rettitudine delle leggi, ma al capriccio de' Dominanti. Con„ ciossiachè fin da quando Giulio Cesare si pose in cuore d'ab„ bandonare il popolare governo, stravolto il buon ordine delle „ leggi, mandò la Repubblica sottosopra, assoluto padrone, „ ch' egli era, della giustizia, e schiavo delle private sue vo„glie,

,, glie, non ebbe miseria, a cui non andasse la citta sottoposta,
,, facendo indi a gara, quanti a lui succedettero nell' Impero
,, a chi più disertasse le patrie usanze, e spegnesse nell'
,, animo de' cittadini gli spiriti generosi: persuasi dover tor-
,, nar bene alla lor sicurezza l' usar con gente ribalda, e non
,, solo abbassare, chi per valore levavasi sopra gli altri, ma
,, condannargli a dover essere disertati del tutto. Tra questi
,, Imperadori, che in numero furon molti, e nel loro governo
,, riuscirono intollerabilmente gravosi uno è Gajo morto oggi-
,, dì, il quale e troppo più ribalderie egli solo commise, che
,, non tutti gli altri insieme, sfogando lo stemperato suo sde-
,, gno a danno non pure de' cittadini, ma de' congiunti altresì
,, ed amici, e gli altri tutti senza risguardo trattando ancor
,, peggio con ingiusti gastighi, imbestialito ch' egli era contro
,, degli uomini non meno, che degli Dei. No, non è pago un
,, Tiranno di contentar le sue voglie con prepotenza, ne d' in-
,, quietare gli averi e le donne altrui, se non giugne ai più
,, alto delle sue brame, ch' è di distruggere senza pietà i suoi
,, nimici (e nimico d'ogni Tiranno è un animo libero e fran-
,, co): nè può sperarsi, per quantunque si portino in pace e
,, non curinsi rei trattamenti, di trarlo a sensi d'umanità. Per-
,, ciocchè ben sapendo, di quanti danni per l'una parte egli sia
,, stato ad alcuni cagione, e con quanta generosità si dispre-
,, gi per l' altra la rea fortuna, siccome non può tenere
,, nascoste le sue ribaldaggini, così dassi a credere, che allor
,, solamente sarà sicuro, quando gli venga fatto di spegner del
,, tutto questi nimici. Or finalmente alleviati da tanti mali, e
,, a niun altro poter soggetti, che al vostro, ragion ben vuole,
,, che de' governi, che meglio alla presente disposizione degli
,, animi e alla sicurezza vostra avvenire e all' onore più pro-
,, prio d' una bene ordinata città si confanno quello voi trasce-
,, gliate in particolare, che fia al comune vantaggio più con-
,, ducente, o spieghino i lor sentimenti que' tutti, a cui i par-
,, titi proposti mai dispiacessero, nè temano in ciò di
,, pericolo, poichè non hanno sopra il lor capo un padrone,
,, che possa impunitamente opprimere la città, o fare a suo ta-
,, lento vendetta di chi avrà francamente parlato. E in vero
,, non v' ebbe cosa, che invigorisse più la Tirannide a' nostri
,, tempi, che l' infingardaggine de' Romani, e il loro non con-
,, trapporsi giammai a' capricci di lei. Perciocchè infiacchiti

„ dal dolce della quiete e usatisi a una vita da schiavi, quanti „ di noi o ascoltarono le irreparabili calamità de' lontani, o „ i danni videro de' vicini, per timor di morire da generosi „ sostennero di morire da vili e infami. Prima d'ogn'altra co- „ sa adunque a que', che ci han tolto dinanzi il Tiranno, vuole „ il dover, che si facciano sommi onori, massimamente a Cas- „ sio Cherea. Perciocchè il valentuomo dopo gli Dei fu quel „ solo, da' cui pensieri e provvedimenti noi dobbiam ricono- „ scere la libertà. E ben convenevole cosa ella è, che voi non „ solo non lo ponghiate in obblio, ma siccome egli il primo sot- „ to un governo tirannico concepette pensieri e se stesso espo- „ se a pericolo per la libertà vostra, così voi sotto un libero „ cielo gli decretiate onori, e in ciò diate la prima pruova, che „ voi non siete soggetti a persona. Ah ella è pure la bella im- „ presa e degna di gente libera guiderdonare i benefattori, „ quale appunto si fu per noi tuti questo grand' uomo, dissi- „ mile affatto da Bruto e Cassio ucciditori di Giulio Cesare; „ perciocchè sparser quelli per la città semi di ribellioni e „ guerre cittadinesche; laddove costui col tor di vita il Ti- „ ranno liberò eziandio la città da que' mali, ch' indi le deri- „ vavano „.

III. Così parlò Senzio, udito con gran piacere da' Senatori e da quanti ci si trovarono Cavalieri. In questo rizzatosi dal suo posto certo Trebellio Massimo leva di mano a Senzio l'anello, il quale portava nella sua pietra scolpito il ritratto di Gajo; nè Senzio inteso con grande ardore a parlare a volere eseguiti i suoi pensamenti, sen era, come credettesi, ricordato. Tosto adunque la gemma fu infranta. S'era già a gran passi inoltrata la notte, e Cherea chiede a' consoli il nome; essi diedergli „ libertà „. Questo fatto parve loro maraviglioso ad un tempo e incredibile. Perciocchè dopo l'anno centesimo dalla prima rovina della Repubblica, finalmente si vide in mano a' Consoli, ai cui cenni, anzichè la città andasse soggetta ai Tiranni, i soldati ubbidivano, la facoltà ritornata di dare il nome. Ora Cherea ricevutala comunicolla ai soldati, che si tenevano col Senato. Stavano ripartiti in quattro (9) coorti que' tutti, che alla Tirannide antiponevano come più onorata la libertà. Questi adunque partironsi co' Tribuni; e indi

(9) Nel lib. C. 11. parag. 1. della Guerra Giudaica leggiamo, che le coorti furono tre.

indi a poco si ritirò anche il popolo tutto lieto per le speranze a lui date, e pien di coraggio, perchè vedeva il governo non più sottoposto all' Imperadore, ma ritornato in sua mano. Cherea pertanto era loro ogni cosa.

IV. Ma Cherea di mal cuore veggendo sopravvivere la figliuola e la moglie di Gajo, nè la rovina di lui egualmente distendersi sopra la sua famiglia (giacchè ogni avanzo, che ne rimanesse, per lo sterminio rimaneva della città e delle leggi), affrettandosi di mandare ad effetto il suo pensamento, e di render pago del tutto il suo odio contro di Gaio, spedì Giulio Lupo un de' Tribuni, a fine che uccidesse la moglie e la figliuola di Gaio. E perciò a Lupo cognato di Clemente fu data tal commissione, perchè divenuto ancor egli per questo fatto, qual esso fosse, complice dell' uccision del Tiranno godesse presso de' cittadini la stima di valentuomo, come se fosse stato partecipe delle trame prima ordite dagli altri. Sembrava però a taluno de' congiurati troppo crudele questo procedere contro la moglie, avendo Gaio più presto l' istinto suo proprio, che le suggestion della donna seguite in quell' operare, che fu cagione e de' mali, che oppressero la città, e della rovina, che disertò il fiore de' cittadini. Altri all' opposto attribuivano a lei queste cose, e a lei ascrivevano tutti i mali fatti da Gaio, a cui avea dato un veleno opportuno a legarne i pensieri e tirarlo all' amore di lei; talchè divenuto Gaio frenetico, ella sola fu la motrice di tante macchine, quante abbatterono la fortuna de' Romani e di tutta la terra soggetta a loro. Finalmente si decretò, che morisse; e poichè non giovaronle punto i fautori della sua causa, spedito fu Lupo. Per lui non istette, che s' indugiasse un momento l' esecuzione degli ordini, di chi l' aveva mandato; perchè non voleva meritar riprensione in caso, che fosse utile alla salute comune. Or egli entrando in palagio s' avviene in Cesonia moglie di Gajo, che si giaceva distesa in terra appiè del cadavere del marito, e priva di tutto quello, che suolsi per legge prestare a' defonti, lorda del sangue delle ferite, e colla figlia giacentele a fianco miserabile abbattuta. In questo stato non le si udiva ripetere altro, che un sol rimprovero a Gaio, di non aver egli data credenza a ciò, ch' essa gli aveva sovente predetto. Questo parlare e di que' tempi si recò a doppio senso, ed or parimente s' interpetra da chi l' ascolta secondo le varie parti, a cui trae ciascuno il proprio

ta-

talento. Perciocchè sostenevano altri, cotali parole significare, avergli essa dato per consiglio, che posta giù la sua solita frenesia e la crudeltà, che il faceva aspro co' sudditi, li reggesse con moderazione e clemenza, perchè seguendo il suo stile non fosse da loro ucciso. Dissero altri, che divulgatasi qualche voce della congiura, suggerisse ella a Gaio, che senza traporre un momento d' indugio togliesseli tuttiquanti, benchè innocenti, dal mondo, e in tal guisa ponesse in sicuro la sua persona, e quà andasse a ferire il rimprovero, quasi egli avesse troppo dolcemente operato ad onta delle sue predizioni. Tali si furon le cose dette allor da Cesonia, e tali i pensieri, che andovvi sopra fabbricando la gente. Or essa veggendo entrar Lupo prima mostrogli il corpo di Gaio, indi l' invitò con sospiri e con pianti a fargli si più dappresso. Ma poichè si fu accorta, che Lupo era fuor di se stesso, e che accostavasi com' uomo, che aveva a far cosa non troppo a lui grata, avvedutasi perchè veniva, offersegli assai prontamente la gola, chiamando in suo ajuto gli Dei, come sogliono fare i già disperati della lor vita, e animandolo a dar sollecito compimento a quanto avevano contro di lei decretato. Così ella muore generosamente per man di Lupo, e dopo lei la figliuola. Indi Lupo con tal novella ritornò prontamente a Cherea.

V. Gajo adunque, dopo tenuto quattr' anni men quattro mesi l' Impero romano, in tal modo finisce i suoi giorni: uomo ancor prima di giugnere al trono scaltrito, e al più alto arrivato della tristezza, perdutissimo de' piaceri, e amico della calunnia; ne' terribili incontri assai vile, e però, quando imbaldanziva, sanguinosissimo. Operava in ciò sol francamente, vo' dire nel malmenare cui men doveva, magnanimo stolidamente a costo del sangue altrui e delle leggi abbattute. Sempre sollecito di parere e d' essere superiore agli Dei e alla legge, e debole sempre alle lodi del vulgo. Quanto fu dalle leggi come vil cosa e turpe disapprovata, egli ebbela per più degna d'onore, che la virtù. Dimenticava gli amici, fosser pur essi strettissimi e d' alto affare, punendoli, se con lor s' adirava, ferocemente e per leggierissime colpe, teneva per inimico ogni amante della virtù, e pretendeva, che in tutto ciò, che dettavagli il suo capriccio, non gli si dovesse fare opposizione giammai. Quindi egli ebbe un indegno commerzio colla sorella, che fu il principale motivo, onde s' infiammarono i cittadini a vie mag-

maggiore odio contro di lui; perchè era questo un misfatto da molto tempo inaudito, e direi quasi incredibile, e però acconcio a spirar nimicizia contro l'autore. D' opere poi grandiose o reali, ovvero alla presente età nostra ed a' posteri vantaggiose non v' ha persona, che ce ne sappia additare pur una fatta da lui, salvo quella, ch' ei divisò verso Reggio e Sicilia per ricoverarvi i navigj recanti i viveri dall' Egitto, lavoro per confessione di tutti magnifico e utilissimo a' naviganti. Non fu però tratto a fine; ma per l' infingardaggine, con che adoperovvisi intorno, rimase imperfetto; colpa del troppo suo perdersi dietro a cose disutili, e dello spendere, che faceva in piaceri goduti solo da lui; tutte cose, che gli toglievano ogni pensiero d'opere indubitabilmente migliori. Egli era per altro valentissimo dicitore, e della greca lingua e latina spertissimo. Afferrava velocissimamente ogni detto altrui, rispondendo improvviso a cose da altri composte e meditate gran tempo innanzi; abilissimo sovra ogn' altro a persuader chicchessia in affari di sommo rilievo, tra per la facilità naturale, che vi trovava, e per la maggior pratica, che acquistonne coll' esercitarvisi continuamente. Perciocchè pronipote ch' ei fu di Tiberio, a cui poscia sottentrò nell' Impero, dovette di necessità dedicarsi agli studj, per la singolare eccellenza, che in questi aveva anche il zio: e però Gajo arrendendosi alle insinuazioni d' un uomo suo attinente ad un tempo e Imperadore, gareggiava con lui nell' attendervi, sicchè divenne il migliore tra' suoi coetanei. I beni però ritratti da questi studj punto non valsergli contro il malanno, che si tirò addosso colla sua prepotenza. Tanto egli è rara a trovarsi la moderazione, in chi puote agevolmente operare senza bisogno di rendere conto a persona de' fatti suoi. Or egli, perciochè dapprincipio usò con amici ragguardevolissimi per ogni conto, e volle sempre in sapere ed in fama emulare i migliori, fu caro a tutti: finchè dalla troppa insolenza, con che li trattava, spento l' amore, che avevangli, e sottentrato l' odio in suo luogo, restò insidiosamente da loro ucciso.

Clau-

Claudio tratto fuor di sua casa è condotto al campo. Il Senato gli manda un ambasceria.

C A P. III.

I. OR Claudio, siccome abbiam detto più sopra, abbandonata la via battuta da Gaio, e levatasi pel dolore della morte di Cesare a gran romore la casa, incerto di sua salvezza s' andò a intanare in un luogo angustissimo, non avendo altronde cagion di temere, che dalla chiara sua stirpe. Perciocchè in condizion di privato era sempre vissuto con moderazione contento di quel che aveva, inteso agli studj massimamente di greca letteratura, e lontano da tutto ciò, che sapeva di strepito e di romor popolare. Allora adunque che il popolo fu in rivolta, e la reggia tutta ripiena di furor militare, e le guardie reali pressochè involte nella paura e nel disordine de' privati, la soldatesca, che si chiamava de' Pretoriani (ed è il nerbo della milizia), si trovavan ristretti a consiglio, sopra il che far si dovesse per l' avvenire. Ora quanti eran colà, senza prendersi punto pensiero della vendetta di Gaio, giacchè bene stava a' suoi meriti quel guiderdone, andavano esaminando piuttosto, in che modo le cose loro pigliar potrebbono buona piega, mercecchè già i Tedeschi punivano di per se gli uccisori di Gaio, per secondare piuttosto la lor crudeltà, che per provvedere al vantaggio comune. Da tutte coteste cose Claudio rimanea spaventato tra per soverchia sollecitudine di sua salvezza, e perchè visto aveva portarsi quà e là le teste d' Asprenate e de' suoi compagni. Se ne stava egli in un luogo, a cui si saliva per pochi gradi, involto dentro le tenebre del suo nascondiglio. Ora Grato un di quelli, che alla guardia stavano della reggia, lo vide; ma non potendolo per l' oscuro luogo, ch' esso era, raffigurare, e credendo senza fallo quello essere un uomo postosi colà in aggnato si fece più verso lui, e pregato di dare addietro, tanto più s' innoltrò, finchè messegli le mani addosso il ravvisa, e „ Germanico disse a que', che il seguivano, questi „ è Germanico „ (10); or via trajamlo di quinci, e facciamolo Imperadore „. Claudio veggendoli pronti a rapirlo di là,

(10) Fu, come abbiam da Svetonio, dal Senato conceduto a Druso, e a' suoi posteri il cognome di Germanico.

là, e temendo, di non avere a finir come Gajo, pregavali, che lo volessero risparmiare; si ricordassero, ch' egli non avea dato noja a persona; nè avea parte in ciò, ch' era finora accaduto. Grato allor sorridendo lo piglia per mano, e ,, lascia, disse, di parlar sì vilmente per amor d' esser salvo. Or tu de' ,, sollevare il tuo animo a cose grandi, all' Impero, che gli ,, Dei tolto a Gajo concedono al tuo valore, solleciti ch' ,, egli sono del ben del mondo. Va dunque, e sali sul trono de' tuoi antenati ,, ; e in così dir sostenevalo; che non aveva forza da reggersi in sulle piante, abbattuto ch' egli era dalla paura non meno, che dalla gioja recatagli di tal novella.

II. Allor cominciarono ad affollarsi dattorno a Grato molte più guardie, e veggendo Claudio menato altrove, se ne mostravan dolenti, per l' opinione, che avevano, fosse egli tratto al supplizio in pena de' mali da lor sofferti, quando egli aveva menata una vita sempre quieta, e sotto l' Impero di Gajo era incorso in pericoli non leggieri. Alcuni di più pensavano, che il giudicare di tali faccende a' Consoli s' appartenesse. Ora crescendogli intorno vie più i soldati, e il popolo si fuggiva per ogni parte, e Claudio per la debolezza della persona mal poteva andar oltre: senza che i suoi lettichieri, udito lo strepito, con cui lo traevano altrove, gettata ogni speranza di riaver vivo il Padrone pensarono a salvar colla fuga se stessi. Giunti i soldati al piano del Palatino (ove è fama, che la prima loro stanza facessero gli abitatori di Roma), e già comminciando a mettersi in pubblico la faccenda, troppo maggiore il concorso fu de' soldati, che volentieri vedevano Claudio, e voluto avrebbono a tutto costo levarlo al trono; tanto era l' amor, che sentivano per Germanico di lui fratello, il quale aveva dell' illustre sua fama onorati, quanti eran vissuti con lui; oltrechè richiamavano alla memoria le prepotenze de' più autorevoli nel Senato, e gli errori da questo commessi nel tempo, che governò. Paravasi lor dinanzi, egli è vero, la difficoltà dell' impresa; ma ben vedevano dal recare l' Impero all' arbitrio d' un solo il pericolo, che lor ne verrebbe, quando ogn' altro salisse in trono fuori di Claudio; il quale dalla lor concessione e benivoglienza il riconoscerebbe, e non dimentico del benefizio li premierebbe con quegli onori, che meglio a tanti meriti si confacessero.

III. Così gli uni e gli altri insieme, e ciascun di per se discorrevano, e a quanti facevansi loro incontro, comunicavano tai sentimenti. Quegli udendogli volentieri accettaron l'invito: e difesolo colle loro armi e circondatolo colle persone recaronlo fino al campo sulle lor braccia, poichè non venisse traposto ostacolo al loro ardore. Intanto regnava gran disparere tra 'l Senato: questi desiderava di ritenere lo stato primiero, e cercava giacchè il tempo lo favoriva, d' evitare quel giogo, che gli metteva sul collo la soperchieria de' Tiranni: e il popolo, che invidiava loro tale felicita, e sapeva gl'Imperadori essere un freno alla loro avarizia e un buon rifugio per se, godeva del rapimento di Claudio, sperando ch' egli creato Imperadore ammorzerebbe quel fuoco civile, che stava omai per accendersi, come a' tempi già di Pompeo. Ora il Senato avvedutosi, ch' era Claudio per man de' soldati venuto al campo, spedisce a lui i personaggi più riguardevoli del suo corpo, perchè gli faccian sapere, che non ricorra alla forza per ottenere l' Impero; ma si sommetta al Senato, di cui egli è, e sarà sempre una parte, lasciando alle leggi il pensiero di riordinar la Repubblica; e si ricordi, quanto male hanno fatto alla città i passati Tiranni, e a quanti per coli la sua stessa persona sia stata esposta insiem col Senato; nè voglia dopo aver detestato in altrui l'insopportabile peso, ch' egli è la Tirannide, imperversare spontaneamente contro la patria: quand' egli si renda a' voler del senato, e costante dimostrisi nell' antica maniera di vivere virtuoso e quieto, egli avrà quegli onori, che sanno farsi da liberi cittadini, ed or comandando, or come vuole la legge, ubbidendo acquisterassi lode d' uomo dabbene. Che se niente fatto più savio dalla morte di Gaio pretende di fare a suo modo, sappia, ch' essi glielo contrasteranno; e son provveduti a dovizia d' un buon corpo d' armati, d' un buon numero d' armi, e d' una moltitudin di schiavi, della cui opera ancor si varranno: grande sostegno per essi fia lo sperare, che la fortuna e gli Dei non ad altri daranno ajuto, che a chi nelle sue contese ha la virtù e l' onestà della causa per collegati; e son tali appunto coloro, che combatteranno per la libertà della patria.

IV. Così gli ambasciatori Veranio e Brocco Tribuni ambedue della plebe parlarono a Claudio, e prostratisi ginocchioni a' suoi piedi gli supplicavano, che non volesse abbandonar

la Città alle guerre e miserie. Ma poichè videro Claudio fornito d' un grosso corpo di soldatesca, e s' accorsero non avere i Consoli forze da stargli a fronte, aggiunsero, che s' ei veramente desiderava l' Impero, lo si avesse in buon' ora, ma per man del Senato; perciocchè più felice ventura e più lieto augurio sarebbe per lui il goderlo, non a dispetto altrui, ma con buona grazia, di chi gliel darebbe.

Quanto facesse il Re Agrippa a favore di Claudio. Claudio, assunto l' Impero, comanda, che sieno morti gli uccisori di Gajo.

CAP. IV.

I. ORA Claudio, che ben sapea la ferocia, di chi gli aveva spediti gli ambasciadori, seguendo anche il loro consiglio già ravvolgea nella mente pensieri più moderati, non però in guisa, che non si riavesse dal suo timore, spintovi dall' ardir de' soldati in parte, e in parte da quello del Re (21) Agrippa, il quale esortavalo a non lasciarsi cader di mano uno scettro venutogli spontaneamente. Questi, compiuti d'intorno a Gajo tutti gl' uffizj, che far dovevagli un uomo da lui onorato) perciocchè abbracciònne il cadavere esangue, e distesolo sopra un letto e copertolo come potè; ne venne alle guardie dicendo, che Gajo bensì era vivo, ma, perchè le ferite lo tormentavano, aveva chiamati i Medici per curarlo, e risaputo, che i soldati avevan rapito Claudio, rendessi a lui, e trovatolo in grande agitazione e vicino a rimettersi a' voler del Senato l' incoraggiò, animandolo a tener saldo l' Impero. Dato questo consiglio a Claudio tornava a casa, e in questa fatto chiamar dal Senato, così com' era, col crin profumato e sciolto, quasi venisse da cena, comparvegli innanzi, e domandò i Senatori, che cosa avea fatto Claudio. Rispostogli ciò, che era, l' interrogarono, se avesse niente che dire intorno agli affari presenti; ed egli protestò, ch' era presto a dare la vita per l' onor del Senato: considerasser però disappassionatamente il lor bene; perciocchè chi si vuole impadronir d' un Impero, ha mestieri d' armi e d' armati, che lo difendano, onde sprovvi-

(21) Il medesimo Re Agrippa, di cui si è fatta l' ultima menzione al parag. 9. del cap. 11. del lib. 18.

sto di tale ajuto non vada incontro a qualche pericolo: e rispondendo il Senato, che d' armi n' avevano una dovizia, di soldo essi ne contribuirebbono il bisognevole, e di soldatesca n' erano in parte già provveduti, e in parte farebbonne buona leva col dare agli schiavi la libertà, ,, così potreste, o Signori, ripigliò Agrippa, mandare ad effetto, quanto voi divisate; ma ,, io vi debbo parlare con ischiettezza, perchè queste mie parole torneran profittevoli al vostro bene. Sappiate adunque, ,, che le milizie, che favoreggiano Claudio, sono da lungo ,, tempo esercitate nel mestiere dell' armi; dove le nostre saranno una ciurmaglia di gente veniticcia, e perchè tratta improvviso di schiavitù, malagevole da governare; oltreacciò ,, noi dovremo contro soldati troppo ben pratici nel lor mestiere condur persone, che nè manco sapranno, come s' impugni la spada. Laonde io credo fia senno mandare a Claudio ,, persone, che il muovano a deporre l' Impero; ed io son pronto a sostenere l' ambascerìa ,,.

II. Così disse, e piacque il consiglio. Mandato egli adunque cogli altri scoperse a Claudio segretamente l'agitazion del Senato, e l' esortò a rispondergli con più maestà, prevalendosi in ciò dell' ampiezza del suo potere. Claudio pertanto disse, non maravigliarsi, che il Senato portasse di mala voglia lo star suggetto, perchè troppo abbattuto dalla crudeltà de' passati Imperadori. Egli però colla sua clemenza darebbe loro a gustare tempi più favorevoli, giacchè ei sarebbe Imperadore di solo nome, infatti però il comando sarebbe comune a tutti; e dopo i molti e diversi affari, che, lor veggenti, avea maneggiati, ben meritava, che non gli negassero fede. Dopo questa risposta, a cui si trovaron presenti, furono licenziati gli ambasciadori. Claudio intanto parlamentò coll' esercito unito insieme, ricevendone il giuramento di fedeltà, e premiò le sue guardie donando ad ognuna cinquemila dramme, e proporzionatamente i lor Capitani, e altrettanto promise agli eserciti, ovechè si trovavano.

III. I Consoli intanto chiamaron nel tempio di Giove Vincitore il Senato, mentr' era ancor notte. Fra' Senatori altri dubbiosi, se ci si dovesser trovare, nascoser se stessi in città; ed altri si ritirarono nelle lor ville, ben prevedendo, ove andrebbe infine a riuscire ogni cosa, disperata oggimai la lor libertà, e più sicuro partito stimando il vivere fuor degli strepiti

piti in una schiavitù scevera d'ogni rischio, che ritenendo la dignità de'maggiori star sempre in forse della propria salvezza. Pure se ne adunaron da cento e non più; e mentre stavano consultando intorno agli affari presenti, ecco s'alza improvviso un grido de'soldati lor partigiani, che impongono al Senato di scegliere a Imperadore un uom d'arme, nè voglia col governare di molti mettere in fondo l'Impero; e per quanto avevano d'efficacia, mostrarono ch'esso non a più insieme, ma dar si voleva ad un solo; lasciavan poi loro il vedere, chi di tal carica fosse degno. Quindi il Senato vide le cose sue peggiorar sempre più tra per la perdita, che faceva, d'una libertà per lui troppo gloriosa, e pel timore, che aveva di Claudio. V'erano però certi, che a sì gran posto agognavano, invitatici o dalla nobiltà della stirpe, o dalla parentela contratta per via di nozze colla famiglia imperiale. Di fatto M. Minuciano, e per la chiarezza della sua nascita assai cospicuo, e marito di Giulia sorella di Gajo desiderava ardentemente l'Impero; ma i Consoli ora con un pretesto, ed or con un altro lo raffrenarono; e così Minuciano un degli uccisori di Gajo s'oppose a Valerio Asiatico, che avea somigliante pensiero: e sarebbbesi quindi accesa una guerra sanguinosa al pari d'ogn'altra, se a' pretendenti si fosse data la libertà di far fronte a Claudio. A questo aggiugnevasi, che i gladiatori, i quali montavano a un numero assai considerabile, e que' soldati, che di notte guardavano la città, e i remator tutti quanti correvano in frotta al campo; onde i vogliosi dell'Impero quali in risguardo della città, quali per timor di se stessi abbandonarono le lor pretensioni.

IV. Usciti poscia sul primo fare del giorno fuor della Curia, Cherea e i compagni tentarono di parlamentar co'soldati: ma questi veggendoli domandare coi cenni udienza e accignersi omai a parlare tutti d'accordo fecero gran romore, non consentendo neppure, che aprisser bocca; perchè desiderio comune egli era di vivere governati da un solo; però chiedevano un Imperadore mostrando, che non sofferrebbono indugi. Stava intanto il Senato dubbioso e incerto, s'egli dovesse reggere o sottomettersi all'altrui reggimento, e in che modo; giacchè nè i soldati volevano riconoscerne l'autorità, nè gli uccisori di Gajo non consentivano, che si cedesse a' soldati. Mentre stavan così sospesi, Cherea non potendo tener lo sdegno, che mes-

so avevagli la domanda d' un Imperadore, obbligò la sua fede, che avrebbero un Capo, quando alcun d'essi gli recasse da Eutico il nome. Era Eutico (12) il carrozziere della fazione chiamata Prasina, carissimo a Gajo, che nella fabbrica delle stalle del suo Padrone oppressa aveva la soldatesca, imponendole disonorati lavori. Queste e molt' altre cose di simil fatta gettava loro al volto Cherea, e minacciava, ch' ivi medesimo por terrebbe la testa di Claudio: perciocchè tollerabile cosa non era che alla frenesia succedesse nel regno la pecoraggine. Non furono però niente smossi da tal parlare; anzi tratte fuori le spade e levate le insegne andarono presso Claudio per acompagnarsi a quegli altri, che giurata gli avevano fedeltà. Quindi rimase il Senato senza difesa, e i Consoli si trovaron ridotti allo stato pressochè di privati. Costernazione e tristezza fu dappertutto, non sapendo essi, ove volgersi, perchè Claudio era contro di loro irritato: e dicevansi villanla gli uni gli altri, ed erano del passato dolenti. Allora Sabino uno degli uccisori di Gaio venuto in mezzo alla curia protestò di volere anzi uccidersi colle sue mani, che metter Claudio sul trono, e vedere la schiavitù dominante; e rimproverò a Cherea troppo amore alla vita, se dopo aver fatto niun conto di Gajo, or tenesse per bene il vivere, non si potendo neppure per questa via ridonare alla patria la libertà. Cherea rispose, che quanto è al morire, egli non ci sentiva difficoltà, voleva però innanzi spiare le intenzioni di Claudio.

V. Mentre le cose qui si trovavan condotte a tal termine, colà nel campo concorrevasi da ogni parte a rendere a Claudio onore, e l' uno de' consoli Pomponio, che venne quivi, era accusato dalla milizia, singolarmente perchè innanimato aveva il Senato alla libertà: e già gli si erano colle spade alla mano scagliati contro, e se Claudio non l' impediva, n' avrebbero fatto strage; ma egli trattolo fuor del pericolo il fe' sedere al suo fianco. Non così furo onorati que' Senatori che si trovaron con Quinto. Perciocchè alcuni, mentre andavano per salutar Claudio, a forza di percosse furon respinti, ed Aponio rimase fe-

(12) Vogliono alcuni, che questi sia quell' Eutico, a cui Fedro dedicò i primi quattro libri delle sue favole; e vuol dire, quando si crei Eutico Imperatore. Quei che correvano co' cavalli nel circo si dividevano in due fazioni. *L'* una si diceva *Prasina*, e vestiva di verde; l' altra *Veneta*, e vestiva di azzurro.

ferito; e grande era il rischio di tutti gli altri. Allora il Re Agrippa appressatosi a Claudio il pregò, che trattasse men duramente i Senatori; perciocchè se avvenisse qualche sinistro al Senato, ei non avrebbe a chi comandare. Claudio ne fu persuaso, e radunò il Senato sul Palatino, ov' egli per mezzo la città si rendette, accompagnatovi dalla milizia, che fece del popolo un rio governo. Andavano innanzi, veggenti tutti, due degli uccisori di Gajo Cherea e Sabino, benchè per decreto di Pollione, testè creato da Claudio Capitano delle sue guardie, fosse loro disdetto d' uscire in pubblico. Ora Claudio, poichè fu giunto sul Palatino convocati gli amici li domandò del lor voto intorno a Cherea. Essi, benchè stimassero degna di lode l' impresa, pure accusavano di disleale l' autore, e credevano giusta cosa il punirlo per atterrire la posterità. Cherea dunque era tratto al supplizio, e Lupo con lui e più altri Romani. Dicesi che con grande coraggio portasse Cherea la disgrazia, non solo perchè mostrossi imperturbabile nel sembiante, ma pe' rimproveri ancora, che fece a Lupo, il quale piagneva. Or mentre Lupo ponendo giù il manto lagnavasi del rigore della stagione, Cherea gli disse, che il freddo nol tratterebbe diversamente da un lupo. Seguivagli intanto una gran moltitudine di persone curiose di veder lo spettacolo. Giunti al luogo del supplizio, Cherea domandò il soldato, se l' uccidere altrui era stato mai suo mestiere, o s' era quella la prima volta, che impugnava la spada; e volle, che quella appunto gli si recasse, con cui ferito avea Gajo. Così egli muore d' un solo colpo felicemente; ma non sì bene fu tolto Lupo di vita attesa la sua codardia, onde non avendo egli sporta generosamente la testa più colpi v' abbisognarono per finirlo.

VI. Indi a pochi giorni, correndo la solennità delle funebri pompe, il Popol romano mentre facea sagrifizj a' suoi morti, onorò parimente Cherea con offerte gettate nel fuoco pregandolo, che gli fosse propizio, nè avesse a sdegno la sconoscenza usata con lui. In questa guisa finì i suoi giorni Cherea. Sabino poi da Claudio non sol prosciolto, ma rimesso altresì nel primiero suo posto, sembrandogli indegna cosa non tener fede a' congiurati compagni suoi, si dà di sua mano la morte, cader lasciandosi sopra la spada a tal segno, che l' elsa giunse a toccar la ferita.

Clau-

Claudio restituisce ad Agrippa il Regno paterno, e glielo accresce. Decreti dal medesimo pubblicati a favor de' Giudei.

CAP. V.

I. ORa Claudio, dopo levatisi incontanente dinanzi tutti i soldati, che davangli qualche sospetto, promulgò un editto, in cui raffermava Agrippa nel Regno datogli già da Gaio, e dicea molto bene di lui. Anzi gli crebbe per giunta la Giudea tutta, e Samaria soggetta già ad Erode suo avo. Le quali terre gli restituì Claudio, siccome dovutegli per ragione di sangue. Del suo poi vi aggiunse Abila stata già di Lisania, e quanto al monte Libano apparteneva; indi si giurano fede insieme Claudio ed Agrippa in mezzo alla piazza di Roma: così ad Antioco, toltogli il Regno, che aveva, dona una parte della Cilicia e la Commagena. Trae ancor di prigione Alessandro Lisimaco Alabarca antichissimo amico suo, e proccuratore un tempo d' Antonia sua Madre, incatenato per isdegno da Gaio. Il figliuol di Lisimaco sposò Berenice figliuola d' Agrippa; ma riavutala Agrippa in istato di vergine, (perchè Marco figliuol di Lisimaco se ne morì) la diede ad Erode fratello suo, a cui impetrato aveva da Claudio il Regno di Calcide.

II. Circa questo tempo medesimo fu gran lite tra' Greci e' Giudei della città d' Alessandria. Morto Gajo, la nazion de' Giudei sotto l' impero di lui abbassata, e forte dagli Alessandrini oppressa rialzò il capo; e stava già sotto l' armi. Allor Claudio con una sua lettera impose al Governator dell' Egitto, che componesse la sedizione; e a questa aggiunse un decreto, che mandò in Alessandria e in Siria ad istanza de' due Re Agrippa ed Erode, e diceva così. „ Tiberio Claudio Cesare, Augusto, Germanico, Sommo Pontefice, colla podestà Tribunesca. Sapendo già da gran tempo, che i Giudei d' Alessandria chiamati Alessandrini, fino da' primi tempi spediti furon ad abitare Alessandria, e al paro degli altri fatti da' Re cittadini, come appar chiaro dalle scritture e da' decreti presso di lor conservati, e che dopo sottomessa da Augusto al nostro dominio Alessandria furono mantenu-

„ ti

„ ti intatti i loro diritti da Governatori colà in diversi tempi „ mandati, nè sono mai stati questi loro diritti in controversia, „ neppur quando Aquila governava Alessandria, e che morto „ il capo della nazion de' Giudei, Augusto non ha vietato il „ crearne de' nuovi, volendo egli che gli vivessero bensì sug- „ getti, ma però co' lor riti, e senza ch' altri li costrignesse a „ lasciare la patria lor Religione, e che gli Alessandrini si son „ levati contro i Giudei abitanti fra loro sotto l'Impero di Ga- „ jo, il quale per lo frenetico e impazzato uomo ch' egli era, „ siccome la nazion de' Giudei mai non volle offendere la Re- „ ligione paterna e chiamare lui Dio, così abbassolla e l'op- „ presse, io voglio che alla nazion de' Giudei non venga me- „ no per la pazzìa di Gajo verun suo diritto, e le sien mante- „ nuti ancora i più antichi, purchè non dipartasi da' suoi riti; „ e comando ad ambedue le fazioni, che guardino bene, che, „ pubblicato il mio editto, non sentansi più tumulti „.

III. Di questo tenore era il decreto, che Claudio mandò in Alessandria a favor de' Giudei. Quello poi che fu sparso per tutto il mondo, era questo. „ Tib. Claudio Cesare, Au- „ gusto, Germanico, Sommo Pontefice, colla podestà Tribu- „ nesca, creato Console per la seconda volta. Avendomi chie- „ sto i due Re Agrippa ed Erode miei amicissimi, ch' io vo- „ lessi a' Giudei abitanti in tutto l' Impero romano concedere „ e mantenere i diritti medesimi, che a que' d' Alessandria, „ io di buon grado ho esaudite le lor domande, non solo per far „ piacere a chi mene pregava, ma ancora perchè le persone, „ di cui si tratta, meritevoli le ho credute di tal favore, mer- „ cè della fede e amicizia, ch' hanno serbata a' Romani; e „ giustissima cosa io credo, che niuna città, fosse ancora gre- „ chesca, rimanga priva di tai diritti conservati anche loro „ dal Divo Augusto. Ella è dunque cosa ben fatta, che i Giu- „ dei quanti sono, sparsi per tutto il mondo a noi sottoposto „ guardino i loro riti senza opposizione. Sappiano però essi „ (io medesimo li fo avvertiti) valersi di questa mia benigni- „ tà, nè deridano le religioni dell' altre genti, ma osservin le „ proprie leggi. Voglio inoltre, che questo mio decreto sia „ trascritto da'Governatori delle città delle Colonie e de'Mu- „ nicipj sì nell' Italia al fuori, e da' Re e da' Principi per mez- „ zo de' lor ministri, per lo spazio di trenta interi giorni il

„ tengano in luogo, onde leggere facilmente si possa da chic-
„ chessia „.

Ciò che fece in Gerusalemme Agrippa tornato nella Giudea. Lettera da Petronio scritta a' Doriti in favor de' Giudei,

C A P. VI.

I. CON questi decreti mandati in Alessandria e per tutto il mondo diè Claudio Cesare a divedere, che animo egli si avesse intorno a' Giudei. Indi licenziò Agrippa con grandi onori, perchè ripigliasse il suo Regno, commesso già avendo a' Capi e Proccuratori delle provincie, che gli facessero liete accoglienze. Agrippa, come ragion volea, che facesse un uomo salito a maggiore fortuna, con gran prestezza si ricondusse alla patria. Entrato in Gerusalemme compiè i sagrifizj di ringraziamento, senza trascurar cosa, cui prescrivesse la legge; onde volle, e che moltissimi Nazarei si tondesser la chioma, e che la catena d'oro avuta da Gajo di peso pari a quella di ferro, onde gli fur legate le regie mani, fosse in memoria della sua trista fortuna, e in testimonianza del prosperevole cangiamento di essa sospesa dentro il recinto del Tempio sopra la cassa del sagro tesoro, perchè fosse a tutti d' ammaestramento, che e cadono al basso le cose grandi, e le già cadute Dio le solleva. Percioccbè la catena ivi appesa insegnava, che il Re Agrippa per sua colpa da nulla cangiata avea la primiera sua dignità nello stato di prigioniero; e indi a poco de' ceppi era uscito Principe maggior di prima. Quinci si vuole inferire, proprio essere delle cose umane, che tutto il grande sdruccioli agevolmente, e l' umile possa levarsi di nuovo a notabile altezza.

II. Compiuto pertanto Agrippa tutto ciò, che spettava al culto di Dio, rimosse dal Pontificato Teofilo figliuol d'Anano, e in suo luogo vi pose il figliuol di Boetò Simone cognominato Cantera. Simone avea due fratelli e il padre Boeto, la cui figliuola, come più innanzi abbiam detto, era moglie d'Erode, e Simone insiem co' fratelli ed il padre giunsero tutti al Pontificato, come già avvenne a tre figli di Onia figliuol di Simone, regnando i Macedoni, cose da noi riferite ne' libri antecedenti.

III.

III. Ordinati in tal modo gli affari del Pontificato, si volse il Re a premiare i Gerosolimitani del loro buon animo verso di lui; perciocchè rilasciò loro il tributo imposto sopra ogni casa, credendo ben fatto rispondere con amore, a chi avevalo prima amato. Indi creò Capitano di tutto l' esercito Sila compagno suo fedelissimo in molti pericoli. Non era passato ancor guari tempo e certi giovinastri Doriti, che alla Religione antiponevano la tracotanza, ed erano per naturale loro indole temerarj, recata nella Sinagoga de' Giudei la statua di Cesare l'innalzarono colà entro. Questo fatto esasperò forte Agrippa, perchè alla distruzione tendeva delle patrie sue leggi. Esso pertanto senza dimora si presenta a Petronio Governatore allor della Siria, e gli accusa i Doriti. Petronio sdegnato al pari di lui, perciocchè tenne anch' egli per empietà quella violazione di leggi, a' ribelli Doriti scrisse adirato così. „ Publio Petronio Legato di Tib. Claudio Cesare, Augusto, Germanico, „ ai Magistrati de' Doriesi. Dappoichè alcuni fra voi s' innoltrarono a così disperata temerità, che neppure un decreto di „ Claudio Cesare, Augusto, Germanico, che consente a'Giudei di vivere colle patrie leggi, potè piegarvi, anzi all' opposito adoperasse impedendo le loro adunanze a' Giudei col „ trasportar, che faceste nel luogo a quelle assegnato la statua „ di Cesare, offendendo con ciò non i soli Giudei, ma lo stesso „ Imperadore, alla cui statua meglio conviensi il suo tempio „ che non l'altrui, massimamente quando si tratta del luogo „ dell' adunanza, essendo ben ragionevole (e la natura stessa „ cel fa sapere, e Cesare l' ha diffinito), che ognuno sia del „ suo luogo padrone, (giacchè ridicola cosa sarebbe, ch' io „ dopo il decreto dell' Imperadore, nel quale consente a'Giudei di valersi de' proprj riti e intende che godano de' diritti „ medesimi di cittadinanza che i Greci, volessi quì ricordare „ quel che ho fatt' io) coloro, ch' hanno osato cotanto contro „ il decreto di Augusto fino a dolerne assaissimo a' più ragguardevoli personaggi fra loro, i quali protestano, che non „ al loro consentimento, ma al cieco furor del popolo si de'darne la colpa, io ho comandato, che dal centurione Proclo Vitellio mi sieno tratti dinanzi, perchè rendano di se ragione; „ ed esorto i Capi del popolo, se non vogliono che si creda „ commessa per lor suggestione l'iniquità, ne scoprano al centurione gli autori, chiudendo ogni strada a' tumulti e alle

„ risse, di cui parmi che vadasi in traccia con un operare di si„ mil fatta, qnando io e il pregiatissimo Re Agrippa di niente „ più siam solleciti, che d' impedire, che la nazion de'Giudei, „ colta l' opportunità sotto titolo di difendersi, si raduni, e „ s' appigli a qualche disperato partito. Ma perchè tutti sap„ piano, quali intenzioni abbia Cesare intorno a tutto l'affare „ presente, a questa mia lettera ho aggiunti i decreti da lui „ pubblicati in Alessandria, i quali benchè a tutti sembrino „ noti, pure il pregiatissimo Re Agrippa me gli ha letti dal suo „ tribunale, avvisandosi troppo bene, che i Giudei non dove„ van privarsi del benefizio, che Cesare lor faceva. In fine io „ v' intimo, che in avvenire non cerchiate più occasioni di „ turbolenze e inquietudini, ma ognuno si tenga nell' onorar „ Dio a' suoi riti.

IV. Così provvide Petronio, che si riparasse al mal fatto, nè più in avvenire si commettesse altrettanto. Poscia il Re Agrippa privò del Pontificato Simone Cantera, e rimisevi Gionata (13) figliuol d' Anano, a cui confessò egli stesso, che più degnamente dovevasi quest' onore. Ma tale non parve a Gionata da doverlo accettar volentieri, e però ricusollo così dicendo. „ Io certo, o Re, son lietissimo dell' onor, che mi fai „ pensando esser questo un premio, che tu mi concedi sponta„ neamente, benchè però Dio m' ha creduto affatto indegno „ del Pontificato. A me basta d' averne vestito il manto una „ volta. Più santa disposizione ebbi allora per prenderlo, che „ non ho al presente per ripigliarlo. Or tu, se vuo' dar que„ sto premio a persona di me più degna, non ti sia grave il „ saperlo da me. Io ho Sire, un fratello, che non ha nè di„ nanzi a Dio, nè dinanzi a te mai peccato. Questo io ti rac„ comando, ch'è degno di tale onore „. Piacquero al Re questi sensi; e lasciato da parte Gionata diè per consiglio di lui medesimo il Pontificato al fratello Mattia. Indi a poco Petronio ebbe (14) Marso per successore, il qual resse la Siria,

Si

(13) Sette anni innanzi creato Pontefice da Vitellio Governator della Siria, e deposto da lui medesimo per surrogarvi Teofilo suo fratello. Vedi del lib. 18. il cap. 7. parag. 3.

(14) Cioè Vibio Marso.

Si parla di Sila e si riferisce il motivo, perchè il Re Agrippa si ruppe con lui. Agrippa incomincia a cigner di mura Gerusalemme. Beneficj da lui fatti a que' di Berito.

CAP. VII.

I. Sila Capitano delle truppe reali, perchè tenutosi sempre fedele in tutti gl' incontri al suo Re non solo non avea ricusato di correre seco lui ogni rischio, ma s' era più volte a fatiche malagevolissime sottoposto, ne andava pien di burbanza, credendo doversi all' inalterabile sua fedeltà i medesimi onori, che al Re. Quindi a lui non voleva mal soggettarsi, e semprechè era seco, parlava con gran libertà. Riusciva gravoso nel suo conversare, per lo smodato vantar, che faceva se stesso, e raccordare al Re spesse volte l' antiche miserie, perchè la sua fede facesse maggior comparsa; ed era continuamente sul raccontare quanto avea sostenuto per lui. Questa stucchevole repetizione sembrava un rimprovero; onde il Re accoglieva malvolentieri la stemperata libertà di quest' uomo. Perciocchè non suol esser piacevole nè gradita la ricordanza di tempi poco gloriosi; e non ha fior di senno in capo quell'uomo, ch' eternamente ripete i suoi meriti. Sila alla fine irritò fortemente lo sdegno del Re, il quale più secondando la collera che la diritta ragione, non pur lo rimosse dalla sua carica, ma lo rilegò nella patria per dover colà essere messo al ferro. Col tempo però diede giù il bollore della passione, e seco medesimo ripensando, quanti travagli aveva il pover uomo assorbiti per lui, rimise in mano alla sola e pura ragione il decidere della sua sorte. Nel giorno adunque, in cui egli solennizzava il suo nascimento, e tutti, per quanto stendevasi il suo dominio, banchettavano allegramente, mandò per Sila con ordine, che venisse a pranzo con lui. Sila, ch' era uomo d' indole troppo franca, credendosi d'aver ragionevol motivo di star risentito col Re, non lo tenne celato a chi venne a chiamarlo dicendo „ che onore intende di farmi il Re con cotesto suo invito, che „ in breve mi sarà micidiale? Ha egli forse permesso che, du„ rino lungo tempo le prime ricompense del bene, che gli ho

,, voluto, e non hammene anzi spogliato vituperosamente?
,, Crede egli per ciò di por freno alla mia libertà; a quella li-
,, bertà colla quale ben consapevole di me stesso leverò più al-
,, to la voce, e pubblicherò a tutto il mondo, da quanti perico-
,, li io l'ho sottratto, quanti stenti ho sofferti per procac-
,, ciargli salvezza ed onore, ricambiatone con catene e car-
,, cere tenebrosa? No, non fia mai, ch' io dimentichi questi
,, miei meriti, anzi avverrà forse, che l' anima al separarsi da
,, queste membra seco ne porti la ricordanza ,,. Così egli gridando, diceva, e così volle, che si dicesse al Re; il quale vegggendo l' incorrigibile uomo ch' egli era il lasciò nella sua prigione.

II. Agrippa intanto a pubbliche spese rinforzava le mura di Gerusalemme verso(15) la nuova città, per lo largo stendendole, ed ora levandole verso l' alto: e sarebbe riuscito un lavoro a ogni umana possanza inespugnabile, se non avesse Marso Governator della Siria per lettera dato parte a Claudio Cesare di ciò, che s' andava facendo; onde Claudio sospettando, che si mirasse a qualche novità, scrisse tosto ad Agrippa, che si rimanesse di fabbricare le mura; ed egli stimò ben fatto ubbidire.

III. Questo Re aveva sortito dalla natura un' indole assai liberale al donare, e bramosa di cattivarsi colla generosità gli animi delle nazioni; e però colle molte larghissime spese acquistava gran nome pel genio, che avea di far bene altrui e di vivere gloriosamente, dissimile in tutto, ne da paragonarsi per nulla ad (a)Erode suo antecessore. Perciocchè questi aveva un cuore aspro, inchinevole alla vendetta, inesorabile, fuor di misura precipitoso contro chi odiava, e per confessione di lui medesimo più famigliare de' Greci, che de' Giudei. Di fatto egli nobilitava le straniere città con regali in denari e con fabbriche ora di bagni or di teatri; quali con templi, e quali con portici: dove delle giudaiche città non ne stimò neppur una degna di alcun lavoro tuttochè picciolo, nè di alcun dono considerabile. Agrippa all' opposito era mansueto naturalmente, e benefico egualmente con tutti; affabile cogli stranieri, e nel mostrar che faceva loro la sua generosità, cortese a proporzione co' nazionali, e tenero assai più nelle loro disgrazie. Quindi

(15) Verso cioè quella parte di Gerusalemme, che si chiamava nuova città, fabbricata dopo i Maccabei. (a) Erode il Grande.

di egli volentieri abitava tutto 'l giono in Gerusalemme, e con esattezza osservava le patrie vsanze. Mantenevasi puro squisitamente, nè lasciava passare un sol giorno, che non offrisse il legal sagrifizio.

IV. Eppur v' ebbe un cittadino in Gerusalemme tenuto per uom peritissimo nella legge detto Simone, che radunato il popolo al parlamento, mentre trovavasi il Re in Cesarea, fu ardito di protestare, ch' egli non era santo, e degnamente a' suoi meriti si farebbe, se gli si vietasse d' entrar nel Tempio, luogo concesso a' soli (16) della nazione. Questo parlar di Simone fu per lettere dal Governatore della città riferito ad Agrippa; il quale mandò per lui, e giacchè, se ne stava allora in teatro, sel fece sedere a canto; indi con bella maniera e con voce serena, „ or via dimmi, aggiunse si fa quì forse cosa „ contraria alla legge „? ed egli non sapendo che dirsi pregavalo di perdonanza. Il Re tornollo più presto nella sua grazia, ch' altri non avrebbe creduto; perchè giudicava star meglio a un Re la clemenza, che l'ira, e sapeva meglio confarsi a'Grandi l' umanità, che lo sdegno. Rimandò egli adunque Simone assoluto, e con qualche regalo di soprappiù.

V. Tra le molte fabbriche, ch' egli andò quà e la innalzando, singolari fur quelle, onde onorò i Beritj. Conciò fossechè edificasse loro un teatro così magnifico e bello, che vantaggiava molt' altri; poi un anfiteatro dispendiosissimo, e bagni, e portici non istorpiando mai di quest' opera nè la bellezza nè la grandiosità per quantunque strabocchevoli ne fosser le spese. Liberale poi a dismisura e magnifico fu nel celebrarne il solenne aprimento, con d' ogni fatta spettacoli nel teatro e musiche d'ogni genere e rappresentazioni d'ogni più dilettevol maniera, nell' anfiteatro poi con un numero di gladiatori, che dimostrò la grandezza dell' animo suo; perciocchè volendo egli quivi, che la moltitudine de'combattenti riuscisse piacevole a' riguardanti, mandò fuori settecento persone dall' una parte e altrettante dall' altra, perche si battessero, destinati a tale impresa tutti i ribaldi, che avea nel suo Regno; onde e questi fosser puniti, e lo spettacolo della guerra si rivolgesse in diletto di pace. Così egli disertò tutta questa canaglia ad un tempo.

Ge-

(16) Volendolo con ciò notare di origine non giudea.

Geste d' Agrippa fino alla sua morte. In che maniera passasse di vita

CAP. VIII.

I. POsto fine alle cose anzidette in Berito si trasferì in Tiberiade città della Galilea. Quivi altri Re l' ammirarono sommamente. Erán venuti a trovarlo Antioco Re della Commagena, Sampsigeramo degli Emeseni, Coti Re dell' Armenia minore, Polemone Signor del Ponto, ed Erode fratello d' Agrippa e Re di Calcide. A tutti questi gli fece accoglienze cortesi e magnifiche, nelle quali egli diede gran pruova d' un animo generoso; e però giustamente parve dovutagli la presenza onorevole di tanti Re. Ma nel tempo medesimo, ch' essi stavan con lui, ecco Marso Governator della Siria sopravvenire. Egli adunque prestando il debito onore a' Romani gli uscì incontro fuori della città per lo spazio di sette stadj. Di quì però ebbe principio la rottura tra Marso e Agrippa, perciocchè avea seco entro il cocchio medesimo gli altri Re; e questa concordia e amicizia scambievole così innoltrata diede sospetto a Marso, il qual giudicava, che non tornasse a ben de' Romani l' unione d' uomini sì possenti. Egli adunque issofatto per suoi famigliari mandò imponendo a ciascuno di loro, che senz' indugio partissero per le lor terre. Questo tratto dispiacque forte ad Agrippa, e di quì cominciarono i suoi dissapori con Marso. Tolto egli poscia il Pontificato a Mattia sostituì in suo luogo Elioneo figliuol di Cantera.

II. Corso era già il terz' anno dacchè regnava sopra la Giudea tuttaquanta, allorch' egli venne nella città di Cesarea che dapprima chiamavasi Torre di Stratone (17). Quivi in onore di Cesare celebrò gli spettacoli, avendo saputo, che si facea tal festa per la salute di lui. A queste solennità in gran copia concorsero dalla provincia i personaggi di maggior conto e di condizione più riguardevole. Il secondo dì della festa con un

(17) Immediatamente innanzi avea fatto uccidere S. Giacomo il maggiore, ed avea imprigionato S. Pietro per darlo in potere del popolo. Vedi la not. 10. del lib. 17; e degli atti degli App. cap. 12. v. 12. Avea ben ragione il Simone gerosolimitano di protestare, che il nostro Agrippa non era poi quel sant' uomo, che si credeva.

un manto indosso tutto intessuto d' argento, ch' era una maraviglia a vederlo, entrò nel teatro sul far del giorno. Quivi l' argento da' primi raggi del sol, che nasceva, percosso scintillava mirabilmente, gettando da se una luce, che negli animi de' riguardanti metteva un non so che di paura e d' orrore. Incontanente gli adulatori per suo male alzaron le voci a vicenda, chiamandolo Dio, e „ deh ne perdona, dicevano, se „ fino al presente ti abbiam temuto sol come uomo; da indi innanzi noi ti terremo dappiù che cosa mortale „. Il Re non diede lor sulla voce, nè si contrappose all' empia lusingheria. Indi a poco levato lo sguardo vide un bubone (18), che posatosi su non so qual funicella stavagli sopra il capo; e quello che già gli fu apportatore di liete novelle, riconosciutolo tosto poi annunziatore di triste sentissi al cuore un affanno; indi gli sopraggiunse un dolore di ventre fino da' suoi principj acutissimo. Rivolto pertanto verso gli amici „ ecco, disse, ecco il vo„ stro Dio: già mi trovo costretto ad abbandonare la vita; mo„ strando a evidenza bugiardi que' titoli, ch' or mi davate, il „ presente destino; ecco, il chiamato da voi immortale ora è „ tratto alla morte. Ma quando così piace a Dio, paziente„ mente si vuol portare il destino. Perciocchè alla fine vissuti „ non siam da infingardi, ma con tal nome e grido, che invidia „ ha destata in altrui „. Così dicendo ingagliardiva il dolore, e davagli grande stretta. Per questo fu di presente portato alla reggia, e corse voce per tutto, che di certo il Re si morrebbe tra poco; onde il popolo senz' indugio con esso le donne e i fanciulli sedutisi giusta la patria legge sopra cilizj supplicavano a Dio per la vita del Re. Risonavano dappertutto lamenti e pianti; e il Re, che stava in una camera alta assai, al vederli che fece laggiù prostesi sul suolo, non potè rattenere le lagrime. Straziato adunque per cinque continui giorni da fiero dolor di ventre passò di vita, dopo cinquantaquattr' anni d' età, e sette di regno: conciossiachè sotto Gajo Cesare avesse regnato quattr' anni, retta la Tetrarchia di Filippo per un triennio colla giunta al quarto anno di quella d' Erode: i tre altri passolli sotto l' Impero di Claudio Cesare, e in questi oltre le sopraddette provincie signoreggiò la Giudea, la Samaritide, e Cesarea. Dal suo regno traeva ampli-

(18) Vedi lib. 18. C. 8. parag. 9; e se brami saperne la verità, leggi degli Atti Apost. il v. 23. del cap. 12.

plissime rendite, che formavan la somma di dodici milioni di dramme: pigliò pertanto in prestito molti denari; perciocchè dalla sua generosità nel donare seguiva, che le spese più ampie fossero dell' entrate; nè il suo cuor liberale conosceva confini.

III. Mentre durava per anche occulta la morte d' Agrippa, Erode Signor di Calcide, ed Elcia Capitano della cavalleria ed amico del Re mandarono entrambi d' accordo Aristone, servo fra quanti allor ce ne avea valentissimo; e per mezzo di lui tolse Sila loro nimico di vita, come se questo fosse comando del Re.

Avvenimenti dopo la morte d' Agrippa. Claudio per l' insufficienza del giovine Agrippa manda Proccuratore della Giudea e di tutto il Regno Cuspio Fado.

CAP. IX.

I. Così dunque finì di vivere il Re Agrippa. Della sua schiatta rimase tra' vivi il figliuolo Agrippa, e tre figlie; delle quali la prima che fu Berenice, di sedici anni era stata presa per moglie da Erode fratello del padre suo: le altre due Mariamme e Drusilla eran vergini, di dieci anni la prima, e l' altra di sei; e gia il padre le avea promesse, Mariamme e Giulio Archelao figliuol di Chelcia, e Drusilla ad Epifane Re (a) della Commagena figliuolo d' Antioco. Or, come prima fu sparsa la fama della morte d' Agrippa, i Cesariesi e Sebasteni dimentichi de' suoi benefizj portaronsi da arrabbiati nemici. Perciocchè contro il morto scagliavano villanie indegne di riferirsi, e i molti soldati, che per ventura colà trovaronsi, vennero al suo palagio, e tolte giù dal luogo le statue delle figliuole del Re, d'unanime consentimento recaronle in un lupanare, e postele colà entro fecero loro quanti poterono affronti; e trattandole in modo, che un disonore sarebbe il ridirlo. Poscia sedutisi in luoghi pubblici fecero numerosi banchetti, coronato di fiori il capo, e sparsa d' unguenti la chioma, con liete

(a) Di cui si parla più a lungo nel lib. 7. C. 7. parag. 2. 3. della guerra. Egli si trovò all' assedio di Gerusalemme, come si può vedere nel lib. 5. cap. 11. parag. 4. della guerra.

liete offerte a Caronte, e con brindisi vicendevoli degli uni agli altri in segno di gioja, che il Re fosse morto. Essi non rammentavano più le moltissime grazie lor fatte non sol da Agrippa ma dal suo avo Erode altresì, che innalzò da' fondamenti le lor città, e adornolle di portici e templi con grande magnificenza.

II. Di questi tempi Agrippa figliuolo del trapassato era in Roma, e allevavasi presso Claudio Cesare. Ora Cesare, udita la morte d' Agrippa ad un tempo medesimo e le villanie a lui fatte da' Sebasteni e da' Cesariesi, quanto gli dolse di quella, altrettanto s' adirò cogl' ingrati; onde stava per ispedir tostamente il giovine Agrippa, perchè si mettesse in possesso del Regno, con animo di rinnovare con lui eziandio la fede altra volta giurata al padre; se non che i liberti e gli amici, che più potevano presso di lui, il ritrassero da tal pensiero, dicendo, che rischievole cosa ell' era abbandonare in man di un garzone, che sentiva ancor del fanciullo, un Regno di tanta ampiezza; il cui reggimento, e governo forze bastevoli ei non avrebbe da sostenere, quando ancor per uom fatto è il Regno un' incarico assai gravoso. Parvero giusti a Cesare i loro detti e senza più mandò Cuspio Fado, perchè amministrasse gli affari della Giudea e di tutto il Regno, facendo al defonto l' onore di non mettere il Regno in mano di Marso, con cui era andato poco d' accordo. E' già seco medesimo avea disposto d' ingiugnere prima d' ogn' altra cosa a Fado, che punisse que' di Sebaste e di Cesarea delle ingiurie fatte al già morto e delle stranezze usate alle figlie viventi ancora; indi facesse passar nel Ponto, perchè colà militassero, l'ala e le cinque compagnie di Cesariesi e di Sebasteni; e finalmente dalle legioni romane ch' erano in Siria, levasse quel numero di soldati, che fosse bastevole a riempire i lor posti. Non fu però eseguita, come portava il comando di Cesare, la loro trasmigrazione; perciocchè con una ambasciata ammollirono la durezza di Cesare, e impetrarono di restare in Giudea. Questi ne' tempi appresso diedero cominciamento alle disavventure gravissime de' Giudei col gettare che fecero sotto Floro i semi d' una gran guerra; di cui riuscito vincitor Vespasiano, come indi a poco diremo, snidolli dalla provincia.

Il Fine del Libro XIX.

LIBRO VENTESIMO (a).

Discordia tra i Filadelfesi e i Giudei. Si parla dell abito Pontificio.

C A P. I.

I. MOrto il Re Agrippa, come nel libro antecedente abbiam detto, Claudio Cesare manda a Marso per successore Cassio Longino, volendo onorare con ciò la memoria del Re, il quale più volte, mentr' era ancor vivo, l' avea pregato, che non consentisse più a Marso di governare la Siria. Ora Fado venendo Proccuratore in Giudea trova tutti i Giudei abitanti di là dal Giordano in rivolta contro i Filadelfesi (1) per li confini d' un borgo nomato Mia (2), terra piena di gente bellicosissima; anzi i Giudei senza udirne il parere de' loro Capi, pigliate l' armi, avevano già trucidati moltiFiladelfesi: Queste novelle dispiacquero molto a Fado; perchè non ne avevano al suo tribunale rimesso la decisione, quand' anche credessersi di Filadelfesi aggravati, ma erano ciecamente corsi all' arme. Arrestatine adunque i tre Caporali, che n' erano ancor gli autori, ordinò che fossero chiusi in prigione; indi un d' essi condannò nella testa, e avea nome Anniba. Amramo poi ed Eleazaro, ch' erano gli altri due, fur cacciati entrambi in esiglio. Poco tempo appresso ancor TolomeoCapo di malandri-

(a) Contiene la storia di anni 22.

(1) Abitanti di Filadelfia, città chiamata una volta *Rabbat Ammon*, già Metropoli degli Ammoniti, in cui, come abbiamo nel Deuteron c. 3. v. 11. vedevasi ai tempi di Mosè il letto di ferro lungo nove cubiti, e largo quattro, che serviva al Re Og. Era situata tra i monti di Galaad, alle foci del fiume Arnon. Questi abitatori egli è verisimile, che fossero convertiti alla fede da S. Ignazio M., il quale ha scritta loro una lettera.

(2) Borgo di là dal Giordano appartenente alla Tribù di Gad, a cinque miglia da Filadelfia, che gli sta a oriente.

drini trattogli innanzi fra'ceppi fu giustiziato in pena del gran disertare, che aveva fatto l'Idumea e l'Arabia: e da indi in poi mercè della cura e provvidenza di Fado fu la Giudea tuttaquanta sgombra di ruberie. Fado poi chiamati a se i Pontefici e i Capi de' Gerosolimitani, giusta il volere di Cesare, gli esortò, che dovessero dipositare entro la fortezza chiamata Antonia la veste talare e l' abito sagro, che solo il gran Sacerdote ha in costume di mettersi; perchè si rimanga in poter de' Romani, come il fu per addietro. Or essi non attentarono di contrapporsi: pregavan soltanto Fado e Longino (venuto anch' esso in Gerusalemme con buona armata per timor, che le inchieste di Fado non costrignessero a qualche novità il Comun de' Giudei) pregavangli, dico, primieramente, che lor consentissero di spedire a Cesare ambasciadori per chiedergli, che lasciasse in lor mano l' abito Pontificio: secondamente, che sostenessero fino ad avuta su ciò risposta da Claudio. Quelli ripigliarono, che di buon grado permetterebbono loro l'ambasceria, quando gliene dessero per ostaggi i figliuoli. Accettata ben tosto la condizione, e datigli ostaggi, partirono gli ambasciadori. Pervenuto a notizia del giovine Agrippa figliuolo del trapassato all' entrare, ch' e' fecero in Roma, il motivo del lor viaggio, poichè trovavasi allora per buona sorte appo Cesare, come abbiam detto anche innanzi, pregò Cesare, che facesse grazia a' Giudei, di quanto gli avrebbono chiesto intorno all' abito Pontificio, e scrivessene a Fado la sua intenzione.

II. Claudio pertanto, chiamati, gli ambasciadori, disse, che gli esaudiva, e volle, che ne sapessero grado ad Agrippa; perciocchè tanto egli faceva ad istanza di lui. A cosiffatta risposta aggiunse ancor questa lettera. „ Claudio Cesare, Germanico, colla podestà Tribunesca la quinta volta, Consolo „ Elezionato la quarta, Imperadore la decima, Padre della Patria, ai Capi al Senato, ed al Popolo gerosolimitano, e a tutta la nazione de' Giudei, salute. Avendo il mio Agrippa, „ cui ho allevato io stesso e meco ritengo per lo piissimo uomo „ ch' egli è, avendo, dico, condotto alla mia presenza i vostri legati, i quali m' hanno rendute grazie di que' pensieri, „ che mi son presi per la vostra nazione, e avendomi questi „ pregato con grande ardore ed istanza, che rimanesse in vostro potere il sagro abito e la corona, io ve lo consento, siccome già fece l' ottimo e pregiatissimo uomo, che è Vitel- „ lio.

„ lio . Io mi sono condotto a far questo prima per secondare la „ mia pietà e quell' intenzione, che ho sempre avuta, che tut„ ti servano Dio col lor patrio rito: poi, perchè veggio, che un „ operar di tal fatta piacerà assaissimo allo stesso Re Erode, e ad Aristobolo il giovane, la cui divozione verso la mia persona „ e premura per voi m' è nota abbastanza; al che aggiungonsi „ i molti doveri, a cui m' obbliga l' amicizia, che con sì buoni „ e pregevoli personaggi io professo. Ho scritto di tal materia „ anche al mio Proccurator Cuspio Fado. I portatori della mia „ lettera sono, Cornelio figliuol di Cerone, Trifone figliuol di „ Teudione, Doroteo figliuolo di Natanaele, e Giovanni figli„ uol di Giovanni. Ella è scritta a' ventotto di Luglio, essen„ do Consoli Rufo, e Pompeo Silvano.

III. Anche Erode fratello del morto Agrippa, alla cui fede stava raccomandata la Signoria della Calcide, pregò Claudio Cesare, che il facesse padrone del Tempio, del sagro tesoro, e della creazion de' Pontefici; e tutto ottenne. Quindi rimase in tutti i suoi discendenti cotal podestà fino compiuta la Guerra Giudaicha. Erode adunque priva del Pontificato Cantera (3), che si nominava così, e gli dà per successore in quell' onorevole grado Giuseppe figliuol di Camido.

In che modo Elena Regina degli Adiabeni (4) e Izate suo figlio si convertissero al Giudaismo. Elena, essendo gran fame in Gerusalemme, distribuisce a' bisognosi frumento.

CAP. II.

I. Circa questo tempo medesimo Elena Regina degli Adiabeni ed Izate suo figlio conformarono la lor vita alla legge giudaica per tal cagione. Monobazo Re degli Adiabeni, cognominato ancora Bazeo preso d' Elena sua sorella la volle per moglie; e indi a poco fu incinta. Ora, mentr' egli un giorno dormendo tenea la mano sul ventre di lei, gli parve d' udire in sogno una voce, che gli ordinasse d' indi levarla, e non far

(3) Egli fu costretto a cedere la dignità a Mattia figliuolo d' Anano, ma poi fu rimesso in luogo d' Elioneo nell'anno medesimo, che morì Agrippa il maggiore.

(4) L' Adiabene è una parte dell' Assiria bagnata dal fiume Lic. Paolo Orosio l. 7. C. 6. narra, che questa Regina col figlio si convertirono alla Fede Christiana, non al Giudaismo. *Ego tamen*, dice il P. Calmet, *nil nisi Judaicum in Helena & Izate video*.

far danno al portato ivi inchiuso: il quale, mercè la Providenza aveva principio di vita, e riuscirebbe a buon fine. Scosso da questa voce e destatosi incontanente narrò alla donna il fatto, e al nato bambino diè nome Izate. Egli aveva bensì un figliuolo maggior di questo natogli d'Elena e chiamato esso pur Monobazo, ed altri da altre mogli: manifestamente però si vedeva, che tutto il suo amore l' aveva posto in Izate, come se fosse unigenito. Quindi nacque in cuore degli altri fratelli invidia contro il fanciullo, che tralignò presto in odio, dolendosi tuttiquanti, che il padre più, che di loro, facesse conto d' Izate. Ora avvegnachè il padre sen accorgesse assai bene, pur gli scusava, veggendo, non da malizia venir tale affetto, ma bensì dalla brama, che aveva ciascuno d' essere amato dal padre suo. Ciò non ostante, poichè temeva pur troppo, che l' odio fraterno non producesse ad Izate qualche sinistro, spedillo con ricchi doni ad Abennerigo Re (5) della Princea di Spasino; raccomandando alla fede di lui la salute del figlio, Abennerigo dà cortesemente ricetto al garzone, e pel gran bene, che prese a volergli, gli diede in isposa sua figlia nomata Samaco, a cui diede in dote una provincia, donde ritrar potessero grosse rendite annuali

II. Intanto Monobazo già grave d' anni, veggendo il poco tempo, che gli rimaneva di vita, volle anzi la morte rivedere il figliuolo. Chiamatolo dunque a se lo abbraccia tenerissimamente, e gli dona una terra nomata Carron (6), ove in gran copia viene l'amomo, e conservansi alcuni avanzi dell'arca, entro cui, come ho detto, salvossi Noè dal diluvio; e fino a' dì nostri si mostrano a chiunque brama vederli. In questa terra pertanto trasse i suoi giorni Izate sino alla morte del padre. Quel giorno poscia in cui Monobazo passò di vita, Elena la Regina chiama a se tutti i Grandi e Satrapi del Regno e i Generali dell' armi. Venuti i quali „ io non credo, disse, „ che a voi sia ignoto, che desiderio di mio marito si fu d'ave- „ re a successor nel suo Regno Izate, e ch' egli lo giudicò me- „ ritevole di tal grado; io però ne aspetto anche il vostro pa- „ re-

(5) *Spasinu charax* paese situato sul Tigri nel confini del Seno Persico. Vedi del lib. 1. il cap. 6. paragrafo 4.

(6) Il Bochart pensa, che quì debba leggersi *Kardon* in luogo di *Karron*, sotto il qual nome si intendano i Monti Cardiei, o Cordiei, de i quali vedi il nostro Autore lib. 1. c. 3. parag. 6.

„ rere: perciocchè colui è felice, che riconosce il suo Regno „ non da una sola persona ma sì da molte, e tali, che glielo „ diano volentieri „. Così ella disse per esperimentare, di che animo fossero i congregati; i quali udite le proposizioni della Regina, prima, com' è lor costume, adoraronla, indi dissero, ch' essi raffermavano l'intenzione del Re, e presterebbono di buon grado ubbidienza ad Izate ben a ragione e secondo le brame di tutti antiposto agli altri fratelli; volevan però, che fossero prima uccisi i suoi fratelli e congiunti, onde Izate regnar potesse con sicurezza. Perciocchè morti quelli torrebbesi ogni timore, che mai aver si potesse dell' invidia e dell' odio fraterno. Qui Elena protestò di sapere lor grado della benivoglienza, che per lei avevano e per Izate: li pregava però, che sospendessero la sentenza di morte a' fratelli, fintanto che Izate venuto non l' approvasse. Essi adunque, poichè il lor consiglio di torgli del mondo non fu accettato, le suggerirono almeno che fossero fino alla venuta di lui guardati in prigione per lor sicurezza; e che intanto facesse amministratore del Regno, chi credea tale da potersene fidar maggiormente. Ad Elena piace il consiglio, e creato Vicerè il primogenito Monobazo gli pone in capo il diadema, e gli consegna l' anello, ch' era il sigillo del padre e la nominata appo loro Sampsera (7); e con queste insegne lo confortò a governare il Regno, finchè tornasse il fratello. Venne questi sollecitamente, udita appena la morte del padre, e sottentrò al fratel Monobazo, che volontario cedettegli il principato.

III. Or, mentrechè Izate passava i suoi giorni nella Princèa di Spasino, certo mercante giudeo appellato Anania, ch'era intromesso negli appartamenti delle mogli reali, le istruì in quel modo di onorar Dio, ch' era in uso presso i Giudei; anzi egli venuto per mezzo d' esse a notizia d' Izate ammaestrò lui altresì; e quando fu dal padre chiamato nell' Adiabene, andò seco lui il mercante per le molte preghiere, che Izate gli fece. Intanto per buona sorte era avvenuto, che Elena addottrinata ella pure da un altro Giudeo professava già la lor legge.

(7) Questa voce, se diam fede a *Svida*, vuol dire un spada usata appo i Barbari, *Sampsirais pasai Barbarici*. Altri vogliono, che sia tratta dall' araba voce *Sampsa*, provegnente dall' ebrea שמש, che dal *Sole*; e allora la voce *Sampsem* dovrebbe rendersi scettro in quanto che sulla punta dello scettro portavano effigiata in oro la faccia del sole.

ge. Izate adunque, poichè gli fu per retaggio scaduto il Regno, tornato nell' Adiabene, e avvedutosi, che i fratelli e gli altri congiunti stavan prigioni, ne fu dolente: e conoscendo per l' una parte l' empietà, che sarebbe, ucciderli o ritenergli in catene, e avvisando per l' altra il rischio, ch' ei correrebbe, se avessegli appresso liberi sì, ma con sempre presente all' animo i ricevuti affronti, parte mandolli con esso i lor figli in Roma a Claudio Cesare per ostaggi, e parte spedilli sotto il pretesto medesimo al Re de' Parti Artabano.

IV. Risaputo poi, che sua madre piacevasi assai della legge giudaica, affrettossi ancor egli di apprenderla meglio; e avvisando, che non sarebbe mai buon giudeo, quando non pigliasse la circoncisione, già stava per farlo; ma la madre fattane accorta si provò a distornelo, innanzi agli occhi mettendogli il rischio, a cui s'esporrebbe; egli era Re, e gli animi offenderebbe de' sudditi, quando sapessero, ch'egli andava perduto dietro a peregrine e per loro straniere usanze, nè sosterrebbono d' ubbidire a un Regnante giudeo. Così ella diceva; e per poco tempo riuscì d' impedirlo. Egli intanto riferì ad Anania i discorsi tenutigli dalla madre; e Anania approvandoli minacciò, che se non li seguiva, l'abbandonerebbe, e partì; conciossiachè ei temeva, gli disse, che divulgatosi dappertutto l' affare, la sua persona poi non dovesse portarne la pena, siccome autore di tutto, e maestro al Re di azioni, che poco facevano pel suo grado. Poteva ben egli, soggiunse, ancor senza circoncisione venerar Dio, sol che risolvesse immutabilmente l' osservanza della giudaica legge; e questo sarebbe un migliore distintivo, che non la circoncisione: al che avendo aggiunto, che perdonerebbegli ancora Iddio, dacchè nol faceva per necessità e per timore de' sudditi, il Re per allora si piegò a' suoi detti. Dopo questo, siccome non ne aveva deposta affatto la brama, cert' altro Giudeo venuto di Galilea, e nomato Eleazaro, che avea voce d' essere nella patria legge perito assai, il sospinse a esegulre l' impresa. Perciocchè venutogli innanzi per salutarlo, e trovatolo, che leggeva la legge Mosaica „ non sai, disse, o Re, la grandissima ingiuria, che fai alle „ leggi e per esse a Dio? No, tu non de' solamente esser pago „ di leggerle, ma convien che tu facci prima di tutto, quanto „ t' impongono. E fino a quando durerai incirconciso? Che se „ non hai letto ancora la legge, che v'ha sopra ciò, perchè sap-

Il Re de' Parti Artabano temendo le insidie de' suoi ricovera presso Izate; dal quale è rimesso nel Regno. Suo figlio Vardane rompe guerra ad Izate.

C A P. III.

I. IN questo Artabano (9) Signor de' Parti accorgendosi delle insidie, che i Satrapi gli avean già tese, e veggendo che il rimanersi tra loro non era per lui sicuro, prese partito di rifuggir presso Izate, con animo di trovare persona in lui, che il salvasse, e se fosse possibile il rimettesse nel Regno. A lui dunque ne viene col seguito tra congiunti e domestici di circa mille persone, e si scontra in Izate tra via, cui egli ben riconobbe, avvegnachè non ravvisato da Izate; e fattosi verso lui, primieramente giusta il costume di que' paesi adorollo; indi „ Sire, disse, non mi ricusar per tuo servo, nè abbi a vile un „ supplichevole. Per cangiamento improvviso di ricco pove„ ro, e di Re divenuto privato ho bisogno del tuo soccorso. „ Mira l' instabile cosa, ch' è la fortuna, e pensa, che provve„ dendo alla mia persona provvedi a te stesso. Se io mi riman„ go per te invendicato, molti saranno più baldanzosi contro „ altri Re „. Così egli piagnendo e col capo chino diceva. Izate, uditone appena il nome, e vedutosi appiè supplichevole Artabano, scese precipitosamente di sella „ e fa cuor, disse, „ o Re nè atterriscati la presente disgrazia quasi più non aves„ se riparo. No; presto si cangerà la tua doglia: troverai nel„ la mia persona un amico e alleato maggiore che forse non „ credi: ed io o ricondurrotti nel Regno de' Parti, o ti cede„ rò il mio „.

II. Così dicendo fece montare in sella Artabano, ed egli intanto seguivalo a piede, facendogli come a Re di più alto stato, ch' egli non era, quest' onoranza. Ma Artabano non resse a tal vista, e giurò per la sua presente fortuna e pel suo onore, che smonterebbe s' ei non montava di nuovo, e non precedevagli. Izate adunque piegatosi alle sue istanze saltò a cavallo; e condottolo nella reggia, trattollo orrevolissima-

X 2 men-

(9) Egli è il medesimo i d. cui si è parlato nel lib. 18. c. 6. parag. 2 e c. 12. parag. 4.

mente daudogli nelle adunanze e nelle tavole il primo luogo: perchè mirava non a ciò, ch' era al presente, ma a ciò che già fu pel passato, e seco medesimo andava pensando, che variabile si è la fortuna con tutti. Indi scrive a' Parti per muovergli ad accettare Artabano; e con giuramento e con darne loro la mano (10) impegnò la sua fede, che si porrebbe tutto il passato in obblio, e promise d' interpor per mezzano se stesso. I Parti non ricusavano di volerlo accettare; ma protestavano di non poterlo, perciocchè il Regno già si trovava in potere altrui (e Cinnamo nominavasi il nuovo Re), e quindi temevano non avvolgessero se medesimi in qualche tumulto. Ma Cinnamo, udita la loro intenzione, scrive ad Artabano di proprio pugno; (dappoichè era allievo di lui, e naturalmente uom dabbene e onorato); e il conforta a venir francamente e a ricoverare il suo Regno. Artabano affidato a questa parola n' andò, e Cinnamo uscitogli incontro, adorollo, e acclamatolo Re si trasse di capo il diadema, e lo pose su quel di lui.

III. Così Artabano, mediante Izate, risale sul trono, dond' era per colpa de' suoi Baroni caduto. Non fu però dimentico di sì gran benefizio: ma fece ad Izate in contraccambio un presente appo loro orrevolissimo. Perciocchè privileggiollo, che potesse portare il turbanre diritto (11), e dormire sul letto d' oro, che sono insegne d' onore proprie de' soli Re Parti. Gli diede altresì un paese ampio e fertile, cui egli smembrò dalle terre del Regno d' Armenia; Nisibi si chiamava il paese; dove ab antico i Macedoni fabbricarono la città d' Antiochia, che nominaron Migdonia. Questi furon gli onori, che il Re de' Parti fece ad Izate.

IV. Non guari tempo di poi morì Artabano, lasciando il Regno al figliuolo Vardane. Questi venuto ad Izate studiavasi di persuaderlo, che nella guerra, che stava egli per fare a' Romani, egli si desse per alleato, e si allestisse a soccorrerlo. Ma non ebbelo a suoi voleri; perciocchè Izate assai bene informa-

(10) Segno di fede inviolabile appresso i Barbari. Vedi lib. 18. c.12. paragr. 4.

(11) Privilegio de' soli Re si era una volta, come abbiamo da Senofonte e da altri autori portare il turbante diritto; cioè colla punta alzata verso il Cielo; dove gli altri il portavano colla punta, che ripiegavasi verso la fronte.

maro del poter de' Romani, e del buon esito delle loro imprese, era d'avviso, ch' ei s' accignesse a un affare d' impossibile riuscita. Inoltre siccome aveva cinque figliuoli d' età accortenera e la madre eziandìo, come ho detto, spediti a Gerusalemme, quelli perchè apprendessero perfettamente la nostra lingua e le scienze, quella per adorar Dio nel Templo, così andava ognor più rattenuto, e ne distoglieva Vardane, col porgli continuamente dinanzi agli occhi le forze e le valentìe de' Romani; con che pensava di spaventarlo e di fargli deporre ogni voglia di guerra. Ma irritato per questo il Parto intimò tostamente guerra ad Izate; non potè però trar vantaggio neppure da questa spedizione; che gli recise Iddio in sul fiorir le speranze: perciocchè i Parti saputo il pensier di Vardane e il partito, che aveva preso, di muover guerra a' Romani, tolgono lui di vita, e danno il Regno al fratello Gotarze ma ucciso indi a poco ancor questo insidiosamente, succedegli suo fratel Vologeso; il quale affidò le signorìe de' suoi Regni a' due fratelli nati del suo medesimo padre, a Pacoro il più attempato quella de' Medi, e a Tiridate il più giovine quella d' Armenia.

Gli Arabi fanno guerra ad Izate per tradimento de' suoi: così pure i Parti; e Izate per Provvidenza di Dio campa salvo dalle lor mani.

CAP. IV.

L OR Monobazo fratello con esso i congiunti d' Izate veggendo, ch' egli per la sua pietà verso Dio era il più felice uomo del mondo, sentironsi anch' essi sospinti da desiderio di abbandonare le patrie leggi, e quelle seguir de' Giudei. Il fatto venne di presente scoperto; e corrucciatine i Grandi non diedero però indizio del loro sdegno, ma tenendolosi ascoso in cuore andavano ansiosi cercando d' un' occasione da pigliarne vendetta. Ne scrivon pertanto ad Abia Re degli Arabi, promettendogli gran denajo, quand' egli voglia muover guerra al Re loro; e accertaronlo inoltre, che alla prima affrontata abbandonerebbougli il Re nelle mani; perchè lo volevan punito dell' odio, ch' egli portava alle lor costumanze; e giura-

tatasi fede scambievolmente pregavanlo che s' affrettasse. L' Arabo alla fine si mosse, e seco traendo grand' oste uscì contro Izate. Or mentre stavasi per attaccar la battaglia, prima che si venisse alle prese, abbandonarono tutti secondo l' accordo Izate, come se avessegli un timor *panico* soprappresi, e volte le spalle a'nimici si cacciaro a fuggire. Non però Izate smarrì; ma avvedutosi del tradimento de' Grandi ed esso ricolsesi dentro il campo, e cercato il perchè di tal fuga, com' ebbe compreso, che avevano intelligenza coll' Arabo, uccide tosto i colpevoli, e il dì vegnente attaccata la mischia assalsimi ne passò a fil di spada, e il restante costrinse a dar volta. Indi inseguendo il Re stesso il cacciò in un castello chiamato Arsamo, e adoperando valorosamente prese il castello: e rubatane tutta la preda, ch' era molta si ricondusse nell' Adiabene, non avendo potuto aver vivo Abia nelle mani; perciocchè trovandosi da ogni parte rinchiuso e cinto si diè la morte.

II. Fallito a' Baroni Adiabeni il primo loro attentato, avendogli Iddio dati in mano del Re, non per questo stettero cheti; ma scrissero a Vologeso Signor de' Parti, pregandolo, che levasse del mondo Izate, e desse loro un altro Padrone di sangue Parto; poichè dicevano d' aver in odio il lor Re, distruttore ch' egli era, delle patrie leggi, e amator perdutissimo di forastiere. Ciò udito, il Parto s' innanimì a far guerra; e non offerendoglisi occasione, che lo fornisse di buon pretesto, mandò richiedendo ad Izate gli onori concessigli già da suo padre, se nò, gl' intimava la guerra. Izate fu a tal nuova sturbato non poco, avvisando, che grande sfregio sarebbe al suo onore il cedere quelle insegne, che ricevute avea in dono; perchè sembrerebbe, che viltà d'animo ve lo avesse condotto. Antivedendo pertanto, che il Parto, anche dopo ricuperati gli onori, sarebbe inquieto, deliberò di rimettere in mano alla Provvidenza di Dio il pericolo, in che si trovava; e certo d'avere in lui il più forte sostegno, che mai potesse bramare, rinchiuse in una sicurissima cittadella con esso le mogli i figliuoli, ripose tutto il frumento in torri, poi cacciò fuoco nel fieno e ne' pascoli. Fatti questi apprestamenti stava omai aspettando il nimico. Giunto con grosso corpo di cavalleri e di fanti più presto di quel che credevasi, il Parto, ch'era venuto a gran giornate, e messosi a campo lunghesso il fiume, che parte la Media dall' Adiabene, anco Izate s' attenda poco da lungi,

con

con la guardia d' intorno a se di seimila cavalli. In questo viene ad Izate un messo per ordin del Parto, il quale gli espose tutte quant'eran le forze del Re, facendosi dall' Eufrate e giù venendo fino alle montagne de' Battri, col registro per giunta di tutti i Re tributarj alla sua corona. Poi minacciogli, che ben porterebbe la pena dell' ingratitudine da lui usata co' suoi Signori; ne dalle mani del Re de' Parti il potrà liberare quelDio, ch' egli onora. Così disse il messaggio; e Izate rispose, che ben sapeva le forze de' Parti vantaggiar di gran lunga le sue; ma sapeva altresì, che più, che non tutti gli uomini insieme, poteva il sol Dio. Dopo questa risposta si volse all' orazione, e prostesosi al suol boccone, e sparsosi il capo di cenere digiunò insiem (12) colle mogli e i figliuoli, pregando Iddio e dicendo.:, Se non indarno, o signore e Padrone dell' universo, ,, io mi sono rimesso alla tua bontà, e se t' ho sempre a ra- ,, gione creduto l' unico e il primo signor d' ogni cosa, deh ,, vieni in mio ajuto, e punisci i nimici non per cagion mia ,, soltanto, ma perchè ardirono di levarsi contro la tua possan- ,, za, ne raccapricciaronsi delle bestemmie lanciate dalla lor ,, lingua contro di te. ,, Così egli con lagrime e con lamenti supplicava; e Dio esaudillo; conciossiachè quella notte medesima ecco una lettera a Vologeso, che gli dà nuova, come un gran corpo di Dai e di Saci avendolo a vile, perchè lontano, andava armato saccheggiando le terre de' Parti; ond' egli tornò di presente senza aver fatto nulla al suo Regno. In questa maniera fu Izate per Provvidenza di Dio sottratto alle minacce de' Parti.

III. Indi a breve tempo, compiuto già il cinquantesimoquinto anno d' età, e il ventesimoquarto di regno, sen muore Izate lasciando ventiquattro figliuoli maschi, e femmine ventiquattro. Nel Regno però volle, che gli succedesse il fratel Motnobazo in guiderdone del trono lealmente a lui lontano serbato dopo la morte del padre. Elena poi la Madre, udita la morte del figlio, ne fu dolente assaissimo, come ben convenivasi ad una madre rimasta priva d' un religiosissimo figlio: fu pe-

(12) Non che le mogli e i figliuoli di Izate fosser nel campo, avendo già egli detto l' Autore, che l' une e gli altri furon da Izate rinchiusi in una fortezza. Vuol dire adunque che non pago di digiunar egli solo, volle che seco ancor digiunassero le sue mogli e i figliuoli, a cui avrà fatto bandire il digiuno.

però consolata in sentendo, che il Regno era per successione toccato al suo primogenito, presso il quale sollecitamente rendessi. Pervenuta nell'Adiabene non sopravvisse guari tempo al figliuolo Izate; e Monobazo mandate le ossa di lei e del fratello in Gerusalemme ingiunse, che fossero seppellite nelle (a) Piramidi alzate già dalla madre, ch' erano tre in numero e da Gerusalemme lontane tre stadj. Ma dell' imprese del Re Monobazo fatte nel corso del viver suo parleremo dipoi.

Si ragiona di Teuda, e de' figliuoli di Giuda Galileo. Calamità intravvenuta a' Giudei di Gerusalemme nel giorno di Pasqua.

CAP. V.

I. NEL tempo, che Fado governava la Giudea, certo mascalzon barattiere nomato Teuda (13) sommosse un gran numero di gentaglia, che, tolte seco le lor sostanze, il seguissero fino al Giordano. Perciocchè si chiamava Profeta, e diceva, che partite a un suo cenno l' acque del fiume darebbene loro agevolmente il passaggio. Con queste dicerie gabbò molti. Ma Fado non consentì, che siffatta pazzia facesse lor pro; e spedì ad arrestargli una banda di cavalieri, che sopraggiuntili d' improvviso ne uccise molti, e molti ne pigliò vivi; tra quali fu Teuda istesso, al quale mozzaron la testa, e recaronla in Gerusalemme. Questo è ciò, che intravvenne a' Giudei nel tempo, che Cuspio Fado amministrava gli affari della Giudea.

II. Succedette a Fado Tiberio Alessandro figliuolo di quell' Alessandro fu Alabarca (14), dove nè in nobiltà nè in ricchezze avea pari; e in religion verso Dio superò il figliuolo Alessandro. Perciocchè questi non tennesi saldo nella paterna sua legge. A tempi adunque di questi Proccuratori fu gran ca-

(a) Di queste si fa menzione nel lib. 5. cap. 4. parag. 1. della Guerra.

(13) Questo Teuda riflette il P. Calmet, è diverso e più moderno del Teuda da Gamaliele nominato negli Atti c. 5. v. 36; perciocchè Gamaliele parlava a favor degli Apostoli l' anno 23. dell' era, e quest' altro Teuda fu ucciso da Fado l' anno 45.

(14) Vedi lib. 18 c. 8. not. 32.

carestia in Giudea; e allora appunto la Regina Elena, comperato con gran denajo il frumento in Egitto, ripartillo fra' bisognosi, come ho già detto. Oltre a ciò furono ancor giustiziati i figliuoli di Giuda Galileo, che ribellò il popolo a' Romani, allor quando Cirenio (15) venne Censore in Giudea, come scrissi più innanzi, cioè Giacomo e Simone, i quali per ordine d'Alessandro furono posti in croce. Erode poi Re della Calcide, tolto il Pontificato a Giuseppe figliuol di Camido, gli fa succedere in quell' onore Anania figliuolo di Nebedeo. A Tiberio Alessandro sottentra Cumano; e pon fine a' suoi giorni Erode fratello del Re Agrippa I., l' anno ottavo dell' Impero di Claudio Cesare, lasciati tre figli cioè Aristobolo avuto dalla prima consorte (16), e Bereniciano ed Ircane natigli di Berenice sorella di suo fratello. Gli stati d' Erode furon da Claudio Cesare dati ad Agrippa II.

III. Or mentre Cumano amministrava gli affari della Giudea in una sedizion, che si accese in Gerusalemme, perirono molti Giudei; ma prima di tutto sporrò la cagione, onde avvenne questo accidente. Correndo la festa chiamata Pasqua, in cui nostro costume si è di mangiare pane azzimo, ed essendovi da ogni parte concorso gran popolo, Cumano temendo, che per ciò non nascesse qualche novità, ordina, che una man di soldati sotto l' armi si schieri vicino a' portici del Tempio, per sedare qualunque tumulto fosse mai per insorgere; il che ne' giorni solenni usarono ancor di fare gli altri Proccuratori della Giudea. Ora nel quarto giorno della festività un soldato scopertosi mostrò a tutto il popolo ciò, che meno doveva. Questo mosse a sdegno e a furore, chi 'l vide, perchè non a se stessi dicevano fatta ingiuria, ma disonore a Dio; anzi alcuni de' più maladicevano ancor Cumano gridando, che da lui era stato sommosso il soldato. Cumano udì queste voci; e non leggier fu lo sdegno, che queste maledizioni gli accesero in cuore: non pertanto esortavagli a raffrenare la voglia di novità, e a non muovere sedizione in giorno solenne; ma non facendo profitto le sue parole, ch' anzi vie più crescevano le villanie, comanda, che tutto l' esercito prese l'armi vadano nell' Antonia, fortezza, come abbiam detto anche innanzi, che signoreggia il Tempio. Veduta il popolo la soldatesca là entro atterrito si mise in fu-

(15) Vedi lib. 18 c. 1 parag. 1.

(16) Mariamme figliuola d' Olimpiade.

fuga; ma perciocchè erano anguste le uscite, credendosi l' inimico alle spalle e però nel fuggire affollandosi, molti restarono in quelle strettezze schiacciati e morti. Ventimila persone si noverarono di perite in quell'occasione. Quindi in lutto si volse il restante della solennità, e tuttiquanti dimentichi delle preghiere e de' sagrifizj altro più non facevano, che piagnere e lamentarsi. Tanti danni produsse la sfacciattezza d' un sol soldato.

IV. Non erasi ancor rasciutto il primo lor pianto, che sopraggiunse un'altra disavventura. Alcuni capi della sedizione antidetta, assalito nella via pubblica lungi dalla città forse venti stadj Stefano schiavo di Cesare, che passava di là, spogliaronlo di quanto aveva. Risaputo il fatto Cumano vi manda incontanente soldati con ordine, che mettano a saccomanno le terre vicine, e gli menino innanzi legati i più cospicui fra quegli abitanti. Mentre andavano a ruba le terre, un soldato, trovata riposta in un di que' borghi la legge Mosaica, veggenti tutti, squarciolla in più pezzi con una giunta di molte bestemmie e maledizioni. I Giudei, che ciò udirono, a molti insieme si rendono in Cesarea, ove allor si trovava Cumano, e supplichevoli gli addomandano non per se ma per Dio, le cui leggi erano state le offese, vendetta; che tollerabile non è per loro la vita, quando le patrie leggi hanno ad essere così maltrattate. Cumano temendo di qualche nuova rivoltura nel popolo, per consiglio altresì degli amici, dicapitò il soldato oltraggiator delle leggi; e così spense il fuoco, che stava già per accendersi nuovamente.

Sedizione tra' Giudei e Samaritani. Claudio Cesare ne decide la lite.

CAP. VI.

I. TRA' Samaritani eziandio e' Giudei insorsero nimicizie per questo motivo. Solevano i Galilei, quando per le feste solenni andavano nella santa città, passar per le terre de' Samaritani. Or di que' tempi alcuni del borgo chiamato Ginea, che giace a confini del Samaritano e del gran Campo, azzuffatisi tra via con loro ne uccidono assai. Venuto il fatto a notizia de' principali tra' Galilei, se ne andarono innanzi a Cumano,

no, e pregaronlo che facesse ragione agli estinti; ma egli ammollito dall' oro de' Samaritani non se ne prese pensiero. Dolenti per ciò I Galilei instigarono a prender l' armi tutti i Giudei, e a combattere per la lor libertà: perciocchè acerba, dicevano, ella è per se stessa la servitù, ma se uniscasi all' avania, non è più comportabile. I Magistrati studiavansi di addolcirli, e promettevano di condurre Cumano a punire gli autor della strage: ma quelli non che dessero loro orecchio, pigliarono l' armi, e invitato a seco unirsi Eleazaro figliuol di Dineo, ladrone, che già da più anni facea sua stanza tra le montagne, misero a fuoco e fiamma alcune terricciuole de' Samaritani. Cumano informato del fatto, presa un' ala di Sebasteni e quattro bande di fanti, e armati i Samaritani uscì contro a' Giudei, e raggiuntili molti ne uccise: la più parte però gli ebbe vivi in sua mano. In questo i Gerosolimitani più riguardevoli per onori e per sangue, poichè s' avvidero, a che abisso di mali s' andava incontro, coperti di sacco e sparsi il capo di cenere pregavano e scongiuravano in ogni più efficace maniera i sediziosi, ponendo loro dinanzi agli occhi, come vicine a vedersi, la patria distrutta, il Tempio abbruciato, essi e le mogli e i figliuoli condotti schiavi, scongiuravanli dico, che mutasser pensiero, e gettate l' armi si quietassero per l' avvenire e facesser ritorno ne' lor paesi. Così dicendo li trassero ne' lor voleri, onde i Giudei si smagliarono, e i ladroni si condussero nelle forti lor balze. Quinci ebbe cominciamento il riempirsi, che la Giudea fece di malandrini.

II. Ma i Capi de' Samaritani venuti ad (17) Ummidio Quadrato Governator della Siria, che di que' tempi trovavasi in Tiro, incaricaro i Giudei, che avessero rubate e bruciate le loro terre; e per ciò, che al lor danno s' apparteneva non eran tanto dolenti, dicevano, quanto del dispetto fatto a Romani, al cui tribunale, se avevano ricevuto i Giudei qualche affronto, era loro dovere di presentarsi; e non all' opposito, come se non avessero sopra il lor capo i Romani, far correrle. Venivano dunque a lui per giustizia. Questa si fu l' accusa de Samaritani. I Giudei all' incontro davano del tumulto e combattimento la colpa a' Samaritani bensì, ma più di loro, a Cu-

(17) Altri leggon Numidio, ma le antiche iscrizioni portate dal Ch. Card. Noris terza dissert. *De Epochis Syro-Macedonum* pag. 153. ed. Lips., hanno Ummidio.

mano corrotto da essi con doni, e però non curante mai della strage de' poveri uccisi. Qadrato, udite ambe le parti, ne differisce la decisione dicendo, che allora sentenzierebbe, quando venuto in Giudea avesse più chiara notizia del vero. Essi adunque senza nulla conchiudere si partirono; ma non andò guari tempo, che venne Quadrato in Samaria, dove ascoltate pruove d'ambe le parti sospettò per autori di quel tumulto i Samaritani. Risaputo poi, che anco alcuni Giudei tentato avevano novità, sentenziò alla croce que' di loro, che aveva Cumano fatti prigioni. Indi venuto ad un borgo chiamato Lidda, che in ampiezza non era minore d'una città, e quivi sedutosi in tribunale, dopo ascoltati di nuovo i Samaritani, viene da certo Samaritano avvertito, che un principale Giudeo nominato Dorto, e alcuni come lui malcontenti, ch'erano quattro in tutto, instigata avevan la plebe a ribellarsi a' Romani; e Quadrato li sentenziò di presente alla morte. Indi messo in catene il Pontefice Anania con Anano soprantendente agli affari del Tempio mandògli a Roma, perchè rendessero a Claudio Cesare conto de' fatti loro. Comanda eziandio a' primarj Samaritani e Giudei, e al Proccuratore Cumano e a Celere, ch'era Tribuno, che comparissero innanzi all'Imperadore in Italia per essere giudicati da lui intorno alle liti, che avevano insieme. Egli poscia temendo, non forse il popol giudaico ribellasse di nuovo, si rende in Gerusalemme; ma la trova in perfettissima pace e in atto di celebrare in onore di Dio una patria solennità. Non ci vedendo adunque nessun pericolo di sedizione, lasciatili festeggiare, se ne tornò in Antiochia.

III. Ora Cumano e i principali Samaritani spediti a Roma ebbero dall'Imperadore assegnato il giorno, in che avevano a disputare de' punti tra lor controversi. Sommo era il favore, che l'uno e gli altri godevano presso i liberti ed amici di Cesare; e avrebbono sopraffatti i Giudei, se Agrippa II., che allor trovavasi in Roma, veggendo il tristo partito, a che eran condotti gli Anziani del popolo giudeo, non avesse con grande istanza pregata Agrippina moglie di Claudio, che conducesse il marito, dopo esaminata con esattezza pari alla sua giustizia la causa, a punire gli autori della ribellione: e Claudio da questa supplica preoccupato abbastanza, udite le ragioni dell'una parte e dell'altra, com'ebbe scoperto, ch'erano

no i Samaritani l' origine di tutto il male, condannò alla morte quelli fra loro, che vennero a lui, Cumano poi sentenziollo all' esiglio, e Celere Tribuno volle, che (a) lo menassero in Gerusalemme, e quivi presenti tutti lo strascinassero per la città; e così fosse morto.

Felice Proccuratore del'a Giudea. Si parla d' Agrippa II. e della sorella di lui.

C A P. TII.

I. INdi Claudio spedisce Felice fratel di Pallante (b), perchè presiegga agli affari della Giudea. Compiuto poi l'anno dodicesimo del suo impero dona ad Agrippa la Tetrarchìa di Filippo, e la Batanea (18), con aggiuntavi la Traconitide (19), e l'Abilina, Tetrarchìa già di Lisania (c). Gli è tolta però da Claudio la Calcide, dopo averne goduta la Signorìa per quattr' anni. Or Agrippa arricchito da Cesare di tal dono marita ad Azizo Re degli Emeseni, che volle circoncidersi, sua sorella Drusilla. Pèrciocchè Epifane figliuolo del Re Antioco ne avea ricusate le nozze, per non avere voluto abbracciare la Religione de' Giudei, con tutto la promessa già fattane al padre della donzella. Mariamme sì, che fu data ad Archelao figliuol di Chelcia, a cui l' aveva già destinata Agrippa suo padre. Di questi nasce una figlia, che si chiamò Berenice.

II. Non andò poi guari tempo, che il matrimonio di Drusilla e d' Azizo si sciolse; e la cagione fu questa. Felice nel tempo, che governava la Giudea, abbattutosi collo sguardo in Drusilla, che in avvenenza stava al di sopra dell' altrè, sentì desiderio di lei, e per un Giudeo nominato Simone, suo amico, e di schiatta Cipriotto, che infingevasi Mago (20), le mandò suggerendo, che abbandonato il marito seco lui si sposasse, e pro-

(a) I condottieri dovevan essere *Anania* ed Anano.
(b) Liberto di Claudio Cesare.
(18) Vedi lib. 15. cap. 19. parag. 17.
(19) Come sopra.
(c) Vedi lib. 18. cap. 8. parag. 37.
(20) Diverso probabilmente dall' empio Simon Mago nimico aperto, della nostra santa Religione. Giacchè questo giusta S. Epifan. *heres* 21. e S. Giust. *Apol.* 2; era nativo di Gitton nella Samaritide.

e promettevale, quando non isdegnasse le sue richieste, di farla beata. Drusilla adoperando indegnamente, per desiderio altresì di sottrarsi all' invidia di Berenice sorella sua, dalla quale era non poco per la sua avvenenza perseguitata, si condusse a violare le patrie leggi, e torre (21) Felice; e avuto da lui un figliuolo il nominò Agrippa. In qual maniera poi questo giovine insiem colla donna a tempi di Tito Cesare per una improvvisa eruzion del Vesuvio restasse estinto, dirollo altrove.

III. Intanto Berenice dopo la morte d' Erode, ch' erale zio insieme e marito, trascorso in istato di vedova lungo tempo, poichè s' era sparsa voce e credevasi, ch' ella tenesse rea pratica col fratello, spinse Polemone Re di Cilicio presa la circoncisione, a menarla per moglie; che in tal maniera credeva, che si sarebbero conosciuti manifestamente per menzogneri questi sospetti. Polemone vi si condusse in riguardo massimamente della ricca donna, ch' ell' era. Ma non durò lungo tempo tal matrimonio. Perciocchè Berenice per isfrenatezza, come si disse, abbandonò Polemone; pel quale lo sciorsi del matrimonio e 'l rinunciare la Religione giudaica fu tuttuno. Al medesimo tempo Mariamme ancora, ripudiato Archelao, si maritò a Demetrio, il più nobile e ricco uomo, che fosse tra' Giudei d' Alessandria (e tenevano allora l' Alabarchia). Il bambino, che indi le nacque, nominollo Agrippino. Ma d' ognuno di questi ragioneremo più per disteso dipoi.

In qual maniera, morto Claudio, gli successe nell' Impero Nerone. Sua crudeltà. De' malandrini, Assassini, e impostori, che furono nella Giudea sotto i Proccuratori Felice e Festo.

C A P. VIII.

I. Viene a morte Claudio Cesare dopo tredici anni, otto mesi, e venti giorni d' Impero e dissero alcuni, che fosse dalla moglie Agrippina tolto con veleno dal mondo. Padre

(21) Questi sono il Felice e la Drusilla, dinanzi ai quali S. Paolo parlò a favore della Religione Christiana, della giustizia, della Castità e del finale Giudizio. Vedi gli Atti cap. 24. v. 24.

dre di costei fu Germanico fratel di Claudio, e Domizio Aenobardo un de' personaggi più illustri di Roma il marito: morto il quale dopo la vedovità di più anni fu presa da Claudio, e condussegli in casa un figliuolo nomato, egualmente che il padre, Domizio. Mercecchè Claudio aveva data la morte per gelosia a Messalina sua moglie, da cui gli eran nati Britannico e Ottavia. Sua figliuola era ancora Antonia, e primogenita nataglia di Petina sua prima moglie. Egli poi maritò tosto Ottavia a Nerone, così nominato da Cesare il figlio, ch' egli ultimamente (22) adottò.

II. Or Agrippina temendo, non forse Britannico, quando fosse cresciuto in età, conseguisse dal padre l'Impero, e volendolo pure occupare a favor di suo figlio, apprestò, come disse la fama, quanto alla morte di Claudio si richiedeva, e di presente spedisce Burro Capitano de'Pretoriani, e seco i Tribuni e i più possenti liberti con ordine, che menino al campo Nerone, e quivi l' acclamino Imperadore. Nerone adunque salito in tal modo all'Impero toglie copertamente di vita Britannico, e uccide apertamente indi a poco la stessa sua madre, così meritandola non sol della vita, che n' ebbe, ma ancora degli artifizj, ond' essa procacciògli l' Impero romano. Mette a morte eziandìo Ottavia sua moglie, e con lei molti nobili personaggi sotto pretesto, ch' avessero contro la sua vita tramate insidie.

III. Ma di questo argomento io tralascio di scriver più oltre, percìocchè di Nerone molti hanno già compilata la storia: de' quali altri, siccome da lui ben trattati, per adulazione han tradita la verità; ed altri per odio e per rabbia contro di lui hanno senza risguardo così alla disperata mentito, che son meritevoli di condanna. Nè io mi maraviglio, ch' abbiano trattando di Nerone mentito, quando neppur nello scrivere de' suoi antecessori han badato alla verità della storia, tuttochè contro quelli, siccome vissuti gran tempo innanzi, aver non potessero odio in cuore. Ma chi non si prende pensiero d' esser verace, scriva pure come gli aggrada; che di tal libertà essi pare che godano. Noi però, che ad altro più non miriamo, che

(22) Cioè Domizio Nerone, quella bestia, che tutto il mondo già sa. Fu adottato da Claudio gli anni 50. dell' Era, e a lui succedette l' anno 54; e da lui gli fu dato il cognome Nerone, mentre quel della sua famiglia Domizia era Enobarbo.

che a dire il vero, di quelle cose, che dall'argomento propostoci si dilungano, non crediamo di dover fare lunghe parole; dove di quelle che a noi Giudei intravvennero, non ne trattiam di rimbalzo, nè abbiamo difficoltà di scoprire a chicchessia le nostre disgrazie e le colpe nostre. Mi rimetterò io pertanto in cammino a narrare le cose nostre.

IV. L'anno primo dell' Impero di Nerone essendo passato di vita Azizo Re degli Emeseni, Soemo di lui fratello gli succedette nel Regno. Il governo poi dell' Armenia minore fu da Nerone affidato ad Aristobolo figlio d'Erode Re della Calcide. Cesare ancora dona ad Agrippa una parte di Galilea, avendo prima ordinato che a lui ubbidissero Tiberiade e Tarichea: oltre a questo gli diede Giuliade, città di Perea e quattordici terre ne' suoi contorni.

V. Intanto gli affari della Giudea andavan prendendo sempre più trista piega. Perciocchè la provincia s' era di nuovo riempiuta di malandrini e di ciurmadori, che aggiravan la plebe. Felice però pigliandone molti ogni giorno dell'una razza e dell' altra li giustiziava; ed ebbe per frode, che fecegli, vivo nelle sue mani Eleazaro figliuol di Dineo, che raccolta avea la masnada de' malandrini: perciocchè col dargli parola, che non gli avverrebbe niun male, persuasolo a venire appo lui mandollo in catena a Roma. Felice poi con mal occhio veggendo il Pontefice (23) Gionata per gli spessi avvertimenti, che davagli di amministrar meglio gli affari della Giudea (altrimenti egli stesso, che avevalo chiesto a Cesare per Proccuratore della Giudea, avrebbe a sostenere le doglianze del popolo) andava fantasticando un pretesto da torsi dinanzi un uomo divenutogli omai troppo grave: che sempre a chi vuole far male riescono dolorosi i continui avvertimenti. Per questo motivo adunque con promesse di gran denajo suborna l' amico più fido, che s'abbia Gionata, Gerosolimitano di nascita, che avea nome Dora, e 'l persuade a menar sopra lui gli assassini, perchè l' uccidano: ed egli piegatosi a' suoi voleri dispose di mandare

(23) Benchè non dica Giuseppe, che Gionata sia succeduto nel Pontificato ad Anania figliuolo di Nebedeo, pur conviene ammetterlo nel numero dei Pontefici; perciocchè non sarebber ventotto da Erode il Grande fino all' eccidio del Tempio, ma sol 27, se non vi si ponesse Gionata. Eppur Giuseppe asserisce che fur 28. E perchè se ne vegga la verità, ne porremo il catalogo alla nota 45. di questo libro.

dare ad effetto per opera degli assassini l'ammazzamento in tal modo. Vennero alcuni di loro in città sotto titolo di adorar Dio; ma portavan nascosi sotto le vesti i pugnali, e mischiatisi fra la moltitudine uccidon Gionata. Quindi poichè rimase impunito questo assassinamento, trovaronsi i malandrini senza paura alle vegnenti solennità, e col ferro per egual modo nascosto rimescolatisi tra la gente uccidevano alcuni perchè lor nimici, ed altri, perchè condottivi dal denajo altrui; e questo non pure in tutto il resto della città, ma nel Tempio eziandio; giacchè fin là dentro s' ardivano di sparger sangue, non si credendo neppure in tal modo d' adoperar empiamente. Però io sono d' avviso, che Dio per odio della lor ribaldaggine abbominasse la nostra città; e perciocchè il Tempio non lo credette abitazione degna di se, vi condusse dentro i Romani, e purgò la città colle fiamme, e noi colle moglie e co' figli condannò a vivere in servitù, intendendo di ritornarci a buon senno colle disgrazie.

VI. Di tante brutture riempirono la città i misfatti de' malandrini. Intanto i ciurmadori e i barattieri sommovevan la plebe a seguirli per lo diserto; perciocchè promettevano di mostrar loro prodigi e miracoli manifesti per opera della Provvidenza divina: e molti lasciatisi aggirare a queste fallacie pagaron la pena della loro stoltezza. Perciocchè Felice arrestatili dal lor cammino li gastigò. In questo pervenne d' Egitto in Gerusalemme cert' uomo, che si diceva Profeta (a), il qual suggeriva alla gente minuta, che seco andasse sul monte chiamato degli Ulivi, il quale era posto rimpetto alla città cinque stadj lungi da essa; perciocchè millantavasi, che voleva di colà mostrar loro, come a un suo cenno cadrebbono a terra le mura di Gerusalemme per mezzo alle quali aprirebbe loro l'entrata in città. Ora Felice, udita tal cosa dà ordine, che i soldati corrano all' arme; e con molto seguito di cavalli e di fanti uscito di Gerusalemme si lancia sopra i seguaci dell'Egizziano; e uccisine quattrocento ne piglia vivi dugento; ma l'Egizziano sottrattosi alla battaglia si dileguò. Di nuovo poi i malandrini attizzavano il popolo a muover guerra a' Romani con dire, che non dovevano punto ubbidirli; e a chi non voleva ascoltarli, rubavano e incendevan le terre.

VII. Nacque ancora a que' tempi fra' Giudei, che abita-

(a) L' anno dell'Era 56. in circa.

tavano in Cesarea, e i Siri, ch' ivi erano, sedizione per la participazion de' diritti cittadineschi. I Giudei pretendevano il primo posto per essere stato di Cesarea fondatore Erode lor Re, di stirpe Giudeo. I Siri concedevan bensì ciò, che a Erode s' apparteneva; dicevan però, che ab antico Cesarea appellavasi Torre di Stratone, nè allora v'era pure un Giudeo, che abitasse quella città. Risapute queste contese i Governatori della provincia, arrestati dall'una parte e dall' altra gli autori della sedizione, li gastigarono con isferzate, e in tal modo represero, ma per poco, il romore. Perciocchè nuovamente i Giudei di colà affidati alle loro ricchezze, e perciò non curanti de' Siri dicevano lor villanìa, sperando così d' irritarli. Dall' altra parte i Siri, benchè men possenti in averi, pur baldanzosi, perchè la più parte de' combattenti in quelle contrade sotto i Romani erano Cesariesi e Sebasteni, alquanto anch' essi maltrattavano di parole i Giudei; poi quinci e quindi si venne a' sassi a tal segno, che molti dall' una banda e dall' altra restaron feriti e morti. Vincono però i Giudei. Ora Felice, poichè s'avvide che la contesa vestiva le sembianze d' una guerra, balzato fuora subitamente prese a esortare i Giudei, che stessero cheti. Ma non volendolo essi ascoltare, Felice armata la sua soldatesca la mandò loro contro, onde molti ne uccise, molti più n' ebbe vivi in sua mano; indi parecchie case in città delle più riccamente fornite e più doviziose le diede da saccheggiare a' soldati. Allora i Giudei d' animo più composto e di condizione più nobile temendo per se medesimi confortavan Felice a richiamar colle trombe i soldati, e concedere loro per l' avvenire il perdono e dar luogo a pentirsi del mal commesso. E Felice s' arrendè.

VIII. Circa tal tempo il Re Agrippa diede il Pontificato a Ismaele, che fu figliuolo di Fabi. Ma ancor ne' Pontefici s' accese una sedizione contro de' Sacerdoti, e de' primi tra' Gerosolimitani, e ciascuno di loro si fece Capo d' una man di uomini disperati e rivoltosi, ch' aveasi raccolta d' intorno a se; e affrontandosi insieme talvolta dicevansi villanie, e si ferivan co' sassi; nè v' era persona, che il tenesse; ma non altrimenti, che in una città senza Capo, facevasi tutto a capriccio. Tale poi ne' Pontefici si trovò petulanza ed ardire, che non dubitarono di mandar gente sull' aje altrui per rapirne le deci-

me

me a' sacerdoti dovute; onde avvenne che i Sacerdoti più bisognosi morivan di fame. Tanto poteva a danno d'ogni diritto la violenza de' sediziosi.

IX. Ora spedito da Nerone per successore a Felice Porcio Festo (24), i principali Giudei, che abitavano in Cesarea, andarono a Roma per accusare Felice; e certo egli avrebbe pagata la pena dell' ingiustizie commesse contro i Giudei, se Nerone non avesse avuto riguardo alle suppliche di Pallante fratel di Felice, e tenuto da lui a que' tempi in gran pregio. Anzi due Siri de' più riguardevoli di Cesarea spingon Burro ajo allor di Nerone e suo segretario per le lettere greche, lo spingon, dico, per via di molto denajo a ottener da Nerone una lettera, che rivochi a' Giudei il diritto, ch' hanno comune con seco, della Cittadinanza: e Burro con supplica porta all' Imperadore impetrò, che la lettera si scrivesse. Questa diede cominciamento a que' danni, che afflissero in avvenire la nostra nazione. Perciocchè i Giudei cesariesi compreso ciò, ch'era stato scritto a' Siri, vieppiù rinforzarono la sedizione, fintantochè scoppiò in guerra.

X. Arrivato Festo in Giudea trovò la provincia straziata da' malandrini, che a ruba mandavano e a fuoco tutte le terre; e quelli, che si dicevan (25) *Sicarj*, ed erano una genia di ladroni, allora moltiplicavano singolarmente, e valevansi di spadette somiglianti in grandezza agli *acinaci* de' Persiani, inarcate però e conformi a quelle, che i Romani chiamano *Siche*, donde i ladroni, che facevano grande strage, presero la loro denominazione. Così essi mescendosi ne' dì solenni, come abbiam detto anche innanzi, tra la moltitudine colà da ogni parte concorsa per divozione uccidevano agevolmente, chi lor piaceva. Spesse volte eziandio armati assalivan le terre de' lor nimici, mettevanle a sacco, e bruciavanle. Festo intanto manda un buon corpo di cavalleria e di fanteria addosso a certi sedotti da un ciurmadore, che lor prometteva salvezza e fine a' lor mali, sol che seguire il volessero fino al diserto: e la soldatesca quivi spedita uccise l' ingannatore stesso, e i suoi seguaci con lui.

 XI

(24) L' anno 60. dell' Era. Intorno a questo tempo Agrippa II. ito in Cesarea per salutare il nuovo Governator Porcio Festo udì insieme con Berenice sua sorella S. Paolo a perorar la sua causa. Vedi gli Atti cap. 26. v. I. e segg.

(25) Cioè assassini.

XI. Verso questo tempo il Re Agrippa innalzò una fabbrica di sorprendente grandezza dentro la reggia di Gerusalemme presso alla loggia. La reggia anticamente fu de' figliuoli d' Asamoneo; e da quell' alto luogo, ov' era situata, dava una vista deliziosissima, a chi voleva indi mirar la città. Di questa veduta non mai sazio il Re stava di colassù guardando, mentr' era a tavola ciò, che si faceva nel Tempio; del che avvedutisi i principali Gerosolimitani l'ebbero forte a male; perciocchè nè la legge nè la consuetudine permettevano che si vedesse fuori ciò, che facevasi dentro il Tempio, e in particolar modo le sagre funzioni. Fabbricano (26) adunque un muro assai alto sopra il recinto (27), che nella parte esteriore del Tempio era volto a ponente. Or questa fabbrica non impediva soltanto alla sala regale la vista, ma al portico occidentale altresì, ch' era fuori del Tempio, e dove i Romani ne' giorni solenni facevano sentinella per guardia (28) del Tempio. Questo dispiacque assaissimo al Re Agrippa, e molto più al Governator Festo, il quale died' ordine che s' atterrasse. Essi all' incontro il pregarono, che lor consentisse di spedir sopra ciò un' ambasciata a Nerone; perciocchè non sosterrebbono più di vivere, quando una parte del Tempio fosse abbattuta. Festo lor lo permise; ed essi a Nerone spediscono dieci personaggi primarj tra loro, e seco Ismaello Pontefice ed Elcia Tesoriere. Nerone, udite le lor ragioni, non solo approvò il già fatto, ma consentì eziandio, che la fabbrica stesse così in avvenire, volendo in ciò condiscendere a Poppea sua moglie, pia donna e dabbene, che le sue preghiere interpose a favor de' Giudei. Essa poi, conceduta licenza a' dieci d' andarsene, tenne presso se per ostaggi Ismaele ed Elcia. Ma il Re sentite appena tai cose, diede il Pontificato a Giuseppe chiamato Cabi figliuol di Simone Pontefice.

Al-

(26) L' anno 61. dell' Era.

(27) *Exedra* così è nominato dal nostro Autore questo ricinto; e questo era formato da camere aperte, che stavano intorno al tempio, che ai Sacerdoti servivano ed ai Leviti, quando facevano le funzioni nel Tempio, e ad altri usi. Vedi la not. 54. del lib. 4. della Guerra.

(28) Perchè non succedesse tumulto. Questo muro tramezzava probabilmente tra il Tempio colle case adiacenti, e il portico occidentale del Tempio.

Albino Proccuratore in Giudea. Sotto di lui viene ucciso Giacomo. Fabbriche fatte da Agrippa.

CAP. IX.

I. CEsare intanto udita la morte di Festo, spedisce Proccuratore in Giudea Albino (29). Del rimanente il Re tolse il Ponteficato a Giuseppe, e gli diede per successore in quel posto il figliuolo d' Anano, detto ancor esso Anano. Del vecchio Anano (30) or nominato si dice, che fosse il più felice uomo del mondo: conciossiachè egli ebbe cinque figliuoli, e tutti e cinque giunsero a servir Dio nel grado di Sommi Pontefici, dopo aver egli stesso per lungo tempo goduto il medesimo onore, cosa, che non e mai toccata a verun altro de' nostri Pontefici. Ora il Giovine Anano, cui abbiam detto salito al Pontificato, era uomo d' indole franca ed ardita oltremodo. Tenevasi ancora alla setta de' Sadducei, gente, come accennammo più sopra, dura e crudele nel giudicare più, ch' altri mai in Giudea. Uomo adunque di tal fatta, com' era Anano, pensando che quello fosse tempo opportuno: quando, già morto Festo, Albino era ancora in viaggio, raduna il consesso de' Giudici; e introdotto dinanzi a quell' assemblea il fratel di Gesù detto Cristo, che Giacomo si nominava e con lui alcuni altri, dopo accusatili d'aver trasgredita la legge, li sentenziò a dover essere lapidati (31). Ma le persone, che erano in città tenute per più discrete e zelanti dell' osservanza delle leggi ne furono assai dolenti, e spedirono di nascosto al Re pregandolo, che scrivesse ad Anano, perchè non adoperasse più di tal guisa; giacchè per lo innanzi non s' era portato bene. Alcuni di loro eziandio andarono incontro ad Albino, ch' era partito già d' Alessandria, e avvertironlo, che non poteva Anano senza consenso di lui adunare assemblèa. Albino, dato fede a' lor detti,

(29) L' anno dell' Era 63.

(30) Cioè del padre del presente Pontefice. Quest' è quell' Anna Pontefice, di cui si parla nell' Evangelio.

(31) Il dì più prossimo al martirio e alla morte di questo S. Apostolo di G. C. vedilo presso Egesippo; vedi inoltre Petavio *in Epiph. haeres. 78.*

ii, scrive ad Anano una lettera piena di sdegno, in cui gli minaccia, che porteranne la pena dovuta. Questa si fu la cagione, per cui il Re Agrippa gli tolse il Pontificato dopo tre mesi, dacchè l'aveva, e sostituì in suo luogo Gesù figliuol di Danneo.

II. Arrivato Albino in Gerusalemme, rivolse tutti i pensieri e le cure tutte a pacificar la provincia, e sterminò alquanti *sicarj*. Intanto il Pontefice Anania (32) andava ogni giorno crescendo in riputazione, e godeva amplissimamente l'amore e la stima de' cittadini: perciocchè nello spendere era larghissimo. Quindi egli a forza di doni ogni giorno più cattivavasi Albino e 'l Pontefice (a): aveva però servidori molto ribaldi. Questi accompagnandosi con la gente più ardimentosa, che mai ci fosse, s' aggiravan per l' aje, e a marcia forza rapivan le decime de' Sacerdoti, e chi lor le negav.., non dubitavano di maltrattarli con battiture. Altrettanto facevano ancora i Pontefici; giacchè non v' era persona, che lor s' opponesse; onde que' Sacerdoti, che prima vivevano delle decime, conveniva, che si morisser di fame.

III. Di nuovo i *Sicarj* in occasion della festa, che allor celebravasi, entrati di notte in città piglian vivo il Notajo d' Eleazaro soprantendente agli affari del Tempio (questi era figliuolo d' Anania Pontefice), e nel menano incatenato. Indi mandano ad Anania dicendo, ch' essi gli renderanno il Notajo, quand' egli conduca Albino a rimettere dieci prigioni dei loro in libertà; E Anania costrettovi dalla forza persuase Albino, e fe' paghe le loro inchieste. Di qui però ebbero cominciamento mali maggiori. Perciocchè i malandrini cercavano tutte le vie d' aver nelle forze alcuno degli attenentisi ad Anania; e siccome ne pigliavano molti vivi, così prima non li rilasciavano, che non ne avessono in cambio alcun de' *Sicarj*, ond' essi cresciuti di nuovo a buon numero, ripigliato l' ardire, straziavano tutto il paese.

IV. Circa tal tempo il Re Agrippa, accresciuta di fabbriche

(32) Molti erano i Pontefici non attuali, ma sol di nome, perchè già stati in quel grado. Un di questi era il presente Anania figliuolo di Nebedeo, cui al cap. 6. parag. 3. vedemmo tornar da Roma assoluto. Probabilmente sarà stato deposto per opera dei partigiani di Celere e di Cumano; giacchè la sua causa era stata favorita contro di loro.

(a) Gesù figliuol di Danneo attualmente Pontefice.

che la Cesarea, che (33) dicevasi di Filippo, in onor di Nerone la chiamò Neroniade; e nel teatro de' Beriti innalzato gia con grandissima spesa faceva ogn' anno rappresentar gli spettacoli; il che gli costava uu tesoro. Perciocchè regalava frumento, e distribuiva olio al popolo; indi prese a fornire la città tuttaquanta di statue e d' immagini tolte dagli originali più antichi; quivi trasferì gli ornamenti pressochè tutti del Regno. Ma questo altro non fece, che accendere vie maggiormente l' odio de' sudditi contro di lui, perchè gli spogliava del loro per abbellire una città forestiera. Oltre a questo Gesù figliuolo di Gamaliele ottenne il Pontificato dal Re, che lo tolse a Gesù figliuol di Danneo; e perciò nacque grande contesa tra l'uno e l' altro: onde raccolta ciascun di loro una mano di gente arditissima dalle villanie spessevolte passavano alle sassate. Tutti però soprastava Anania; perchè col denaro traeva dalla sua parte quanti erano desiderosi d' averne. Costobaro ancora e Saulo, ognun di per se, adunata avevano una moltitudine di canaglie: essi eran bensì di stirpe reale, e per l' attegnenza lor con Agrippa assai ben veduti; ma d' un procedere troppo violento, e pronti a rapire quel de' più deboli. Da quel tempo singolarmente cominciò la città a scadere, giacchè tutto andava di male in peggio.

V. Albino poi, com' ebbe sentito, che Gessio Floro veniva a succedergli nel governo, volendo mostrare d'avere condisceso in qualche cosa a'Gerosolimitani, tratti fuora i prigioni, ch' erano indubitatamente rei di morte, ordinò, che fossero uccisi; gli altri poi, che per lieve o accidentale motivo stavano carcerati, con un pò di denaro, che ricevette, gli sciolse. Così le carceri furon vote di malfattori, e e il paese ripieno di ladri.

VI. Intanto que' tra' Leviti (una tribù ella è questa), che avevano per uffizio il cantare, pregano il Re, che adunato il consiglio li privilegi, che possono, come i Sacerdoti, portare la veste di lino; conciossiachè a' tempi del suo regno dicevano convenirsi qualche novità, che il rendesse a' posteri memorabile; nè andò senza effetto la loro inchiesta. Il Re col consen-

(33) Città posta in quel luogo, onde il Giordano esce all' aperto dopo più giri fatti sotterra pel corso di 15. miglia. Prima si chiamava Paneade, e come altri vogliono, anche Dan e Lais. Poi da Filippo in onor di Tiberio Cesare, poichè l' ebbe aggrandita chiamata fu Cesarea,

senso di que' del Sinedrio permise loro, che sopra l'antica veste ponessero quella di lino, come volevano. Un' altra parte della Tribù impiegavasi nel servigio del Tempio; a questa altresì concedette d'apprendere, come chiedevano, il canto. Cose tutte contrarie alle patrie usanze, e che non poteronsi trasgredire senza il dovuto gastigo.

VII. A questa stagione s'era già il Tempio (34) condotto al suo termine. Il popolo adunque dall' una parte veggendo oziosi al presente i lavoratori, ch' erano in numero oltre ai diciottomila, e per l'avvenire bisognosi della mercede, perchè vivevano dei lavori, che andavan facendo d'intorno al Tempio, e non volendo dall' altra per timor de' Romani tenere ne' sagri tesori denajo riposto, provvedendo agli artieri nel tempo medesimo, e allo sgravamento con ciò dell'erario (perciocchè per un' ora anche sola, che avesse altri lavorato, ricevevane tosto la sua mercede), suggerirono al Re, che rialzasse il portico orientale. Questo (35) portico apparteneva all' estrinseca parte del Tempio; stava sopra una valle profonda, e però piantato su un muro di cubiti quattrocento, ed era un composto di pietre quadre e bianchissime; ciascuna pietra stendevasi venti cubiti in lungo, ed era alta sei: opera del Re Salomone, del primo cioè, che di pianta fabbricò tutto il Tempio. Ma Agrippa, (a cui Claudio Cesare aveva affidata la cura del Tempio) pensando, che di qualunque lavoro agevole è la distruzione, difficile il ristoramento, e in particolar modo di questo portico, alla cui fabbrica bisognava tempo e denajo assai, ricusò di esaudire la loro inchiesta; non però lor contese, che lastricassero la città di pietre bianche. Avendo egli poscia dal Pontificato rimosso Gesù figliuolo di Gamaliele lo diede a Mattia figliuol di Teofilo, a cui tempi ebbe cominciamento la guerra tra' Giudei e' Romani.

Nu-

(34) Io penso, che siccome ad Agrippa II. fu data da Claudio, come più sotto si vede la podestà sopra il Tempio, così egli però avesse tenuti fino ad ora impiegati intorno al ristauramento del Tempio le diciottomila persone, di cui si parla al presente.

(35) Descrizione di questo portico, come esser doveva, e come era in fatti ai tempi di Salomone e di Erode. Vedi il parag. 2. del cap. 15. lib. 15.

Numerazione de' sommi Pontefici .

C A P. X.

I. INtanto io credo necessario, e a questa storia convenevole il raccontar de' Pontefici, prima che origin ebbero, indi quali persone salir poterono a questo grado, finalmente quanti essi furono sino al terminar della guerra. Ora il primo gran Sacerdote di Dio, come sappiamo, fu Aronne fratel di Mosè; morto lui succedettergli tosto i figliuoli; e dopo questi fu tal dignita conservata in tutti i lor discendenti; onde patria instituzione ella è, che persona non sia gran Sacerdote di Dio, salvo quelli del sangue d' Aronne, nè uom d'altra schiatta, sia pur egli anche Re, possa giugnere a questo onore. Furono adunque i Pontefici in tutto da Aronne, come abbiam detto, primo Pontefice sino a Fannia creato da' sediziosi Pontefice, durante la guerra, ottantatrè. Di questi nel tempo, che il Tabernacolo stette sotto Mosè nel diserto fino all' entrar che si fece in Giudea, dove il Re Salomone fabbricò il Tempio, tredici amministrarono il Pontificato. Perciocchè nelle prime età si teneva tal grado sino alla fin della vita; in progresso poi succedevasi ancora a' viventi. Or questi tredici, tutti posteri de' due figliuoli d' Aronne arrivarono al detto grado per successione. La prima maniera del lor governo fu Aristocratico; dopo questo venne la Monarchia (a), finalmente la terza fu quella de' Re. Il numero poi degli anni, in cui governarono i tredici dal momento, che i padri nostri sotto la scorta di Mosè abbandonaron l' Egitto sino alla fabbrica, che il Re Salomone fece del Tempiò in Gerusalemme, montò a secentododici (36). Dietro a questi tredici vennero altri diciotto Pontefici, che succedettero l' uno all' altro in Gerusalemme da' tempi del Re Salomone fino a quell'ora, che Nabuccodonosor Re de' Babbilonesi venuto sopra la città bruciò il Tempio, trasferì in Babilonia la nostra gente, e fece prigione il Pontefice Giosedeco. Il Pontificato di questi durò quattrocento sei anni, sei mesi, e dieci gior-

(a) Il secondo stato dell' Ebreo governo io chiama Monarchia, il terzo, Regno, perchè, come io penso, nel secondo stato i Re furono assoluti Monarchi, nel terzo dipendenti da altrui, cioè dai Romani.

(36) Vedi lib. 8. cap. 2. Not. 13.

giorni, (37) essendo allora i Giudei governati da' Re. Dopo i settant' anni di schiavitù sotto il giogo Babilonese Ciro Re de' Persiani rimandò liberi da Babilonia alle native lor terre i Giudei, e permise, che si rinnalzassero il loro Tempio. Allora Gesù figliuolo di Giosedec un de' cattivi tornati alla patria assume il Pontificato. Questi co' suoi discendenti, che furon quindici in tutto fino al Re Antioco Eupatore, si ressero a Democrazìa quattrocento quattordici anni; perchè l' Antioco pur or nominato e Lisia suo Generale furono i primi (38) a rimuovere dal Pontificato Onia, che nomavasi Menelao, cui levaron di vita in Berea; ed escluso dalla successione il figliuolo (39) pongono in luogo di lui Giacimo (40) discendente bensì da Aronne, ma non della casa d' Onia. Il perchè Onia nipote del morto Onia (41), che portava il nome del Padre, andato in Egitto e introdottosi nella grazia di Tolomeo Filometore e di Cleopatra sua moglie gl' induce a innalzare nel territorio d' Eliopoli un tempio a Dio, somigliante a quello di Gerusalemme, e costituirlovi gran Sacerdote. Ma del tempio eretto in Egitto abbiamo più volte fatto parole. Intanto Giacimo dopo tre anni di Pontificato se ne morì. Non v' ebbe però chi a lui succedesse; ma la città si rimase sett' anni senza Pontefice (42). Finalmente i posteri d' Asamoneo, poichè fu loro affidato il governo del-

(37) Vedi lib. 10. cap 11. Not. 27.

(38) I primi cioè a rimuovere un Pontefice dal suo grado. Non fu però Menelao il primo rimosso. Perciocchè il primo secondo Giuseppe si fu Giasone, o Gesù. Vedi lib. 12. cap. 6. parag. 1. Dico secondo Giuseppe: perciocchè dal divin libro 2. dei Maccab. 4. 8. abbiamo, Onia III. fu rimosso prima di Giasone dal Pontificato. E però Onia il primo, non Giasone.

(39) Non di Menelao chiamato Onia IV., ma il figliuolo di Onia III., a cui Menelao e prima Giasone usurpata avevano la dignità di Pontefice, che per retaggio dovevasi a questo Onia, quinto di tal nome.

(40) O sia Alcimo.

(41) Secondo Giuseppe Nipote di Onia IV. o sia Menelao, e figliuolo di Onia III., e chiamasi Onia V.

(42) Quì forse intende correggere l' error commesso nel lib. 12. c. 17. §. 3, in cui mette Alcimo morto prima di Giuda Maccab., cui da ad Alcimo per successore. Quì dunque dicendo che non ebbe Alcimo successore, vuol dire che morì dopo Giuda. Se non che qualche erudito pretende, che le parole del nostro Autore, che colà narran la morte di Alcimo, si debbano trasferire nel capo primo del lib. 13.

della nazione, ed ebbero fatta guerra contro i Macedoni, diero a Gionata il Pontificato, cui tenne sett' anni. Tolto lui fraudolentemente di vita per laccio tesogli da Trifone, come più innanzi abbiam detto (43) succedegli nel Pontificato Simone di lui fratello; e a questo dal genero assassinato ad inganno, mentre sedeva a mensa, sottentra il figliuolo, che avea nome Ircano. Simone però godette il Pontificato un anno di più, che non potè fare il fratello. Dopo trentunanni di Pontificato Ircano morì già vecchio, lasciandone la successione a Giuda nomato ancora Aristobolo. Dopo lui, che morissi d' infermità (44), ed aveva al Sacerdozio accoppiato anche il Regno, perciocchè egli il primo aveva portato pel corso d' un anno il diadema, dopo lui, dico, venne il fratello Alessandro; il quale dopo ventisett' anni di regno insieme e di Pontificato passa di vita; dando alla moglie Alessandra la facoltà di creare il futuro Pontefice. Essa adunque innalzato a tal grado Ircano, ritenne il Regno per se, e dopo nove anni morì. Per altrettanti anni godettesi in pace il Pontificato Ircano suo figlio. Perciocchè, morta la madre Aristobolo di lui fratello gli mosse guerra, e rimastone vincitore, lo privò di quel grado, ed egli solo fu Re e Sacerdote di Dio. Dopo tre anni e tre mesi, dacchè regnava, venuto Pompeo e impadronitosi a viva forza di Gerusalemme mandò lui co' figliuoli in catene a Roma; ed ad Ircano oltrechè lo rimise nel Pontificato, concedette il governo della nazione, non però la facoltà di portare diadema. Regnò Ircano, senza i nove già scorsi, ventiquattr' anni: Ma Barzafarne e Pacoro grandi Baroni tra' Parti, valicato l' Eufrate, e mossa guerra ad Ircano, n' ebbero viva in lor poter la persona; e poser sul trono Antigono figliuol d' Aristobolo: il quale dopo tre anni e tre mesi di regno fu da Erode e da Sosio per via d' assedio espugnato. Indi Antonio menatolo in Antiochia il tolse dal mondo.

II. Avuto Erode per opera de' Romani il Regno non più dalla stirpe d' Asamoneo trae i Pontefici, ma, salvo il solo Aristobolo, leva a quel grado persone oscure e di schiatta soltanto sacerdotale. Quanto è poi ad Aristobolo, che nipote fu dell' Ircano preso da' Parti, Erode, poichè ebbe lui fatto Pontefice, prese a moglie Mariamme sorella di lui per attrarre a se

(43) Lib. 13. c. 10. parag. 2.
(44) Lib. 13. c. 19. parag. 4.

se la benivoglienza del popolo colla memoria d'Ircano. Ma poscia temendo, che tutti non si volgessero ad Aristobolo, il tolse del mondo in Gerico, dove adoperossi, che mentre notava fosse affogato, come abbiamo già riferito. Dopo questo non affidò più il Pontificato a niun discendente d'Asamoneo. Altrettanto, che Erode, intorno alla creazion de' Pontefici operò Archelao suo figliuolo, e dopo lui i Romani, che il Regno occuparono de' Giudei. Tutti adunque i Pontefici, cominciando da Erode e giù al tempo scendendo, in cui Tito prese e bruciò la città ed il Tempio, furon ventotto; (45) e il tempo, che tutti insieme durarono, fu di cento sett' anni. Alcuni di loro sotto i regni d'Erode e d'Archelao suo figliuolo ebbero le man nel governo. Morti questi il governo fu Aristocratico, e il Capitano della nazione era presso a' Pontefici. Ma de Pontefici basti il ragionato sin qui.

Flo-

(45) E furono questi.

1 Ananelo.
2 Aristobolo.
3 Gesù figl. di Fabi.
4 Simone figl. di Boeto.
5 Mattia figl. di Teofilo.
6 Gioazaro figl. di Boeto.
7 Eleazaro figl. di Boeto.
8 Gesù figl. di Sia.
9 Anapo figl. di Set.
10 Ismaele figl. di Fabi.
11 Eleazaro figl. di Anano
12 Simeone figl. di Camito
13 Giuseppe Caifasso
14 Gionata figl. di Anano
15 Teofilo figl. di Anano
16 Simone figl. di Boeto.
17 Mattia figl. di Anano
18 Elioneo figl. di Cantera.
19 Gioseffo figl. di Camido
20 Anania figl. di Nebedeo.
21 Gionata.
22 Ismaele figl. di Fabi.
23 Gioseffo Cabi figl. di Simone
24 Anano figl. di Anano.
25 Gesù figl. di Danneo.
26 Gesù figl. di Gamaliele.
27 Mattia figl. di Teofilo.
28 Fannia figl. di Samuele.

Caviamo da questo numero Gionata, più non sono ventotto, ma sol ventisette. Chiama poi Aristocratico il governo da Archelao fino ai tempi della guerra, perchè, salvo i due ultimi Agrippi, i discendenti di Erode non furono Re, ma Tetrarchi, e la nazion tutta, siccome divisa in più Tetrarchie, così non aveva altro capo comune, che il Sommo Pontefice.

Floro Proccuratore della Giudea costrigne i Giudei a prendere l' armi contro i Romani. Epilogo.

CAP. XI.

I. OR Gessio Florio spedito da Nerone, perchè succedesse ad Albinio, precipitò in molti mali i Giudei. Costui di nascita Clazomenio sposata avea Cleopatra, la quale siccome amica di Poppea moglie di Nerone, del quale non era niente men trista e ribalda, ottenne al marito questo governo. EraGessio così niquitoso e violento nell' abusar del suo grado, che per la squisita sua malvagità iGiudei si lodavan d' Albino, come se stato fosse un benefattore; perciocchè questi teneva nascosta la sua tristezza, e studiavasi di non comparire agli occhi di tutti quel, che era. Dove GessioFlorio quasi mandato a far mostra d' iniquità, menava trionfo de' rei trattamenti fatti alla nostra nazione, non risparmiando veruna maniera di ruberie nè d'ingiusti gastighi. Perciocchè non sapeva che fosse pietà; la guadagneria qual si fosse nol satollava, e siccome tra 'l poco e 'l molto non conoscea differenza, così tenne mano ancora co' ladri a rubare. Perciocchè la più parte di cotal razza il facevano sicuramente, certi di portarla impunita, purchè ripartissero con lui la preda. Nè in ciò procedevasi con riserva, e però gl' infelici giudei non potendo reggere al disertamennto, che delle loro sostanze facevano i malandrini, era tutti costretti ad abbandonare le proprie sedi e fuggirsene altrove; persuasi, che presso stranieri, ovechè fosse, vivrebbono più sicuri. Ma che rilieva parlarne più oltre? Colui, che per forza sospinseci a dichiarar guerra a' Romani, fu Floro, amando noi meglio perir tutt'insieme, che a poco a poco. La guerra infatti ebbe cominciamento l' anno secondo dell' amministrazione di Floro, e 'l dodicesimo dell' Impero di Nerone. Ma quanto noi o necessariamente abbiam fatto, o sostenuto pazientemente, puote chi'l vuole leggerlo a parte a parte descritto ne'libri della Guerra Giudaica da me composti.

II. Intanto io qui porrò fine al trattato delle Antichità, alle quali ho annessa la storia che presi a scrivere dellaGuerra. Le antichità adunque comprendono, quanto dalla prima crea-

zio-

zione dell'uomo fino all'anno dodicesimo di Nerone a noi è avvenuto e in Egitto e in Siria ed in Palestina, quanto ne fecero sostenere gli assiri e iBabilonesi e i trattamenti che avemmo da'Persiani, e Macedoni, e dopo lor da'Romani. Tutto io mi lusingo d'avere esposto con somma esattezza. Mi sono studiato altresì di serbare la serie de' Sommi Pontefici, che nel corso fioriron di due mill'anni. Intanto pure ho rappresentata la successione de' Re, le imprese esponendone e il governo e oltre a questo il poter de' Monarchi, come li troviamo descritto minutamente ne' sacri libri; perciocchè tanto io ho promesso di fare sul bel principio di questa storia. Ardisco io poi di affermar con franchezza, giacchè l'impresa propostami è già condotta al suo fine, che non avrebbe potuto niun altro, Giudeo egli fosse o straniero, con tanta felicità far comune a Greci, quanto in quest'opera si contiene. E in vero gli stessi miei nazionali concedonmi tutti d'accordo, che della patria erudizione io m'intendo più assai, che, non essi. Di greche lettere poi io mi sono ingegnato di saper qualche cosa, studiando le leggi grammaticali, quantunque alla squisitezza della pronunzia mi fosse tolto di giugnere da una patria usanza. Perciochè appo noi non si stimano degni di lode coloro, che molte lingue straniere hanno apprese; e che abbelliscono il lor parlare con modi di dire graziosi; perchè son d'avviso, che tale studio sia proprio non solo d'ogni meschina persona bennata, ma degli schiavi altresì, quando il vogliano. A quelli soli però danno il titolo di sapienti, che giunti sono a saper finamente la patria legge, e il vero senso spiegare delle sagre Scritture. Il perchè di molti, che sonosi in tale esercizio adoperati due o tre appena vi fecero gran profitto, e di presente goderono il frutto di lor fatica. E forse quì non fia cosa odiosa il parlar brevemente della mia origine, e di quanto ho fatto in mia vita, mentre ancor sopravvive, chi puote o testimoniare o riprendere quel ch'io dico. Questo intanto sia il termine, che si pone all'Antichità, che contengono venti libri e sessanta mila versetti (46); e se a Dio piacerà, ho in animo aggirandomi

(46) Solevano i Greci antichi ripartire la prosa in versetti, chiamati da loro *stichus*. Questi versetti non racchiudevano un intero periodo; ma una tal parte di esso, che in se contenesse un senso chiaro e distinto.

mi brevemente intorno al già detto (47) di far parola di nuovo della guerra Giudaica e delle cose a noi avvenute fino al dì d'oggi, che all' anno appartiene tredicesimo dell' Impero di Domiziano Cesare, e cinquantesimosesto della mia vita. Intendimento mio si è ancora di scrivere giusta il pensare di noi Giudei in quattro libri, di Dio, della sua natura, e intorno alleggi perchè alcune cose secondo quelle ci sieno lecite, alcune vietate.

Il Fine del Libro **XX.**

VITA

(47) Di quì, e dal detto al principio di questo paragrafo non si vuole inferire, che dunque le Antichità Giudaiche sieno state scritte realmente prima della Guerra.
Così parla l' Autore, perchè avendo egli intenzione di congiugnere l' una opera e l' altra in un corpo solo, ha voluto dar loro quel natural legamento, che le qualità di ambedue richieggono. Si può dire altresì, che quì intenda di dire, che il principale suo scopo sia il parlar delle cose avvenute ec., ma, che per introdurcisi meglio voglia ricapitolar brevemente il già detto e la storia eziandio della Guerra Giudaica.

VITA
DI
GIUSEPPE FLAVIO.
SCRITTA DA LUI MEDESIMO.



LA mia origine non è oscura, ma viene per lunga serie da Sacerdoti. Or siccome ogni nazione ha i suoi proprj caratteri di nobiltà, così appo noi l'aver parte nel Sacerdozio è una pruova di nascita illustre. Io poi non da Sacerdoti semplicemente traggo l'origine, ma dalla prima (1) eziandio delle ventiquattro, ch' erano in tutto, le loro classi: il che ancora costituisce una nobile differenza. Anzi per madre io sono di stirpe reale; conciossiachè i posteri d' Asamoneo, ond'essa discendeva, per lunghissimo tempo avessero sulla nostra nazione il Pontificato ed il Regno: e sporronne quì l' albero. Mio bisavolo era Simone, chiamato Psello (2). Questi visse nel tempo, ch' ebbe il Pontificato il figliuol (3) di Simone Pontefice, quegli che fra' Pontefici fu il primo, che si nomasse Ircano. Simone Psello ebbe nove figliuoli; fu uno di questi Mattia soprannomato di Eflia; egli sposò la figliuola di Gionata Pontefice, il primo de' figli d' Asamoneo, che fosse sommo Pontefice, e fratel di Simone pur esso Pontefice. Gli nasce il figliuolo Mattia detto il Gobbo, il prim' anno del regno d' Ircano (4). Di lui na-

(1) E chiamavasi la famiglia di Ioanb. Vedi *Paralip*. cap. 24. lib. 1.

(2) Che val balbo, o tartaglione.

(3) Cioè Giovanni Ircano verso gli anni del mondo 3870, 130 anni prima di G. C. Vedi lib. 13. Antich. cap. 14

(4) Ircano II.; figliuol di Alessandro Gianneo, e stato Pont fice trent' anni dopo la morte d' Ircano I. però invece di dire il prim'anno del regno, direi il primo anno del Pontificato.

nasce Giuseppe il nono anno del regno d' Alessandra (5); e di Giuseppe Mattia, regnante il decimo anno Archelao; di Mattia son nato io l' anno primo di Gaio Cesare Imperadore. Io ho tre figliuoli, Ircano il primogenito natomi l' anno quarto (6) di Vespasiano Cesare, Giusto l' anno settimo, e Agrippa

(5) Madre d' Ircano, che creò questo suo figliuolo Pontefice in età di nove anni. Ma egli è certo che quì vi ha errore, avvegnachè io nol vegga avvertito da altri. Che l' Ircano, nel cui primo anno nacque Mattia il Gobbo sia il III., egli è certo; perchè questo Mattia fu figliuolo di un figlio di quel Simone, che visse ai tempi d' Ircano I., e il Gobbo é nato nel primo anno del regno di un Ircano: dunque non del Primo ma del II. Posto ciò Giuseppe non può esser nato l'anno nono del regno di Alessandra I. perchè o la voce *regno d' Ircano* si vuole intendere per Pontificato, ed Ircano cominciò a noverare gli anni del suo Pontificato, quando Alessandra cominciò a noverar quelli del suo regno Dunque questo Giuseppe sarebbe nato, quando suo padre il Gobbo aveva soli nove anni. O la voce di *regno* si vuole intendere nel suo vero significato dunque sarebbe nato prima il figliuolo Giuseppe, che il padre Mattia il Gobbo II. dal nono anno di Alessandra, in cui nacque Giuseppe, al decimo anno di Archelao, in cui nacque Mattia figliuolo di questo Giuseppe corsero da settantacinque anni: dunque questo Mattia nacque da un padre pressochè ottogenario: circostanza rara assai a trovarsi, e però assai difficile, che il nostro Autore l' avesse taccinta. Dunque in luogo dell' Alessandra io sostituirei Erode. Così Mattia il Gobbo aveva 47 anni, quando ebbe Giuseppe; e Giuseppe ne aveva da 37, quando ebbe Mattia padre del nostro autore; e Mattia padre del nostro Autore ne aveva trenta, quando ebbe il nostro Autore. Eccone in breve la genealogia.

Simone Psello
|
Mattia di Eslia
|
Mattia il Gobbo
|
Giuseppe
|
Mattia
|
Giuseppe Storico.

(6) E al trentesimo sesto anno di Giuseppe.

il nono. Questo è l' albero della mia discendenza da me trascritto tal quale il trovai registrato nelle pubbliche tavole, non mi curando di chi pur cerca calunniosamente oscurarci.

II. Ora mio padre Mattia non fu solo chiaro uomo per nobiltà, ma assai più avea nome per rettitudine d' operare, conosciuto per ciò in tuttaquanta la vastissima città, ch' era la nostra Gerusalemme. Cresciuto io adunque con un fratello nomato Mattia, cui ebbi da ambedue i medesimi miei genitori, facea nelle scienze buoni progressi, parendo dotato di singolare memoria ed ingegno. Fanciullo infatti, com' era, di niente più che quattordici anni per l' inclinazione, che aveva alle lettere, era lodato daitutti, adunandosi sempre i Pontefici e i più riguardevoli cittadini in mia casa per avere da me nuovi lumi da meglio penetrar nella legge. Giunto al sedicesimo anno d' età volli fare sperienza delle sette, che ha fra noi; e son tre, la prima de' Farisei, la seconda de' Sadducei, e degli Esseni la terza, come abbiam detto più volte; perciocchè conosciutele tutte pensava, che avrei potuto scegliere la migliore. Per mezzo adunque a una vita assai dura e a molte fatiche scorsile tutte e tre; contuttociò non parutami sufficiente la sperienza quinci acquistata, udito dire, che al diserto vivevaci certo uomo nomato Banun; il quale dagli alberi prendeva il vestito, e da ciò, che spontaneamente nasceva, il cibo, e spesse fiate tra giorno e notte lavavasi in acqua fredda per conservarsi illibato, mi venne desio d' imitarlo, e passati con lui tre anni, poichè le mie brame fur soddisfatte, mi ricondussi in città; dove essendo di diciannove anni entrai nel maneggio de' pubblici affari, alla setta tenendomi de' Farisei, che somigliasi a quella, che i Greci chiamano Stoica.

III. Compiuto l' anno ventesimo sesto portò la ventura, ch' io mi dovessi rendere in Roma per lo motivo, ch' ora dirò. Felice nel tempo (7) ch' era Proccuratore della Giudea, incate-

(7) Ma come dirà taluno, può reggere a buona critica questo fatto? Felice partì di Giudea l' anno 60. di G. C., cioè dire l' anno 6 di Nerone; e l' anno 26 dell' età di Giuseppe a procedere il più strettamente, che far si possa, non cade, che nel 62. di G. C. e nell' 8. di Nerone. Ma eccone la giudiziosa risposta di Mons. de Tillemont tom. 1. not. 5 sopra S. Paolo. „ C' est ce, qui fait, que nous aimons mieux ne pas

tenati per una accidental colpa e da nulla alcuni Sacerdoti miei amici, uomini virtuosi e dabbene, mandògli a Roma a dar conto a Cesare di se stessi. Volendo io pure trovare una via da scamparli, massimamente perchè udiva, che in mezzo alle loro disgrazie non s' erano dimenticati della pietà verso Dio, e sostenevan la vita con fichi e noci, andai a Roma attraverso a molti perigli incontrati nel mare; perciocchè affondatosi il nostro legno nel mezzo dell' Adriatico, le incirca secento persone che noi eravamo, notammo tutta la notte, e sul fare del giorno comparsoci, come a Dio piacque, un vascello cirenatico, io e ottanta altri in tutto prevenimmo i restanti, e ci ricogliemmo là entro. Afferrato salvo a Dicearchia, che Pozzuolo chiamano gl' Italiani, strinsi amicizia con Alituro (era questi un comico caro assai a Nerone e Giudeo di nascita), e venuto per mezzo suo a notizia di Poppea moglie di Cesare, m'argomento bentosto di persuaderla, che sieno mandati liberi i Sacerdoti. Oltre il favorevole rescritto, avuti ancor da Poppea gran regali, mi ricondussi alla patria.

IV. Quivi trovai già principj di novità, e molti già fermi di ribellar da' Romani. Io pertanto cercava di racquetare gli animi de' sediziosi, e gli strigneva a cangiare pensiero, mettendo loro dinanzi agli occhi, con chi avrebbono a far la guerra, e che non solo per isperienza nell' armi erano dammen de' Romani, ma ancor per fortuna; non mettessero a total rischio precipitosamente e contro ogni buona ragione la patria, le famiglie, e se stessi. Così io diceva, e tuttodì stava loro d'intorno ritraendoli da tal pensiero, poichè prevedeva ben io l'esito doloroso, che finalmente avrebbe la guerra. Ma non ne trassi costrutto; che troppo dominio aveva sul cuore de' disperati la lor frenesia. Temendo però, che un parlare continuato di questa fatta non mi rendesse loro odioso, e sospetto di favoreggiare i nimici, e non mi ponesse a pericolo d' esser preso ed ucciso da loro, essendo già occupata l' Antonia, ch' era una roc-

„ pas suivre le sens naturel de Ioseph & dire, que Felix ayant quitté
„ son governement en 60, & ayant alors en voyent alors en
„ voye' a Rome ces Iuy, dont parle Ioseph, leur en suspens,
„ comme celle de S. Paul le fut durant deux ans; & qu' enfin sur la
„ nouvelle qu' ils etoient en danger, ou meme par la seule compas-
„ sion de les voir souffrir si longtamps, Ioseph s' en alla Rome pour
„ les assister; en quoy il s'est pu couler deux ou trois annees „.

ca, mi ritirai nella parte più interna del Tempio. Seguita 'l morte di Manaemo, e de' caporioni della combriccola ladronesca, uscii fuori del Tempio, e presi di nuovo ad usar co' Pontefici, e co' principali tra' Farisei. Eravamo per altro ancora compresi da non lieve timore in veggendo il popolo sotto l' armi; e non sapendo noi stessi, che far si dovesse, nè potendo tenere a freno gli spiriti de' novatori, dappoichè il rischio, che ne minacciava, era troppo evidente, mostravamo a parole d' acconsentire alla loro opinione, ma intanto suggerivam loro di non si muovere dal lor luogo, e lasciar che i nimici n' andassero, lusingandoci, che le grandi forze, con cui verrebbe di corto Gessio, rappacierebbono quel tumulto. Ma egli giunto e venuto alle mani perdette, mortigli alquanti de' suoi, e la rotta di Gessio fu per tutta la nostra gente un sinistro, perciocchè ne insuperbirono vie maggiormente gli amator della guerra, e dall' aver vinti i Romani speravano (8) dell' avvenire assai bene; al che s' aggiunse quest' altro motivo. Gli abitatori delle vicine città della Siria mettendo le mani addosso a'Giudei, che vivevan fra loro, con esso le donne e i fanciulli uccidevanli, tuttochè non avessero, che appor loro; poichè non avevano macchinata nè ribellion da' Romani, nè ostilità o tradimento contro di loro. Ma gli Scitopolitani adoperarono peggio che gli altri empiamente e scelleratamente. Perciocchè assaliti da' Giudei lor nimici di fuori costrinsero i Giudei abitanti con seco a prendere l' armi contro i lor nazionali, cosa a noi interdetta, e col loro ajuto attaccata la mischia vinsero gli assalitori. Dopo la vittoria, dimenticati i doveri di fedeltà verso i loro alleati e concittadini, li trucidarono tutti le molte migliaja, ch' essi erano. Altrettanto sostennero i Giudei Damasceni: ma di tai cose abbiam ragionato più al disteso ne' libri della guerra Giudaica. Ora però ne ho fatta menzione per dimostrare a' lettori, che non fu tanto capriccio, che mosse i Giudei alla guerra contro i Romani, quanto piuttosto necessità.

V. Vinto adunque, come abbiam detto, Gessio, veggendo i primarj Gerosolimitani, che i malandrini co' novatori avevano armi a dovizia, e temendo non forse rimastine essi privi cadessero in poter de' nimici, il che poscia avvenne, e udito, che la Galilea non s' era ancor tutta levata contro a' Romani, ma una sua parte tenevasi tuttavia in pace, mandano me e due

(8). Mi piace la lezion e del Cod. Vat., che ha *ilpisan* .

due altri dell' ordine Sacerdotale, prodi uomini e dabbene, Gioazaro cioè e Giuda, perchè conducessimo que' ribaldi a porre giù l' armi, e facessimo lor capire esser meglio, che quelle si conservassero presso il fiore della nazione; perciocchè essi avevano stabilito di tener bensì sempre l' armi in pronto per ogni caso avvenire, ma di volere però stare a vedere, che si faranno i Romani. Or io con tali commissioni venni in Galilea, ove trovai i Sefforiti in non picciolo affanno per la lor patria, attesa la risoluzione de' Galilei di volerla mettere a sacco, in pena della loro amistà co' Romani e dell' aver essi data la mano e giurata ancor fede a Cestio Gallo Governator della Siria, ma io tolsi a tutti questi ogni tema, piegati que' popoli a lor favore, e consentito ad essi, qualora il volessero, di mandare a' congiunti, che stavano per ostaggi in Dora presso di Cestio (9). Dora è città di Fenicia. Trovai anche gli abitatori di Tiberiade già ad armi per questo motivo. In tre diverse fazioni andava partita la città, l' una delle persone di buon carattere, ond'era Capo Giulio Capello. Questi, e i tre, che tenevan con lui, cioè Erode di Miaro, Erode di Gamalo, e Compso di Compso (poichè suo fratello Crispo stato già Luogotenente d' Agrippa I. trovavasi allora di là dal Giordano nelle proprie tenute), tutti adunque i predetti verso quel tempo esortavangli alla costanza nella fede col popol romano, e col Re. Non aderiva al lor sentimento Pisto istigato da Giusto suo figlio; perciocchè di per se era anche uomo di buona tempera. L' altra fazione composta della più ignobil ciurmaglia volea la guerra. Il condottier della terza, ch'era Giusto figliuolo di Pisto, benchè fingesse di stare in forse sul punto del far la guerra, pure era desideroso di novità, avvisandosi, che un cangiamento potrebbe farlo possente. Quindi presentatosi in mezzo al popolo si studiava di persuaderlo, che Tiberiade sempre appartenne alla Galilea; anzi funne la dominante a' tempi, se non altro, d' Erode il Tetrarca, e suo fondatore, il qual volle che i Sefforiti ubbidissero a' Tiberiesi. Questo primato non averlo essi perduto neppur sotto il regno d'Agrippa il vecchio, anzi averlosi conservato sino a Felice Proccuratore della Giudea. La lor miseria aver cominciato dal dono, che d' essa fece Nerone ad Agrippa il giovane; perciocchè e Sef-

(9) Segno il Cod. Vatic., perchè non veggo, che abbia a fare in Fenicia Gessio Proccuratore della Giudea.

e Seffori in grazia del suo star soggetta a' Romani aver tosto signoreggiata la Galilea, ed essersi presso loro distrutta la mensa reale e la corte. A queste e più altre cose, che andava dicendo contro il Re Agrippa, e con cui attizzò il popolo a ribellione, aggiugneva, questo essere il tempo di pigliar l' armi e coll' alleanza de' *Galilei*, cui avrebbero di buon grado ubbidienti, atteso l'odiar che facevano i Sefforiti per lo costante loro serbarsi fedeli a' Romani, volgersi con gran forze a pigliarne vendetta. Con queste ragioni smosse la moltitudine, per lo uomo ch'egli era fornito di popolare eloquenza e possente con sue ciurmerie e girandole di sopraffare chi gli opponeva più sani consiglj; perciocchè avea qualche tintura di Greco; nel che affidato tentò di scrivere ancor la storia di questi avvenimenti, sperando di riuscire per questa via a oscurare la verità; ma di che rea vita fosse quest' uomo, e come con suo fratello per poco non fu cagione, che pericolasse la patria, in progresso del ragionare ne parleremo. Giusto adunque persuasi allora i concittadini a prendere l' armi in mano, e condottici ancora molti per forza, uscito con tutti questi brucia de' Gadaresi ed Ippeni que' borghi, che stavano a' confini di Tiberiade e del distretto scitopolitano.

VI. Mentre così andavan gli affari di Tiberiade, que' di Giscala trovavansi a tal partito. Giovanni figliuol di Levi veggendo, che alcuni de' compatriotti insolentivan dell' essersi ribellati da' Romani, egli tentò di frenarli, e pregavali, che volessero stare a segno; ma nulla ottenne, benchè vi si adoperasse con gran calore. Intanto le convicine nazioni de' Gadaresi, Gabaresi, Soganei, e Tirj, ammassata gran gente, avventaronsi contro Giscala, la presero a viva forza, e guastatala prima col fuoco, indi per giunta distruttala si ricondussero ne' lor paesi. Giovanni sdegnato di questo fatto arma tutti i suoi: e affrontatosi coll' anzidette nazioni, e rifabbricata in miglior modo di prima Giscala, la rinforzò per più sicurezza de' posteri con un ricinto di mura.

VII. Gamala intanto tenevasi saldamente fedele a' Romani per tal motivo. Filippo figliuol di Giacimo, Luogotenente d' Agrippa salvatosi per gran ventura del reale palazzo di Gerusalemme stretto d' assedio, e postosi in fuga s' avvenne in un altro pericolo d' esser tolto di vita da Manaemo e da' malandrini compagni suoi; ma disturbarono l' eseguimento del fat-

fatto a' ladroni certi Babilonesi congiunti di lui, che trovavansi allora in Gerusalemme. Soprattenutosi dunque Filippo colà quattro giorni al quinto si fugge con in testa una finta capellatura per non essere ravvisato; e giunto in una delle sue terre a' confini della fortezza di Gamala, manda imponendo ad alcuni suoi sudditi, che ne vengano a lui. Mentre Filippo faceva questi provvedimenti, Iddio per suo bene lo arresta: sè nò, egli andava senza riparo a morire. Compreso da una febbre improvvisa, scrisse una lettera a' Re Agrippa e Berenice, e consegnata ad un suo liberto, perchè la rechi a Varo, che di quel tempo amministrava gli affari del Regno per ordine degli stessi Sovrani, che erano in viaggio verso Berito per ire incontro a Gessio, Ricevute Varo le lettere di Filippo, e udito, ch' egli era salvo, n' ebbe gran dispiacere pensando, che al ritornar di Filippo parrebbe inutile a' Principi la sua persona. Condotto pertanto dinanzi al popolo il lator della lettera, e querelatolo come falsificatore, e detto, che aveva bugiardamente portato, Filippo insiem co' Giudei far guerra in Gerusalemme a' Romani, l' uccise. Non ritornando il liberto, Filippo, che dubitavane del perchè, ne spedisce un secondo con altre lettere, e con ordine di riferirgli, che fosse avvenuto del primo messo, onde tanto indugiasse. Ma Varo oppresso ancor questo con false accuse il tolse di vita. Perciocchè i Siri di Cesarea l' avevano sollevato a sperar cose grandi, facendogli credere, che Agrippa sarebbe per la ribellion de' Giudei ucciso da' Romani, ed egli discendente di regi ne avrebbe il regno; e di fatto era certo appo tutti, che Varo veniva da regia stirpe, siccome nipote di Soemo Terrarca delle provincie d' intorno al Libano. Da questi pensieri gonfiato Varo presso di se ritenne le lettere provvedendo, che non capitassero in mano al Re, e guardava tutte le uscite, perchè non fuggisse persona a dar parte al Re di quanto avveniva. Anzi per compiacere a' Siri cesariesi uccideva molti Giudei. Ebbe in animo ancora da prender l' armi insieme co' Traconiti abitanti la Batanea, ed uscire sopra i Giudei (10) d' Ecbatana soprannomati Babilonesi. Però chiamati a se dodici de' primarj Giudei cesariesi intimò, che n' andassero da lor nazionali d' Ecbatana, e dicessero „ Varo udito, che voi volete levarvi contro del Re, nè dato fede a tal voce ha spediti noi, perchè vi moviamo a porre fatto

(10) Città o terra appartenente alla Siria. Vedi Erodot. lib. 3. c. 62.

„ giù l' armi: ciò stesso sarà una pruova, ch' egli a ragione „ non ha prestata credenza a quanto s' andava dicendo de' fat„ ti vostri „. Ordinò eziandio, che mandassergli per discolparsi delle accuse lor date settanta persone delle più riguardevoli presso loro. Giunti i dodici fra' nazionali d' Ecbatana nè scoperto in loro principio di ribellione li consigliarono altresì a mandare i settanta. Quelli senza neppur sospettare di ciò, che doveva seguire, spedironli. S' incamminano essi adunque una co' dodici ambasciadori alla volta di Cesarea; e Varo [11] scontratili colle truppe reali li mise tutti insieme co' dodici a morte: e già prendeva il cammino verso i Giudei di Ecbatana; se non che un de' settanta salvatosi dalla strage precorse, e ne li fe' avvisati; onde quelli, pigliate l' armi, con esso le donne e i fanciulli si ricovrarono nella fortezza di Gamala, abbandonate le loro terre, così come erano piene di assai ricchezze e fornite di bestiami a molte migliaja. Filippo udite tai cose, venne ancor egli a Gamala; dove giunto, gli fu tosto intorno con ischiamazzi la moltitudine, sollecitando, che volesse farsi lor Capo e uscir contro a Varo e a' Siri di Cesarea: perciocchè si credeva da loro, che il Re fosse morto. Ma Filippo ne reprimeva l' ardore tornando loro a memoria i benefizj ricevuti dal Re; e sponendo di che fatta potere fosse quel de' Romani diceva, non metter bene intraprender con essi una guerra. In fine capacitolli. Intanto il Re udito, che Varo intende di uccidere in un sol giorno i Giudei Cesariesi con esso le donne e i fanciulli, che montavano a più decine di migliaja, lo chiama a se; mandatogli per successore Equicolo Modio, come scrivemmo altrove (12). Filippo tenne il castello di Ga-

(11) Nel lib. 2. cp. 18. paragr. 7. della Guerra Giudaica abbiamo non, che fosser chiamati da Varo. ma che vennero per ottenere ajuto contro gl' inquieti. Ma ben puossi accordare questo con quello; dicendo prima, che avessero gli Ecbatanei, prese l' armi contro i nimici d' Agrippa e de' Romani; che loro invidiosi stravolto avessero questo fatto, dipingendoli come coll' armi in mano per ribellare; che Varo, colta l' opportunità, mandasse dicendo, che in pruova della lor buona fede spedissergli un' ambasciata per chiedergli ajuto contro gl' inquieti; e ch' egli infine, trucidati prima gli ambasciadori, andasse sopra gli Ecbatanei lusingandosi, che eglino il crederebbono, che venisse per recar loro il richiesto soccorso, e che li correbbe alla sprovvista.

(12) Lib. 2. c. 18. parag. 7. della Guerra.

Gamala col d'intorno nell'ubbidienza e divozione de' Romani.

VIII. Ora giunto ch' io fui nella Galilea, e risapute che io ebbi da chi me ne diè parte tai cose, ne scrivo tosto al Senato gerosolimitano; e il domando, che intenda, ch'io faccia. Essi in risposta mi confortarono a rimanere, e ritenuti meco i colleghi, se lor piacesse, aver cura della Galilea. Ora i colleghi fatti ricchi di assai denajo per le decime che dovute al lor grado Sacerdote andavano riscotendo, determinarono di tornare alla patria; ma animati da me a restare, finchè non fossero per noi rimesse le cose in buon ordine, mi compiacciono. Partito adunque con esso loro da Seffori vengo in un borgo nomato Betmaus, lungi da Tiberiade quattro stadj; e di là mandati per miei messi pregando il Senato e gli Anziani de' Tiberiesi, che si rendessero presso di me. Vennti (e ci fu seco loro anche Giusto), dissi d'essere dal Comune di Gerusalemme inviato con que' due altri a loro per sostenere un' ambasceria, e indurgli a spiantare il palazzo innalzato da Erode il Tetrarca, perchè figurato a bestiami, cose disdetteci dalle nostre leggi, e li pregava, che ci consentissero il farlo tantosto. Furono lungo tempo resti a concederlo Giulio Capello e i suoi principali seguaci; ma stretti dalle nostre istanze diedero il loro assenso. Quindi Gesù figliuolo di Safia, cui già dicemmo, esser Capo (13) della fazione de' barcajuoli e degli spiantati, colse il tempo prima d' ogn' altro, e con seco alquanti Galilei bruciò tutta la reggia, sperandone un buon bottino per se di gran somma, poichè vedeva in alcune camere le soffitte dorate; e rubarono assai; ma tutto contro la nostra intenzione; perciocchè noi dopo la conferenza avuta con Capello e gli Anziani de' Tiberiesi ci ritirammo da Betmaus nella Superior Galilea. Anzi la fazion di Gesù taglia a pezzi i Greci abitanti con loro, e que' tutti che innanzi a tal guerra furono lor nimici. Udite io queste cose ne concepii grande sdegno, e sceso in Tiberiade volsi i pensieri a ritorre di mano a' depredatori, quanto potei di regale vasellamento; e furono candellieri corintj, mense reggie, e d'argento non lavorato un buon peso. Quanto in somma riebbi, stabili di serbarlo pel Re: mandato adunque pe' dieci Anziani del senato, e per Capello figliuol d' Antillo con-

(13) Nominato nel lib. 2. cap. 20. della Guerra.

segnai loro quei mobili con rigoroso divieto di non dargli a persona, salvo che a me.

IX. Indi co' miei colleghi andai a Giscala per cagion di Giovanni, volendo vedere, di che intenzione egli fosse: e scopersi ben presto, aspirar egli a novità, e desiderarne la Signoria; perchè mi richiese, ch' io gli consentissi di poter cavar fuori il frumento di Cesare, che si tenea nelle terre della Galilea superiore, dicendo volerlo impiegare nel rifacimento delle mura della sua patria; ma io penetrato ne' suoi tentativi e ne' disegni, che aveva, gliene disdissi la facoltà; conciossiachè io pensassi di ritenerlo o per li romani o per me, attesa l' autorità datami dal comune di Gerusalemme di provvedere allo stato di quella provincia. Or egli non mi potendo piegare su questo punto, si volse a' colleghi, ch' erano spensierati dell'avvenire, e a ricever prontissimi; quindi egli ugnendo loro le mani corrompegli, e fan decreto che a lui sia dato tutto il frumento, che trovasi nella sua provincia; ed io, solo com' era, sopraffatto da due mi tacqui. Ma Giovanni ordinò un' altra girandola. Disse, che i Giudei abitanti in Cesarea di Filippo rinchiusi in città per ordine di chi aministravane la Signoria in luogo del Re, avevan mandato pregandolo, poichè si trovavan senza olio puro usuale, che provvedesse di farne aver loro a dovizia, onde la necessità non tirasseli contro le leggi a valersi del greco. Tanto diceva Giovanni, non per motivo di Religione, ma per un' apertissima guadagnerìa; perciocchè sapendo, egli che appo loro in Cesarea costavano due sestieri una dramma, e in Giscala ottanta sestieri sol quattro, spedì colà quanto eravi d' olio in quelle contrade, avutane anche da me in apparenza la facoltà; non che io gliela dessi volentieri, ma perchè temeva, che il popolo, s' io l' impediva, non mi lapidasse. Da questa frode Giovanni, ottenutane da me licenza, raccolse una gran quantità di denari.

X. Io poi, rimandati da Giscala a Gerusalemme i colleghi, rivolsi i pensieri a fare armamenti e guernir la città. Indi chiamati i più valorosi fra' malandrini, poichè il levar loro l' armi vedeva esser cosa di non possibile risuscita, condussi il popolo a dar loro soldo, dicendo essere più vantaggioso partito donar qualche cosa, che non abbandonare alle lor ruberie gli averi; e avutone giuramento, che non entrerebbono nelle nostre terre, se non chiamati, o sol quando ricevessero il soldo,

do, li congedai, con divieto di non far guerra nè a' Romani nè a' popoli convicini; poichè stavami soprattutto sul cuore la pace de' Galilei. Volendo io poi sotto titolo d'amicizia tenere presso di me come ostaggi della lor fede gli Anziani de' Galilei, che erano tutti insieme forse settanta, ii creai miei amici e compagni ne' viaggi, e gli adoperava nelle giudicature, e nelle decisioni seguiva i loro consigli, studiandomi di non dilungarmi dal giusto per inconsiderazione, e di conservarmi nette le mani da ogni guadagneria. Essendo io adunque verso il trentesimo anno dell'età mia, nel qual tempo per tener che si faccia a freno le sregolate passioni, sempr' è difficile andar netto dalle calunnie degl' invidiosi, molto più quando abbiasi gran potere, io difesi l'onore di qualsisia donna, e com' uomo, che non abbisogna di niente, non curai donativi; anzi non accettava dagli offerenti neppur le decime, che mi si venivano, come a Sacerdote; egli è però vero, che vinti i Siri abitanti le città colà intorno presi una porzion del bottino, che vi si fece, e lo mandai, il confesso, a' parenti miei di Gerusalemme. Ma espugnata due volte Seffori, quattro Tiberiade, ed una Gadara; ed avuto in mia mano Giovanni, che m' aveva più volte tramate insidie, nè di lui nè de' popoli mentovati feci vendetta, come il seguito della storia farà vedere. Per questo io sono d' avviso, che Dio altresì, al quale non è sconosciuto chi fa il suo dovere, m' abbia liberato dalle lor mani, e ne' molti pericoli, dove poscia mi trovai, mantenuto illeso, come diremo appresso.

XI. Or tale era il bene, che mi voleva la moltitudine de' Galilei, e la fede, che mi serbava, che prese a viva forza le lor città e menatene schiave le mogli e i figliuoli, non tanto dolevansi delle loro miserie, quanto si davan pensiero, ch' io fossi salvo. Il che vedendo Giovanni ne fu tocco d' invidia, e scrisse chiedendomi, che gli consentissi di rendersi in Tiberiade per quivi usare a cagion di sanità i bagni caldi. Io, che non sospettava nascondersisotto a ciò niuna frode, non gliel disdissi. Anzi scrivo nominatamente a coloro, a' quali io aveva affidato il governo di Tiberiade, che allestiscano per Giovanni e per quanti verrebbon seco un' albergo, e il provveggano riccamente del bisognevole. Io dimorava a quel tempo in un borgo di Galilea detto Cana. Ora Giovanni arrivato in Tiberiade si mise a sollecitare la gente, perchè rompesse la fede

a me data, e si unisse con lui. E molti accolsero di buon grado la suggestione, quelli cioè, che mai sempre aspiravano a novità ed erano dal naturale lor genio portati a voler cangiamenti, e piacevansi delle discordie. Giusto però sopra tutti, e Pisto suo padre avevano volentieri colto quel punto, e ribellati da me si diedero per compagni a Giovanni. Ma io tagliai loro per tempo ogni strada; perciocchè capitommi un messo di Sila, cui come ho detto innanzi (14), creato aveva Pretore di Tiberiade, che mi scopriva le intenzioni de' Tiberiesi, e mi sollecitava far presto; perchè, indugiando, la città diverrebbe d' altrui. Avuta la lettera di Sila, presi meco dugento uomini, e camminata tutta la notte mandai previo avviso a' Tiberiesi del mio venire. Appressandomi sul far del giorno alla terra, ecco uscirmi incontro il popolo, e (15) seco Giovanni, il quale, datomi appena un saluto molto confuso, temendo che il suo tentativo venuto in campo non lo mettesse a pericolo della vita, si ritirò più, che in fretta, al suo albergo; ed io arrivato vicino al circo licenziai quelle guardie, che stavammi intorno, salvo una sola, e con essa tenutimi dieci armati m' accinsi a parlare d' in su un alto recinto (16) al popolo de' Tiberiesi; ed esortavagli a non ribellar così presto, che la mutazione porteria seco il pentimento, e i reggitori, che verrian dopo li guarderebbono giustamente con occhio sospetto, giacchè non avevano serbata fede neppure a me. Non aveva detto ancor tutto, e odo un' de' miei, che m' avvisa di venir giù: non essere più quello il tempo da starmi a cuore la benivoglienza de' Tiberiesi, ma sì il mio scampo, e la via di sottrarmi di mano a' nimici; poichè Giovanni, udito, com' io mi stava solo co' miei, scelti dai mille armati, ch' erano seco i più fidi, gli aveva spediti con ordine d' ammazzarmi. Già venivano i mandatarj; ed avrebbero certo eseguito il fatto, se non che io prestamente saltato giù dal recinto con Jacopo mio soldato di guardia, e recato in braccio da certo Erode tiberiese, e scortato da

(14) L. 2. cap. 21 della *Guerra*.

(15) Nel lib. 2 cap. 21 della Guerra abbiamo, che Giovanni fintosi malato si tenne in casa. Questo passo però non si oppone a quello, se dicasi, che le acuse addotte del suo trovarsi malàto, e il non essere egli uscito di casa s' intendano intorno al non aver egli accompagnato Giuseppe per tutto, e appena dopo un saluto averlo abbandonato.

(16) Nel capo sopraccitato abbiamo, che sopra un poggio tenne egli tal parlamento. Questo poggio avrà avuto qualche recinto.

da lui fino al lago, e pigliata una barca e salitovi sopra mi trafugai lungi dagl' inimici fuor d'ogni loro pensiere, e rendettimi in Tarichea. Gli abitatori di questa città, udito il misleale procedere de' Tiberiesi, ne furono forte crucciati; e dato di piglio all' armi mi stuzzicavano, ch' io li volessi menare contro di loro; poichè dicevano di voler dell' offeso Governatore farsi render ragione. In fatti divulgavano l' avvenuto per tutto la Galilea, vogliosi d' irritare ancor questi a' danni de' Tiberiesi; e stimolavan moltissimi a radunarsi, e venire da loro per poi col parere del Governatore far quello, che sembrerebbe più opportuno. Vennero adunque assai Galilei da ogni parte coll' armi; e pressavammi, che mi gettassi sopra Tiberiade, la prendessi per forza, e spiantatala ne traessi prigioni insieme colle mogli e' figliuoli gli abitatori: altrettanto mi consigliavano ancor quegli amici, che eran campati salvi da Tiberiade. Io per altro non mi ci indussi, dura cosa parendomi l' essere autore d' una guerra civile; mercecchè io era d' avviso, che la contesa procedere non dovesse più oltre che alle parole, anzi aggiunsi, che l' adoperare di simil guisa non mettea bene neppur per loro, attendendo i Romani, ch' essi colle discordie scambievoli si disertassero di per se. Così dicendo frenai lo sdegno de' Galilei.

XII. Giovanni, riuscito a niun fine il suo tradimento, temette de' fatti suoi, e con esso gli armati, che avea di scorta, levossi da Tiberiade, e andò a Giscala, donde mi scrisse in discolpa di se affermando, che l' avvenuto non era stato di sua intenzione, e pregavami, che non ombrassi punto di lui, aggiugnendovi giuramenti, e cotali sue orribili imprecazioni, per cui pensava, che otterrebbe credenza su quanto scriveva. Ma i Galilei (che molt' altri di nuovo da tutto il paese s' erano bene in armi presso di me ragunati), conosciutolo per lo ribaldo e spergiuro uomo ch' egli era, mi stimolavano, perchè li menassi sopra di lui, e spianterebbono da fondamenti con lui ancora Giscala: Io allor confessai di sapere assai grado a quel buon volere, che dimostravan per me, e promisi, che non mi lascerei vincere della mano alla loro benivoglienza. Esortavali però con preghiere a tenersi, e chiedeva lor perdonanza, se amava meglio racchetar senza sangue i romori. Condotta ne' miei sentimenti la moltitudine de' Galilei, mossi alla volta di Seffori. Que' cittadini fermi in volersi serbar fedeli a' Romani

ni, temendo la mia venuta tentarono coll' impigliarmi in altra faccenda di sicurare se stessi. Però mandarono per Gesù capobandito a' confini di Tolomaide con promessa di grossa somma, quando volesse colle sue forze (montavano al numero d'ottocento persone) rompermi guerra. Rendutosi colui alle loro profferte, pensò di coglierci alla sprovvista e all' impensata. Quindi per un messo, che mi spedì, chiedevami facoltà di venire a inchinarmi; e ottenutala, giacchè non ebbi punto sentore della sua trama, colla masnada degli assassini veniva difilatamente verso di me. Non però riuscigli di trarre a fine il suo tristo disegno; conciossiachè, mentre già s'accostava, uno de' suoi disertatogli venne a darmi contezza del fatto, che meditava, ed io uditolo passai nella piazza fingendo di non sapere d'insidie, e meco condussivi assai Galilei bene in armi, e parecchi ancor Tiberiesi. Indi provvisto, che tutte le strade fossero con sicurezza guardate, ingiunsi a' guardian delle porte (17), che non lasciassero entrare, che il solo Gesù co' primarj, quando giugnesse, e schiudessero tutti gli altri, e facendo essi fronte, li bastonassero. Eseguiti i miei ordini, entrò con alcuni pochi Gesù, e intimandogli io di porre giù tosto l'armi, se nò, fosse morto, Gesù vedutisi intorno da ogni banda armati impaurito ubbidì; e que' del suo seguito, che restaro forchiusi, intesone l'arrestamento, fuggiro. Io allora chiamato Gesù in disparte gli dissi, che non ignorava nò nè l'insidie tramatemi, nè da chi fosse stato spedito; gli darei nondimeno il perdono di quanto avea fatto, se fosse disposto a pentirsene, e ad essermi in avvenire fedele. Avutane d'ogni cosa promessa lo mandai libero, consentitogli di radunare di nuovo coloro, che seco aveva dapprima, e minacciai i Sefforiti, se non desistevano dalla loro perfidia, di farne a lor costo vendetta.

XIII. Intorno a questo tempo ricolgonsi presso di me due Grandi di nazion Traconiti, e di quelli, ch' eran soggetti al dominio del Re, conducendomi i lor cavalli, e recandomi armi e denari. Ora i Giudei costrignevanli, se intendessero di star fra loro, alla circoncisione; ma io non permisi, che fossero violentati, dicendo dovere ogni uomo onorar Dio non per forza, ma spontaneamente; e non volersi operare in maniera, che questi ricoveratisi per sicurezza presso di noi sene pentano. Così persuasa la moltitudine, io provvidi largamente a que'

(17) Delle porte della città.

a que' forestieri di tutto il bisognevole per lo consueto lor vitto. Intanto il Re Agrippa spedisce un buon corpo di soldatesca col lor capitano Equicolo Modio a espugnare il castello di Gamala; ma gl' inviati non furono tanti, che bastassero a circondar la fortezza, e però occupando le pubbliche vie assediavano Gamala. In questa Ebuzio Decurione a cui stava affidato il governo del gran campo sentito, ch' io mi trovava nel borgo di Simoniade posto a' confini della Galilea, e sessanta stadj lungi da lui, di notte tempo preso quel centinajo di cavalieri, che seco aveva e parecchi fanti da incirca dugento, e per rinforzo traendosi dietro gli abitatori di Gaba, viaggiata la notte, pervenne al borgo, dov' io dimorava. Schieratogli incontro da me un esercito poderoso, ei tentava tirarci al piano per la grande fiducia, che riponeva nella cavalleria; ma nol contentammo; che io accortomi del vantaggio, che ne risulterebbe alla cavalleria, se calassimo al piano, determinai d' attaccare ivi stesso il nimico. Ebuzio co' suoi per alquanto di tempo fecero resistenza gagliarda: ma veggendo riuscirgli disutile in questo luogo la soldatesca a cavallo si riconduce senza aver nulla conchiuso a Gaba, perduti tre uomini nella battaglia. Io il seguiva alle spalle con duemila soldati; e giunto in vicinanza della città di Besara situata a' confini di Tolomaide e a venti stadj da Gaba, ove soggiornava Ebuzio, fatto alto fuor della terra e dato ordine, che si rendesser sicure le strade, talchè non ci dessero noja i nimici fino a cavatone fuori tutto il frumento ripostovi in molta copia dalla Regina Berenice, che radunato l' avea dalle terre d' intorno a Besara, caricati cammelli e giumenti condottivi da me in gran numero, tramisi il grano in Galilea. Fatto questo invitai Ebuzio a battaglia; ma non accettata, perciocchè era troppo atterrito dal coraggio ed ardire, che in noi scorgeva, io mi volsi contro Napolitano, cui intesi che dava il guasto al distretto di Tiberiade. Era Napolitano comandante d'un'ala di cavalleria, e avendo scelta per salvaguardia contro i nimici Scitopoli. Io adunque impeditogli il più oltre molestar Tiberiade, tutto era in provvedere al buon essere della Galilea.

XIV. Ma il figliuolo di Levi Giovanni, cui già dicemmo avere sua stanza in Giscala, udito, come ogni cosa m' andava a seconda, e come io era quanto benvoluto da sudditi, tanto temuto dagl' inimici, non la sentì troppo bene; e creden-

dendo, che il mio avanzamento portasse con seco la sua rovina, incappò in una grande invidia, e sperando di porre fine alle mie prosperità coll' accendere in petto a sudditi odio contro di me, stuzzicava i Tiberiesi e i Sefforiti, giugnendo a questi ancor que' di Gabara (città sono queste le maggiori di tutta la Galilea), abbandonata la mia persona, a tenersi con lui perciocchè reggerebbeli meglio, che non sapeva far io. I Sefforiti, siccome quelli, che per avere scelti a padroni i Romani non si curavano di niun di noi, non gli posero mente. I Tiberiesi, con tutto non approvassero il ribellare, pur s' adattaro ad essergli amici. Ma i Gabareni si uniscono con Giovanni, e ve gli spinse Simone persona primaria della città, e trattante da amico e confidente Giovanni. Non però dichiaravano apertamente la lor ribellione; che troppo temevano de' Galilei conosciuti già a molte pruove per affezionati alla mia persona; ma di soppiatto aspettandone il tempo opportuno lavoravano di straforo.

XV. In questo tempo incorsi un grandissimo rischio; e tale ne fu la cagione. Certi giovinotti insolenti, di nascita Dabaritteni, appostata la moglie (18) di Tolomeo proccuratore del Re, che con molto treno e alcuni soldati a cavallo di scorta per lo gran campo passava da' regi dominj nella provincia romana, si gettano loro addosso improvviso, e costretta a fuggirsi la donna rubarono quanto traeva seco, e vennero a me in Tarichea con quattro muli carichi di vestimenta e di vasellame; ed eravi un peso non picciolo d' argenteria con cinquecento dobble. Volendo io conservar queste cose per Tolomeo, giacchè egli era nazionale, e le leggi ci proibiscono di spogliare fino a' nimici, dissi a' portatori, che facea duopo serbarle

per

(18) Nel libro 2. cap. 21. parag. 3. della Guerra abbiamo, che l' appostato fu Tolomeo stesso, e le dobble secento. Intorno alla prima parte può dirsi, ch' ei nominò Tolomeo per nominare il padrone del bagaglio rubato, e la persona, in cui danno tornava la ruberia. Intorno alla seconda può dirsi, che le dobble fossero tra le cinquecento e secento; e però egli, lasciato il numero rotto, per enunciarlo compito or le dice secento ora cinquecento. Dopo questo pericolo, donde uscì salvo, mette nel luogo sopraccitato la trama orditagli da Giovanni sotto il pretesto dei bagni di Tiberiade, mentre quì la narra come avvenuta. Vuol dire, che questi fatti succedettero pressochè nel medesimo tempo; onde poco rilieva il metterne piuttosto prima l'uno che l' altro. Così dicasi di somiglianti varietà.

per ricavarne spacciandole, di che risarcire le mura di Gerusalemme. Ma i giovani non si vedendo a parte, come sperarono, del bottino, ne furono disgustati, e sparsisi per le terre intorno a Tiberiade andavan dicendo, ch' io stava per dare in poter de' Romani il loro paese: perciocchè aver io giuocato d' ingegno, dicendo di conservare la preda recatagli pel rifacimento delle mura di Gerusalemme, ma in verità voler io restituire al padrone le cose rapitegli; nè in questo andarono lungi da' miei pensieri; perciocchè dopo la coloro partenza mandato per due personaggi primi Dassione e Gianneo (19) figliuolo di Levi stati de' più intimi amici del Re, loro ingiunsi che preso il fornimento rapito gliel trasmettessero, sotto pena del cuore, se ne farebbono motto a persona. Corsa intanto la voce per tutta la Galilea, ch' era il loro paese vicino a mettersi da me in man de'Romani, e accesisi tutti a volermene gastigato, quelli di Tarichea, che ancor essi credevano dire il vero i garzoni, suggeriscono(20) al mio guardacorpo e a' soldati, che mentre lo dormo m' abbandonino, e si trovino quanto prima nel circo per quivi pigliare con tutti gli altri partito contro il Governatore. Vi s' inducono, e vanno colà tutti insieme, ove s' era innanzi adunato un gran popolo, e tutti a una voce gridavano, che si punisse il perfido traditore esistente appo loro. Riscaldavali sopra gli altri Gesù figliuolo di Saffia uomo ribaldo, e natofatto per sollevar gran tumulti, rivoltoso e novatore quant'altri mai. Egli in quell' occasione pigliate in mano le leggi mosaiche, e venuto nel mezzo „ se disse, o Cittadini, „ odiar non sapete Giuseppe per conto vostro, date un' occhiata alle patrie leggi, di cui il principal vostro Capo a momenti doveva essere traditore, e perciò almeno odiando „ l'infame punitelo di sì grande attentato „. Così detto e approvato dalle grida del popolo, egli tolti alcuni soldati correva verso la casa, dove albergava, con animo d' ammazzarmi. Io, che non n' ebbi innanzi sentore alcuno, m' era posto prima di quel tumulto per istanchezza a riposare, quando Simone, a cui stava affidata la guardia di mia persona, veduto il correre

(19) Forse il medesimo, che l' Enea del lib. 2. cap. 21. parag. 3. della Guerra.

(20) Nel libro e capo sopraccitato si dice, che fuggirono per paura; per paura cioè delle minacce, che avranno aggiunte alle loro insinuazioni per renderle più efficaci.

de' cittadini, mi sveglia, e m' avvisa del rischio, che mi sovrasta e mi esorta, ch' io muoja da generoso guerriero di propria mano, anzichè aspettar gl' inimici, che mi vi sforzino, o mi tolgan la vita. Così egli diceva: ma io, posto in mano a Dio quanto a me s' atteneva, formai pensiero di presentarmi al popolo radunato. Vestitomi dunque a bruno, e appesami al collo la spada, per altra via, dove credeva, che niun de' nimici m' incontrerebbe, comparvi improvviso nel circo, e gettatomi al suol boccone e bagnando la terra di lagrime mossi a compassione di me tutti quanti. Accortomi del cangiamento del popolo cercai di mettere divisione fra'lor pareri, avanti che capitassero di ritorno dalla mia casa i soldati: e passava già per provato, come volevano essi, il mio fallo, e chiedeva, che prima sentissero, a qual uopo io serbassi la somma recatami dalla preda, e poi, se così comandassero, fossi pur morto. Mentre il popolo m'imponea di parlare, ecco giunti i soldati, i quali, veduto me, mi corsero incontro come per ammazzarmi; ma obbligati dal popolo a rattenersi ubbidiro sperando, che dopo fatta loro la confessione d' aver io salvata pel Re la somma, mi ucciderebbono qual traditore confesso. Fattosi dunque silenzio da tutti ,, o miei nazionali, dissi, io non ricuso morire, s' egli è giusto, ch' io muoja; voglio però innanzi di por fine a' miei giorni, a voi dire il vero. Sapendo, io quanto fosse cortesissima co' forestieri questa città, e di quante persone fosse riplena, che abbandonate le loro patrie ci vennero a correre seco voi la medesima sorte, io determinai di murarla con quel denajo, per cui spendendosi in tal lavoro, voi non pertanto siete adirati ,, . A questo passo da' Tarichesi e da' forestieri s' alza una voce comune, che mi ringrazia, e confortami a star di buon cuore. I Galilei però e i Tiberiesi mantenevano il loro sdegno: e insorge scambievol contesa fra loro, mentre gli uni minaccianmi di gastigo, e gli altri m'incuoravano a non ne far punto caso. Ma dappoichè io mi fui obbligato di fabbricare le mura e' a Tiberiade, e all' altre città, che ne avesser mestiere, ottenuta credenza, si ritirarono ognuno al suo luogo: ed io fuor d'ogni mia speranza campato dall' anzidetto pericolo cogli amici e con venti soldati tornai a casa.

XVI. Ma nuovamente i ladroni e gli autor del tumulto temendo de' fatti loro e di dover essere da me puniti de' lor mi-

misfatti, presi secento soldati vennero verso la casa, dov' io dimorava, per darle fuoco. Avvisato del lor venire credetti disonorata cosa mettermi in fuga, e determinai arditamente di farmi valere ancora il coraggio. Provvisto adunque, che fosser chiuse le porte, io stesso montato sull'alto della mia casa chiedeva, che mi mandassero alcuni fra loro, che avrebber la somma; e così la lor collera saria placata. Mandaronmi dentro il più franco, che avessero: ed io flagellatolo molto bene, e dato ordine, che gli fosse mozzata una mano e appesa al collo, il rinviai così concio, a chi me l' aveva mandato (21). A questo spettacolo entrò in loro spavento e paura non ordinaria. Però temendo, che non incogliesse loro altrettanto, se più ristessono, perciocchè figuravansi, che quivi entro io avessi soldati in più numero, ch' egli non erano, si diedero a fuggire: ed io con siffatta astuzia uscii netto d'un secondo lacciuolo.

XVII. Altri di nuovo aizzavano il vulgo dicendo, che i regj Primati ricoltisi presso di me non dovevano ritenersi in vita, se ricusavano di passare alla Religione di quelli, appo i quali trovavansi per avere salute, e gl' intaccavan dicendo, ch' eran malandrini, e impedivano il superare i Romani. Ben presto ne fu persuasa la moltitudine, che si lasciava aggirare alle ragioni di chi parlava a suo modo. Informato io di questo, inculcai nuovamente al popolo, che non dovevano perseguitar gente ricoveratasi presso di loro. Indi sventai la chiacchiera della malìa con dire, che non ispeserebbono tante migliaja d' armati i Romani, se per via di maliardi vincere si potesse il nimico. A questi miei detti acquetaronsi per alcun poco; ma appena si furono ritirati, che da' ribaldi vennero nuovamente sospinti contro que' Grandi, e vi fu volta, che andarono armati contro la loro casa in Tarichea per ucciderli. Udito questo io temetti, che se traevasi a fine l'odioso misfatto, quella città divenisse inaccessibile a chi voleva ricoverarsi; e però andato con alcuni altri alla casa de' Grandi, chiuse le porte, feci scavare sott' essa un condotto portante al lago: indi mandato per una barca vi salii sopra con essi, e li traghettai in quel degl' Ippeni; e restituito loro il valsente de' cavalli (giacchè in una fuga di questa fatta non

(21) E così fece a più altri, come si legge nel sopraccitato capo della Guerra, ove però non si parla di mozzamento di mani.

non potei trarli meco) gli accomiatai scongiurandoli, che generosamente portassero la necessaria disavventura. Io intanto n' era forte dolente, veggendomi astretto ad esporre di nuovo in terre nimiche i rifuggitisi presso di me; pure io credetti esser meglio, ch'essi morissero, se così aveva a succedere, presso a' Romani, che non nelle mie terre. Ma furon salvi mercè d' Agrippa, che diede perdono a' lor falli. Questo fu l' esito, ch' ebbe l' attenentesi a que' personaggi.

XVIII. Frattanto i Tiberiesi scrivono al Re pregandolo, che spedisca sua gente per guardia del lor paese; dappoichè intendono d' esser suoi. Così gli scrissero. Indi giunto ch' io fui appo loro, mi chiesero, ch' io lor fabbricassi, come promisi, le mura di cui avevano udito già essere Tarichea fornita. Io gli esaudii, e allestito il bisognevole per l' edificio ordinai agli architetti, che s' accignessero a quel lavoro. Indi a tre giorni, mentre da Tiberiade mi rendeva in Tarichea lontana di là trenta stadj, si videro alcuni cavalli romani camminare non lungi dalla città, che feciono credere a' Tiberiesi esser quella la gente spedita dal Re. Essi adunque in quel medesimo punto gridando uscirono in molte lodi del Re, e in maledizioni de'fatti miei. Corse uno tosto a farmi avvertito del lor già formato disegno di ribellarsi da me. Io a tal nuova rimasi forte turbato; perciocchè giusto allora aveva da Tarichea rimandata alle case loro la soldatesca, per essere Sabbato il giorno vegnente; nè voleva, che i cittadini avessero da militar turba molestia. Qualora adunque io dimorava colà, non mi dava neppur pensiere di guardacorpo, per le moltissime pruove, che aveva già del buon animo degli abitanti verso di me. Quindi non avendo d' intorno alla mia persona, che sol sette armati, e gli amici dubitava, che far dovessi; perciocchè richiamar la mia truppa non mi pareva ben fatto, stando già per finire quel giorno; poi non avrebbe, venuta che fosse, pigliate l' armi, vietando le nostre leggi tal cosa, eziandìo se paresse richiesta da qualche grande necessità: che s'io a'Taricheati e a'lor ospiti consentiva da saccheggiar Tiberiade, essi non avrebbono, ben vedeva, forze da tanto; e poi il mio indugio sarebbe stato lunghissimo; poichè credeva, che i Regj col loro arrivo m' antiverrebbono, e perderei la città. Laonde io deliberai di valermi contr' essi d' un artifizio. Collocati adunque issofatto alle porte di Tarichea i più leali fra' miei amici, perchè guardassero si-

sicuramente, che niuno uscisse, e chiamati i capi di casa ordinai, che ciascuno di loro si procacciasse una barca, e salitovi sopra col suo nocchiero mi seguitasse alla volta di Tiberiade; ed io stesso insiem cogli amici e gli armati, cui dissi esser sette, montato su un legno navigava alla volta di Tiberiade. Ora i Tiberiesi poichè riseppero, che dal Re non veniva loro soccorso, e videro tutto il lago coperto di legni, temendo della città, e atterriti, come se fosser le barche piene di gente, cambian pensiero; e gettate l' armi, con esso le donne e i fanciulli m' escono incontro, mandando assai voci di lode alla mia persona (poichè non credevano, ch' io avessi antisapute le loro intenzioni), e mi pregano che perdoni alla loro città. Giunto io più vicino, lungi però ancora da terra, perchè i Tiberiesi non s' avvedessero, che le barche eran vote di gente, ordinai a' nocchieri, che gettassero l' ancore. Io intanto appressatomi dentro a un legno li ripigliai della loro sciocchezza, e della tanta facilità, con che senza giusto motivo mi rompean fede. Quanto poi era all' avvenire, io promisi di darne loro fermo perdono, sol che mi mandassero dieci capi del popolo. Avendo essi prontamente ubbidito, e inviatemi le persone, cui loro prima assegnai, io posteli sopra barche gli spedii a Tarichea per dover essere colà guardati. Con questo artifizio avuto in mano a poco a poco tutto il Senato, il tramisi nell' anzidetta città, e seco più altri gran popolani in numero niente minore di quelli. Ora la moltitudine poichè vide, in che abisso di mali era entrata, mi pregò, ch' io punissi l' autor del tumulto. Costui avea nome Clito, giovane franco e precipitoso. Ma io non mi credendo dall' una parte permesso l' uccidere un nazionale, e veggendo dall' altra il bisogno, ch' eraci di punirlo, ingiunsi a Levi soldato della mia guardia, che andasse, e a Clito mozzasse una mano: egli temè d' innoltrarsi così solo fra tanta gente; ond'io non volendo, che i Tiberiesi s' accorgessero della timidità del soldato, voltomi a Clito stesso, „ poichè, „ dissi, tu se' degno di perdere ambe le mani, cotanto fosti verso me ingrato, sii tu il carnefice di te stesso, e non disubbidire, perchè non te ne abbia a incorrere di peggio „. Pregommi egli, ch' io gliene donassi almen una; e a mala pena mi ci condussi: esso allora di buona voglia, perchè non perdevale tutte e due, afferrato un coltello tagliasi la sinistra: e ciò valse a sedare il tumulto.

XIX.

sudditi non insorgesse punto di novità. Filippo adunque, avute queste commissioni dal Re, affrettavasi per eseguire quanto esso avevagli ingiunto. Ma Giuseppe figliuolo d' un medicastro istigata, e unita a se molta gioventù baldanzosa, e levatosi contro a' primarj di Gamala gli stimolava a partirsi dall' ubbidienza del Re, e pigliar l' armi in mano, quasi buon mezzo da riavere la libertà; con alcuni usaron la forza, ed altri, che non approvavano il lor pensare, misero a morte; ed uccidono ancor Carete (a), ed uno de' suoi parenti con lui, cioè dire Gesù, il qual era fratello di Giusto il Tiberiese, come dicemmo testè. Indi scrivono a me pregandomi, ch' io spedisca loro una mano d' armati, e gente, che cinga di mura la lor città; ed io non disdissi loro nè l' una nè l' altra richiesta. Ribellossi dal Re il paese ancora de' Gaulaniti fino alla terra di Solima; ed a Seleucia e a Sogane luoghi naturalmente fortissimi io fabbricai intorno le mura. Per egual modo guernii le terre della superior Galilea, tuttochè poste in siti assai dirupati. I lor nomi furono Giamnia, Merot, e Acabara. Nella Galilea bassa munii eziandio di città Tarichea, Tiberiade e Sefforim: di borghi poi la spelonca d' Arbela, Bersobe, Selamin, Giotapata, Cafarecco, Sigo, Giaffa, e 'l monte (b) Itabirio. In queste io riposi buona provvision di frumento, ed armi per sicurezza.

XXI. Ma in cuore a Giovanni figliuol di Levi, che di mal animo sofferiva la mia prosperità, andava ognidì più crescendo l' odio verso di me. Fermo pertanto seco medesimo di volermi cacciato via, cigne prima di mura Giscala sua patria, indi spedisce Simone fratello suo e Gionata figliuol di Sisenna con circa cento soldati in Gerusalemme a Simone figliuolo di Gamaliele, perchè lo preghino, che persuada al Comune di Gerusalemme di torre a me il governo de' Galilei, e formare un decreto, che in lui ne trasporti l' autorità. Era questo Simone di patria Gerosolimitano, di stirpe assai nobile, e della setta de' Farisei, i quali hanno credito d' essere i più esatti di tutti a oservare le patrie leggi. Era poi egli un uomo pieno di buon giudizio, e d' ingegno, e di tale prudenza da raddrizzare con essa negozj male inviati, vecchio amico ed intimo di Giovanni, e a que' tempi in rottura con meco. Accettata pertanto la suppli-

(a) Ricordisi il Leggitore, che tutto il contenuto in questo paragrafo avvenne prima di quanto ha narrato nel precedente.
(b) Cioè Tabor.

plica prese a indurre i Pontefici Anano, e Gesù figliuolo diGamala, ed altri della medesima lor fazione a tagliarmi le gambe sotto, ne lasciar ch' io crescessi troppo in istima, aggiugnendo che tornerebbe a prò loro, ch' io fossi rimosso da Galilea. Stimolava Anano e gli altri con esso a non indugiare: altramenti venutomi il fatto, primachè eseguito, a notizia lo moverei con gran forze a' danni della città. Così suggeriva Simone. Ma il Pontefice Anano mostrava non essere questa una cosa d'agevole riuscimento: assai de' Pontefici e i Capi del Popolo fare testimonianza, ch' io nel governo mi porto bene; e il dare accusa ad un uomo, a cui non si sappia che apporre essere un operar da furfanti. Simone com' ebbe udito il sentire d' Anano, sì pregò che tacessero, nè divulgassero quà e là i discorsi quivi tenuti: perciocchè avrebb' egli provviso, diceva, ch' io quantoprima sgombrassi la Galilea. Chiamato adunque il fratel di Giovanni gl' impose, che presentasse Anano (24) e i compagni: perchè in tal modo diceva, si condurrebbono prestamente a cangiar pensiero; e ottenne Simone il fine, che s' era proposto. Conciossiachè Anano ed i suoi guastati con denajo s' accordano di sbalzarmi fuori di Galilea senza saperlo persona in città. Quindi parve loro a proposito lo spedire uomini chiari per sangue, e somigliianti a me nella scienza. Due di loro erano popolani Gionata ed Anania, di profession Farisei: il terzo fu Gioazaro stirpe Sacerdotale, Fariseo ancor esso, e il quarto Simone dell' ordine Ponteficale il più giovine d'infra loro. A questi commisero, che presentatisi alla moltitudine de' Galilei domandasserli del motivo, perchè mi amavano; se rispondevano, perchè io era cittadino di Gerusalemme, ebbene ancor essi quattro dicessero, ch' eran tali: se per la perizia mia nelle leggi, non ignorar neppur essi i patrii statuti; se finalmente dicesser d' amarmi perchè Sacerdote, rispondessero due di loro eziandio essere Sacerdoti. Così istruiti Gionata e gli altri dan loro dal pubblico erario quarantamila marche (25) d' argento. Udito poi, che un tal Galileo nominato Gesù albergava in Gerusalem-

(24) Quì è da ammirare il procedere generoso del nostro Autore, che sì maltrattato da questo Simone non lo biasima e non gli appone vizj, che non ha, ma ricopre ancor quelli, che ha, con le lodi, che dagli per altri titoli.

(25) Per dire un nome di moneta che a molte confassi.

lemme con una banda di secent' uomini, armati, mandarono tosto per lui e datogli soldo per tre mesi gl'ingiunsero, che seguitasse Gionata e i suoi compagni ubbidienti a' lor cenni. Diedero ancora a trecento persone della città denari bastevoli pel totale loro mantenimento con ordine d' accompagnare i legali. Ubbidiro; e allestitisi alla partenza, si mise Gionata co' suoi compagni seco loro in cammino, menando seco ii fratel di Giovanni e i suoi cento soldati, avuta da quelli, che lo spedirono, commissione, s' io poneva spontaneamente giù l' armi, di vivo spedirmi a Gerusalemme, si facea fronte, d' uccidermi senza timore; che così essi volevano: scrissero eziandio a Giovanni, che s' allestisse a muovermi guerra, e istigarono agli abitanti di Sefforim, di Gabara, e di Tiberiade, che mandassero truppe ausiliarie aGiovanni. Risapute io tali cose da una lettera di mio Padre, che ne fu informato da Gesù figliuolo di Gamala, unodegl' intervenuti a questa consulta, e mio amico strettissimo, ne sentii grave doglia tra per vedere cotanta ingratitudine ne'cittadini fino a volermi per astio ucciso, e per lo pressarmi, che gagliardamente faceva colle sue lettere il Padre, che a lui n'andassi, dicendo essere suo desiderio di rivedere prima di morire il figliuolo. Palesai queste cose agli amici, e insieme, com' io abbandonato di là a tre giorni il loro paese n' andrei alla patria. Tuttiquanti all' udir tale annunzio furon dolenti, ecolle lagrime agli occhi pregavammi, che non li lasciassi sicuri d' andare in rovina, se lor fallisse il mio reggimento. Non mi rendeva alle loro suppliche, premuroso ch' io era di mettere in salvo me stesso: laonde temendo i Galilei, che partito me, i ladroni non facessero più niun caso di loro, mandan per tutto laGalilea divulgando la risoluzione da me presa d' andarmene. A questo avviso s' adunò da ogni parte assai gente con esso le mogli e i figliuoli, e ciò non tanto per desiderio, come a me pare, di mia persona, quanto per timor di se stessi, mercecchè, restando io, si credevano, di non avere a incontrare niun male. Tutti adunque concorsero nel gran Campo alla terra, dov' io dimorava, nomata Asochi. Quivi io vidi un sogno mirabile in quella notte; perocchè andato a letto pien di dolore e d' affanno perciò, che m' avevano scritto parvemi, ch' una persona fattamisi innanzi dicesse „„ deh' resta, o buon uomo, di più „ dolerti, e caccia ogni tema. Quello, ch' ora si cruccia,

„ t' aggrandirà assaissimo, e ti renderà in tutto felice al som-
„ mo. Condurrai a buon fine non queste solo, ma ancora altre
„ cose. Non ti stancare, e ricordati, ch' eziandio a' Romani
„ tu de' far guerra „. Dopo tal sogno io mi levo con animo di calar nel campo. Al primo vedermi tutta la moltitudine de' Galilei, e v' erano donne e fanciulli, gettatisi al suoi bocconi e piagnendo mi supplicavano, che non li volessi abbandonare in poter de' nimici, e partendo soffrire, che il lor paese divenisse lo strazio degl' invidiosi. Ora poichè non rendevami alle preghiere, strignevammi cogli scongiuri a restare appo loro: e scagliavano gran villanie contro il popolo di Gerusalemme, perchè non lasciasse vivere in pace le loro terre. Or io in udir tali cose, e mirar la tristezza del popolo mi commossi a pietà, giudicando ben convenevole espormi per cotal gente a' pericoli ancor manifesti. Dunque accennai, che restava; e dato ordine, che a me venissero cinquemila di loro armati e provvisti del bisognevole a sostenersi rimandai tutti gli altri alle case loro. Presentatisi i cinquemila, io con questi e co' tremila soldati, che meco aveo, e ottocento a cavallo presi la via di (26) Cabul, terra a' confini di Tolomaide. Quivi fermai le mie truppe fingendo d' apparecchiarmi alla guerra contro di Placido. Era egli venuto colà con due bande di fanteria ed una di cavalleria spedito da Cestio Gallo, perchè bruciasse le terre de' Galilei, che vicine erano a Tolomaide. Mentr' egli si trincerava dianzi alla città de' Tolomaidesi, m' accampo io pure a sessanta stadj o in quel torno da Cabul. Più volte adunque traemmo fuori le truppe, come per attaccarci, ma non andossi più oltre, che a scaramucce. Conciossiachè quanto Placido mi conosceva disposto ad appiccar la battaglia, tanto egli atterrito se ne rimaneva, e però non dilongavasi da Tolomaide. Verso questo tempo arrivato Gionata co' suoi colleghi, cui dicemmo da Gerusalemme spedito per ordine di Simone, e d' Anano Pontefice, s' argomentava di prendermi insidiosamente; giacchè non ardivasi di tentarlo a viso scoperto. Mi scrive egli adunque una lettera di tal tenore. „ Gionata e gl' Inviati con
„ lui da' Gerosolimitani, a Giuseppe, salute: Noi, dopo aver
„ sentito da' primi Cittadini di Gerusalemme, che Giovan
„ da Giscala ti ha tese più volte insidie, siamo stati spedi-
„ ti per fargliene riprensione, ed esortarlo per l' avvenire ad
„ ub-

(26) Vedi il libro terzo dei Re nel capo 9. v. 13.

„ ubbidirti. Volendo pertanto consultar teco delle cose da
„ farsi pel ben comune ti preghiamo, che venga tosto da
„ noi; ma non con soverchio accompagnamento, poichè la
„ terra non capirebbe tanta moltitudine di soldati„. Scrivevano queste cose colla speranza, che ne seguisse un de' due, o d' avermi in lor mano, s' io ci venissi senza difesa, o se meco traessi assai gente, di condannarmi come nimico. Portator della lettera venne un soldato a cavallo, giovane certo assai franco, e un di quelli, che avevano militato già tempo sotto il Re Agrippa; ed era oggimai la second' ora di notte, e trovavami cogli amici e co' Galilei più cospicui a cena. Avvisato dal servidore, che v' era un non so qual cavaliere giudeo, diedi ordine, che fosse chiamato dentro. Egli non salutò anima nata, ma porta la lettera „ questa, disse, mandano a te gli
„ or venuti da Gerusalemme. Scrivi dunque ancor tu quanto
„ prima, dacchè ho gran fretta di rendermi a loro „. Mentre i convitati ammiravano l' ardir del soldato, io l' invitai a sedersi, e cenar seco noi. Ma ricusatolo egli, io tenni la lettera fra le mani nel modo, che l' avea ricevuta, e di tutt' altri affari introdussi ragionamento insiem cogli amici. Indi a breve ora levato da tavola, e data agli altri la buona notte ordinai, che restassero meco sol quattro de' più intimi amici, e detto al servidore, che apparecchiasse del vino, spiegai la lettera niun veggente; e compresa a prima giunta l' intenzione di chi scriveva, di nuovo la suggellai; e come se non l' avessi ancor letta, tenendola ancor fra le mani ordinai, che al soldato contassero venti dramme. Dal riceverle, ch' esso fece, e protestar di sapermene grado compreso io il suo amore al denajo, e che questo era il manico da pigliarlo più facilmente, „ or via,
„ dissi, se tu vuo' ber nosco, avrai a ogni tazza che bevi, una
„ dramma „. Ben volentieri accettò egli il patto, e tracannandosi molto vino per guadagnar più moneta, e ubbriacatone non potea più tenere in petto i segreti, ma senza interrogarlo persona andava cantando e l' insidie tesemi e la morte, a cui io era già destinato. Udite tai cose rescrivo in questa maniera. „ Giuseppe a Gionata e a' suoi Compagni, salute. Con
„ piacere ho sentito il vostro felice arrivo in Galilea, e massimamente, perchè risegnati alla vostra cura gli affari di que-
„ ste contrade, io potrò restituirmi alla patria, ciò che è gran
„ tempo ch' io desiderava di fare. Egli veramente sarebbe sta-

„ to dovere, ch' io vi fossi venuto incontro non pure a Salot,
„ ma più oltre eziandìo, benchè non chiamato. Credo però,
„ che avrete per iscusata la mia impotenza; giacchè io stò os-
„ servando gli andamenti di Placido, il quale ha intenzione di
„ spignersi in Galilea. Voi dunque a vista di questa mia veni-
„ te piuttosto da me. Addio „. Così scritta la consegnai al soldato, perchè la recasse, e in sua compagnìa spedij trenta de' più rispettabili Galilei, commettendo loro, che a nome mio salutassero que' personaggi, ne aggiugnessero altre parole. A ciascun poi di questi lo misi un de' più fidi soldati a fianco, perchè gli spediti da me non temessero con que' di Gionata alcun trattato. Essi andaro.

XXII. Ma Gionata e i suoi compagni, tornato indarno il primo lor tentativo, spedirommi un' altra lettera di tal fatta. „ Gionata e i suoi Compagni a Giuseppe, salute. Noi ti di-
„ nunziamo, ch' infra tre giorni sii da noi nella terra di Gaba-
„ rot senza armati, per udir le querele, che tu hai date a Gio-
„ vanni „. Scritta cotesta lettera e salutati i Galilei, ch' io spedii, n'andarono a Giaffa terra delle più grandi da Galilea, guernita di mura assai forti e pienissima d' abitanti. Uscì loro il popolo incontro insiem colle donne e' fanciulli, e ad alte grida intimavano, che s' allontanasser di là, nè invidiassero loro il buon Governatore, che avevano. A queste voci sentivansi forte irritare Gionata e tutti gli altri con lui, non però s' arrischiavano di scoprire il lor maltalento; ma non degnatili di risposta innoltravansi ad altre terre: e somiglianti clamori accoglievangli in ogni parte, gridando tutti, che niuno gli smoverebbe giammai dal volere per Governatore Giuseppe. Partiti senza far nulla da questi luoghi i Gerosolimitani passano a Seffori, città la più grande di Galilea. Que' cittadini, siccome tenevano il cuore rivolto a'Romani; così nell'uscire che fecero per incontrarli non disser parola de' fatti miei nè in commendazione nè in vitupero. Da Seffori scesi giù in Asochi, que'terrazzani volsero contro loro le grida, come i Giaffeni: ond' essi non potendo tener più lo sdegno ingiungono a' lor soldati, che con bastoni rompano a'gridatori le ossa. Venuti indi a Gabara, ecco Giovanni, che con tremila soldati va loro incontro.

XXIII. Or io, che avea dalla lettera troppo bene capito, aver essi fermato di muovermi guerra, levatomi con tremila soldati da Cabul, dove lasciai alla guardia del campo il

più

più fido tra miei amici, fui presto in Giotapata per trovarmi vicino a loro, quanto lo erano quaranta stadj. Di là scrivo loro in tal modo ,, se assolutamente volete, ch' io venga a voi,
,, dugento e quattro in Galilea sono trà città e terre; in qual
,, di queste a voi piace, io verrò salvo Gabara e Giscala; que-
,, sta perchè patria di Giovanni, e quella, perchè alleata ad
,, amica ,,. A questa lettera, che pur ricevettono Gionata e i suoi, non fecero punto risposta; ma in quella vece strettisi cogli amici a consiglio, ed ammessovi ancor Giovanni, pensavano alla maniera con che pigliarmi. Giovanni avvisava che si dovesse scrivere alle città e alle terre tutte di Galilea; in ciascuna trovarsi sicuramente una almeno o due persone, che non m' avevano a sangue: chiamassero questi non altramenti, che contro a un nimico. Voleva inoltre, che tal decreto fosse mandato ancora a Gerusalemme, affine che quelli, veduto trattarmi i Galilei da nimico, formasserne un somigliante ancor essi. Quando seguisse ciò, anche i Galilei, che volevammi bene, diceva egli, impauriti m' abbandonerebbono. Questo il partito fu di Giovanni, il qual piacque mirabilmente anche agli altri. Ma sulla terza ora di notte vennermi queste cose a notizia, mercè di certo Saccheo un di loro, che rifuggissi presso di me e scoprimmi i loro disegni. Allor non credetti dover più perder tempo; e parutomi il caso a tale bisogno Jacopo, uno de' miei fidi soldati, gl' ingiungo, che tolti seco dugento armati vada a guardare i passi, che da Gabara portano in Galilea, e arresti e mandi a me i passaggieri, massimamente se son trovati con lettere. Spedii poi Geremia uno anch' esso de' miei amici con secento soldati a' confini della Galilea, perchè appostasser le strade, che di là menano a Gerusalemme, con ordine anche a lui, che fermasse i viandanti, che avevan lettere; e le persone le si ritenesse prigioni in quel luogo, e le lettere le trasmettesse a me. Dati questi ordini agl' inviati, mandai bando per Galilea, che il giorno appresso tutti coll' armi, e con viveri per tre giorni trovassersi presso di me nella terra di Gabarot. Intanto partiti in quattro corpi i soldati, che meco aveva, a' più leali fra loro commisi la guardia di mia persona sottoponendogli a' condottieri, a' quali ordinai d' aver l' occhio, che niun soldato non conosciuto si tramischiasse fra loro. Venuto il dì appresso verso la quinta ora a Gabarot, trovo piena d' armati tutta la pianura inan-

nanzi alla terra, ed erano gente, che alla mia prima dinunzia venuta di Gallilea colà si trovavano per ajutarmi: molt' altri ancora traevano in folla dalla campagna. Appena in mezzo a loro cominciai a parlare, che tutti insieme sclamarono ad alta voce, chiamandomi benefattore e salvatore del lor paese: ed io dopo rendutene loro grazie gli esortai a non molestare persona, e a non mettere a ruba le terre, ma s' attendassero alla campagna contenti de' viveri, che avean seco; polchè diceva di voler senza sangue acchetare i tumulti.

XXIV. Nel giorno medesimo avvenne, che nelle guardie da me poste alle strade incapparono gl' inviati da Gionata con le lettere; e le persone, come ordinai, fur tenute prigioni in que' luoghi. Io dunque scorse le lettere ch' eran piene di maldicenze e bugie, senza farne motto a persona, pensai di muovere contro a loro. Udita Gionata la mia venuta, con esso tutti i suoi e Giovanni si ricoverò nella casa di Gesù: era questa una torre grande, e niente diversa da una fortezza. Messo dunque entro ad essa un aguato di gente armata, e chiusene tutte le porte salvo una, aspettavano, ch' io dopo il viaggio venissi a loro per salutarli: commettono intanto agli armati, che quando io giunga, staccati dal fianco mio tutti gli altri, lascino entrar me solo; così pensavano d'agevolmente potermi avere in lor mano: ma venne lor meno questa speranza; perciocchè preveduto io l' inganno, appena fui giunto là dal mio viaggio, e messomi dirimpetto a loro ad albergo fingea di dormire. Gionata e i suoi credendo, ch' io veramente preso dal sonno riposassi, scesero al piano per istravolgere contro di me, quasi mal governassi, gli animi altrui; ma la cosa andò loro a rovescio; perciocchè al primo vederli si levò tosto un gran grido da' Galilei, degno della benivoglienza, che portavano al mio governo, e fecero lamentanza con Gionata, e i suoi compagni del loro trovarsi colà non offesi in nulla da niuno, e disturbatori ch' essi erano della pace comune, e li consigliavano, che sen andassero; giacchè non sarebbe mai, ch' essi si conducessero a prendere in luogo mio altro capo. Avuta contezza di tutto questo io non tardai un momento a farmi vedere. Scesi adunque io stesso in quel punto per ascoltar, che dicessero i partigiani di Gionata. Al mio comparire tosto fu gran romore in tutta la moltitudine, e alte grida con viva di chi protestava sapere assai grado al mio reggimento. Udendo sif-

siffatte cose il partito di Gionata ebbe timore, che non andasse a pericolo la lor vita, se in grazia mia i Galilei si levassono contra loro. Meditavano adunque una fuga. Ma non potendo partire pregati da me, che ristessero, n' erano quasi fuor di se stessi per malinconia. Or io fatto cenno alla moltitudine, che frenasse le acclamazioni, e messi a guardare le strade i più fidi tra' miei soldati, perchè Giovanni non ci venisse addosso improvviso, ed esortati i Galilei a star sotto l' armi, perchè se avvenisse qualche assalto impensato degl'inimici, non si scompigliassero, primieramente io ricordai al partito di Gionata la maniera, onde avevano scritta la lettera, cioè, ch' essi erano dal Comune di Gerusalemme stati spediti per aggiustare le differenze, ch' io avea con Giovanni, e che suggerivammi, ch' io venissi da loro. Così detto trassi fuori la lettera, perchè a tale convincimento non mi potessero negar cosa alcuna: „ eppur, dissi, o Gionata, e Voi suoi colleghi, s' io querelato „ da Giovanni prodotto avessi in difesa de' miei portamenti „ due o tre testimonj diritti e dabbene, egli è chiaro, che voi „ avreste dovuto, disaminata prima la vita ancora di questi, „ assolvermi dalle accuse: ora a farvi conoscere, che l' operato da me in Galilea il fu a dovere, pajono pochi ad uno, „ che ha proceduto dirittamente, tre testimonj. Eccovi tutti „ questi. Da questi voi v' informate, che stile io tenni, e se „ gli ho governati con tutta onestà e giustizia. Voi dunque „ acongiuro o Galilei: non tenete celato il vero, e ditelo lor „ come a Giudici, s' io ho fatta mai cosa meno che retta „. Parlava ancora, quando tutti a una voce gridaro chiamandomi benefattore e salvatore; e davano del passato buona testimonianza; e per l'avvenire pregavammi d' altrettanto. Tutti giuravano d' aver per mio merito le lor mogli intatte, e di non avere giammai ricevuto da me disgusto. Dopo ciò lessi a' Galilei le due lettere, che mandate da Gionata furo intercette dalle mie guardie e spedite a me, piene di gran maldicenze, e bugiardamente affermanti, ch' io mi portava con essi più da Tiranno, che da reggitore, e più altre cose ivi scritte, tutte svergognate menzogne: e dissi in pubblico d' aver ricevute tai lettere da' portatori, che me le diedero spontaneamente; perchè non voleva, che gli avversarj capissero la faccenda delle sentinelle, e si rimanessero di più scrivere per timore. All' udir questo la moltitudine mossa a sdegno correva contro di Giona-

ra e de, colleghi ivi astanti come per ammazzarli; e l'avrebbono certo eseguito, s' io non metteva argine all' ira de' Galilei. Dissi poi, ch' io a Gionata, e a tutti i suoi perdonava quant' essi avevano fatto, purchè ne avessero pentimento, e tornati alla patria dicessero a chi gli aveva mandati la verità intorno alla mia amministrazione. Così detto li mandai liberi, tuttochè prevedessi, che non m' atterrebbono niente di quanto avevan promesso. Ma la moltitudine era ancora calda di sdegno contro di loro, e stimolava me a consentire, ch' essi punissero tanto ardire. Io pertanto usai tutte l' arti per muovergli a dare a quelli perdono; giacchè io sapeva, qualsisia sedizione essere la rovina del pubblico bene. Ma il popolo era implacabile nel suo sdegno contro di loro, e tutti corsero impetuosamente verso la casa, dove albergavano Gionata e i suoi compagni. Allora veggendo io, ch' era indomabile il loro ardore, saltato a cavallo ordinai a quel popolo, che mi seguisse verso Sogane lungi da Gabara venti stadj, e con questo artifizio ottenni di non parere io autore d'una guerra civile. Giunto vicino a quello de' Soganesi feci alto, e ammonito il popolo, che non fosse tanto corrivo allo sdegno e a vendette implacabili, ingiungo a cent' uomini de' più attempati e primarj fra loro, che s' allestiscano per andare a Gerusalemme, e quivi far lamentanza contro coloro, che scompigliavano la quiete della provincia; „ e se, dissi, alle vostre parole si piegheranno, pregate „ il Comune, che scriva a me una lettera, colla quale a me „ imponga di rimanermi in Galilea, e alla fazione di Gionata „ di votare il paese. Date loro queste commissioni, e messisi quelli sollecitamente in concio per la partenza, al terzo giorno dopo il tenuto parlamento li mandai colla scorta di cinquecento soldati. Scrissi ancora agli amici in Samaria, perchè provvedessero, che riuscisse sicuro il loro passaggio, mercecchè già era soggetta a Romani Samaria, e chi desiderava sbrigarsi presto, assolutamente doveva passar per essa, che in tal maniera dalla Galilea si può essere a Gerusalemme in tre giorni. Accompagnai i legati ancor io fino alle frontiere della Galilea, messe guardie su per le strade, perchè non venisse facilmente a notizia di chicchessia la lor gita. Fatto ciò, io posi mia stanza in Giaffa.

XXV. Gionata intanto co' suoi, venuta loro fallita l' impresa contro di me, rimandaro Giovanni a Giscala ed essi avvia-

viaronsi verso Tiberiade lusingandosi di poterla aver nelle mani, dappoichè ancora Gesù il Governatore a quel tempo della città avea scritto loro e promesso, che condurrebbe il popolo ad accettarli, quando venissero, ed a volere piuttosto tener con loro. Essi dunque fidati su tali speranze ci andarono. M' informan di tutto questo per lettere Sila, quegli cioè, cui dissi lasciato da me proccuratore di Tiberiade, e mi faceva gran fretta. Io datogli orecchio fui prestamente colà, e corsi pericolo di rovinare per tal cagione. Entrato Gionata in Tiberiade, e indotti molti, ch' erano miei contrarij, a ribellarsi da me, com' ebbero questi udita la mia venuta, temendo de' fatti loro vennermi incontro, e salutatomi mi davano il ben tornato in Galilea, e meco si consolavano dell'onore, con che erane riuscito; perciocchè la mia gloria tornare a loro ornamento, siccome statimi concittadini e maestri, e parer loro più giusto l' aver meco amicizia, che non con Giovanni: però mi spignevano a presto rendermi nelle lor terre, e a fermarmici, perchè mi darebbono in mano Giovanni. Queste parole accompagnarono con giuramenti appo noi orrendissimi, per cui non credevami lecito di negare lor fede. Indi tosto mi pregano, di volere altrove albergare, perchè il giorno vegnente era Sabbato, nè si doveva, dicevan essi, mettere in iscompiglio a quel giorno il popolo Tiberiese. Ed io non sospettando di niente ricolsimi a Tarichea, lasciata però gente in città, che fiutasse per tutto, se mai si dicesse cosa veruna de' fatti miei. Poscia lungo la strada, che porta da Tarichea a Tiberiade, io collocai più persone, che l' una per l' altra (27) saper mi facessero, checchè da' lasciati in città andassero udendo.

XXVI. Il giorno vegnente adunque raccolgonsi tutti nell' Oratorio (28), grandissima abitazione capevole d'assai gente. Quivi entrato Gionata, veramente non arrischiavasi di parlare a vi-

(27) Usanza ancora de' Re persiani per risaper prestamente quello, che succedea di lontano. Ponevano a sufficienti intervalli dal termine, in cui doveva succedere il caso desiderato all' altro, in cui era chi desiderava saperlo, più o meno persone secondo la maggiore o minore distanza de' due termini; e avvenuta la cosa, quegli, che si trovava nel luogo, dov' era avvenuta, passavane la parola al vicino, e questi all' altro e così di mano all' ultimo.

(28) *Prosein*, ove facciasi orazione: Giuvenale lo usa per luogo, ove i mendici domandan limosina: *Ede ubi consistas, in qua te quaero proseucha*.

a viso scoperto di ribellione; diceva però, abbisognare di migiior capo la lor città; e Gesù, ch' erane il reggitore, non si potendo tenere disse a visiera calata; egli è meglio, o cittadini, viver soggetti a quattr' uomini, che ad un solo, e questi chiari per nascita e non oscuri per senno, e additava Gionata co' suoi compagni. Questo dir di Gesù fu approvato da Giusto, che trasse in mezzo, e nel suo parere condusse alcuni del popolo: ma non piacque già al comune de' cittadini, che avrebbono senza fallo mossa una sedizione, se non avesse sciolto il congresso il battere della sest' ora, assegnata per legge, che v' ha fra noi, nel giorno del Sabbato al desinare. Que' di Gionata adunque, differito al dì appresso il consiglio, uscirono colle man vote. Riportate a me senz' indugio tai cose determinai di passar per tempissimo a Tiberiade; e il giorno addietro partii a buon' ora da Tarichea, e ritrovo il popolo, che già s' adunava nell' Oratorio; nè perchè si facesse tale assemblea, lo sapevano i congregati. Ora Gionata e i suoi compagni vedutomi comparire fuor d' ogni loro espettazione smarrirono; e tosto s' appigliano all' invenzione di metter voce, che s' è veduta la cavallerìa de' Romani a' confini a trenta stadj dalla città in un luogo detto *Concordia* (29); il che fattomi artifiziosamente venire all' orecchio pregavammi i partigiani di Gionata, che non lasciassi in preda a' nimici le loro terre; e dicevanlo con avvedimento di allontanarmi sotto il pretesto del troppo urgente bisogno, che eravi di soccorso, e rendermi intanto nimici gli animi de' cittadini. Or io, benchè ne capissi il disegno, pur mi rendetti, perchè non credessermi i Tiberiesi poco curante della lor sicurezza. Uscii dunque, e giunto a quel luogo, poichè neppur orma vi trovai di nimici, diedi volta frettolosamente; ed ecco già tutto il Senato ed il popolo ad assemblèa, e la fazione di Gionata caricarmi d' accuse, com' uomo, che non curava di sollevarli dalla guerra, e mi dava bel tempo. Così dicendo trassero fuor quattro lettere, come loro mandate da' Galilei abitanti a confini, perchè venissero in loro ajuto; dovere indi a tre giorni le forze romane a piedi e a cavallo mettere a sacco le terre; però facessero presto, nè dimenticassergli in tal bisogno. Udendo ciò i Tiberiesi, e credendo ch' e' fossero veritieri, con grande schiamazzo gridavano, ch'io non doveva stare a dormire; ma andassi tosto a portare soccorso a'lor naziona-
li.

(29) *omonoia*.

lì. A questo io, giacchè ben compresi l'intenzione de' partigiani di Gionata, ben volentieri, dissi, avrei ubbidito, e mi profferii d'uscir senza indugio alla guerra; pur suggeriva, poichè le lettere indicavano, star per entrare i Romani da quattro luoghi, che in cinque parti divise tutte le forze, se ne dovesse dare una da reggere a Gionata ed a ciascuno de' suoi compagni; ben confarsi ad uomini valorosi, non pur consigliare, ma quando il bisogno richieggalo, sovvenire eziandio. Io certo protestai, non potere condurne salvo, che una. Piacque assaissimo a tutto il popolo il mio consiglio; e secondo questo strinse coloro ad uscirne in campo. A questo passo rimasero forte le loro idee scompigliate, vedendosi a nulla giunti di ciò, che seco medesimi divisaro, atteso lo stratagemma da me contrapposto a' lor tentativi. Uno d'essi per tanto nomato Anania, uom ribaldo e facinoroso persuade al popolo, che tuttiquanti in comune digiunino il dì vegnente in onore di Dio; e ordinò, che in quell'ora medesima si trovassero in quel luogo medesimo inermi, per dare a Dio una pruova, che se non hanno da lui soccorso, tengono per inutili ogni lor arme. Così egli diceva, non per ispirito di pietà, ma per coglier me e i miei disarmati. Io per necessità sottomettere mi dovetti per non parer non curante d'un religioso consiglio. Come adunque ognuno di noi fu tornato in sua casa, que' di Gionata scrivono a Giovan di Giscala, che debba sul far del giorno trovarsi appo loro con quante più forze può aver seco; perciocchè di leggieri avrebbe me in sua mano, e farebbe, quanto desiderava. Avuta colui la lettera non tardò un momento a ubbidire.

XXVII. Io intanto diedi ordine a due mie guardie di più sperimentato valore e di lealtà più sicura, che pel dì appresso si nascondessero sotto alle vesti pugnali, e venissero meco; onde, onde, se da' nimici ci fosse fatto insulto, avessimo qualche difesa. Io stesso vestii la corazza, e mi cinsi la spada al fianco il più, che mi fosse possibile, copertamente, e venni nell'Oratorio. Gesù il Reggitore, ch'era il guardian delle porte, ingiunse, che quanti eran meco si fuorchiudessero; e a me solo insiem cogli amici permise d' entrare. Compiute da noi le consuete legalità, e fatta gia orazione, Gesù rizzatosi mi domanda, ove ora si trovino le masserizie e l'argento non lavorato, che dall' incendio (30) salvaronsi della reggia. Ciò egli di-

(30) Vedi il parag. 8.

diceva per dar tempo a Giovanni, finchè arrivasse. Io risposi, avere ogni cosa Capello, e I dieci Capi de' Tiberiesi: e ne gl' interrogassero, s' lo mentiva. Dicendo quelli, che tutto era presso di se, ma le venti monete d' oro, „ che ricavasti, dal- „ la vendita di non so qual som ma d'argento non lavorato, do- „ ve son ite „? E queste, risposi, d' averle date per viatico agli ambasciadori spediti in Gerusalemme. Quì i partigiani di Gionata, mal risposero aver io fatto a ricompensare con quel del pubblico gli ambasciadori; s' inasprì il popolo a tali domande perchè già aveva capito l'umor malizioso di quella gento; ond' io conoscendo vicina ad accendersi una sedizione, e volendo contro di loro attizzare il popolo ancora più, „ ebben, „ risposi, se ho fatto male pagando con quel del pubblico i „ vostri ambasciadori, cessate di molestarmi: io sborserò que- „ ste venti monete del mio „. Così dicendo il partito di Gionata ammutolì: ma il popolo tanto più corrucciossi con essi, che ad evidenza mostravano il loro ingiusto mal animo contro di me. Avvedutosi di tal cambiamento Gesù intimò al popolo di ritirarsi, e vi restasse solo il Senato; conciossiachè non potersi in mezzo a' romori disaminare faccende di tal rilievo; ma il popolo gridò, che me solo non lascerebbe egli già in lor mano. In questo mentre, ecco giugnere un messo a Gesù, che all'orecchie gli disse avvicinarsi coll' armi Giovanni. Allora il partito di Gionata non potendo più star colla pelle, e forse ancor perchè Dio provvedeva così al mio scampo, altrimenti io era senza riparo assassinato da Giovanni; „ lasciate, disse, o „ Tiberiesi, di più fare esame per queste venti monete; che „ non per questo Giuseppe è degno di morte; ma sì perchè ha „ aspirato a tiranneggiare, e colle sue dicerie aggirando i po- „ poli galilei se ne procacciò il reggimento „. In così dire mi mettono senz' altro le mani addosso, e tentano d'ammazzarmi ma i miei visto appena ciò che seguiva sfoderarono l' armi, è minacciando ferire, se fossero violentati, e il popolo oltre il dare di piglio a' sassi ed essere in sul lanciarli contro di Gionata, mi rapiron di mano alla violenza nimica. Andato poc'oltre, era quasi per dare in Giovanni, che cogli armati veniva innanzi; e impauritone lo schifai; e per entro un viottolo giunto salvo sul lago presi un barchetto, e salitovi sopra rendettimi a Tariches, uscito per gran miracolo netto da tanto rischio. Mando subitamente pe' Capi de' Galilei, e loro paleso il luogo, dove

dove tradito dalla fazione di Gionata e da alcuni Tiberiesi fui presso ad esserne morto. Sdegnata per questo fatto la moltitudine de' Galilei stimolavami, a non perder più tempo; ma dichiarassi guerra a' nimici, e lor consentissi d' uscire sopra Giovanni e appien disertare non meno lui, che il partito di Gionata. Io però, ben chè fossero così sdegnati, pure li teneva dicendo, che soprastessero finattanto che si sapesse, quale novella recherebbono gli spediti da loro a Gerusalemme; e col consiglio di quelli, diceva, farebbono, quanto loro era in grado. Con questo gli ebbi a' miei cenni. Giovanni adunque, non riuscita a niun fine la sua macchinazione, si ritornava allora a Giscala.

XXVIII. Indi a pochi giorni rivennero gli ambasciadori, e portarono il grave sdegno conceputo dal popolo contro Anano e Simone di Gamaliele, perchè senza consentirlo il Comune, tracciato avessero per mezzani spediti nella Galilea di cacciarmi da quel governo. Dissero ancora i legati, che il popolo corse furiosamente a dar fuoco fino alle case loro. Recarono anche una lettera, nella quale gli Anziani di Gerusalemme, mercè delle molte preghiere, che il popolo gliene porse, mi confermavano Reggitore di Galilea: e ingiugnevano a Gionata e a' suoi compagni di tornar quantoprima alla patria. Letta la lettera, andai nella terra d' Arbela; dove adunato il parlamento de' Galilei, ordinai agli ambasciadori, che raccontassero l' ira e l' indegnazione eccitata da quanto il partito di Gionata aveva fatto; e la conferma venutami del governo delle lor terre, e lo scritto intorno al partire, che doveadi là Gionata co' suoi compagni; a quali subitamente io spedii una lettera con ordine al portatore di star bene attento a ciò, che sarebbon per fare. Al ricever coloro la lettera non di poco smarriti mandano per Giovanni e pe' Senator tiberiesi e Primati di Gabara; e a partito mettono ed a consulta il che si convenga loro di fare in quel caso. I Tiberiesi pensavano ch' e' dovessero nel lor luogo star saldi; perchè dicevano, non aver essi ad abbandonare la lor città dedicatasi una volta per sempre al partito di quelli, e molto più non dovendo io tenerne lungi le mani, perciocchè tanto mentivano aver io minacciato di voler fare. Giovanni però non solo approvava tal cosa; ma suggeriva, che due di loro andassero per accusarmi al popolo di Gerusalemme, ch' io bene non governava la Galilea, e di leggieri, sog-

soggiunse, otterrebbono fede, atteso e la qualità delle persone, ch' essi erano, e la mobilità naturale d' ogni moltitudine. Paruto Giovanni meglio avvisare d' ogn' altro, si fermò, che due andassero a Gerusalemme; Gionata cioè ed Anania, e i due altri si soprattenessero in Tiberiade. Si condussero seco per guardia di se medesimi cento soldati. Intanto i Tiberiesi provvidero, che le mura fossero assicurate, e vollero, che gli abitanti pigliassero l' armi, e fecero venir da Giovanni, ch' era a Giscala, non pochi soldati per loro rinforzo, se il caso portasse, che ne bisognassero contro di me.

XXIX. Gionata adunque e il suo seguito partiti di Tiberiade, come furo alla terra di Dabaritta posta a' confini della Galilea nel Gran Campo, incappano verso la mezza notte nelle mie sentinelle: le quali, intimato loro, che giù ponessero l' armi, il tenner prigioni in quel luogo, com' io aveva loro commesso. Mi dà parte di tutto il seguito per lettera Levi, al quale aveva affidato quel posto. Lasciati adunque passar due giorni, e facendo vista di non ne saper nulla mandai suggerendo a' Tiberiesi, che poste l' armi lasciassero andare quegli uomini alla lor patria; ma essi, poichè tenevano per sicuro, che Gionata e i suoi fosser già pervenuti in Gerusalemme, fecero loro villane risposte. Non atterrito io da questo pensai di pigliargli a una ragna; perciocchè non parevami cosa ben fatta accendere guerra cittadinesca. Volendogli io dunque staccare da' Tiberiesi, fatta una scelta di diecimila de' più valenti soldati, li partii in tre corpi; ed altri disposi, che stessero in Endor ad aguato: mille ne condussi in un altra terra montagnosa del pari, e lontana da Tiberiade quattro stadj, con ordine, che allor quando ne ricevessono il segno, scendesserne di presente. Io poi uscito fuor della terra mi posi in una visibile situazione. Ora i Tiberiesi veggendomi uscivano fuor di continuo, e dicevammi gran villania: anzi fur presi da tal frenesia, che aggiustata pomposamente una bara vi ai misero intorno, e tra gli scherni e le risa piagnevano la mia persona; ed io in mirandone la mattezza proprio me la divertiva. Volendo però corre a un laccio Simone, e Gioazaro suo compagno, il pregai, che venissero più da lungi un tantino dalla città cogli amici, e con molta gente di guardia: voler io sceso giù da quell' alto luogo far seco loro alleanza, e con essi dividere il reggimenro della Galilea. Simone adunque malavveduto ch' egli era, e ingan-

gannato da amor d' interesse non si fe' pregar troppo a venire. Ma Gioazaro sospettando d' insidie restò. Venuto Simone con esso gli amici, che ne guardavano la persona, io uscitogli incontro cortesemente lo salutai, e confessava sapergli grado di tal venuta. Indi a poco mettendomi a passeggiare con esso lui quasi dirgli volessi a solo a solo alcun che, quando l'ebbi tirato un po' lungi da'suoi amici, lo afferrai in mezzo alla vita, e levatolo alto il diedi agli amici, che meco aveva, perchè il menassero nella terra. Indi fatto cenno a'soldati, che giù scendessero assalì Tiberiade seco loro, e appiccatisi da ambe le parti una mischia feroce, e per la fuga, in che s' erano messi i nostri per poco non rimanendone vincitori i Tiberiesi, io veduto il caso, e fatto animo a' miei risospinsi nella città i Tiberiesi omai vincitori. Poscia, tramessa per via del lago un' altra mano di gente, le ordinai, che alla prima casa, in cui s' avvenissero, desser fuoco. Il che fatto credendosi i Tiberiesi, che fosse già presa la città a viva forza, gettano l' armi per la paura, e con esso le mogli e' figliuoli fannosi a supplicarmi, ch' io le perdoni. Vinto io alle loro preghiere rattenni l' impeto de' soldati; ed io stesso, giacchè m' avea soprappreso la sera, con esso la soldatesca ritiratomi dall' assedio attesi a curar la persona; e chiamato a cena con meco Simone lo consolava sull' avvenuto; e promettevagli di rimandarlo con salvaguardia e provveduto di viatico a Gerusalemme.

XXX. Il giorno appresso con diecimila soldati entrai in Tiberiade; e chiamati nel Circo gli Anziani di quella cittadinanza loro intimai, che scoprissero, quali della ribellione fossero stati gli autori; e la gente, ch' e' palesarono, io la spedii incatenata nella città di Giotapata; e sciolti da' ceppi Gionata ed Anania, e forniti li del bisognevole per lo viaggio, insiem con Simone e Gioazaro e cinquecento soldati di guardia li convogliai verso Gerusalemme. Intanto i Tiberiesi venutimi appresso mi supplicavan di nuovo, ch' io lor perdonassi il passato, dicendo, che colla lor fede riparerebbono in avvenire agli errori commessi; e pregavammi, che volessi tornar le sostanze rapite ai padroni, che le avevan perdute. Io allora ingiunsi a chi avevale, di trar fuori ogni cosa; ma facendo la soldatesca lunga resistenza a' miei ordini; io adocchiatone un di quelli, che stavammi intorno, il quale aveva indosso una roba

roba più bella del solito, l' interrogai, onde l' avesse; e rispostomi, che dalle rapine fatte in città, il sentenziai ad essere bastonato; e tutti gli altri minacciai di peggiore gastigo, se non recassero in pubblico, quanto avevan rubato. Fatto un mucchio di assai capi di cose restituii a ciascuno de' Tiberiesi quel tanto, che riconobbe per suo.

XXXI. Giunto a questo passo di narrazione, intendo di volgere per alquanto il parlare a Giusto, il quale scrisse ancor egli di tali materie, e a tutti quegli altri, che promettendo di dar qualche storia non curano il vero, e per odio o per parzialità non temono di mentire. Fanno questi altrettanto, che i falsatori degli stromenti; e perchè non paventano di dover essere al par di quelli puniti, dispregiano la verità. Giusto adunque accintosi a compilare la storia di questi medesimi avvenimenti e della guerra, per sembrar uomo industre, disse bugie della mia persona, e non seppe neppur dire il vero della sua patria; ond' io, giacchè è forza ch' io mi difenda, sopraffatto che sono da menzognere testimonianze, metterò in campo ciò, che finora ho tacciuto; nè alcuno si maravigli, ch' io di tai cose non abbia parlato innanzi; perciocchè in uno storico quanto è necessaria la verità, altrettanto sta bene il non riprendere amaramente le altrui tristezze, non per rispetto, che debbasi avere a costoro, ma per la modestia, che aver egli deve per se.

XXXII. „ Come dunque, (per ragionare con lui quasi
„ fosse presente), come o Giusto valentissimo, se ascoltiamo
„ il vanto, che tu ti dai, fra tutti gli storici, io e i Galilei
„ fummo in colpa, che la tua patria si ribellasse a' Romani ed
„ al Re; quando, prima che il Comune di Gerusalemme mi
„ destinasse a reggere la Galilea, tu, e tutti con teco i Ti-
„ beriesi non solo pigliaste l' armi, ma travagliaste con esse
„ perfin la Decapoli nella Siria. Tu certo ne incendesti le
„ terre, e il tuo servo in quella spedizione fu morto. Cotali
„ cose non sono io solo, che dicale; ma si trovano scritte del
„ pari ancor ne' Giornali dell' Imperador Vespasiano. Donde
„ mai gli abitanti della Decapoli fecion ricorso in Tolomaide
„ a Vespasiano, chiedendo, che tu come autore ne avessi ga-
„ stigo? E ne avresti certo pagato il fio, che ne aveva già
„ dato l' ordine Vespasiano, se Agrippa avuta licenza d'ucci-
„ der-

„ dertl donata alle pressanti suppliche, che gliene porse Bere„ nice sorella sua, la tua vita non ti avesse in quella vece te„ nuto lungo tempo prigione. Anche il modo, onde in segui„ to governasti, mostra a evidenza qual fosse tutto il tuo vi„ vere, e che tu ribellasti la patria a' Romani; del che io ad„ durrò di quì a poco le pruove. Intanto vo' dir qualche cosa „ degli altri Tiberiesi eziandio, e ciò per tua colpa, e fare a „ chi leggerà questa storia vedere, che voi nè foste Romani „ nè Regj. Tra le città tutte di Galilea le maggiori sono Sef„ fori, e Tiberiade, la tua patria, o Giusto. Ma Seffori po„ sta, com' è, nel cuore della Galilea, e avente d' intorno a „ sè molte terre, e però in istato di poter, se voleva, tentar di „ leggieri qualche fatto contro i Romani, ferma in volere „ serbar la fede a' Padroni, e me schiuse dalle sue mura, e di„ vietò, che nessuno de' cittadini militasse insiem co' Giudei; „ anzi per assicurarsi vieppiù da me, tirarommi prima ingan„ nevolmente a rinforzare di mura la lor città, e da Cestio „ Gallo Capitano delle legioni romane in Siria ricevettero di „ buon grado un presidio, non si curando di me, benchè al„ lora molto possente e formidabile a tutti. Indi stretta d' as„ sedio la nostra città dominante Gerusalemme, ed essendo il „ comun nostro Tempio in pericolo di cadere in mano a' nimi„ ci non ci mandaron soccorso, non volendo parere, di pigliar „ l' armi contro a' Romani. Ma la tua patria, o Giusto, si„ tuata sul lago di Gennasar, e distante trenta stadj da Ip„ po, sessanta da Gadara, da Scitopoli centoventi, soggette „ tutte al regio dominio, con niuna città Giudea a fianco, „ ben facilmente poteva, volendolo, mantenersi fedele a' Ro„ mani; perciocchè e la città ed il popolo era a dovizia forni„ to d' armi. Ma, come tu dì, io allora n' ebbi la colpa; be„ ne: ma poscia chi l' ebbe, o Giusto? Giacchè non ignori, „ che innanzi all' assedio di Gerusalemme io venni in poter „ de' Romani, fu con molte castella presa Giotapata a viva „ forza, e gran numero di Galilei restò morto nella battaglia. „ Allora dunque voi dovevate liberi affatto dalla paura, ch' „ io vi faceva, deporre l' armi, e al Re presentarvi e a' Roma„ ni, quando non di spontanea volontà, ma per forza impren„ deste contro di loro la guerra. Voi però differiste, finchè „ Vespasiano venuto in persona con tutte le sue forze non „ fu vicino alle mura, e allor finalmente poneste giù l' armi

,, e la città vostra andata sarebbe assolutamente a filo di spa-
,, da, se non si fosse Vespasiano renduto al pregario che fece
,, il Re, e al chiedergli alla vostra follia perdonanza. Non io
,, dunque ne fui l'autore, ma voi, che amaste sempre la guer-
,, ra. Forse non vi ricorda, che avuta io tante volte in mia
,, mano la città vostra non tolsi la vita a persona? E voi ro-
,, moreggiando scambievolmente non per affetto al Re e a' Ro-
,, mani, ma per malvagità tutto vostra, allor quando io era
,, assediato in Giotapata da' Romani, uccideste centottanta-
,, cinque concittadini? E che? Forse non si contaro all' assedio
,, di Gerusalemme duemila Tiberiesi tra morti e fatti prigioni;
,, ma tu dirai, che non fosti nimico (31), perchè allora ti rifug-
,, gisti appo il Re: anzi io dico, che festi ciò stesso per paura
,, di me (32). Ma io sono, tu dì, un ribaldo. E il Re Agrip-
,, pa, che ti concesse di vivere, condannato che eri a morire
,, da Vespasiano, che ti versò in seno tanti denari, per qual
,, motivo poi, dimmi, ti chiuse due volte in prigione, e ti
,, cacciò dalla patria in bando tant' altre? e dato già ordine
,, una volta, che fossi morto, alle molte preghiere di Berenice
,, sua sorella ti graziò della vita; e dopo tante ribalderie fatto-
,, ti suo segretario, poichè anche in questo scoprì la tua mala
,, fede ti sterminò dalla sua presenza? Ma in tal cose io non
,, curo di troppo minutamente internarmi. Ben trovo di che
,, ammirare la tua sfacciatezza, mentre osi dire, che fra quan-
,, ti hanno scritto di tai materie, tu fosti quello, che meglio
,, le spose, tu, che nep pure sapesti le cose avvenute in Gali-
,, lea, (poichè allor ti trovavi appo il Re in Berito), nè fosti
,, presente a quanto i Romani o sofferson da noi, o feciono
,, a noi soffrire nell' assediare Giotapata; nè potesti udir da
,, persona, quant' io in quell' assedio da me medesimo operai;
,, mercecchè tutti quelli, che tene potevano dar contezza, mo-
,, rirono in quell' occasione. Forse dirai, che scrivesti con fe-
,, deltà ciò che fecesi contro Gerusalemme. Ma come ciò? Se
,, tu nè intervenisti alla guerra, nè leggesti i Giornali di Ce-
,, sare? del che validissima pruova ella è l' aver fatta tu una
,, storia contraria a' Giornali di Cesare. Ma via, se ti lusin-
,, ghi d' avere tu scritto meglio di tutti gli altri, perchè non
,, met-

(31) Nè del Re nè de' Romani.

(32) Perchè, se rifuggiva presso i Romani, ivi si trovava Giusep-
pe da cui temeva triste informazioni.

" mettesti in luce la storia, quando ancor ci vivevano Vespa-
" siano e Tito, già Capitani di questa guerra, ed eraci al
" mondo il Re Agrippa ed altri della sua stirpe, tutti uomini
" saputissimi nella greca letteratura; poichè da vent' anni in-
" nanzi l' avevi tu scritta, e della tua esattezza potevi da in-
" formate persone ritrarre testimonianza? Ora dunque, che più
" non sonci tra noi coloro, e non pensi di dover essere colto
" in fallo, pigliasti ardire. Ma non così io temetti de' libri
" miei; anzi li presentai agl' Imperadori medesimi, pressochè
" quando vedevansi ancora succedere i fatti; che ben io era a
" me stesso consapevole d' aver guardate le leggi del vero,
" onde non mi venne fallita la speme, ch' io aveva, che fosse
" approvata. Indi a più altri ancora lo mostrai la mia storia,
" alcuni de' quali erano intervenuti eziandio alla guerra, come
" il Re Agrippa e parecchi de' suoi congiunti. Certo l'Impera-
" dor Tito fu sì risoluto, che da soli miei scritti si divulgasse
" pel mondo la notizia di quell' imprese, che sottoscrittili di
" suo pugno volle, che fossero messi in pubblico; e il Re Agrip-
" pa scrisse sessantadue lettere, nelle quali testifica la mia
" veracità, due delle quali io qui ho prodotte, perchè tu vo-
" lendolo possa da queste conoscere, di che fatta fosser le cose
" scritte da me. Il Re Agrippa al suo caro Giuseppe, salute.
" Ho letto con sommo piacere il tuo libro; e mi pare, che tu
" l' abbi fatto con assai più d' esattezza, che non quanti al-
" tri scrissero di tai cose. Fammi avere anche gli altri. Addio
" carissimo. Il Re Agrippa al suo caro Giuseppe, salute. Da
" quanto hai scritto egli sembra, che tu non abbi mestiere di
" niuno insegnamento per ammaestrare noi tutti, di quanto av-
" venne fin dapprincipio; pure, se tu mi verrai a trovare, an-
" cor io t' insegnerò molte di quelle cose, che non si sanno.
" Così della compiuta mia storia, Agrippa non adulando-
" mi, cosa che non convenivasi a lui, nè fingendo, come tu
" forse dirai, troppo lontano ch' egli era da genio così mali-
" gno, ma con sincero animo testimoniava, come hanno fat-
" to quant' altri lessero le mie storie ". Ma dell' attenentesi
a Giusto, che volle necessariamente quest' intramessa, basti
il detto sin qui.

XXXIII. Ordinate in Tiberiade tutte le cose, e chia-
mati a consiglio gli amici deliberava, che si dovesse far di Gio-
 van-

vanni. I Galilei tutti volevano, ch' io fatta di tutti loro un'armata, andassi sopra Giovanni, e il punissi come unico autore di tutta la sedizione. Ma i lor sentimenti a me non quadravano; che voleva racchetar senza sangue i tumulti; il perchè io suggerii loro, che tutto lo studio impiegassero nel sapere i nomi di quelli, che favorivan Giovanni. Essi il fecero, ed io conosciuto, di che fatta persone essi fossero, pubblicai un editto, col quale grazia proferiva e amicizia a quelli della fazion di Giovanni, che volessero ravvedersi. e venti giorni di tempo accordava a coloro, che si volessero consigliare intorno al lor meglio, colla minaccia, se non deponevano l'armi, di bruciarne le case, e incamerarne gli averi. A questa dinunzia scompigliati non leggermente quegli uomini abbandonan Giovanni, e gettate l'armi passano dalla mia parte al numero di quattromila. Sol con Giovanni rimasero i cittadini, e alcuni soldanieri di Tiro da mille e cinquecento. Così abbattuto dalle mie industrie Giovanni si tenne per l'avvenire pien di timore dentro le mura della sua patria.

XXXIV. Verso tal tempo i cittadini di Seffori imbaldanziti prendono l'armi, fidati nella fortezza delle lor mura, e nel veder, che facevano me occupato altrove. Però mandan pregando il Governator della Siria Cestio Gallo, che si venga egli stesso sollecitamente a far sua la lor città, e spedisca un presidio. Gallo promise lor di venire, ma il quando nol disse. Or io udita tal cosa, pigliai la mia gente, e avventatomi sopra i Safforiti ne presi la città a viva forza; e i Galilei colto il punto, e avvisatolo per opportuno al lor odio, giacchè ancor questa città nimicavano, corsero impetuosamente con animo di disertare quanti eranvi cittadini e stranieri. Entrati adunque con furia diedero foco alle case trovate vote d' abitatori; poichè la gente per la paura s' era ricolta nella fortezza. Mettevano a sacco ogni cosa, e contro i lor nazionali non lasciavano intatta veruna sorte di ruberia. Veggendo io tali cose sentivane gran dolore, e intimava lor, che cessassero, ricordando non essere cosa giusta trattare di tal maniera persone del loro sangue; ma poichè non udivano nè esortazion nè comandi, e l' odio sopraffaceva gli avvertimenti, ordinai agli amici più fidi, che meco avessi, di metter voce, come i Romani con grandi forze gla erano entrati dall' altra banda. Ciò io faceva per rattenere col correre di tal voce l' impeto de' Galilei, e sal-

salvare la città a' Sefforiti: e lo stratagemma riuscì finalmente: perciocchè udita la nuova temettero per se stessi, abbandonate le ruberie si cacciaro a fuggire; molto più al veder fare altrettanto a me Capitano; conciossiachè a render la fama credibile io m' infingeva d' avere i medesimi sentimenti, che essi. Così i Sefforiti fuor d' ogni loro speranza, mercè un mio trovato, fur salvi.

XXXV. Ancor Tiberiade poco mancò, che non fosse da' Galilei saccheggiata per tal cagione. I personaggi primarj di quel senato scrivono al Re pregandolo, che si renda colà per avere in sua mano la lor cittade. Promise il Re di venire, e mandò loro in risposta una lettera, cui diè, da recare a' Tiberiesi, a uno de' suoi camerieri nomato Crispo, giudeo di stirpe. Ravvisarono i Galilei il portator delle lettera, ed arrestato lo trassero alla mia presenza. Intanto tutta la moltitudine al primo udire di tal fatto inasprita si volge all' armi; e raccoltisi da ogni parte in gran numero pel di appresso, vennero nella città d' Asochi, ov' io soggiornava; e schiamazzavano fortemente chiamando Tiberiade traditrice ed amica del Re, e chiedevammi, ch' io lor consentissi d' andar colà, e spiantarla affatto; perciocchè contro de' Tiberiesi del pari che contro a' Sefforiti erano pieni di mal talento. Or io in udir tali cose era forte imbrogliato sul come sottrar Tiberiade all' ira de' Galilei. Negar non poteva, che i Tiberiesi con una lettera non avessero invitato il Re, giacchè la sua risposta della verità del successo era pruova convincentissima. Stato adunque un buon pezzo sopra pensiero „ ch' abbiano, dissi, i Tiberiesi sinistramente operato, il so ancor io; e però io non sono per impedirvi, che voi diate il sacco alla loro città, ciò non ostante e' conviene anche in questo usar giudizio. Perciocchè non i soli Tiberiesi furono della nostra libertà traditori, ma molti ezlandìo de' più grand' uomini in Galilea. Però sostenete, finchè discoperti io n' abbia partitamente i colpevoli, e allora tutti gli avrete in man vostra, e con essi quanti potrete scoprirne ognuno di voi „. Così dicendo condussi la moltitudine ne' miei voleri: e raffreddato lo sdegno qua e là si dispersero. Quanto si è poi al messo spedito dal Re, ch' io feci serrare in prigione, indi a pochi giorni fingendomi astretto da un particolar mio bisogno a uscir di palazzo, chiamatolo segretamente gli suggerij, che ubbriacasse il soldato,

to, che gli faceva la sentinella, e fuggisse al suo Re. Così Tiberiade, ch' era per la seconda fiata vicina a perire, campò de al grave rischio mercè d' un mio artifizio e della cura, ch'io ebbi di lei.

XXXVI. Intorno a questo tempo Giusto figliuolo di Pisto si fugge senza mia saputa presso del Re, ed ecco il motivo, perchè lo fece. Cominciata fra' Giudei e' Romani la guerra, avevano i Tiberiesi deteterminato d' ubbidire al Re, e non ribellar da' Romani. Quinci Giusto gli spigne a correre all' armi, aspirando egli stesso a far novità, e lusingandosi d' ottenere il dominio de' Galilei e della sua patria. Ma non gli venner compiuti i suoi desiderj. Perciocchè e i Galilei di mal animo co' Tiberiesi per l' acerba memoria di quanto avevano per colpa di lui (33) sofferto innanzi alla guerra, non patirono d' aver Giusto per reggitore; ed io dal comune di Gerusalemme posto al governo della Galilea fui sovente condotto a tal dallo sdegno, che per poco non tolsi Giusto di vita, mal potendo durare la sua tristezza. Temendo egli adunque, non forse il mio sdegno venisse una volta ad avere il suo fine, rendettesi presso del Re, pensando di dover vivere appo lui con più comodo e sicurezza.

XXXVII. Ma i Sefforiti, scampato per rara sventura il primo perigiio, mandarono a Cestio Gallo, e venisse sollecitamente da loro, che avrebbene la città, o spedisse almen gente, che s' opponesse alle correrie de' nimici, in somma feciono tanto che indussero Gallo a mandar loro un corpo assai grosso di cavalli e di fanti, cui essi accolser di notte. Quindi infestato dalle milizie Romane il paese d' intorno, lo tolta meco la mia soldatesca venni a Garisima; ove trinceratomi a venti stadj da Seffori di notte tempo mi vi accostai, e diedi l' assalto alle mura, e fattavi dar la scalata a buon numero della mia gente m' impadronij della parte maggiore della città. Indi a poco però non avendo notizia de' luoghi fummo necessitati a ritrarcene, dopo uccisi dodici fanti e due cavallieri romani, e alcuni pochi de' Sefforiti: dove de' nostri noi non perdemmo che un solo; ma appiccatasi poscia nel piano la zuffa colla cavallerla dopo lunga e valida resistenza noi fummo vinti; perciocche avendo i Romani attorniata la mia persona, i miei atterriti fuggirono indietro. Cadde in quella giornata uno del mio guardacorpo, di nome Giusto, stato gia tempo nel posto medesimo presso del Re. XXXVIII.

(33) Di Giusto.

XXXVIII. A questo tempo giunse la fanteria e cavalleria del Re sotto la condotta di Silla, ch' era Capitano della sua guardia. Or questi postosi a campo lontan da Giuliade cinque stadj collocò un presidio di gente sulle due strade, che portavano l' una a Cana, l' altra al castello di Gamala, per intrachiudere a quegli abitanti le vittuaglie, che lor venivano da' Galilei. Udite io queste cose spedisco duemila armati con essi il lor General Geremia; i quali attendatisi lungi da Giuliade uno stadio presso al Giordano nient' altro fecero che scaramucciare, infinchè non venni io quivi con tremila soldati. Il giorno addietro messo in certa valle un aguato non lungi dal loro campo invitai i Regj alla pugna, avvertiti prima i miei, che volgesser le spalle, e durassero nella fuga fino a tirati i nimici assai oltre; il che appunto intravvenne; perciocchè Silla credendo, che i nostri fuggissero di verità spintosi innanzi già gl' inseguiva; ma quelli, che stavano nell' insidie, usciti improvviso gli sono alle spalle, e il mettono tutti in grande scompiglio. Io allor prestamente voltata faccia all' esercito mostrati a' Regj la fronte, e li misi in rotta; e l' impresa in quel giorno sarebbemi riuscita a buon fine, se non le avesse non so qual ria sorte dato uno storpio: poichè il cavallo, sopra cui combatteva, smucciatogli il piede in un luogo fangoso, mi tirò seco in terra. Slogatamisi laddove s' unisce col braccio la mano, recarommi nella terra detta Cefarnoma. Udito i miei questo caso, temendo che non mi fosse avvenuto di peggio, si rimasero d' inseguire più oltre, e davano volta tutti affannati per conto mio. Chiamati pertanto i Medici, e ritornata al suo luogo la mano, stetti quel giorno colà con indosso la febbre, e la notte per sentimento de' Medici fui trasferito a Tarichea. Silla e i suoi, inteso ciò, ch' erami succeduto, ripigliaron coraggio; e saputo che trascuravansi le sentinelle nel campo, disposto di notte tempo un aguato di cavalleria di là del Giordano, venuto il dì provocarono i nostri alla zuffa. Accettato l' invito e innoltratisi fino al piano, ecco fuori de' nascondigli apparire i cavalli, che spaventati i nostri li mettono in fuga. Uccisero sei de' nostri; ma non per questo compiuta ottennero la vittoria; perciocchè udito, ch' erano da Tarichea approdati a Giuliade non so quanti soldati, atterriti si ritirarono.

XXXIX. Poscia a non molto Vespasiano perviene in Tiro,

ro, e seco lui il Re, Agrippa. Quivi i Tirj cominciarono a maledire il Re, nimico de' Tirj chiamandolo e de' Romani; perciocchè il suo maestro di campo Filippo dicevano avere per ordine di lui stesso tradita la corte regia, e le truppe Romane, ch' erano in Gerusalemme. Vespasiano in udendo diè sulla voce a' Tirj, che oltraggiavano una persona regale e amica a'Romani. Indi spinse il Re a mandare Filippo a Roma, perchè rendesse ragione di quanto s' era operato. Filippo andò, ma non presentossi a Nerone; perchè trovatolo dalle insorte rivoluzioni e dalla guerra civile condotto agli estremi pericoli ritornò al suo Re. Entrato che fu in Tolomaide Vespasiano, i più riguardevoli personaggi della Siria sclamarono contro Giusto tiberiese, perchè aveva bruciate le loro terre. Il perchè Vespasiano lo consegnò nelle mani al Re, per averne da' sudditi del suo Regno il gastigo. Il Re adunque senza saputa di Vespasiano lo tenne prigione, come fu detto in addietro. Qui i Sefforiti venuti incontro e inchinatisi a Vespasiano ricevon da lui un presidio, e Placido per Capitano: indi risalirono alla lor terra incalzati da me mai sempre fino all' arrivo di Vespasiano in Galilea: il quale come avvenisse, e in che modo attaccasse egli meco la prima battaglia sotto la terra di Tarichea, e come di là ricolsi in Giotapata, e l' operato da me nell' assedio di quella, e in che modo preso vivo fossi legato, e poi sciolto, e ciò, ch' io feci durante la Guerra Giudaica e l' assedio di Gerusalemme, io l' ho a parte narrato ne' libri, che trattano della Guerra Giudaica.

XXXX. Ora egli è necessario, se mal non avviso, il qui aggiugnere tuttociò ancora, che d' attenentisi alla mia vita non registrai in quell' opera. Condotto a fine l' assedio di Giotapata da' Romani, presso cui mi trovai, era guardato con tutta la diligenza, trattandomi però Vespasiano con grande onore; anzi per ordine suo sposai una vergine cittadina di Cesarea, ch' era stata fra l' altre colà fatta schiava. Questa però non visse meco gran tempo; ma sciolto io da' ceppi, e andato in Alessandria con Vespasiano finì i suoi giorni. In Alessandria ne presi un' altra; e di là mandato insieme con Tito all' assedio di Gerusalemme fui spesse volte in avventura di perder la vita, tra per lo studiar che facevano i Giudei ogni strada d' avermi in lor mano affine di giustiziarmi, e perchè i Romani, qualor restavano perditori, credevano ciò avvenuto loro per mio

tra-

tradimento; onde continui erano gli schiamazzi all' Imperadore, di chi gli chiedeva, ch' io fossi appunto qual traditore punito. Ma Tito Cesare, che non ignorava il vario fortuneggiar delle guerre, col silenzio teneva in tranquillo le furie delle milizie contro di me. Indi presa già a viva forza Gerusalemme, più volte, Tito mi stimolò a pigliare di mezzo alle rovine della mia patria, checchè volessi; ed egli mel consentiva. Ma io che caduta la patria niente più avea in pregio; che i corpi liberi, il che nelle mie disavventure terrei in conto di gran conforto, ne feci l' inchiesta a Tito, e n' ebbi per suo favore in dono altresì le sagre scritture. Poscia a non molto chiestogli in grazia il fratello e cinquanta altri amici non ne andai sconsolato. Indi venuto per concessione di Tito stesso nel Tempio, dov' era stato rinchiuso un gran numero di prigioni donne e fanciulli, quanti vi potei ravvisare per entro di miei amici e congiunti, li liberai tutti, e furono cento novanta, e gli sciolsi senza lo sborso di pure un soldo pel lor riscatto, e li tornai nello stato di prima. Spedito poscia da Tito Cesare con Cereale e mille cavalli ad un borgo chiamato Tecue, per disaminare, se quello era luogo opportuno a un quartiere, nel dar volta ch' io feci, vidi molti prigioni pendenti in croce, e fra essi riconosciutine tre stati già miei amicissimi, mene dolsi fino all' animo, e colle lagrime agli occhi venuto dinanzi a Tito gliel dissi; ed egli ordinò di presente, che tolti giù fossero diligentissimamente curati. Due però si morirono fra le mani de' Medici, e il terzo rimase in vita. Composte Tito le turbolenze della Giudea, avvisandosi, che i poderi, ch' io aveva su quello di Gerusalemme sarebbommi infruttuosi per lo abitar che doveva in que' luoghi il presidio romano, mi diede altre terre al piano, e stando sul partir verso Roma mi accettò per compagno della sua navigazione, facendomi tutto il possibile onore. Giunti a Roma, io fui con gran cura provvisto da Vespasiano; conciossiachè e mi ricolse ad albergo nella già sua casa, prima che fosse Imperadore, onorommi della Cittadinanza romana, mi diè un' annovale pensione in contanti, e proseguì fino all' ultimo de' suoi giorni a onorarmi senza scemare d' un punto la sua bontà per la mia persona; il che mi levò contro a grave mio rischio l' invidia altrui. Perciocchè un Giudeo, che nomavasi Gionata, suscitata in Cirene una sedizione, e condotti duemila di que' terrazzani nel suo partire, tirolli nel preci-

cipizio : egli poi arrestato dal Presidente della provincia e spedito all' Imperadore disse, ch' io gli aveva inviati denari ed armi. Vespasiano però non fu preso alle sue menzogne, ma sentenziollo alla morte, e per man de' carnefici perdè la vita. Più altre volte eziandìo dopo questa, persone, a cui troppo scottavano le mie prosperità, congegnarono accuse contro di me; ma la Provvidenza divina mi fece uscir salvo da tutte. Ebbi in dono da Vespasiano non pochi terreni nella Giudea, nel qual tempo io ripudiai la consorte, stanco del suo procedere, benchè già madre di tre figliuoli; due de' quali morirono, ed uno, a cui posi nome Ircano, mi sopravvive. Dopo questo tolsi per moglie una donna paesana di Creta, Giudea di stirpe, e nata di nobilissimi Genitori e chiarissimi in quelle contrade, di maniera poi da potergliene stare poc' altre a fronte, come dimostrò in seguito la sua vita. Di questa mi nacquero due figliuoli, Giusto il primo, e l'altro Simonide cognominato anche Agrippa. E ciò è quanto s' attiene alle mie cose domestiche.

XLI Col medesimo passo andarono le mie cose dal canto eziandìo degl' Imperadori. Conciossiachè, morto Vespasiano, Tito che succedettegli nell' Impero, mantennemi tutti gli onori, che fatti m' aveva suo padre, e alle molte accuse, che mi fur date, non prestò giammai fede. Domiziano poi, che fu successore di Tito, aggrandimmi assai più; mercecchè e punì que' Giudei, che accusarommi, e volle che il fosse altresì un servo Eunuco ajo di mio figliuolo, che m' incaricò di delitto: e per me fece esenti da ogni gravezza i terreni, ch' aveva in Giudea, onore grandissimo per chi lo riceve. Domizia ancora moglie di Cesare non rifinò mai di beneficarmi. Questo è tutto l' operato da me nel corso del viver mio. Da essi formino gli altri de' fatti miei quel giudizio, che lor più aggrada. Io intanto, che a te o impareggiabile fra tutti gli uomini Epafrodito (34) dedicai l' intera opera delle mie antichità, qui do fine per al presente al mio dire.

IL FINE

(34) Alcuni vogliono, che questo Epafrodito fosse segretario di Nerone, e quello medesimo, cui da Svetonio sappiamo aver Domiziano dannato a morte. Grozio crede, che sia un liberto e proccuratore di Trajano.

NOTIZIE

INTORNO AI DUE LIBRI

CONTRO

APIONE

E AL LIBRO DELLA RAGION DOMINANTE

Estratte dalla Biblioteca Greca di Gio: Alberto Fabrizio. *Lib.* 4. *Cap.* 6. §. 6, 7.

VI. 

Eri archiotitos Iudeon pris tus Ellinas, dell' Antichità de Giudei i libri II. contro Manetone (1), Apollonio, Molone, Lisimaco, Posidonio ed altri, e in singolar modo Apione (2), che ne' suoi libri terzo e quarto delle cose egizziane avea straparlato della nazion de' Giudei. Di più, che Apione con uno scritto particolare mal-

(1) In alcune edizioni, come la latina di Parigi 1514. in fogl. picciolo corretta da Alberto Goullet Professore di Teol., il libro primo viene intitolato, *dell' Antichità contro Manetone Egizziano*; e il secondo *dell' antichità contro Apione e i suoi partigiani*. Il Labbè p. 275. Bibliotech. novæ MSS. attesta trovarsi nel codice MS. 349. del Re Cristianissimo *Giuseppe contro Manetone e altri stoici* (come a dir Cheremone) *in latino*. Di fatto gran parte del primo libro si volge in confutar quelle cose, che Manetone avea scritte de' Giudei; e al principio del lib. II. Giuseppe dice di aver risposto nel lib. anteced. a Manetone, a Cheremone, e a cert'altri. L'istesso autore nel titolo della sua opera non avea posto alcun nome d'avversario, ma solamente *dell' antichità de' Giudei* come viene citato da Origene, da Eusebio, e da altri antichi. Fabr.

(2) Se brami notizie ulteriori di questo Apione, che amava chiamarsi

gismu, trattato eloquentissimo dell'impero della ragione in lode de'sette Maccabei, che una con Eleazaro, colla lor madre (7) nella persecuzione d' Antioco Epifane per la legge sostennero coraggiosamente il martirio. Questo trattato vien chiaramente attribuito al nostro Giuseppe da Eusebio Stor. Eccl. lib. 3. c. 10.: *petonite de chie allo oic*, *agenes spudasma to andri peri aitocratoros logismu*, *otines Maccabecon epegrapsan*. Da S. Girol. con queste parole. *Alius quoqe liber ejus*, *qui inscribitur pueri aitocratoros logismu valde elegans habetur*, *in quo e Maccabeorum digesta sunt martyria*. Dal medesimo nel lib. 2. contro i Pelagiani: *unde et IosephusMaccabeorum scriptor historiae frangi et regi dicit perturbationes animi*, *non eradicari*. Così da Fozio sul primo lib. della Stor. Eccles. di Filostorgio, e dal Nazianzeno oraz. 32. benchè taccia il nome di Giuseppe, posto però da Niceta nelle sue note a quell' orazione su' Maccabei, e da Anastasio Sinaita nella questione ottava, e da Sincello, che loda Giuseppe *entis Maccabinois*, e da Goddefrido da Viterbo nella sua cronaca, dove dice di Giuseppe, che *liber etiam Maccabeorum secundus* (8) *ab eo dicitur compositus*. Grozio però al cap. 16. v 19. sopra S. Luca, benchè all' autore di questo libro conceda il nome di Giuseppe, pur vuole che sia diverso dal nostro. *Iosephum virum sane disertum quisquis ille fuit*; *historiarum enim scriptorem hunc esse non puro* (9). I codici manoscritti di questo libro

(7) Nella versione d' Erasmo e nei Menologj 1. Agosto questa Madre vien chiamata Salomona, da Genebrardo Salome, e Anna da Gorionide.

(8) Cioè *quartus*; così lo nomina Fozio nel luogo sopraccitato, il quale dopo noverati tre libri de' Maccabei aggiugne *to mentoige*, aggiugne, *tetarton ipo Iosipu gegraphthai* ec.

(9) Le ragioni migliori, per cui non si crede Giuseppe Flavio autor di quest' opera, sono, dice il P. Calmet, I. perchè ella è scritta con uno stile diverso assai da quel di Giuseppe Flavio (e il discreto leggitore se ne avvedrà facilmente.) II. Perchè Giuseppe Flavio non fa mai menzione di quest' operetta, come la fa di tutte l' altre sue opere. III. Perchè è troppo discorde da ciò, che abbiamo nella Sagra Scrittura al 2. lib. de' Maccabei; (il quale quantunque non fosse tenuto da tutti i Giudei per canonico, pure, secondo s' esprime Giuseppe Flavio medesimo, i libri scritti dopo Artaserse, (e tale è anche questo) differivano solamente da' veri canonici, in quantochè non credevansi degni di fede divinas

bro molto discordano tra se stessi ec.: e basti l' allegato sin qui per una sufficiente notizia delle presenti operette.

na: questo però non esclude, che non fossero degni di somma fede umana, e perciò, ch' egli anziché lavorar di capriccio, non li dovesse seguire) ed è troppo discorde da ciò, ch' egli ha scritto nelle Antichità.

Avverta il lettore, che la divisione di queste due operette in capi, e i titoli di ciascun d' essi è lavoro del Traduttore.

DELL'



DELL' ANTICHITA'
DE' GIUDEI
CONTRO
APIONE.
LIBRO PRIMO
PREFAZIONE.



Bbastanza per quanto parmi, o compitissimo Epafrodito, mediante anche l' opera delle Antichità, io ho fatto, a chi leggeralla, palese l' antichissima stirpe, che è quella, di noi Giudei, e il dover essa a se sola l' origin sua (1), e il come popolò quel paese, che ora teniamo; opera comprendente la storia di cinquemil' anni, ch' io tratta da' sacri libri, che si conservano presso di noi, compilai in lingua greca. Ma perciocchè io veggo assai gente, che di buon grado dà orecchio allo straparlar di taluni, che sol per dar fede a quanto per me si scrisse dell' antichità, e dal non avere i più chiari storici della Grecia degnato di mentovare la nazion nostra trae argomento da conghietturare, che dunque è più fresca, di tutte coteste cose ho creduto dover trattare succintamente così per chiarire il reo animo e volontarie menzogne de' maldicenti, come per illuminare i male informati, e ammaestrar quanti bramano veder chiaro nella nostra Antichità. A testimonj, di quanto sono per dire, varrommi degli scrittori che in ogni genere d' antichità han presso i Greci più credito di veritieri; e quelli, che di noi scrissero villanìe e menzogne, io li darò per convinti da se me-

(1) Senza cioè riconoscerla da altre nazioni.

medesimi. Cercherò eziandio d' allegar le ragioni perchè non fossero molti i Greci, che fecero nelle storie menzion di noi. Farò inoltre palesi a color, che nol sanno, o s' infingano di non saperlo, que' tutti, che nelle lor opere non trascurarono d' introdurre la storia di noi.

Non volersi ascoltar solo i Greci trattandosi d' antichità. Se ne adducono le ragioni. Trascuratezza usata gran tempo da' Greci nel registrare le lor memorie: perchè anticamente non si curasser gran fatto del vero.

C A P. I.

I. E Quì stesso dal bel principio mi s' offre motivo di gran maraviglia verso coloro, che pensano, a' Greci soli volersi in materia di cose antiche por mente, da loro aspettarne la verità, e a noi, e a ogn' altra fatta d' uomini negar fede; mentr' io veggo andar la faccenda tutto altramente quando si debba non tener dietro a mal fondate opinioni, ma di mezzo agli stesssi fatti cavare la verità. Perciocchè quanto trovasi presso i Greci, tutto e fresco; e vedrai ogni lor cosa accaduta, non direbbesi male, jeri o jer l' altro: le fondazioni vo' dire delle città, i ritrovamenti dell' arti, e la scrizion delle leggi; che quanto si è al pensiero di tessere istorie, egli è forse la cosa più fresca, che v' abbia appo loro: dove gli Egizzj, e' Caldei e' Fenicj (lascio per ora di noverare tra questi i nostri) per confessione di loro stessi (2) conservano di memorie un registro antichissimo, e il più che fare si possa costante: mercecchè essi tutti sono abitatori di luoghi niente soggetti a infezioni di cielo, ed ebbero sempre gran cura, che delle lor cose, non che nessuna dimenticata si trasandasse, ma tutte ne'pubblici archivj si registrassero dalle persone più assennate. Laddove il tratto, che va sotto il nome di Grecia, fu tutto compreso da cento malanni (3), che spensero la memoria dell' avvenuto: sicchè ciascun popolo introducendo ognor nuova foggia di reggersi au-

(2) Cioè de' Greci.

(3) Vedi Tucidide lib. 1. pag. 1. dal principio fino alle parole *ergasamej i Ellas*.

autor si credeva e principio di cui che si fossero i lor discendenti (4). Tardi ancora e con istento conobbero la natura delle lettere: conciossiachè quelli, che ne vogliono l'uso più antico, si vantino d'averlo appreso da' Fenicj e da Cadmo. Ma non per questo saravvi alcuno, che possa o ne' sagri o ne' pubblici archivj mostrare esistente niuna scrittura, che sia di que' tempi; anzi di quegli altresì che tant' anni appresso mossero contro di Troja, gran dubbio e quistione ci è stata, se usassero lettere; e si tien per più vero, che le lettere, quali si usano presentemente, fossero a quegli ignote. In somma appo i Greci non trovasi niun autentico scritto più antico del poema d'Omero (5), il quale però egli è certo, che fiorì dopo i tempi trojani (6): anzi dicono, che non abbia neppur egli lasciata in iscritto la sua composizione: ma conservata nelle memorie quà e là de' posteri si sia poi ricommessa di bocca a que' che cantavanla (7), e quinci sien derivate le molte scordanze, che sono in essa;

(4) Piacemi seguir la lezione che porta *echastoi men eph' eaumen*.

(5) Convien dunque dire, che a' tempi del nostro Autore non si tenessero per autentiche l' opere, che pure esistono anche a dì nostri, degli anteriori ad Omero, come furono, Orfeo, e Museo: lascio stare Femonoe, Olen Licio, Lino Tebano, Dafne, Siagrio, e Darete Frigio, di cui o non sappiamo che i nomi, o non esistono opere, che indubitatamente supposte.

(6) Perciocchè Troja fu presa e bruciata l'anno 2872 del mondo, ed Omero fiorì verso il 3100. Nel fissare i punti cronologici toccati in quest' opera (avviso una volta per tutte) io seguo le tavole del Musanzio.

(7) Quest' opinione par che sia favorita dal nome, che dassi alla poesia d'Omero, che è *rapsodia*, cioè cucitura di versi o di canti; della qual cucitura fu benemerito prima Pisistrato, come abbiamo da Cic. 3. de Orat. parag. 24. qui (*Pisistratus primus Homeri libros confusos antea sic disposuisse dicitur ut nunc habemus*; il che avvenne verso gli anni del mondo 3500. poi Aristarco Grammatico verso il 4000. Contuttociò al Ch. Gio. Alb. Fabricio par questa una cosa molto improbabile. In fatti è egli possibile, che due poemi sì lunghi non sieno stati scritti dal loro Autore? Come ha egli fatto a cacciarli nella memoria di chi dovea tramandargli a' posteri? Inoltre è egli credibile, che le memorie de' posteri fossero sì felici, che si potesse indi trarne un pajo di poemi così ben didotti, così varj, così vivaci; insomma due poemi, quai sono ora quelli d'Omero? Io per altro m'immagino, che non sen-

essa; onde quelli dei loro, che misero mano a scrivere istorie, vo' dire Cadmo il Milesio e l' Argivo Acusilao, e se v'ha altri, che diconsi stati dopo di lui, antivennero di pochissimo la spedizion (8) de' Persiani contro la Grecia. Aggiungasi a questo, che i primi fra' Greci a filosofar sulle cose celesti e divine, cioè dire Ferecide il Siro, e Pitagora, e Talete tutti confessano ad una voce, che fur discepoli degli Egizzj e Caldei, e scrissero poche cose; le quali sembrano a' Greci le più antiche di tutte, e a mala pena le credono scritte da loro.

II. Come adunque non vanno fuor d' ogni ragione superbi i Greci, quasi essi fossero i soli intendenti d' antichità e i soli, che ce ne sapessero ridire il vero appuntino? Anzi chi non potrà facilmente dagli Scrittori medesimi ricavare, che scrissero senza nulla sapere fondatamente, e sol come guidavanli le private lor conghietture? Meglio adunque convinconsi co' lor libri scambievolmente; quando nelle materie medesime non han vergogna di dire gli uni tutto all' opposto degli altri. Io sarei troppo importuno, se quì volessi ridire a chi sallo meglio di me, quanto nelle genealogie Ellanico si scosti da Acusilao, quante volte Acusilao corregga Esiodo, in che modo Eforo mostri pressochè sempre menzognero Ellanico, e con Eforo faccia altrettanto Timeo, e con Timeo que' che vissero dopo lui, e con Erodoto tuttiquanti. Anzi neppur nelle cose siciliane Timeo credette dover seguire nè Antioco nè Filistone Callia; e, che è più, neppur gli Scrittori delle Attidi nelle Ateniesi, nè gli Storici d' Argo nelle Argoliche andarono insieme d' accordo. Ma che giova parlare di storie d' una città, o di manco eziandìo, quando nei raccontare la spedizione persiana e le cose quivi accadute tra se svariarono i più accreditati; e lo stesso Tucidide viene in più luoghi accusato da alcuni come bugiardo, con tutto sia in credito di Scrittore piucchè esattissimo della storia de' tempi suoi.

III. Or di sì gran discordanza avvegnachè, a chi voglia cercarne, si possano forse parar dinanzi molte e diverse ragioni, pure le di maggior peso che v'abbia, io penso siano le due, che sono per dire. Recherò intanto la prima, che sembra a me la

senza forte ragione avrà il nostro Autore affermata tal cosa; perchè egli sapeva di scrivere a gente che stava con cent' occhi aperti per rimbeccarlo.

(8) Avvenuta gli anni del mondo 3564.

la più forte. Il non essersi presso i Greci trovato, chi dapprincipio si prendesse il pensiero, che ci fosser registri pubblici degli avvenimenti particolari di ciascun luogo, questo fu soprattutto, che aperse la strada all'inganno, e diede, a chi volle poi scrivere delle cose antiche, facoltà libera di mentire. Mercecchè non dagli altri Greci soltanto fu trascurato il pensier de' registri, ma dagli Ateniesi eziandio; i quali tuttochè spaccinsi per paesani natii (9), e per amantissimi della buona letteratura, pure mostrar non possono niente di questo, ma i pubblici scritti più antichi che abbiano, dicono esser le leggi attenentisi agli omicidj, scritte già da Dragone, uom per altro fiorito pochissimo dinanzi la tirannia di Pisistrato (10). Or che rilieva il far qui parola degli Arcadi, che millantano antichità; mentre appena dopo tai tempi essi cominciarono ad aver cognizione di lettere?

IV. Però adunque, che non vi fu mai niun antico registro, che potesse e i vogliosi d'apprendere ammaestrare, e convincere i mentitori, nacque tra gli scrittori la molta discordia, in che sono scambievolmente. Al che vuolsi aggiugnere la seconda ragione; che quanti s'accinsero a scrivere, non si pigliarono punto pensiero di dire la verità, benchè questa sia la comune promessa, che va in fronte a' lor libri: ma intesero unicamente a mostrare eloquenza: e qual che si fosse la via, per cui avvisavano di poter avanzare in ciò gli altri, adattavansi a quella. Quindi alcuni volgevansi al favoloso, altri per accattar protezioni incensavano città o Regnanti, ed altri si volsero a satireggiare gli stessi fatti ovver chi gli scrisse, persuasi di dover indi avanzare di credito: in somma essi vanno studiando di fare tutto altramenti da quello, che si richiede alla Storia; perciocchè argomento a provar veritiera una Storia si è, quando tutti delle medesime cose parlano o scrivono nella forma medesima; eppur questi allor si pensavano di dover comparire più veritieri, quando le medesime cose scrivessero in altra guisa. Perciò adunque che s'appartiene a eloquenza e a vigor nell'usarla, forz' è che noi diamo agli Scrittor della Grecia la mano; non però altrettanto per quello, che è vera storia

(9) *Autochthones*, cioè gente non venuta d'altronde, ma nata ivi medesimo.

(10) Il quale occupò Atene, non ostante l'opporglisi di Solone, l'anno del mondo 3494.

ria d'antichità, e molto meno d'avvenimenti particolari a ciascuno.

A Greci confrontasi gli Egiziani, i Caldei, e' Giudei. Sollecitudine, ch ebbero questi della verità de.la storia. Lor sagri libri, e cura in che furono presso loro

CAP. II.

I. OR che gli Egizzj e' Babilonesi fin dall' età più rimote pensassero a far giornali, mercecchè presso gli uni ne avevano il carico e vi s' impiegavano intorno i Sacerdoti, e i Caldei (11) presso i Babilonesi, e che singolarmente i Fenicj Maestri de' Greci si valessero delle lettere per ordinare la vita e per lasciare memoria delle pubbliche imprese, dappoichè tutti il concedono, parmi di non doverne far motto. Ma che i nostri progenitori avessero altrettanta (lascio star, se maggiore degli anzidetti) altrettanta sollecitudine io dico per registrare i lor fatti addossandone tutto il pensiero a' Sommi Pontefici ed a' Profeti, e che quest' uso si sia conservato fino a' dì nostri, e se giova parlare con un po di franchezza sia in avvenire per conservarsi con gran gelosìa, io m' ingegnerò brevemente di mostrarlo.

II. Non solo adunque fin dapprincipio deputarono a tale uffizio le più qualificate persone ed assidue al servigio Divino, ma ancor provvidero, che la stirpe Sacerdotale pura si mantenesse e incorrotta. Percio cchè uno, qual ch' egli sia, purchè Sacerdote, de' avere figliuoli da donna della nazione, e non avere in ciò l' occhio nè ad interesse nè ad altri vantaggi, ma per aver successione ire in cerca d' un' antica famiglia, e tale, che della sua nobiltà abbia fatte assai pruove; e adoperiamo in tal guisa non nella sola Giudea; ma ovechè sia adunanza di nostra gente, ivi da' Sacerdoti mantiensi l' interezza de' matrimonj. Parlo io quì di quelli, che sono in Egitto, in Babilonia, e in qualsiasi altra parte del mondo, ove sparsi si trovino alcuni della stirpe Sacerdotale, Perciocchè mandano per iscritto a Ge-

[11] Non la nazion de' Caldei, ma i sapienti chiamati Caldei. Vedi dell' Antich. lib. 10. c. 11. not. 32.

Gerusalemme il nome della Novizia (12) con quello de' genitori e degli antenati più alti, e di quai testimonj il confermino. Che se insorge una guerra, come oggimai è avvenuto più volte per l' entrare, che fecero nella nostra provincia e Antioco Epifane, e Pompeo Magno, e Quintilio Varo, e molto più a' dì nostri, allora i Sacerdoti, che sopravvivono, dalle antiche scritture ne forman da capo di nuove, e mettono a sindacato le donne rimaste: perciocchè non raccettan più quelle, che furono fatte schiave, per lo sospetto, che forse, come intravviene più volte, abbiano avuto commercio con istranieri. Ma a provare siffatta esattezza vaglia per un assai forte argomento il trovarsi negli atti pubblici da due mill' anni in quà nomati di padre in figlio i nostri Sommi Pontefici. Che se a talun d' essi avviene di trasgredire in qualunque sia modo le cose dette già, gli è divietato e l' appressarsi all' altare, e l' aver parte in nessun ministero. Cosa (13) assai ragionevole, o per meglio dir necessaria, quando nè la facoltà di scrivere è indifferentemente comune a tutti, nè trovasi nelle cose scritte svario nessuno; ma i soli Profeti hanno appreso da inspirazione divina le cose più rimote ed antiche, e le accadute a' lor tempi le scrissero chiaramente in quel modo, che avvvennero.

III. Quindi noi non abbiamo una farragine mal intesa di libri discordi e contrarj fra se; ma sol ventidue, che comprendono le memorie di tutti i tempi, creduti ben a ragione Divini: fra questi, cinque son di Mosè, e contengono la legislazione con quanto s' aspetta alla creazione del genere umano fino alla morte di lui. Questo è un corso di tempo di pressochè tre mill' anni. Dalla morte poi di Mosè fino al regno dell' Artaserse successore di Serse, i Profeti vissuti dopo Mosè compilarono i fatti de' loro tempi in tredici libri: gli altri quattro, che restano, sono un intessuto di lodi a Dio, e di consigli agli uomini per viver bene. Da Artaserse poi fino a' tempi, in cui siamo al presente benchè si sia registrato ogni cosa, pure tai libri credendosi degni di quella fede, che i precedenti, atteso il

(12) Cioè della Sposa, novella vocabolo dello stato veneto autorizzato da Dante Par. Cant. 25. ver. 105. Io quì leggo *tisgamumenis* in luogo di *ton ginumsion*.

(13) Cosa assai ragionevole, o per meglio dir necessaria il tenere per argomento assai forte della loro esattezza già detta si è, che la facoltà di soscrivere ec.

il non essere stata la successione de' Profeti chiara abbastanza (14). Ora i fatti mostrano ad evidenza, qual fede noi diamo alle proprie scritture: conciossiachè dentro a' tanti secoli, che pur son passati, non v' è stata giammai persona, che abbia ardito di niente aggiugnervi, o torre, o cangiare; anzi tutti i Giudei fin dal primo lor nascere portano innestata nell' animo la credenza, che sieno comandamenti di Dio, e la volontà di eseguirli e di morir volentieri per essi, se occorra. Quindi si son già veduti sovente molti prigioni sostenere torture in mezzo a' teatri e in ogni guisa morire senza mettere mai parola contraria alle leggi, o alle cose scritte con quelle. Or dove sarà mai un Greco, che non dirò soffra tanto per questo, ma anzichè soggettarsi a un menomo danno, non sia contento, che vadano tutti a perdersi quegli scritti, che son presso loro? E ciò, perchè essi gli hanno in conto di chiacchiere uscite capricciosamente di penna a' loro Scrittori. E fan senno a pensare così de' più antichi, mentre ancor veggono alcuni al dì d' oggi ch' anno il coraggio di scriver di cose, a cui essi non si trovaron presenti, nè si curarono di domandare i bene informati. E vaglia la verità. Della guerra fatta testè da noi certi scrissero e pubblicarono storie senza non pur mai condursi in que' luoghi, ma neppure accostarsi, dove avvenivano i fatti; e però rannodate da ciò, che sentirono alla confusa poche notizie abusarono molto svergognatamente del nome di storia.

L'Au-

(14) Quindi è, che trattando de' Maccabei nelle sue Antichità è sì poco esatto. Una buona parte però di Giudei, se non altro i Grecizzanti, ammettevan nel Canone delle Sacre Scritture que' libri, che gli Ebraizzanti escludevano, e però anche i libri de' Maccabei; ed è certo che la Chiesa li ricevette da' Giudei, e Grecizzanti probabilmente, e che non gli avrebbe riconosciuti per ispirati e canonici, se per tali non li avessero pure riconosciuti coloro, da' quali li ricevette. Ved. Calm. *Dict. Bibl.* ec. V. *Canon.*

L' Autore passa a trattar di se stesso . Sua veracità , testimonj Vespasiano Tito , e più altri . Sue Storie difese dalle calunnie .

C A P. III.

I. NOn così io ; che di tutta la guerra in universale , ed ogni particolare in essa avvenuto distesi una relazione sincera , io che ad ogni fatto intervenni in persona . Conciossiachè io era Capitano di quelli , che nomansi presso noi Galilei , finchè fu possibile la resistenza ; indi fatto prigione ristetti presso i Romani : e tenendomi sotto guardia Vespasiano e Tito m' obbligaron mai sempre ad assidermi loro a fianco , dapprima in catene ; indi prosciolto fui da Alessandria spedito compagno di Tito all' assedio di Gerusalemme : onde de' fatti avvenuti in quel tempo non v'ebbe pur un che si sottraesse alla mia notizia ; perciocchè io andava considerando minutamente ogni cosa del campo romano , e notavala ; e le novelle portate da' fuggiti io sol le intendeva . Indi trovato in Roma un pò di ozio , di tutto il materiale già per me allestito , con prevalermi per la greca favella di alcuni ajutanti , lo distesi la serie tutta de' fatti; e tanta fidanza io avea della mia veracità, che ne volli per testimonj prima d' ogn' altro i Generalissimi della guerra Vespasiano e Tito ; perciocchè prima a loro presentai i volumi , indi a molti Romani, che seco lor combatterono ; e poi li vendetti a molti de' nostri , persone certo non poco sapute in greca letteratura , fra' quali v' è un Giulio Archelao , un Erode uomo gravissimo , e lo stesso Re Agrippa meritevole d' ogni ammirazione . Or questi tutti dal primo all' ultimo testimoniarono , ch' io avea dato pontualmente alla verità il primo luogo ; e son gente , che non avrebbero dissimulato già nè taciuto , quand' io per parzialità o per ignoranza avessi dell' avvenuto cangiato niente o lasciato da banda .

II. Eppure certi uomini dolorosi tentarono di denigrar la mia Storia, spacciandola come un lavoro d' ingegno da proporsi per esercizio in una scuola di giovinotti . Strana accusa e calunnia : dovendosi ben sapere , che chi obbliga la sua fede a una sposizione verace di fatti , conviene che prima el li sappia minutamente , o ciò sia perchè v' intervenne , o perchè informos-

mossenne da chi sapeva; il che io nell' una opera e nell' altra mi do a credere d' aver fatto appuntino; mercecchè per quel, che s' apspetta alle Antichità, io non fui, come dissi, niente più che interprete delle Sagre Scritture, Sacerdote ch' io sono di nascita, e di quella filosofia intendente, che è sparsa in que' libri. Scrissi la storia ancor della Guerra, ma dopo stato io medesimo attore in più imprese, d' assaissime spettatore, e di niun detto o fatto, qual egli sia, mai allo scuro. Come adunque non si dovranno giudicar temerarj coloro, che furono arditi di meco venire a prova in genere di veracità? I quali, tuttochè affermino d' aver letti i giornali degl' Imperadori, pure non furono mai presenti alle azioni di noi, che facemmo lor fronte.

Il non essere ricordati dagli Scrittori della Grecia i Giudei non è argomento, che vaglia a distruggerne l' antichità. Altri Scrittori ne han fatto menzione. Promettesi d' allegarne le testimonianze.

C A P. IV.

I. HO fatto su tal materia un' intramessa, che è necessaria, per dimostrare la troppo corriva gente, che son coloro, i quali prometton di scrivere istorie; e parmi d' aver posto in chiaro abbastanza, come il registrare le cose antiche fu più usato da' Barbari, che da' Greci. Ora io voglio primieramente trattare alcun poco con quelli, i quali si studiano dimostrare assai fresco lo stato nostro, dal non avere gli scrittori della Grecia, com' essi dicono, fatta parola di noi; indi produrrò i testimonj dell' antichità ricavati da scritti stranieri, e darò a conoscere, che chi disse villanie alla nostra nazione, lo fece a torto.

II. Noi dunque, nè abitiamo paese marittimi, ne abbiam piacere ne' traffici o nel conversar per tal mezzo con altri; ma sono le nostre città situate assai lungi dal mare, e lavoriamo quel buon terreno, in cui siamo. La cura però maggiore noi la poniamo nell'educazion de' figliuoli; nell' osservanza delle leggi e nella pietà, che ne viene insegnata da esse, intendendo di ave-

avere con ciò soddisfatto all' opera più necessaria, che abbiavi in tutta la vita. Aggiugnendosi dunque alle cose dette la foggia ancora di vivere tutto nostra, non v' ebbe ne' tempi andati ragione, perchè noi dovessimo aver commercio co' Greci, siccome lo ebbero gli Egizziani mediante il cavare, che si facea da' lor porti, o il condurvi mercatanzie, e i Fenicj abitanti lungh' esso il mare, che per amor d' interesse attendevano a fare i tavernieri e i trafficanti. Neppure a' ladronecci, come hanno pur fatto alcun altri per desìo d' ingrandire, si volsero i Padri nostri coll' armi alla mano, avvegnachè a tante migliaja d' uomini non codardi montassero gl' abitatori del loro paese. Quindi gli stessi Fenicj postisi a navigare per traffico vennet tosto a notizia de' Greci, e per lor mezzo gl' Egizzj, e que' tutti, da cui trasportavano merci in Grecia passando mari vastissimi. Indi si dieder loro a conoscere i Medi, e' Persiani, poichè fur Signori dell' Asia, e i Persiani singolarmente, che spinsero le lor armi fino nell' altro continente (15). I Traci poi furono conosciuti per la lor vicinanza, e gli Sciti mercè di quelli, che navigavano al Ponto. In somma quanti abitarono lungo il mare o a levante o a ponente, furono da chi volea scriverne qualche cosa più di leggieri scoperti; dove quelli, che avevano loro stanze più indentro, rimasersi per lo più sconosciuti; e ciò vedesi chiaramente avvenuto ancor nell' Europa, ove della Repubblica de' Romani salita fino ab antico a sì alto stato, per condotta d' imprese guerresche sì illustre, nè Erodoto nè Tucidide nè niun' de' lor coetanei fece parola, e se non tardi e a stento venne saputo di loro a' Greci. De' Galli poi e Spagnuoli tanto ne furono al bujo gli Storici loro avuti in credito d' esattissimi, uno de' quali si è Eforo, che gl' Iberi abitanti una parte sì vasta dell' occidente, egli crede, che siano una città; e fu ardito di registrarne costumi, che mai non furono, nè si dice che fossero mai in uso appo loro, come se praticasserli veramente. Ora del non aver conosciuta la verità fu cagione la troppa salvatichezza di quelli; e dell' aver detto il falso, la voglia, che aveva questi di parer più degli altri informato. Qual maraviglia pertanto, che la nostra nazione non fosse nota a' parecchi, e che non abbia dato agli scritti altrui occasione di ricordarla, mentr' ella è tanto lontana dal mare, ed ha preso a reggersi nella maniera già detta.

(15) Nell' Europa, quando Serse passò l' Ellesponto.

Cominciansi ad allegare le testimonianze degli Scrittori, che fanno menzion de' Giudei, con promesse di fare altrettanto de' Greci: e si dà il primo luogo a Manetone.

C A P. V.

I. OR via suppongasi, che noi a provare, che i Greci non sono d' origine niente antica, ci vogliamo valere dell' argomento, che nelle nostre memorie non s'è detto di loro mai sillaba. Non è egli vero, che si farebbono beffe di tutti noi, recando, cred' io, in opposto le ragioni da me addotte poc'anzi, e della loro antichità mi darebbono per testimonj i vicini? Ebbene: ancor io ingegnerommi di fare altrettanto. Perciocchè io mi varrò specialmente di testimonj egizziani e fenicj, non ne potendo persona accusar di bugiarda la deposizione; giacchè troppo si son dati a conoscere per di mal animo singolarmente verso di noi tutti gli Egizziani in comune, e tra Fenicj quelli di Tiro. Ma non potrei io già dire il medesimo de' Caldei, giacchè della nostra stirpe essi furono i primi capi (16), e attesa cotal parentela ricordano nelle lor memorie i Giudei. Addotte che avrò le pruove da questa parte, produrrò allora gli storici eziandì della Grecia, che feciono de' Giudei ricordanza, onde quei, che ci mirano di mal occhio, non abbiano più neppur tale pretesto da contraddirci.

II. Io mi farò dunque primieramente dalle scritture egizziane, le cui stesse lettere non è questo il luogo di quì recare (17). Manetone fu uomo Egizziano d' origine, non ignaro però, come vedesi, della greca letteratura; perocchè scrisse in greco la storia de' suoi paesi tradotta, come dice egli stesso, da' sagri libri, e in più luoghi convince Erodoto di menzogna per la sua poca sperienza nelle cose egizziane. Manetone adunque nel secondo suo libro delle cose d' Egitto egli stesso scrive di noi così; e porteronne le sue stesse parole, poichè ho citato lui stesso per testimonio. „ Noi avemmo un Re nomi- „ nato Timao. Sotto di questo, non saprei come, Iddio ne „ fe'

[16] Essendo Abramo venuto dalla Caldea.

[17] Perchè non sarebbero intese. Però allega tra gli Egizziani di quelli, che scrissero in Greco.

„ fe' sorgere incontro un vento nimico, e fuor d' ogni nostro „ pensiero dalle parti d' oriente gettaronsi con gran baldanza „ nel nostro paese uomini di condizione volgare, e l' ebbero „ agevolmente in lor mano senza battaglia: indi fattine pri- „ gioni i Regnanti si volsero crudelmente a bruciar le città, „ ed abbattere i templi de' Numi. Con tutti i paesani por- „ taronsi da arrabbiati nimici, parte scannandoli, e de' ri- „ masti traendo in servaggio mogli e figliuoli. Alla perfine „ crearono del lor corpo anche un Re, il cui nome fu Salate. „ Costui risedeva in Memfi, imponendo gravezze alla bassa e „ all' alta provincia, e lasciando presidj ne' luoghi più oppor- „ tuni. Guernì però soprattutto le parti a levante, ben negli „ Assirj allora più possenti degli altri antivedendo il desio d' „ usurparsi il medesimo Regno. Trovata poi nel governo Sai- „ tico (18) una città opportunissima, posta a levante della „ bocca del Nilo (19) Bubastica, e da non so quali antichi Teo- „ logi nominata Avari, fabbricolla di nuovo, e la rendette con „ un ricinto di mura fortissima, e vi pose per guardia un popo- „ lo di soldati al numero di dugento quarantamila. Colà dimo- „ rava la state passandola parte in distribuire il frumento e la „ paga a' soldati, parte in diligenti esercizj d' armeggeria a „ spavento di que' di fuori. Or egli, regnati diciannov' anni, „ finì di vivere. Dopo lui regnò un altro chiamato Boene per „ anni quarantaquattro; e dietrogli l' altro nomato Apacna „ trentasei anni e sette mesi: indi Apofi sessantunanni, e Gia- „ nia cinquanta ed un mese. L' ultimo dopo tutti fu Asse per „ quarantanove anni e due mesi. Questi sei furo i primi Re- „ gnanti fra loro, uomini che facevan guerra continua, e de- „ sideravano ogni giorno più di spiantare dalle radici l' Egit- „ to. Tutta in corpo la lor nazione chiamavasi *Hycsos* (20),

 aspi-

(18) L' Egitto dividevasi in quarantadue paesi, ossia provincie chiamate *Nomus*, cioè Governi.

(19. Così detta dalla città di Bubaste posta sulla riva orientale del bracciò del Nilo più vicino all' Arabia.

(20) La voce hyc della lingua sagra Egiziana non par che sia stravagante il riconoscerla derivata dal verbo ebraico חקק hacac che val *far decreti*: benchè nè del *Sos*, nè dell' *hyc* o *hac* in senso di cattivi ossia schiavi io non sappia trovar vestigio in ebreo; ma, come ognun vede, non è necessario, che un linguaggio derivato in ciascuna sua voce dipenda dalla sua origine.

,, che è quanto dir *Re Pastori*: perciocchè *Hye* nella lingua sa-
,, gra val Re, e *Sos* nel dialetto comune *pastore* e *pastori*, onde
,, fassi la voce composta di *Hycsos*. Altri dicono, che sien
,, d' Arabia ,,. In un altro esemplare però ho trovato, che il vocabolo *Hycsos* non significa *Re*, ma l' opposto, cioè *prigioni pastori*. Mercecchè *Hyc* parimente in lingua egiziana ed *Hac* aspirato suonano in proprio senso *prigioni*; il che a me sembra assai più probabile e confaccentesi meglio alla storia antica.
,, Costoro adunque, che furono già nominati Re di quelli,
,, che si chiamavan pastori, dicesi che co' lor discendenti te-
,, nesser l' Egitto pel corso di cinquecento undici anni: passa-
,, ti i quali si dice, che contro i Pastori levassersi i Re della
,, Tebaide, e di tutto il restante d' Egitto, e rompessero loro
,, loro aspra guerra e assai lunga, che sotto il Re Alisfragmu-
,, tosi vinti da lui i Pastori sgrombrassero quasi tutto l'Egit-
,, to, e si ristrignessero dentro un luogo di diecimila bifolche
,, in giro. Avari si chiamava quel luogo; d' intorno a cui
,, (dice Menetone) condussero una grande e forte muraglia
,, i Pastori, onde e fosser sicuri tutti i lor beni, e lontano
,, il pericolo d' esser rubati. Ma Tummosi figliuolo d' Ali-
,, sfragmutosi s' accinse per via d' assedio a espugnarli con te-
,, ner cinto il muro di quattrocento ottantamila soldati; ma
,, poichè a niun buon esito vide poter riuscire l'assedio, patto-
,, vì seco loro, che abbandonato l' Egitto n' andassero con in-
,, tatte le persone e gli averi, ove meglio piacesse loro. Que-
,, gli adunque secondo i patti con esso le intere famiglie e gli
,, averi s'incamminarono dall' Egitto per mezzo il deserto ver-
,, so la Siria in numero di dugento quarantamila persone. Ma
,, temendo il poter degli Assiri, che allora signoreggiavano
,, l'Asia, fondarono nel paese ora detto Giudea una città, che
,, fosse capevole delle tante migliaja d' uomini, ch' eran essi,
,, e nominaronla Gerusalemme ,,. In cert' altro suo libro delle cose egizziane Manetone asserisce, che questa gente chiamata i Pastori, ne' sagri lor libri si appella col nome di schiavi, e dice vero: conciossiachè presso i nostri più antichi progenitori era in uso il pascer le greggi, e per la vita pastoral, che menavano, si chiamavan pastori. Ne senza ragione furono dagli Egizziani appellati coll' altro nome di schiavi; dappoichè il nostro progenitore Giuseppe (21) si dichiarò per ischiavo alla

(21) Nel margine di tre buoni codici questo senso si legge altrimenti:

la presenza del Re degli Egizzj, e poi finalmente chiamò i fratelli consentendolo il Re, in Egitto. Ma di tai cose faremo altrove ricerca più esatta.

III. Intanto di questi antichi successi io produrrò testimonj gli Egiziani. Di nuovo adunque soggiugnerò tutto quello, che ha Manetone in ordine alla serie de' tempi: ecccone le parole. „ Partito il popolo de' Pastori da Egitto verso Gerusalem„ me, il Re, che gettolli fuor dell'Egitto, che fu Termosi(22), „ dopo tal fatto regnò venticinque anni, e quattro mesi, e „ morì: sottentrogli suo figlio Chebron, che vi durò tredici „ anni: dopo lui Amenofi vent' anni e sette mesi: indi sua „ sorella Amesse ventun anni e nove mesi: poi Mefre anni „ dodici e mesi nove. Appresso Mefrámutosi venticinqu' anni „ e dieci mesi; dietro a lui Tumosi nove anni e otto mesi: indi „ Oro trentasei anni e cinque mesi: indi sua figliuola Acene„ re dodici anni ed un mese; indi nove anni il fratello Ratoti: „ indi Acenchere dodici anni e cinquemesi: indi un altro A„ cenchere anni dodici e mesi tre: indi Armai quattro anni „ ed unmese: indi un anno e quattro mesi Ramesse: indi ses„ santasei anni e due mesi Armesse figliuol di Miammo: indi „ Amenofi diciannove anni e sei mesi(23); indi Setosi, e Ra„ messe, che ebbe assai forze equestri e navali. Questi lasciò „ amministrator dell' Egitto Armai suo fratello, e investillo „ di tutta l' autorità regia con questo solo, che non portasse „ diadema, nè alla Regina e madre de' suoi figliuoli facesse „ affronto, e rispettasse ancor l' altre concubine reali. Egli „ intanto avventatosi sopra Cipro, e la Fenicia, e di nuovo „ sopra gli Assiri e i Medi li recò tuttiquanti alla sua ubbidien„ za, alcuni coll' armi, altri senza combattere, e sol col ter-
„ ro-

tì: così esso dice tradotto dal greco. „ Dappoichè il nostro progenito„ re Giuseppe venduto dai suoi fratelli fu condotto in Egitto dinanzi „ al Re dell'Egitto, e poi finalmente, consentendolo il Re, vi chiamò „ i suoi fratelli „.

(22) Altrimenti detto Tummosi da lui medesimo poco innanzi, Amasi da Filostrato, Amos da Giulio Affricano, e Amosi da Eusebio e Sincello.

(23) Nel margine di due codici non vulgari leggesi questa nota in Greco, ch' io rendo in Italiano: „ in altro esemplare si è trovato così: „ il primo avendo assai forte armata navale per via d'assedio opprimeva „ coloro, che gli si opponevano in mare, indi a poco ucciso ancora Ra„ messe costituì amministrator dell' Egitto Armai altro suo fratello „.

„ rore di sue gran forze; e per sì lieti successi levatosi a gran „ superbia innoltravasi a imprese più ardite, abbattendo le „ città e le terre a levante. Volto omai buono spazio di tem- „ po, Armai lasciato da lui in Egitto adoperò senza scrupolo „ tutto, altramenti da quello, che avevagli ingiunto il fratel- „ lo; e duramente trattò la Regina, e per l' altre concubine „ non ebbe verun risguardo. Anzi a sommossa de' suoi amici „ cigneva il diadema, e già levavasi contro il fratello; ma il „ capo de' (24) Sacerdoti Egizziani scrisse a Setosi una let- „ tera, in cui lo faceva avvisato di tutto, e che Armai suo „ fratello si ribellava. Esso pertanto tornò issofatto a Pelusio, „ e ricoverò il suo Regno. Il paese fu dal suo nome chiamato „ Egitto; perciocchè, com' ei dice, Setosi appellavansi Egit- to, e Danao, Armai suo fratello „.

IV. Così Manetone. Or egli è chiaro, che fatta ragione degli anni già detti, i chiamati Pastori, e nostri antenati uniti di Egitto abitarono questo paese trecento novantatre anni prima, che Danao partisse per Argo; eppur Danao (25) è creduto antichissimo dagli Argivi. Due cose adunque rilevantissime a favor nostro testificò Manetone dai libri degli Egiziani: prima cioè la venuta nostra in Egitto d' altronde, poscia l' uscita di là così antica di tempo, che avanzò pressochè di mill'anni (26) le avventure Trojane. Le cose poi, che non dalle memorie egizziane cavò Manetone, ma come confessa ei medesimo, aggiunse da storie di fede incerta, le confuterò appresso partitamente mostrandone l' incredibile falsità.

Si

(24) Seguo la lezione, che porta *iereon*, in luogo d' *ieron*.

(25) Vero è come riflette il Ch. Spanemio, che Inaco dagli Argivi è creduto più antico; ma vero è altresì, che Giuseppe non dice avere gli Argivi creduto Danao *archaiotaton panton*, ma semplicemente *archaiotaton*.

[26] Qui certo s' inganna Giuseppe in assegnare quasi un migliajo d' anni tra l' uscita degli Ebrei dall' Egitto e la guerra Trojana; perciocchè Inaco, che secondo Eusebio [e a ragione] è più antico assai di Mosè, cioè, da trecento quarant' anni, non fiorì che seicento anni secondo il Petavio prima delle avventure Trojane.

Si producono le testimonianze de' Fenicj a favor de' Giudei: Indi quella di Menandro Efesino.

C A P. VI.

I. TRattanto io voglio di quà far passaggio alle cose, che trovansi registrate presso i Fenicj de' fatti nostri, e produrre le loro testimonianze. Certo egli è un gran corso d' anni, che presso i Tirj stan registrate ne' pubblici archivj, e vi si conservano con gran diligenza memorie in iscritto attenentisi a quanto è avvenuto appo loro, e fra gli altri degno di ricordanza. In queste si trova scritto, che a Gerusalemme si fabbricò un Tempio dal Re Salomone centoquarantatrè anni otto mesi, anzichè i Tirj fondasser Cartagine (27). Trovasi di più registrata appo loro l' erezione del nostro Tempio. Perciocchè Iram (28) Signor de' Tirj era amico del nostro Re Salomone, nella cui amicizia succedette a suo padre. Questi adunque cooperando con Salomone, alla grandiosità della fabbrica gli diè centoventi talenti d' oro. Indi reciso dal monte chiamato Libano assai legname di gran bellezza mandoglielo per lavorarne soffitte. Meritonnelo Salomone con più regali, e spezialmenre con un paese a' confini della Galilea detto Cabulon (29). Ma strinse viemaggiormente la loro amicizia l' amore della sapienza; perciocchè si mandarono l' uno all' altro problemi da sciorre, nel che riusciva assai più Salomone, uomo certo più saggio ancora nel resto. Conservansi fino al dì d'og-

(27) Io direi, anzichè i Tirj compiessero; poichè secondo alcuni Cronologi il Tempio di Salomone fu cominciato gli anni del mondo 3023, e Cartagine fu compiuta gli anni del mondo *3166.* appunto centoquarantatre anni appresso: mercecchè a fabbricarla vi s' impiegarono diciannove anni. Pur sopracciò leggi il Petav. *de doctrin. temp.* Tom. 2. L. 9. C. 68.

(28) Ossia Irom: così è sempre nominato dal nostro Autore. Al cap. 5. v. 1. del terzo dei Re abbiamo, che questo Iram medesimo fu amico di Davide e di Salomone: col che potrebbe accordarsi agevolmente Giuseppe, quando in luogo di leggere *diadedegmegos* si leggesse *diadedegmenu*; onde in luogo della maniera con cui ho tradotto, tradur si dovrebbe, *il qual* [Salomone] *succedette nell' amicizia con esso lui a suo padre.*

(29) Ovvero Cabul. Vedi al lib. 3. de' Re cap. 9. v. 3.

d'oggi appo i Tirj assai delle lettere, ch'essi scsivevansi scambievolmente. Che poi quanto ho detto intorno alle memorie de' Tirj non sia una favola da me congegnata, addurronne per testimonio Dio, uomo ch'è in credito d' aver tratata con esattezza la storia Fenicia. Or questi nelle sne storie intorno a' Fenicj scrive in tal guisa (30). „ Morto Abibalo, regnò Iromo suo figlio: Questi cinse d' un terrapieneno le parti della città a „ Levante, e ingrandilla; e il tempio di Giove Olimpio, ch' „ era da se in un' Isola, riempiuto il luogo di mezzo l' unì alla città. Indi salito sul Libano ne ricise legname per ornamento di templi. Dicono, poi, che il Signore di Gerusalemme Salomone mandasse enimmi ad Iromo, e chiedesse d'averne da lui: con patto, che chi non potesse diciferarli, sborsasse a chi avrebbegli sciolti, denari: che accettata Iromo la condizione, ma non saputi sciorre gli enimmi, pagasse denari assai in ammenda; che finalmente certo Abdemone uomo tirio (a) sciogliesse i dubtj proposti, e ne proponesse degli altri; cui Salomone perchè non isciolse, sborsasse ad Iromo denari assai „. Così Dio testificò delle cose da noi antidette.

II. Ma oltre a questo io voglio recare Menandro Efesino. Scrisse questi le imprese sotto ogni Re avvenute fra' Greci e Barbari studiatosi di cavarne la storia da monumenti di ciascun lor paese. Or esso scrivendo di quelli, che regnarono in Tiro discende ad Iromo, e parla così (31). „ Morto Abibalo, sottentrògli nel regno Iromo suo figlio, il quale vissuto „ cinquantatrè anni ne regnò trentaquattro. Questi terrapienò „ il vasto luogo (32); ed egli dedicò la colonna d'oro, che „ trovasi in quelle del tempio di Giove; andato egli inoltre „ alla selva de' legnami sul monte chiamato Libano ne tagliò „ travi di cedro per farne soffitte a templi: e atterrati gli antichi

(30) Vedi delle Antichità lib. 8. C. 2. parag. 24. verso il fine.

(1) Nell' Antichità lib. 8. C. 24. è detto figliuol d' Abdemono quel che scioglieva i problemi.

(13) Vedi la Antichità lib. 8. luogo sopraccitato.

(32) Le parti della città a levante erano per avventura chiamate così. Del resto il Petavio Tom, 2. *de doctr. temp.* lib. 9. c. 68. mostra ben chiaro, che Iromo non regnò sol 24. anni, ma almeno 52. e lo pruova dalla Scrittura, e da Giuseppe medesimo, se vuol esser corrente a se stesso.

„ chi delubri fabbricò nuovi templi: e consacrò i due tempiet-
„ ti d' Ercole e d'Astarte; e il primo, cioè quel d'Ercole,
„ lo compiè nel mese Peritio (33), e appresso quello d' Astar-
„ te allorquando ruppe guerra co' Tirii (34), che non paga-
„ vano le imposizioni: cui poichè ebbe recati a sottoporglisi,
„ tornò indietro. A' suoi tempi fu certo figliuol d' Abdemo-
„ no, ch' era il minore, il quale scioglieva i problemi pro-
„ posti da Salomone Re di Gerusalemme „. Ed ecco in che modo si determina il tempo corso da questo Re sino alla fondazione di Cartagine. „ Morto Iromo gli succedette nel regno
„ il figliuol Baleazaro, il quale vissuto quarantatrè anni ne si-
„ gnoreggiò sette. Vennegli dietro Abdastarto, suo figlio, ch'
„ ebbe ventinove anni di vita e nove di regno. Fu ucciso a tra-
„ dimento da' quattro figliuoli della sua nudrice, il maggiore
„ de' quali regnò dodici anni. Dietro a loro fu Astarto figliuolo
„ di Deleastarto, il quale vissuto cinquantaquattr' anni re-
„ gnonne dodici. Dopo lui suo fratello Aserimo, che visse
„ cinquantaquattr' anni, e ne regnò nove. Questi fu ammaz-
„ zato da suo fratello Felete, il quale usurpatasi la Signoria
„ dominò otto mesi morto di cinquant' anni. Il tolse di vita
„ Itobalo sacerdote d'Astarte il quale regnò trentadue anni, e
„ vissene sessantotto. A lui sottentrò Badezoro suo figlio, che
„ tenne il regno sei anni, e visse quarantacinque. Fu suo suc-
„ cessore il figliuolo Matgeno, il quale vissuto trentadue anni
„ ne regnò nove. Succedette a lui Pigmalione, che visse cin-
„ quantasei anni, e regnonne quarantasette. Ora nell' anno
„ settimo, dacchè egli regnava, sua sorella (35) di là sottrat-
„ tasi fabbricò nella Libia la città di Cartagine „. Il perchè tutto il tempo, che volse dal regno d' Iromo sino alla fondazion di Cartagine, unito insieme dà la somma di cencinquantacinqu' anni (36), e otto mesi. Ora poichè il Tempio di Gerusalemme si

(33) Mese presso i Macedoni rispondente nella maggiore sua parte al nostro Gennajo; e presso i Siro-Macedoni al nostro Febbrajo.

(34) Detti Eicei nel luogo sopraccitato dell' Antichit.

(35) Scaligero legge, *sua sorella Didone*, appoggiato all' antico Interprete, e a S. Teofilo, ad Autolico. Se vuol una più chiara notizia di tali cose, leggi il sopraddetto Teofilo, e Sincello, e li confronta ambidue con Giuseppe.

(36) Io non so, di che Aritmetica si sia valuto, non già il nostro Autore, ma quel primo copista, che ha stravolta la somma. Ecco partitamente gli anni de' Re di Tiro. Iro-

si fabbricò il dodecimo anno d' Iromo, ne segue, che dall' erezione del Tempio alla fondazion di Cartagine corsero centoquarantatrè anni e otto mesi.

III. Alla testimonianza pertanto, che di noi danno i Fenicj che importa l'aggiugner altro? Giacchè si scorge da ciò comprovata gagliardamente la verità: ed è certo anteriore d'assai all' edificazione del Tempio il venire che fecero nella provincia i nostri antenati; perciocchè allor solo alzarono il Tempio, quando ebbenla tutta sottomessa coll' armi: il che chiaramente fu per me dimostrato nell' opera delle Antichità.

Si passa a produrre le testimonianze Caldee dalle storie di Beroso. Si mostra Beroso andar d' accordo colle Sagre Scritture, e colle storie fenicie.

CAP. VII.

I. Egli è omai tempo, ch' io parli delle memorie lasciate intorno a noi da' Caldei, che hanno molta conformità in più altre cose eziandìo colle nostre Scritture. Sia di ciò testimonio Beroso, Caldeo d' origine, e ben conosciuto da chi atten-

Iromo	34	
Baleazaro	7	
Abdastarto	9	
Primogenito della Nudrice	12	
Astarto	12	
Aserimo	9	
Falete		mesi 8
Itobalo	32	
Badezoro	6	
Matgeno	9	
Pigmalione	7	
Anni	137	mesi 8.

Dunque si dovria leggere in cifra non *vne*; ma *rlz*: e più abbasso in vece di *tessaraconta triaiocosipente*. Pure si accomoda tutto, quando ad Iromo si diano col Petavio sopraccitato, come si debbon dare, non trentaquattro anni, ma cinquantadue. E il lettore il vedrà chiaramente, quando ai 34. anni d' Iromo sostituisca 52.

tende agli studj di letteratura, dappoichè diede in luce a vantaggio de' Greci opere concernenti all' Astronomia e Filosofia de' Caldei (37). Questo Beroso adunque tenendo dietro a monumenti più antichi intorno e al diluvio (38) e allo sterminio allora avvenuto degli uomini ne parlò nella guisa medesima, che Mosè; e simile intorno all'arca, entro a cui salvossi Noè capo e Guida della nostra prosapia, trasportata essa arca fin sulle cime de' monti armeni: Indi tessendo il catalogo de' discendenti di Noè, e assegnando a ciascuno i suoi tempi scende giù a Nabolassaro (39) Re de' Babilonesi e Caldei, e sponendone le imprese racconta, in che modo, spedito contro l'Egitto e la nostra provincia con assai forze lo stesso suo figlio Nabuccodonosor poichè n'ebbe udita la ribellione, s' impadronì d' ogni cosa, e mandò a fuoco e fiamma il Tempio in Gerusalemme, e in fine spiantato dalle sue sedi il nostro popolo lo trasferì in Babilonia. Avvenne allora, che si rimase la città spopolata pel corso di settant' anni fino a tempi di Ciro Re de'Persiani. Dice inoltre, che il Babilonese domò l'Egitto, la Siria, la Fenicia, e l' Arabia, tutti in chiarezza d' imprese sorpassando i Principi Babilonesi e caldei stati prima di lui. Indi calando pan piano Beroso più abbasso riferisce di nuovo tai cose nella sua storia dell' Antichità. Io porterò le parole medesime di Beroso, che dicon così „. Avendo Nabolassaro padre suo udito, che il Satrapo Luogotenente in Egitto e ne' luoghi in„ torno la Celesiria e Fenicia gli si era ribellato, non potendo „ egli stesso reggere più a fatiche, affidate al figliuolo Nabuc„ codonosor d' età ancor tenera alcune parti delle sue truppe „ spedigliele incontro. Affrontatosi Nabuccodonosor col ribel„ le, e venuto a giornata vinse lui, e di nuovo recò le provin„ cie sotto il suo regno. In questo mezzo intervenne, che il „ padre suo Nabolassaro gravemente infermato cessò di vivere „ in Babilonia dopo ventinov' anni di regno. Udita indi a po„ co Nabuccodonosor la morte del padre, dato buon ordine „ agli affari d' Egitto e del rimanente della provincia, e racco-

(37) Non della nazion de' Caldei, ma de'Sapienti chiamati Caldei: di cui vedi la not. 32. del lib. 10. cap. 11. dell' Antichit.

(38) Vedi il lib. 1. cap.3 parag. 6.delle antichità.

(39) Nabopolassaro legge Scaligero ne' suoi prolegomeni all' opera *de Emendat temp*. Vedi la nota 35. al lib. 10. cap. 11. dell' Antichità.

„ mandati ad alcuni de' suoi amici i prigioni Giudei e Fenicj e
„ Siri ed Egizzj, perchè col grosso della sua armata e col re-
„ stante bagaglio glieli trasmettessero in Babilonia, esso con
„ picciolo accompagnamento fu in pochi giorni per la via del
„ diserto in Babilonia: dove riavuto il governo ammini-
„ strato per allor da' Caldei (40), e con esso impadronitosi af-
„ fatto del Regno paterno conservatogli intanto dal più auto-
„ revole fra di loro, ai prigioni, poichè fur giunti, impose,
„ che si destinasser colonie da popolar ne' luoghi più acconci
„ del Babilonese; mentr' esso delle spoglie nimiche adornò il
„ tempio di Belo e gli altri con magnificenza, e rabbellì e ri-
„ storò la città, che già v' era fin ab antico, e l' altra di fuori;
„ perchè poi riuscisse impossibile agli assedianti col volger al-
„ trove il fiume assalir la città, le condusse per entro tre giri
„ di mura, e altrettanti al di fuori, parte di matton cotto, e
„ d' aspalto, parte di solo mattone: e fortificata assai ben la
„ città, e abbellite a foggia di templi le porte, alla reggia pa-
„ terna ne aggiunse un' altra continuantesi a quella, e per al-
„ tezza e per d' ogni genere magnificenza grandiosa assaissi-
„ mo. Lunga cosa sarebbe per avventura voler dir tutto. Ba-
„ sti ciò solo, ch' essendo quest' opera a maraviglia grande e
„ superba fu tratta a fine in quindici giorni. In questa reggia
„ fabbricò alte moli di vivo sasso, e le fe' in apparenza somi-
„ gliantissime alle montagne, messovi d' ogni fatta di piante,
„ e creciutovi l' orto chiamato pensile; mercecchè la sua don-
„ na, siccome allevata in Media (41), desiderava situazion
„ montagnosa „.

II. Tanto egli scrisse intorno al Re anzidetto, e più altre cose oltre a questo nel terzo libro delle memorie Caldaiche, dove riprende gli scrittor della Grecia, che senza ragione pensassero fabbricata da Semiramide assira Babilonia, e scrivessero falsamente, che l' opere maravigliose colà esistenti da lei furon fatte. E in questa materia son degne, che lor si dia fede, le scritture caldee, molto più, che si trovano negli archivj Fenicj memorie conformi a quanto racconta Beroso intorno al Re de' Babilonesi, cioè ch' egli soggettò e la Siria e tutta ancor la Fenicia. Certo su questo punto è d' accordo con lui e Fi-

(40) Intesi nel senso accennato più innanzi nella nota 37.
(41) Paese montagnoso.

Filostrato (42) nelle sue storie, dove ricorda l' assedio di Tiro, e Megastene nel quarto libro delle memorie Indiane, in cui studiasi di mostrare, che il detto Re de' Babilonesi perciò ch' è valore e grandezza d' imprese, vantaggiò Ercole, mentre dice, ch' ei sottomise la Libia in gran parte e l' Iberia. Quanto si è poi alle cose dette di sopra del Tempio di Gerusalemme, vo' dire, che fosse bruciato da' Babilonesi venutivi ad oste, e poi cominciato di nuovo a fabbricare allor quando Ciro divenne Signor dell' Asia, si mostrerà a evidenza da quanto soggiugne Beroso. Egli adunque nel terzo libro parla così. „ Ora Nabuccodonosor, poichè ebbe dato principio al muro anzidetto, infermò, e morì dopo quarantatrè anni di regno. Divenne Signor de' suoi stati il figliuolo Evilmaraduco (43). Costui per la scelleratezza e impudenza, con cui governava, fu tolto insidiosamente di vita da Neriglissooro (44), che avevane la sorella per moglie, dopo due anni di regno. Ucciso colui succedettegli il suo insidiatore Neriglissooro, che tenne lo scetro quattr' anni. Suo figliuolo (45) Labosoarcodo ancor fanciullo signoreggiò nove mesi: ma per li troppi segni, che dava di dover riuscire un trist' uomo, fu con istrazj traditorescamente ammazzato da' suoi amici. Dopo la sua morte strettisi gl' insidiatori a consiglio a pieni voti posero la corona in capo a un tal (46) Nabonnedo babilonese, uomo della medesima lor farina. Sotto di questo le mura di Babilonia lunghesso il fiume si lavorarono di matton cotto e d' aspalto. Ma essendo il suo regno già pervenuto all' anno diciassettesimo, Ciro uscito di Persia con grande armata, e impadronitosi del rimanente dell' Asia gettossi dentro il Babilonese. Accortosi Nabonnedo di tal venuta uscì a incontrarlo colle sue forze, e nella battaglia, con cui attaccollo, rimasto vinto fuggissi con poco seguito, e si rinchiuse nella città di Borsippo. Ciro, occupata Babilonia, fermato seco medesimo d' atterrare le mura della città al di fuori, per la troppo sediziosa e pressochè inespugnabile terra, che quella parevagli, piegò verso Borsippo per assediar Nabonnedo. Ma Nabonnedo in luogo di sostenere l' as- „ se-

(42) Vedi dell' Antich. lib. 20. c. 11. §. 20.

(43) Ossia Evilmerodac. Vedi dell' Antich. lib. 10. c. 12 §. 1.

(44) Ossia Niglissar. Vedi il luogo testè citato dell' Antich. colla nota 38

(45) Ovvero Laborosardoc nel luogo citato.

(46) O Naboandel, o Labinito, ovver Baldassarre.

„ sedio rendutosi in man del nimico, Ciro trattatolo cortese-
„ mente, e datagli per abitazion la Carmania, lo mandò fuori
„ di Babilonia (47). Nabonnedo adunque, passato ciò che
„ restògli di vita in quella provincia, finì i suoi giorni „.

III. Questo racconto conformasi nella verità (48) colle nostre Scritture. Perciocchè in essi si trova scritto, Come Nabuccodonosor l'anno diciottesimo del suo regno disertò il nostro Tempio, e rimase distrutto per cinquant' anni (49), che gettatene al second' anno di Ciro le fondamenta, fu al secondo pure di Dario compiuto. Aggiugnerò a tutto questo le memorie fenicie; perciocchè non si vuol tralasciare la moltiplicità abbondevole delle prove. Ecco adunque l' enumerazione degli anni „ Regnante Itobalo, Nabuccodonosor assediò Tiro per
„ tredici anni. Dopo lui regnò Baal (50) dieci anni. Indi fu-
„ ron creati i Giudici, e governarono, Ecnibalo figliuol di Ba-
„ slaco due mesi, Chelbete d' Abdeo dieci mesi, Abbaro gran
„ Sacerdote tre mesi, Mitgono e Gerastrato figliuol d' Abde-
„ lemo Giudici per sei anni, dopo i quali regnò Balatoro un
„ anno. Morto questo mandarono a Babilonia per Merbalo, che
„ regnò per quattr' anni. Morto questo mandarono per suo
„ fratello Iromo il quale regnò vent' anni. A' tempi di questo
„ ebbe Ciro la Signoria de' Persiani „. La somma adunque del tempo raccolto insieme dà cinquantaquattr' anni (51) e tre mesi.

(47) Ma se Nabonnedo era allora in Borsippo; a che proposito dire, che lo mandò fuori di Babilonia? Ma saria forse uno sproposito il rispondere, che Borsippo non era nò una città distinta di Babilonia, ma una parte d'essa, cioè dire la cittadella o il castello chiamato così, e che i suoi abitanti si chiamassero Borsippeni? non si chiama Trastevere una parte di Roma, e gli abitanti Trasteverini? Così andiam meglio d' accordo colla prima verità la Scrittura. Quanto si è poi a quello, che segue intorno alla morte di questo Re, qual maraviglia, che Beroso vissuto quasi trecent' anni dopo Nabonnedo ossia Baldassarre non abbia saputo ogni cosa netta, come fu veramente?

(48) Vuol dire in ciò, che ha di vero.

(49) E' troppo chiara la verità, che assicura per settant' anni esssere stato diserto il tempio. Il nostro Autore medesimo a chiare note lo dice nel lib. 11. Cap. 1. dell' Antich. sul principio. Quindi il Petavio *de doctr. temp.* Tom. 2. lib. 9. c. 69 assolutamente corregge in *ebdomiconta* l' *etla* de' suoi tempi, e il *penticonta*, che si legge a' dì nostri.

(50) Intorno ai Re, e Giudici de' Tirj vedi il Petav. *de doctr. temp.* T. 2. c. 63

(51) Convien dire che Itobalo o cominciasse a regnare dopo il primo an-

si. PerciocchèNabuccodonosor cominciò l'assedio di Tiro l'anno settimo del suo regno, e Ciro il Persiano ottenne il dominio l'anno decimoquarto d'Iromo. S'accordano adunque per l'una parte le memorie de' Caldei e de' Tirj colle nostre scritture per quanto s'attiene al Tempio; ed è manifesta e non possibile a contraddirsi per l'altra la testimonianza che intorno alle cose dette si rende alla nostra antichità. A chi pertanto non e soverchio brigoso io penso poter bastare le cose anzidette.

Agli Scrittori stranieri si fan succedere i Greci. Produconsi le testimonianze di Pittagora, di Teofrasto, d'Erodoto, di Cherito, d'Aristotele, d'Ecateo l'Abderita, e d'Agaterchide, tutti Scrittori greci, ch' han fatta menzion de' Giudei.

CAP. VIII.

I. Egli convien non pertanto appagar le ricerche, di chi non crede a' monumenti de' Barbari e stima degni di fede soltanto i Greci, e mostrare che molti ancora di questi conobbero la nazion nostra, e dove lor cadde in acconcio, ne fecero ricordanza ne' loro scritti. Pitagora adunque il Samio, uomo anco

anno dell' assedio, o finisse al compire del dodicesimo dell' assedio: altrimenti la somma intera non da cinquantaquattr' anni e tre mesi, ma cinquantacinque e tre mesi. Nè l' espressione *regnante Itobalo* porta che Itobalo già regnasse allor quando cominciossi l' assedio; poichè non dicesi, che regnante Itobalo, Nabuccodonosor cominciasse l' assedio; ma che l' assediò. Dunque a render vera la proposizione, basta, che a' tempi d' Itobalo Nabuccodonosor assediasse Tiro; il qual assedio durò poi tredici anni. E questo sia detto in quanto alla verità della somma. Per ciò poi che s' aspetta al non essere cinquantaquattr' anni e tre mesi, ma sì settanta trascorsi dalla rovina del Tempio al suo rifacimento, il che vuol dedurre Giuseppe dalle memorie de' Tirj, leggi l'immortale Petavio nel lib. 9. c. 66. Tom. 2. *de doctr. temp.*, ove prova chiarissimamente, che in questo passo non si de' leggere, che l' assedio di Tiro cominciasse l' anno settimo di Nabuccodonosor, ma il settimo d' Itobalo; e che questo settimo d' Itobalo era il fine del sedicesimo e il principio del diciassettesimo di Nabuccodonosor, il qual mentre assediava Tiro, diede principio ancora all' assedio di Gerusalemme. Finalmente così conchiude. *Nequaqam igitur ab anno septimo Nabuchodonosori ad primum Cyri anni illi sunt 54 menses 3; adeoq. iniuria Iosephus Ti-*

co (52), per sapienza e per religion verso Dio avuto per lo più grande di tutti i Filosofi, non pur egli è certo, ch' ebbe notizia de' nostri riti, ma che ne fu eziandìo imitatore in gran parte. Ora benchè tutti sieno d' accordo, che di lui non esiste scritto veruno, pur v' ebbe di molti, che riferironci quanto a lui s'appartiene. Il più illustre fra questi fu Ermippo; uomo in ogni fatto di cose storiche diligente. Egli adunque nel primo de' suoi volumi spettanti a Pitagora dice, che Pitagora, morto uno de' suoi compagni chiamato Callifonte e natìo di Crotone, affermava, che la di lui anima conversava dì e notte seco, e che esortavalo a non passar per niun luogo, ove fosse caduto un giumento, e si guardasse dall' acque fecciose, e s' astenesse da ogni maledizione. „Poscia aggiugne a tutto ciò an„ cor questo. Tanto faceva e diceva per imitare e far sue le „ opinion de' Giudei e de' Traci „. Dicesi infatti, e con tutta verità, che quell' uomo nella sua filosofia trasportasse assai delle leggi giudaiche.

II. Anzi fu ancora per le città conosciuta la nostra nazione ab antico, e molti de' nostri riti si sparser per quelle, e credevansi da parecchi degni d' imitazione. Ce ne chiarisce Teofrasto (53) nel libro intorno alle leggi. Perciocchè egli dice, che le leggi de' Tirj divietano l' usar giuramenti stranieri; fra' quali dopo alcun altri ricorda ancora quello, che chiamasi Corban. Questo però non fia mai che ritrovisi se non presso a' Giudei; e il dichiara egli stesso coi dire che recandolo dall' Ebreo suona quanto *dono di Dio* (54).

III. Che più? Neppure ad Erodoto d' Alicarnasso fu sconosciuta la nostra nazione; ma in certo modo egli pare, che n' abbia fatto parola, conciossiachè nel secondo suo libro trattando de' Colchi scrive così. „ Fra tutti i popoli solo i „ Colchi ed Egizzj ed Etiopi usano fin da' primi lor tempi la „ cir-

Tyrios & Babylonicos annales appellat. Praeterea cum a Nabuchodonosori decimo octavo vel decimono anno ad Cyri primum numeret 70 annos, sane a Nabuchodonosori septimo ad eumdem Cyri primum existent anni 82, nedum 54. Tot igitur argumentorum pondere satis evincitur perperam apud Iosephum annum septimum Nabuchodonosori pro septimo Ithobali scriptum videri.

(52) Fiorito il 3460. del mondo, 540 anni avanti G.C.

(53) Fiorito verso gli anni del mondo 3678, 322 avanti G. C.

(54) Vedi dell' Antichità lib. 4 cap. 4 not. 1.

„ circoncisione; così pure i Fenicj e i Siri abitanti la Palestina, e questi concedono d' averla imparata dagli Egizziani. Que' Siri poi, che abitano intorno al Termodonte e al fiume Partenio, e i Macroni loro vicini dicon d' averla testè imparata da' Colchi. Perciocchè questi soli fra tutti i popoli sono quelli, che circoncidonsi, e questi pare che il facciano alla maniera medesima, che gli Egizzj. Quanto si è poi agli Egizzj stessi e agli Etiopi, non saprei accertare chi d' essi l' abbiano appreso dagli altri „. Dice egli adunque, che i Siri abitanti la Palestina si circoncidono: ma fra gli abitanti la Palestina i soli Giudei fanno questo: dunque egli è chiaro, che il disse avvedutamente di loro.

IV. Cherilo [56] ancora uno de' più antichi poeti ricorda la nazion nostra come alleata di Serse Re de' Persiani nella sua spedizione contro la Grecia (57) perciocchè noveratine tutti i popoli finalmente diè luogo anche al nostro così dicendo.

„ Teneagli dietro e strana avea sembianza
„ Un altra gente, a cui di bocca usciva
„ Il Fenicio parlar: fra i detti ha stanza
„ Solimi monti ad ampio lago in riva.
„ Sparuta in volto e per avita usanza
„ Col crin tosato in cerchio se ne giva.
„ Ma in capo avea di testa cavallina
„ Affumicati cuoi per cappellina.

Ognun dunque vede assai chiaro, cred' io, ch' egli fece parola di noi; perchè e le montagne Solime son nel paese, che noi abitiamo, e con esse pure il lago Asfaltite, che è il più largo, e più grande di quanti son nella Siria. Cherilo adunque così fa menzione di noi.

(56) Fiorito a' tempi Persiani.

(57) Qui Giuseppe ha preso un equivoco nella voce Solimi, come abbiamo veduto nell' Antichità, e il dimostra il P. Calmet nel citato dizion. alla voce *Solymi*; poichè e interdetto era agli Ebrei da Mosè il tosarsi in rotondo, come si legge al vers. 27 cap. 19 del Levitico, nè l' armi descritte quì erano in uso presso gli Ebrei, che avevan pochi cavalli. Più probabilmente furono Moabiti, o Madianiti vicini al lago Asfaltite.

V. Or che i Giudei non sol fossero conosciuti, ma ancora ammirati da quanti s' avvennero in loro, non Greci della peggior tempera, ma de' più celebri per sapienza, egli è facile il dimostrarlo. Clearco discepolo d' Aristotele, ma a niun de' filosofi del Peripato inferiore nel primo libro del Sonno dice; che il suo maestro Aristotele riferiva tai cose di cert'uomo Giudeo, mettendo in bocca allo stesso Aristotele le parole. Così adunque si legge ivi scritto. „ Ma il parlare più oltre sa-„ rebbe troppo lunga faccenda; pure quanto v' ha in lui d'am-„ mirabile e tien del filosofo, non fia male il dirlo. Ora a par-„ larti candidamente, o Iperochide, parrà ch' io ti narri ma-„ raviglie simili ai sogni: a cui Iperochide, rispettoso, per-„ ciò appunto, disse, noi quanti siamo, desideriamo ancor „ d'ascoltarti. Dunque, disse Aristotele, giusta il precetto „ dei Retori, parleremo primieramente della sua origine per „ non disubbidire a' Maestri del buon discorso. Di pure ripi-„ gliò Iperochide, quanto t' aggrada; e Aristotele, questi a-„ dunque, cominciò, era di stirpe Giudeo nativo di Celesiria. „ Essi discendono da' filosofi, che son nell' India; giacchè i fi-„ losofi, come è fama, presso l' Indiani si chiaman Calani, e „ Giudei presso i Siri, traendo la denominazione dal luogo; „ mercecchè il paese abitato da loro s'appella Giudea; e il no-„ me della loro città è molto bistorto; poichè la chiamano *Ie-„ rusalem*. Ora quest' uomo alloggiato da molti, nel venir giù, „ che faceva da' luoghi entro terra a' paesi marittimi, greciz-„ zava non che nel linguaggio, nell' animo eziandio; e per-„ ciocchè noi allora ci trovavamo nell' Asia, egli approdato „ quivi medesimo, ove noi eravamo, seco noi si trattenne e „ con cert' altri de' più studiosi, saggiandone la dottrina; e „ dopo stretta con assai de' più dotti amicizia diede più egli di „ quello, che ricevesse „. Così disse Aristotele presso Clearco, narrando oltre a questo la grande e mirabile sua continenza nel vitto e in genere di castità. Puote, chi il vuole, da quel medesimo libro trarre più lunghe notizie. Perciocchè io mi guardo d' addurre testimonianze più del bisogno. Clearco adunque per incidenza, tutt'altro essendo il suo tema, riferì queste cose con tal menzione di noi.

VI. Ecateo poi l' Abderita (58), filosofo insieme e destri-

(58) Fiorito verso gli anni 3700 del mondo, 300 anni prima di G. C.

strissimo trattatore d'affari, fiorito a' tempi del Re Alessandro, e vissuto con Tolomeo figliuolo di Lago non di rimbalzo, ma di proposito scrisse un libro intorno a' Giudei; donde io voglio sommariamente ritrarre parecchie cose, ch' ivi si dicono. Ma dirò imprima l' età, in cui visse. Egli ricorda il fatto d'arme avvenuto fra Tolomeo e Demetrio vicino a Gaza. Questo cadde nell' anno undecimo dalla morte d' Alessandro, nella centesima diciassettesima Olimpiade, come scrive Castore. Perciocchè enunciata questa Olimpiade dice,, in questa Tolomeo ,, figliuolo di Lago vinse in battaglia vicino a Gaza Demetrio ,, figliuol d' Antigono soprannominato Poliorcete,,. Ora tutti concedono, che Alessandro sia morto nella centesima decimaquarta Olimpiade, dunque egli è chiaro, che la nostra nazione era in fiore a' tempi ancor di lui, e a' tempi ancor d' Alessandro. Dice pertanto Ecateo così. ,, Dopo la battaglia di Gaza ,, Tolomeo divenne Signore de' luoghi ch' erano in Siria e molte persone udendo parlare della mansuetudine e piacevolezza di Tolomeo, vollero in sua compagnia calar nell' Egitto ,, ed aver seco parte nell' amministrazion degli affari. Uno di ,, questi, egli dice fu Ezecia Sommo Pontefice (59) de' Giudei, uomo per età d' anni forse sessanta, per grado assai riguardevole presso i suoi nazionali, non isfornito di senno, ,, ancora eloquente nel dire e sperto, quant' altri il potesse ,, esser mai, degli affari correnti; sebbene (egli dice] tutti i ,, Sacerdoti de' Giudei, che ritraggon decima da' proventi, e ,, gli affari amministrano del comune son per lo meno da mille ,, e cinquecento ,,. Indi facendo novellamente parola dell' uomo sopradetto ,, quest' uomo, dice, posto in tal grado, e divenuto a noi famigliare, presi con seco alcuni de' pari suoi, ,, spose loro tutta la differenza (60), giacchè aveva in iscritto il ,, luogo, ove abiterebbono, e la maniera, onde sarebbonsi governati ,,. Poscia Ecateo ci dimostra, qual fosse verso le leggi il nostro sentire, e come amiam meglio di sostener chec-

Mm 2 ches-

(59) Non Sommo Pontefice primario, ma secondario; cioè uno de' più riguardevoli Sacerdoti; giacchè di que' tempi era Sommo Pontefice Onia I. figliuolo di Iaddo. Il nostro Giuseppe però non fa sì onorevol carattere a Tolomeo figlio di Lago. Ved. lib. 12. cap. 1. parag. 1 Antich.

(60) Che sarebbe passata tra loro e gli Egiziani, fra cui avrebbero ma appartati di luogo e governo, abitato.

chessia, anzichè trapassarle, persuasi ciò essere il meglio. „Il „ perchè, aggiugne, con tutto s' odano svilianeggiar da' vici„ ni e da' forastieri, e fino soventi volti scherniti da Re Per„ siani e da' Satrapi, non c' è verso, che cangino sentimenti, „ ma coraggiosamente per esse soggettransi più, che niun al„ tro, a supplizj ed a morti dolorosissime, non rinnegando mai „ i paterni istituti„. Segue egli a produrre argomenti non piccioli di costanza in favor delle leggi. Perciocchè dice „ trovan„ dosi un tempo Alessandro in Babilonia, e volendo rimetter „ in piedi il tempio rovinato di Belo, e avendo perciò a tutti „ indifferentemente i soldati ingiunto, che trasportassero ter„ ra, i soli Giudei non si mossero; ma e soffersero gran batti„ ture, e pagarono molte ammende, finchè il Re, conceduto„ ne loro il perdono, gli esentò dal lavoro. Quanti poi erano i „ templi o gli altari innalzati ne' lor paesi da cui che si fosse, „ che ci veniva, essi atterravanli tuttiquanti; e a conto d' al„ cuni sborsavan denajo in ammenda a' Satrapi, per alcuni al„ tri poi ne ottenevano ancora il perdono „; e segue col dire che „son ben degni per questo di maraviglia „. Dice inoltre, che popolosissima fu la nostra nazione: „conciossiachè ne spic„ carono assai migliaja primieramente i Persiani traendogli a „ Babilonia; non poche ancora passarono, morto Alessandro, „ in Egitto e in Fenicia per la sedizion della Siria „. Questo Scrittore medesimo lasciò memoria di che grande e vaga provincia noi abitiamo: „ mercecchè tre millioni di pertiche (61) „ tutto terreno del miglior forse e più fertile, che ci sia, egli „ dice, coltivano; e la Giudea si distende appunto cotanto „. Anzi che la stessa Gerusalemme, città bellissima e ampissima sia da noi abitata ab antico, e della moltitudine degli abitan„ ti, della fabbrica del Tempio egli parla così. „Molte son de „ Giudei le fortezze e le terre sparse per la provincia: una sola „ è città ben munita, che gira in cerchio cinquanta stadj, ed è „ popolata da forse centoventimila persone. Chiamanla Geroso„ lima. Quivi di verso il mezzo della città v' è un recinto di „ mar-

(61) Dico pertiche a quello che in Greco diceſi *arura* non perchè ſia il suo legittimo ſignificato, ma per nominare una misura, che ſi accoſti più al vero. L' *arura* dunque de' Greci, ch' io chiamo *pertica*, è, come spiega il Budeo, una misura di cinquanta piedi, o ſia di otto braccia e un terzo, ovvero di dieci passi, dando al braccio sei piedi, e al passo cinque.

„ marmo, lungo da cinque pletri (62), e largo cento cubiti,
„ che ha due porte; dentro a cui v' ha un altare quadrato, che
„ riceve tal forma da pietre non tocche con iscarpello, ma scel-
„ te apposte non lavorate: ogni suo lato si stende venti cubi-
„ ti, e n'è alto dieci. Vicino a questo v'è una stanza assai gran-
„ de, ove ha un altare e un candelliere, ambj d' oro, del peso
„ di due talenti. Sovra questi arde un fuoco, che non si spe-
„ gne giammai nè notte nè giorno. Non v' ha nè statue nè of-
„ ferte di niuna guisa: non ci si vede neppure una pianta, co-
„ me a dir boschereccia, nè alcun che d' altrettale. Pas-
„ sano in esso e dì e notte i Sacerdoti, purificandosi con
„ certe loro purificazioni, nè mai in niun caso, finchè di-
„ moran nel Tempio, beendo vino „. Oltre a tutto que-
sto ei ne lasciò una testimonianza del militare, che noi facemmo col Re Alessandro, e appresso co' suoi successori. Io qui ne rapporterò quegli eventi, a cui egli dice d' essere intervenuto, e sono opera d'un uom Giudeo duranti le spedizion militari. Eccone le parole. „ Mentr' io men andava verso il mar
„ rosso, tenevami dietro fra gli altri Giudei a cavallo, che ci
„ scortavano, un tale, che nominavasi Mosollamo, uomo di
„ gran coraggio, robusto, e per confessione di tutti si Greci
„ sì Barbari valentissimo saettatore. Ora costui, camminan-
„ do gran gente per quella via, e avendo certo augure, che
„ sorteggiava, pregato che tutti facessono alto, egli domandò
„ a che fine cotal fermata? E mostratogli l' augure il volati-
„ le (63), e dettogli, che se l' augello quivi restava, sarebbe
„ stato giovevole a tutti il quivi posarsi, se levatosi volava
„ oltre, lo spignersi innanzi, se dava indietro, il dar volta, il
„ Giudeo senza dire parola adattato sull' arco uno strale sca-
„ gliollo, e colpito l' augello l' uccise. Del che crucciandosi
„ forte l' Augure, e certi altri con lui, e pregandogli ogni ma-
„ lanno, a che tanto farneticare, disse, per un miserabile au-
„ gello, che è in man vostra (64)? Onde potrà costui prenun-
„ ziare pel nostro viaggio niente di bene, quand' ei non seppe
„ provvedere alla sua salvezza? Perciocchè s' egli fosse stato

„ da

(62) Pletro voce niente d' Italia, e tutto di Grecia è una greca misura di cento piedi.

(63) Donde pigliava sue sorti od augurj.

(64) Ovvero, *a che tanto farneticate, o infelici? Indi preso l' augello in mano, onde disse*, &c. Così porta la lezione d' Eusebio.

„ da tanto, che avesse antisaputo il futuro, no non sarebbe venuto in tal luogo per la paura, che Mosollamo giudeo saettandolo non l' ammazzasse „. Ma delle testimonianze di Ecateo basti l' allegato finora; che chi ama saperne più oltre, può facilmente leggerne il libro.

VII. Nè io rimarrommi di qui produrre ancora Agarchide, benchè facesse di noi menzione, solo, com' egli pensa, per ridersi della nostra scemplaggine; perciocchè raccontando di Stratonica, come da Macedonia arrivò nella Siria, partitasi da Demetrio marito suo, e non voluta sposar da Seleuco, il che ella pure si prometteva; e come movendo qesti coll' armi da Babilonia, essa tentò novità in Antiochia, indi come dopo la presa d' Antiochia e il ritorno del Re in Babilonia, ricoverata a Seleucia potendo in un batter d' occhio per la via del mare involarsi di là fu arrestata da un sogno, che gliel divietava, e morì, premesse Agatarchide queste cose, e fatte sulla superstizione di Stratonica assai risa ne porta in esempio ciò, che si dice di noi, e scrive così. „ Gli appellati Giudei [65], abitanti una città la più forte, che v' abbia, che i paesani chiamano Gerusalemme, son usi (66) ogni settimo giorno a starsene in ozio e non prendere neppur l' armi nel detto tempo, nè coltivar le campagne, nè impacciarsi di nessun' altra faccenda, ma ne' lor tempii colle mani distese orar fino a sera: ora entrando in città Tolomeo di Lago colle sue truppe, e gli abitatori anzichè custodir la città, mantenendo gelosamente la lor pazzia, la patria dovette ricevere un duro padrone, e la lor legge conobbesi chiaramente, che aveva una trista usanza (67): Questo avvenimento fe' saggi tutti gli altri, salvo che loro, del guardare, che si dovevan da' sogni e dalle sofisticherie ricevute da altrui intorno alla legge, allor quando l' umana ragione smarrisce ne' dubbj eventi „. Questa cosa sembra ad Agatarchide degna di riso; ma a chi l' esamina senza passione, par grande e degna di molta lode: che v' abbia uomini, i quali alla vita e alla patria l' osservanza antipongano della legge mai sempre e la religion verso Dio. „ Per-

(65) Vedi dell' Antich. lib. 12. Cap. 1. §. 1.

(66) Ho aggiunto di mia testa il *son*, e più sotto l' *ora* per liberare di sospensione tutto il sentimento, che nel testo originale mostra di avere.

(67) Parla uno, che in questo genere non sa quel, che si dica, cioè un gentile.

Perchè da alcuni storici non si sia fatta menzion de' Giudei? Prima origine delle calunnie contro i Giudei, gli Egizziani; e perchè?

CAP. IX.

I. DEll' aver poi alcuni altri scrittori lasciato di far parola di noi, e questo non per difetto di cognizione, onde la nazion nostra lor fosse ignota, ma per certa non saprei quale invidia, o per altri motivi non buoni, io penso doverne allegar il perchè. Girolamo Scrittor della Storia de' successori (68) viveva nel tempo medesimo, ch' Ecateo, e amico ch' egli era del Re Antigono, governava la Siria. Eppure Ecateo arrivò fino a scrivere un libro sopra di noi; e Girolamo nella sua storia non ne fece mai pure un motto, con tutto fosse pressochè ne' medesimi (69) luoghi allevato. Tanto sono diverse tra se le affezioni degli uomini: onde all'uno sembrammo degni d' una particolare memoria, e all' altro certa passion non lodevole turò gli occhi fino a nascondergli la verità. Bastanti però a mostrare l' antichità nostra son le memorie e degli Egizziani e de' Caldei e de' Fenicj, e oltre a questo tanti Scrittor della Grecia; a cui s' aggiungano e Teofilo, e Teodoto, e Mnasea, e Aristofane, ed Ermogene, ed Evemero, e Conone, e Zopirione, e fose ancora più altri (giacchè io non ne ho letto l'opere tutte), i quali hanno fatta menzione non passaggiera di noi; e benchè sia vero, che la più parte degli alleati Scrittori sieno iti lungi dal segno per ciò, che s'aspetta alle cose nostre più antiche, perchè non s' avvennero nelle nostre Scritture Sagre, pure in ciò, che s' attiene ad antichità, di cui ora è mio intendimento di ragionare, son tutti testimonj contesti. Pure Demetrio Falereo, e Filone il Seniore, ed Eupolemo non si scostaro gran fatto dal vere; e son meritevoli, in quali egli sieno i lor falli, di scusa; mercecchè non potevano con la dovuta esattezza intendere e seguitare le nostre Scritture (70).

II.

(68) D' Alessandro M.

(69) Ne' medesimi luoghi o dove il fu Ecateo, o dov' erano i Giudei.

(70) Perchè non sapevan d' Ebreo.

II. Un sol capitolo mi rimane intorno alle cose proposte da me sul principio del ragionare, ed è mostrar menzognere le calunnie e le villanie, che taluni adoprano contro di noi, e come queste a smentirsi si valgano de' loro stessi scrittori per testimonj. Or che questo medesimo sia avvenuto a molti altri eziandio, e ciò pel mal animo di certuni, lo lo credo noto abbastanza, a chi ha qualche maggior pratica della Storia. Conciossiaché alcuni tentarono d' oscurar la chiarezza delle più illustri città, e con maldicenze disonorar le maniere de' lor governi. Così Teopompo denigrò gli Ateniesi, Policrate i Lacedemonj, l' Autore del Tripolitico (che non è come alcuni credono Teopompo) il governo perfin di Tebe. Assai maldicenze vomitò ancora Timeo nelle sue storie contro le sopraddette ed altre città. In questo peccano più d' ogni altro gli affezionati a gran personaggi, quali per invidia e mal animo, e quali per la persuasione, in che sono, le vote chiacchiere dover loro accattare concetto appo i posteri. E cotal loro speranza non va fallita presso gli uomini senza cervello; ma chi ha buon giudizio in capo, ben riconosce e condanna la troppa loro malignità.

II. Ora la prima origine delle maldicenze contro di noi furono gli Egizziani. A questi volendo alcuni dare nel genio studiaronsi di stravoltare la verita non confessando l' entrata de' nostri Padri in Egitto, qual fu veramente in se stessa, nè raccontandone con ischiettezza l'uscita. Ebbero in fatti molte cagioni gli Egizzj d' odio e d' invidia; e primieramente l' alto potere, a cui nelle loro terre salirono i Padri nostri, e le prosperità, che incontrarono di la partiti verso la patria; indi il contrario essere della Religione, cosa che accese gran nimicizia, essendo tanto diversa la nostra da quella, che piacque a lor di seguire, quanto lo è la natura d' un Dio da quella d' animarli senza ragione. Mercechè rito patrio e comune a lor tutti si è l' aver questi animali in conto di Numi, sebbene nel venerarli gli uni non van d' accordo cogli altri. Gente leggiera e senza giudizio, male avvezzata fin dapprincipio a pensar degli Dei, che veggendo lodata da molti la nazion nostra, siccome non era tanto, che sapesse imitare la gravità della nostra Teologia, così prese ad odiarci. In fatti a tal vennero di stolidezza e viltà alcuni fra loro, che non dubitarono di dir tutto altramenti da quel, che portavano le antiche loro memo-

morie: e, che è più, nello scrivere contraddicendo a se stessi non se ne avvidero, colpa della passione, che gli accecò.

Si prendono ad esaminare gli storici delle cose egizziane, e cominciasi da Manetone. Sue menzogne contro i Giudei e Mosè. Si confutano.

C A P. X.

I. A quell' uno pertanto io volgerò il mio parlare primieramente, del quale mi son valuto poc' anzi, perchè testimoniasse la nostra antichità. Questi è Manetone, quello cioè, che promise di trarre da' sagri libri la storia egizziana, il qual disse sul bel principio, „ che i nostri Padri venuti con „ molte migliaja d'uomini nell' Egitto sottomisero gli abitato- „ ri „, indi egli stesso confessa, che „ nell'età susseguente ca- „ duti dal loro stato occuparono la Giudea de' dì nostri, e fon- „ data Gerusalemme vi fabbricarono il Tempio „. Fin qui si tiene sull' orme dell'antiche memorie. Ma poscia messosi in libertà per sembrare di scrivere ciò,che si riferiva e diceva intorno a' Giudei, v' intramischiò de' racconti incredibili, volendo confonder con noi un popolo d'Egizziani lebbrosi e per altri malanni, com' egli dice, condannati a gettarsi fuor dell' Egitto. Perciocchè inventandosi egli un Re Amenofi, (nome bugiardo) (71), e però non osando determinar gli anni al suo regno, (benchè cogli altri lo faccia minutamente), a questo appicca certe sue filastrocchè, dimentico forse d' aver già scritto, l' andata de'Pastori a Gerusalemme avvenuta ben cinquecento e diciott' anni più addietro; perciocchè, quando usciro, regnava Temosi (72). Da'tempi di questo furo trecento novantatrè gli anni, che volsero secondo lui fino a' tempi de' due fratelli Seto ed Ermeo (73), de' quali Setone dice, che cognominato fu Egitto, e Danao Ermeo: cui Setone avendo cacciato da se regnò cinquantanove anni: e dopo lui Rampse il mag-

(71) Perchè di que' tempi non esistette niun Re di tal nome.

(72) Detto ancor Farasone: lib. 2. dell' Antich. cap. 14. §. 6. Esod. 14. 3.

(73) Ossia Setosi ed Armai nominati più innanzi cap. 5. §. 3.

giore de' suoi figliuoli sessantasei anni. Dopo aver egli adunque tant' anni prima fatti uscir dell'Egitto i nostri progenitori, poscia intromesso il posticcio Amenofi dice „ che a costui „ venne voglia di pur vedere gli Dei, come fece Oro uno „ de' suoi antecessori nel trono; che scoprì questo suo de- „ siderio a un figliuolo di Papi nomato come lui, Amenofi, „ ch' era in concetto d' avere un non so che di divino, at- „ tesa la sua sapienza e il suo antiveder l' avvenire; che „ dunque costui disse al Re, che potrebbe vedere gli Dei, „ quando tutto nettasse il paese dalla genìa de' lebbrosi e de- „ gli altri uomini pestilenti. Lieto il Re raccolse da tutto l'E- „ gitto quanti ci aveva imperfetti della persona; e ne formò „ uno stormo d'ottanta migliaja; cui confinò nelle cave di mar- „ mo alla parte orientale del Nilo, affinchè lavorassero ancora „ così, com' erano, smembrati (74) affatto dal resto degli „ Egizziani. Aggiugne che in mezzo a quelli trovavansi an- „ cora de' Sacerdoti eruditi tocchi di lebbra; e che l' Amenofi „ uomo saggio e profetico minacciò a se stesso e al Re lo sde- „ gno de'Numi, quando si permettesse, che fossero crudamen- „ te trattati; e avere aggiunto, che alcuni soccorrerebbono gl' „ infelici, ond' essi per tredici anni signoreggerebbon l' Egit- „ to. Questo però non aver egli osato di dire al Re, ma lascia- „ ta in iscritto ogni cosa essersi ucciso di propria mano: onde „ il Re n' ebbe molto cordoglio „; indi così egli scrisse, e son sue parole „. Dopo assai tempo passato da que' miserabili den- „ tro le cave, pregato il Re, che a difesa ed albergo assegnas- „ se loro la disabitata città, che già fu de'Pastori, detta Ava- „ ri, lor fece la grazia. Ed è questa secondo l' antica Teolo- „ gia la città di Tifone. Entrati là dentro, e veggendo quel „ luogo a proposito per ribellare crearonsi un capo chiamato „ Osarsifo Sacerdote Eliopolitano; e giurarongli per l' avve- „ nire una totale ubbidienza. Or esso per prima legge impose „ loro, che non adorassero Dei, nè da niuno di quegli animali „ si astenessero, che nell' Egitto singolarmente si riputava- „ no, come sagri, e tutti scannasserli, e li disertassero: poi „ non usassero con nessuno, che non fosse seco lor congiurato. „ Date lor queste ed altre leggi moltissime; la più parte con- „ trarie a' riti egizziani, ordinò, che molti insieme s' impie- „ gassero a cignere la città tutto intorno di mura, e fossero „ pron-

(74) Io leggo *ececeori smlioi* in luogo dell' *enceoori smljoa* del testo.

„ pronti alla guerra da rompersi al Re Amenofi. Egli intanto „ presi con seco ancor altri Sacerdoti ed infetti come lui, spe„ dì un' ambasceria a' Pastori cacciati già da Termosi e rifug„ gitisi nella città detta Gerosolima; e scoperto loro ciò, che „ attenevasi alla sua persona e quella de' suoi compagni trat„ tati vituperosamente, pregavali, che volessero unir seco l' „ armi contro l' Egitto. Promise d' introdurli primieramente „ in Avari antica lor patria, e di provvedere a dovizia i lor „ popoli del necessario; indi ove l' uopo il portasse, di so„ stenerli coll' armi, e di dover sottomettere lor di leggieri „ tutto il paese. Lieti fuor di misura a siffatto annunzio i Pa„ stori mossero prontamente di colà in numero di dugento„ mila persone, e indi a poco furono ad Avari. Or Ame„ nofi Re dell' Egitto, all' udire la lor venuta non picciolo „ fu lo scompiglio, che ne sentì, ricordatosi della predizione „ fattagli da Amenofi figliuol di Papi; e ragunato primiera„ mente un gran numero d' Egizziani, e tenuto consiglio co' „ lor condottieri richiamò a se i sagri animali, in singolar „ modo quelli, che avevano i primi onori ne' templi, e in„ timò a ciascun sacerdote in particolare, che in luogo il „ più sicuro, che far si potesse, ascondessero i simolacri de' „ Numi; poi affidò a un suo amico il figliuolo Setone nomato „ ancora Ramesse dal padre Rampse (75), d' età di cinqu'an„ ni. Egli in fine andato oltre cogli altri Egizziani, ch' eran „ trecentomila, tutti uomini bellicosissimi non s' affrontò co' „ nimici usciti ancor essi a scontrarlo; ma avvisatosi, che „ quello sarebbe stato un far guerra agli Dei, dato volta di „ nuovo rendessi in Memfi; e tolti seco Api e gli altri sagri „ animali, che aveva colà richiamati, incontanente si trasferì „ in Etiopia con tutto il naviglio e il gran popolo, che seco „ avea, d' Egizziani, essendogli il Re d' Etiopia per benefizj „ ricevutine assai obbligato; onde accoltolo cortesemente, e „ fornito tutto il suo seguito dell' opportuno a sostenere la vi„ ta umana, per quanto ne dava il paese, e provvedutili di „ città e villaggi, che a quell' esiglio fatale di tredici anni nu„ merati dal lor principio bastassero, non contento di tutto „ questo volle eziandio, che un'intera armata d'Etiopi veglias„ se alla guardia del Re Amenofi e de' suoi a' confin dell' E„ gitto. E questo è quanto intravvenne nell' Etiopia. Intanto

 „ i So-

(75) Padre, cred' io, d' Amenofi, e Nonno di Ramesse.

,, i Solimiti in compagnia degl' infetti Egizziani sparsisi dappertutto avventaronsi tanto empiamente contro degli uomini, che la dominazione de' sopraddetti (76) parve una manna a chi al presente vedea le costoro scelleratezze; mercecchè non sol mandarono a fuoco e fiamma città villaggi, e nè furono paghi di spogliar templi nè di profanar simolacri di Numi, ma d'essi valevansi a farne padelle per friggervi gli animali avuti in conto e venerazione di sagri, e strignevano i sacerdoti e' profeti ad esserne macellai e uccisori, cui poscia cacciavano (77) fuori ignudi. Dicesi, che il sacerdote autore del lor governo e delle lor leggi, di nascita Eliopolitano, chiamato Osarsif da Osiride Dio onorato in Eliopoli, passato che fu tra questa razza di gente, cangiasse anche nome e fosse chiamato Mosè.

II. Queste e più altre, che per amore di brevità io tralascio, sono le voci, che spargono gli Egizziani intorno a' Giudei. Soggiugne poi Manetone, ,, che appresso venne Amenofi dall' Etiopia con grandi forze, e seco lui Rampse suo figlio con truppe ancor esso; e affrontatisi tutti e due co' Pastori ed infetti li vinsero, e mortine assai gl' inseguirono fin presso la Siria ,,. Queste cose e altre simili scrisse già Manetone. Or ch' esse sien tutte ciance e menzogne evidenti, io son quì per mostrarlo, quand' abbia prima messo da parte una cosa in grazia di ciò, che in progresso verrò dicendo contro di lui. Esso adunque ne ha conceduto e ancor confessato, che questi in origine non fur di stirpe Egizziani, ma che venuti d'altronde s' impadronirono dell' Egitto, e il votarono novellamente. Che dunque poscia non si permischiassero seco noi gli Egizziani male in essere della persona, e che di tal numero non fosse Mosè il condottiere del popolo, io mi studierò di provarlo da quello, che va dicendo egli stesso.

III. La prima ragione, a cui appoggia la sua fantasia, è ridicola: ,, il Re Amenofi, dic' egli, desiderò di vedere gli ,, Dei ,,. Ma quali? Se i ricevuti per legge appo loro, il bue, vo' dire, il caprone, i coccodrilli, e i cinocefali, già li vedeva. Se que' del cielo, come il poteva? E perchè avere tal voglia? Perchè, dirammisi, anche un altro Re suo antecessore gli

(76) Cioè de' Pastori, prima che fossero discacciati da Egitto secondo il dirne di Manetone. Io leggo poi in luogo di *ciristin*, o *craitistin*, o *callistin*. (77) Fuori dei templi, tolto loro di dosso l'abito sacerdotale.

gli aveva visti. Dunque da lui avea udito, di che fatta Dei fossero, e come li vide; sicchè non gli era mestiere atal uopo d'un' arte nuova. Ma eraci un saggio profeta, pel quale sperava il Re di poterne venire a capo. Come adunque non antivide costui l'impossibile riuscita, di che era cotal desiderio? Infatti esso non fu adempiuto. Poi qual motivo ebbe egli di dire, che invisibili eran gli Dei per cagione degl' imperfetti e lebbrosi? Certo gli Dei s' adirano per li misfatti, non per le imperfezioni de'corpi. E poi ottantamila lebbrosi e malsani come poterono ragunarsi pressochè in un sol giorno? Onde fu, che il Re non diè orecchio al profeta? Questi gl' ingiunse, che sterminasse lontan dall' Egitto i malsani, ed esso li confinò nelle cave, come se abbisognasse di lavoranti, e non anzi volesse nettare il paese. Aggiugne, che il suo profeta s' uccise di propria mano antivedendo la collera degli Dei, e ciò ch' esser dovea dell' Egitto, e che lasciò scritta al Re la predizione. Ma come non antiseppe il profeta fin da principio questa sua morte? Come non si oppose tantosto al Re, che voleva veder gli Dei? O come fu ragionevole una paura di mali, che non avverrebbero a' tempi suoi? O che gli poteva accadere di peggio, onde avesse ad accelerarsi la morte? Ma ciò, che tocca gli estremi della sciocchezza, eccolo. Sebbene udisse il Re tali cose e fosse pien di timore per l'avvenire neppure allor si condusse a cacciare fuor dell' Egitto quegli uomini pestilenti, di cui per intima già fattagli dovea ripurgarlo; „ ma alle preghie„ re, che gliene porsero, lor concedette, com' egli dice, la „ città abitata già da' Pastori, e detta Avari; in cui adunati „ crearonsi (segue egli stesso) un capo, ed era uno de' sacer„ doti stati già in Eliopoli: e questi suggerì loro, che non ado„ rassero Dei, nè si astenessero dagli animali venerati dagli „ Egizziani, e gli scannassero tutti e mangiassero, nè salvo i „ lor congiurati trattassero mai con persona; poscia legò il po„ polo con giuramenti, che osserverebbe tai leggi, e cinta di „ mura Avari porterebbe l'armi contro del Re „. E v' aggiu„ gne che mandò pregando i Gerosolimitani, che fossero loro „ alleati, e obbligavansi con promessa a mettere Avari in lor „ potere; (giacchè era quella la città progenitrice del popolo, „ ch' uscirebbe di Gerusalemme) : donde gettandosi sopra l' „ Egitto l' occuperebbono tuttoquanto; appresso che quegli „ entraronci con un' armata di dugentomila persone; e che A„ me-

„ menofi Re degli Egizzj credendo non esser bene combattere „ cogli Dei fuggì tosto nell' Etiopia, e che presso de' sacerdoti „ depose Api, e cert' altri sagri animali, con ordine di custo- „ dirli, che perciò i Gerosolimitani sbucati fuori atterrarono „ città, bruciarono i templi, scannarono la cavalleria, e in som- „ ma non si rimasero di commettere d' ogni fatta scelleratezze „ e barbarie. Il sacerdote poi, che die loro il governo e le „ leggi, fu, dic' egli, di nascita Eliopolitano, di nome Osar- „ sif, da Osiride Dio d' Eliopoli; ma cambiatosi il nome chia- „ mò se stesso Mosè. Volto l' anno tredicesimo, tempo asse- „ gnato dai fati al suo esiglio, Amenofi uscito dell' Etiopia con „ poderosa oste, e venuto co' Pastori ed Infetti a battaglia par- „ tì da quel fatto d' arme colla vittoria, e inseguiti fin presso „ la Siria i nimici ne uccise assai „.

IV. Ma quì da capo e' non vede, che mente, e mente senza verisimiglianza. Conciossiachè i lebbrosi ed il popolo ch' avean seco, con tutto fossero prima sdegnati coi Re e con quanti gli avevan trattati male, ancor giusta la predizione del Vate, pur quando si trasse fuor delle cave e da lui ebbero città e provincia, dovevano assolutamente ammansire alcun poco verso di lui. Che se proprio odiavano la sua persona, a lui avrebbero tese l' insidie, non contro tutti indifferentemente mossa la guerra mercè delle moltissime parentele, che atteso i tanti, ch' essi erano, avean con quelli. Ma se pur erano fermi in voler guerra cogli uomini, non sarebbero stati poi tanto arditi da volerla fino co' loro Dei, nè avrebbero fatte leggi opposte diametralmente alle patrie e a quelle in cui eran cresciuti. Noi però dobbiamo a Manetone saper grado del suo affermare, che di cotale scelleratezza non furno autori gli usciti di Gerusalemme, ma proprio i nativi Egizziani, e tra questi singolarmente i lor sacerdoti, che macchinarono cose siffatte, e diero al popolo il giuramento. E quell' altra, che segue come non è ella contraria al buon senso? Tra' lor famigliari ed amici non esserci stata un' anima, che seco lor ribellasse, o avesse parte nel risico della guerra; e in quella vece aver gl'infelici mandato a Gerusalemme, e averne condotte truppe in soccorso. Ma su quale anteriore amicizia fondati, o su quale famigliarità? Anzi erano per lo contrario nimici, e di riti sommamente diversi. Pur egli dice, che tosto si mossero alle promesse del sicuramente impadronirsi, ch' essi farebbero dell' Egitto,

to, quasichè non avessero bastevol pratica d' un paese, donde sgombraron per forza. Or se nelle terre, dov' erano, avesser patita fame o miseria, sarebbonsi probabilmente, il concedo, gettati in braccio al periglio; ma abitatori, com' erano, d'una felice città, e padroni d' una provincia molto miglior dell' Egitto, come dovevano mai per soccorrere gente un tempo nimica or male in essere della persona, e non voluta neppur soffrire da' lor domestici, pericolare? Certo essi non antividero ciò che aveva a seguire intorno alla fuga del Re, giacchè egli ha detto tutto altrimenti cioè,, che il figliuoi d' Amenofi con un ,, esercito di trecentomila persone uscì loro incontro a Pelu ,, sio,,: il che seppero certamente i trovantisi allora in viaggio; dove del pentirsi e fuggire, che far doveva, onde averne le conghietture? Occupati, egli dice, i granai dell' Egitto ,, aver fatto di molti e gran danni i nimici venuti di Gerusa- ,, lemme,, e perciò dice lor villanie, come se non avesse accoppiato loro nessun nimico, o si dovesse sol darne carico ai chiamati d' altronde, quando ancor prima del loro arrivo adopravano similmente e giurato avevano d' adoperare i nativi Egizziani. S' aggiugne di più,, che ne tempi appresso venuto ,, Amenofi sopra i nimici li vince in battaglia, e uccidendo in- ,, calzolli fin presso la Siria,,. Tanto adunque egli è facile da qual parte si voglia occupare l' Egitto; e quelli, che prima le avevano a forza d' armi acquistato, all' udir, che viveva Amenofi, furono sì smemorati, da non fortificarne l' entrata di ver l' Etiopa con tutto i molti preparamenti che avevan per ciò, e da non allestire altre forze.,, Egli poi ucci- ,, dendo li seguì fino in Siria per lo deserto arenoso e senz' ac- ,, qua,, cioè per un luogo, dove riesce difficoltoso il passare a un' esercito fuor di battaglia.

V. Dunque secondo Manetone, nè vien dall' Egitto la nostra stirpe, nè di colà tramischiovvisi altra gente. Perciocchè de' lebbrosi malsani molti egli è verisimile che perissero là nelle cave dentro cui vissero lungo tempo e furonci maltrattati: e molti nelle battaglie, che fecionsi poi, e moltissimi finalmente nell' ultima, e nella fuga.

VI. Resta ora, che gli risponda intorno a Mose. Hanno gli Egizziani quest' uomo in conto di maraviglioso e divino; e vogliono appropriarlosi con un aggravio incredibile, che gli fanno, dicendo, ch' egli era Eliopolitano ed uno de' sacerdoti di

di quel paese, cacciato di là con altri, perchè lebbroso com'essi, Da' monumenti però si dimostra, ch' ei fu cinquecento diciotto anni prima, e che dall' Egitto condusse i nostri antenati nella provincia che noi abitiamo al presente. Che poi egli non fosse da niuno di tai malanni offeso nella persona si pruova a evidenza da quanto dice egli stesso; perciocchè a'lebbrosi fece divieto di starsi in città, o abitare in villaggi; andassero soli colle vesti lacere indosso; anzi immondo egli giudica chi li tocca, o alberga sotto il medesimo tetto. Che se avvengagli di guarire dal suo morbo, e ritorni al primiero suo stato, prima, gl' ingiugne alcune purificazioni, cioè dire lavarsi in acque fontane, e tondersi tutta la chioma; indi dopo assai vittime e d' ogni fatta consentegli finalmente d' entrare nella Santa Città. Or, s' egli si fosse trovato involto in questa sciagura, ben altro provvedimento ed altra piacevolezza doveva usare co' disgraziati suoi pari. Eppure non solo fece tai leggi intorno ai lebbrosi, ma non volle ammettere a'ministerj del Tempio nemanco i mozzi, benchè pochissimo, della persona. Anzi se alcuno, mentre trovavasi già consacrato, incontrasse una tale disavventura, lo privava di quell' onore. Or come può essere mai verisimile, ch' egli sotto se stesso formasse tai leggi, leggi tutte tornanti in suo scampo e vitupero? Che più? Anche la mutazione del nome è assai improbabile; perciocchè si chiamava, dic' egli, Osarsif, nome niente opportuno a ricevere il cambiamento. Il vero suo nome (78) significa, che Mosè fu salvato dall' acqua; mercecchè all' acqua gli Egizziani dicono *Moi* (79). Abbastanza adunque, per quanto parmi, è chiaro, che Manetone, finchè tien dietro alle antiche memorie, non si allontana gran fatto dal vero; ma quando si volge a racconti privi d' autore, o gli ha finti egli stesso male a proposito, o gli ha creduti a persone, che gli spacciarono per nimicizia.

Si

(78) Cioè Mosè. Ved. lib. 2. c. 9. not. 19. delle Antich.
(79) Vedi il luogo citato.

Si passa ad esaminar Cheremone. Contrarietà fra lui e Manetone intorno alla partenza de' Giudei dall' Egitto. Si pon fine al libro con Lisimaco, che in ciò discorda dall'uno e dall' altro.

CAP. XI.

I. DOpo questo voglio esaminar Cheremone. Perciocchè promettendo costui di scrivere una storia egizziana, e dando al Re il nome medesimo, che Manetone, cioè Amenofi, e quel di Ramesse a suo figlio, dice, che „ Iside apparve „ tra 'l sonno ad Amenofi, rimproverandolo, che il suo tem„ pio fosse stato nella guerra abbattuto; che Fritifante notajo „ sagro avea detto, che allora sarebbe libero da spauracchi „ notturni, quando nettasse l' Egitto dagli uomini immon„ di; ch' egli fatta di gente malsana una cerna di dugencin„ quantamila persone cacciolli tutti: che lor condottieri furo „ i Notai Mosè e Giuseppe, e quest'ultimo notajo sagro; che i „ loro nomi egizziani erano Tisifen quel di Mosè e Petesef quel „ di Giuseppe; che vennero essi a Pelusio, dove trovarono tre„ centottantamila persone lasciate colà da Amenofi, cui egli „ non volle condur seco in Egitto; e stretta con loro amicizia „ uscirono sopra l' Egitto; che Amenofi non potendo al lor im„ peto far resistenza fuggì in Etiopia, lasciata in Egitto la „ moglie incinta; la quale appiattata in certe spelonche parto„ rì un figliuolo, nomato Messene, che fatto adulto confinò i „ Giudei nella Siria, ch' erano da' dugentomila, e ricolse il „ padre Amenofi dall' Etiopia „.

II. Così Cheremone. Io penso però, che dal detto sinora appaja manifestamente l' intenzion di mentire, ch' hanno ambidue; perciocchè se vi fosse sotto qualche colore di verità, sarebbe impossibile tanta discordia; laddove quelli, che van congegnando bugie, non son nello scrivere mai d' accordo cogli altri, ma fingono ciò, che lor pare. L' uno infatti racconta, che il desiderio che aveva il Re di vedere gli Dei, fu l' origine dello scacciamento degli uomini infetti; e Cheremone spacciò per d' Iside un particolare suo sogno. Quegli aggiunge, che chi intimò al Re di purgare il paese fu Amenofi; e que-

e questi, che Fritifante. Il numero poi della gente è certo conforme assai in entrambi, dicendo l' uno, che furono ottantamila, e l' altro che dugencinquantamila persone. Dj più Manetone prima li fa cacciatiati dentro le cave, iudi dà loro Avari da abitare, e rendutigli a tuttoquanto l' Egitto nimici! Infin dice, che addimandaron soccorso a' Gerosolimitani. Cheremone allo 'ncontro ci narra, che uscendo d'Egitto trovarono presso Pelusio trecentottantamila persone abbandonate là da Amenofi, e con esse gettaronsi nell' Egitto novellamente, e Amenofi sene fuggì in Etiopia. Ma il più bello di tutto questo si è, che non dice, nè chi si fosser nè donde tante migliaja di soldati, se Egizzj di nascita o provegnenti d' altronde. Anzi non dichiarocci neppur la cagione, perchè non volesse condurlisi il Re in Egitto, egli, che s'inventò il sogno d'Iside intorno a'lebbrosi. Cheremone inoltre aggiunse a Mosè Giuseppe facendolo discacciato al medesimo tempo, quando esso morì quattro generazioni più indietro all' età di Mosè, vale a dire da centosettant' anni prima (79). Ramesse poi figliuol d' Amenofià se udiam Manetone milita giovinetto insieme col padre, e una con lui si dilegua fuggendo nell' Etiopia; e Cheremone lo pone nato in una spelonca dopo la fuga (80) del padre; e dopo alcun tempo vincitore in battaglia, che caccia i Giudei nella Siria in numero di dugentomila persone. Or egli e pure il grosso uomo e tondo di pelo! Ei non ha detto innanzi, che gente fossero le trecento ottanta migliaja (81) nè ora, in che modo sieno perite le quattrocento e trenta (82); se restassero morti sul campo, o fuggissero a ricoverarsi presso Ramesse? Ma il più mi-

(79) Ved. lib. 2. c. 15. §. 2. not. 37. dell' Ant.

(80) *Il* testo ha dopo la morte del padre; ma si de' leggere sicuramente *phighin* in luogo di *teleutin*: altrimenti come Ramesse, o Messene avrebbe potuto rimettere il padre in Egitto, se era morto? Sarebbe un volere far forza al testo, se si dicesse, che ne ricuperò il cadavere.

(81) Incontrate a Pelusio.

(82) Migliaia. Secondo Cheremone i malsani raccolti per ordine d' Iside da Amenofi furon dugento cinquantamila: questi cacciati di Egitto incontrarono presso a Pelusio i trecentottantamila abbandonati da Amenofi. Gli uni, e gli altri tornaro in Egitto contro Amenofi; dunque secentotrentacinquemila persone azzuffaronsi con Ramesse o Messene già fatto grande: e Cheremone non parla nell' esito della guerra, che di dugentomila persone. Che avvenne adunque dei quattrocento trenta o trentacinquemila altri soldati.

mirabile si è che da lui non si puote ritrarre, nè quali sieno coloro, che tu abbi a chiamare Giudei, nè a quali d'essi egli dia cosiffatta denominazione, se ai dugencinquantamila lebbrosi, o ai trecentottantamila trovati a Pelusio. Ma egli sarebbe forse un adoperare da uomo di poco senno il volere più a lungo convincere, chi si convince da se medesimo: perciocchè se il fosse da altri, non ci sarebbe così gran male.

III. Accoppierò a questi Lisimaco, che quantunque si sia tenuto sulla via medesima di mentire, che gli anzidetti, pure in improbabilità di fandonie gli ha sorpassati; dal che ancora si scorge a evidenza, averle esso inventate per eccesso di malvolere. Dice adunque,„ che sotto Boccori Re dell' Egitto il „ popolo de' Giudei tutta gente lebbrosa, rognosa, ed infetta „ d' alcun' altri malori ricoveratisi a' luoghi sagri traevan lor „ vita accattando. Compresa dal male una gran quantità di per„ sone fu carestia nell' Egitto. Boccori Re degli Egizzj mandò „ ad Ammone per interrogarlo su tai disgrazia. Rispose il „ Dio, che nettasse i templi dagli uomini impuri e ribaldi cac„ ciandoli de' luoghi sagri in diserti; quanto si è poi a' rogno„ si e lebbrosi annegasseli, giacchè il sole sostenea di mal cuo„ re, ch' essi vivessero, e con espiazioni purgasse i templi: co„ sì la terra darebbe frutto. Boccori accolto l' oracolo, e man„ dato pe' sacerdoti, e sacrificatori ordinò, che trascelti l' im„ puri li consegnassero alla milizia, perchè li menasse ai diser„ to: i lebbrosi poi fossero in lastre di piombo rinvolti e affon„ dati nel mare. Così annegati i lebbrosi e' rognosi, gli altri rac„ colti in un corpo furono esposti in luoghi deserti, perchè si „ morissero; ma egli strettisi insieme misero i loro affari a con„ sulta, e sopravvenendo la notte con fuochi e lampade accese „ stavano di se in guardia, e digiunata la notte seguente pre„ gavan gli Dei a volerli salvi. Il dì appresso cert' uomo det„ to Mosè diede lor per consiglio, che si mettessero intrepida„ mente solo per una volta in cammino, finchè arrivassero in „ luoghi abitati; poi loro ingiunse, che non amassero più „ nessun uomo, nè s' appigliassero mai a partiti migliori, ma „ sì a peggiori; e ovechè s' avvenissero in templi ed altari di „ Numi, li demolissero. Piacciuto a tutti il consiglio, per co„ minciare a eseguirlo s' incamminarono per lo diserto, e do„ po non pochi disastri vennero in un paese abitato; indi col

„ maltrattare la gente e spogliar templi e bruciarli giunser nel „ paese, ch' ora si chiama Giudea, dove fondata una città ivi „ hanno la loro stanza. Questa città dal lor vezzo (83) fu detta *Jerosila*; poscia saliti a più alto stato, col tempo cambiaronle per non averne più scorno il nome, e la città nominarono *Jerosolima*, e se stessi *Jerosolimitani* „.

IV. A costui dunque non venne trovato il medesimo Re da nominare, che a quelli: ma fintosi un nome più fresco, e lasciato in disparte e sogno e profeta egizziano ricorse ad Ammone per averne un oracolo intorno a'rognosi e lebbrosi. Egli dice, che il popolo de' Giudei ricoglievasi dentro a'templi. Ha forse a questi lebbrosi dato egli il nome, o i soli Giudei si trovavan compresi da morbi? perciocchè il chiama popolo de' Giudei. Era esso forestiero, o paesano d'origine; perchè dunque, se sono Egizziani, li chiami Giudei; o se forastieri, perchè non ci narra, donde venuti? Come mai, dopo i molti affondati dal Re nel mare e il resto cacciato in luoghi diserti, ne sopravvissero tanti? In che modo si svilupparono dal diserto, s'impadronirono del paese, ch'ora abitiamo, fondarono una città eziandio, e fabbricarono un tempio famoso per tutto il mondo? Bisognava altresì del Legislatore non pur dire il nome, ma dispiegare l' origine con narrarci, chi, e donde egli fosse, e perchè nel cammino volesse dar loro siffatte leggi contrarie agli Dei, e nocevoli al genere umano. S'erano Egizziani nativi, non avrebbero così facilmente deposte le patrie usanze; se d' altronde, non è possibile, che non avessero alcune leggi, cui osservassero per lung' uso. Ma via: se il lor giuramento di non voler mai più bene a persona si fosse rivolto contro chi avevali discacciati, il fatto non saria stato fuor di ragione; ma dichiarar guerra implacabile a tutti gli uomini, gente, com' erano al dir di lui miserabile, e bisognosa dell' ajuto di tutti, questa è una pruova della tragrande scioccaggine non di coloro, ma di chi il finse. Costui inoltre osò d' affermare, che dallo spogliamento de' templi fu alla città dato il nome, che in progresso di tempo cambiossi; perciocchè egli è chiaro, che per li posteri riusciva tal nome disonorato ed odioso; dove que' dessi, che fondarono la città, si credettero con tal nome di farsi belli. Ma il

(83) Di spogliare i templi: ella è voce composta di *ieron*, che val tempio, e *silao*, che vuol dire spogliare.

il valentuomo per lo stemperato suo amor di dir male non vide, che spogliar templi non esprimesi da' Giudei colla voce medesima, che da' Greci. Ma che giova parlar più oltre con uno, che mente sì per la gola? Poichè adunque il mio libro è cresciuto oggimai a una giusta misura, con altro cominciamento mi studierò di produrre il resto attenentesi al mio argomento.

Il Fine del Libro Primo, e del Tom. IV.

INDICE

DEI CAPITOLI DEL TOMO IV.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

LI-

LIBRO DICIANNOVESIMO.

Let.

LIBRO VENTESIMO.

LI-

LIBRO PRIMO.

Il Fine del Indice del Tomo IV.